IL
GIOVANETTO
GIUSEPPE.

J. Lirini ad simpliciter usum 1829 M.O

IL
GIOVANETTO
GIUSEPPE

PROPOSTO

A' GIOVANETTI

STUDIOSI.

DISCORSI

DI CESARE CALINO

Della Compagnia di Gesù.

IN VENEZIA, 1816.

APPRESSO FRANCESCO ANDREOLA.

L' AUTORE

AI PADRI,

E ALLE MADRI.

Metto sotto i vostri occhi un Libro, il quale spero poter essere di qualche profitto a' vostri figliuoli. E' vero, ch' essendo questi discorsi da me fatti a una scelta raunanza di sopra cento giovani Cavalieri, che mandati dalle primarie Città, e famiglie d' Italia si allevano in questo nobil Convitto di S. Francesco Xaverio in Bologna, alcune cose sono dirette a' Nobili, e Convittori; ma tutto facilissimamente, come vedrete, è adattabile anco a' figliuoli, che nelle vostre case vi allevate sotto i vostri occhi. Che un fiore si allevi o in un' areola nel giardino

a 3.

con molti fiori, o tutto separato, e solo in piccol vaso su una finestra, la coltura ha poca diversità in ciò, che appartiene alla sostanza. Vorrei, che voi Padri, e Madri leggeste attentamente questi discorsi, e andaste osservando gl' insegnamenti, coi quali a tempo, e a luogo dovete andar formando i costumi de' vostri figliuoli: e facendo, ch' essi ancora vadano leggendo a poco a poco, e attentamente le medesime pagine, vorrei che alle occasioni in buon punto le faceste risovvenire alla loro memoria. Per modo di esempio avendo letto il primo discorso, *su figlio*, dovreste dire a suo tempo, *Dio vuole, che tu adesso studii; perchè studierai? Su, dì bene a Dio: mia Madre vuole, che adesso io studii; e voi lo volete; Signore, voglio studiare per piacere a voi*. Altra volta esso non v' ha ubbidito, collo stesso primo di-

scorso, *vien qua*, potreste dirgli; *chi era quello portava l' acqua, anco quando gli comandavano, che portasse fuoco; e voleva far a suo modo, chi era? Era un Demonio; E se tu non vuoi ubbidire cosa sei? Anco tu sei un Demonio: ti par di essere una bella cosa?* Così a proporzione potete valervi degli altri discorsi. Credetemi; se con proporzione alla loro età anderete così ripetendo i documenti all'orecchio, vedrete sensibilissimo il profitto del loro spirito. Tanto più vi esorto, Padri, e Madri, a leggere voi pure questi discorsi, quanto le massime, e i documenti contenuti in essi saranno molto giovevoli ancor per voi. Vi potrà accadere ciò, che alla nutrice, la quale si pasce di un cibo eletto, e buono, per empiere le sue poppe di latte, con cui nutrire il bambino. Col medesimo cibo ad un medesimo tempo si provve-

de del dolce umore ad utile del bambino, e resta anch'essa nutrita, e riceve buon sugo, e buon sangue per se medesima. Così da queste carte, coll'ajuto del Signore con che dare buon pascolo di cristiana educazione a'vostri figliuoli, e voi pure riceverete buon nutrimento a' vostri costumi.

INDICE

De' Discorsi, che si contengono in quest' Opera.

IL GIOVANETTO GIUSEPPE.

DISCORSO PRIMO.

Giuseppe in esercizio di Pastore. Il Giovanetto negli esercizj proprj della sua età, e del suo stato, può, e come possa piacere a Dio.

Joseph, cum sexdecim esset annorum, pascebat gregem cum fratribus suis adhuc puer. Gen. 37. 2.

Dovendo io più volte parlare in questa nobile raunanza, mi prendo ad esporvi la vita del giovanetto Giuseppe. Questi nacque in un luogo, e in un secolo, nel quale gli armenti, e le gregge erano le dovizie de' facoltosi. I gran Signori abitavano ne' campi, dove fossero più abbondevoli i pascoli, ed assistevano in persona colà, dove erano chiamati dai loro interessi. I loro ovili erano i lor Marchesati, le loro mandre erano le loro Contee; e l'ordine de' Pastori era allora, quanto è al presente l'ordine de' Cavalieri. Abramo bisavolo di Giuseppe stava colle sue pecore, e tendeva i padiglioni alla campagna, nè però gli mancava una corte alla Principesca. (*Gen.* 24. 2.) Aveva il suo Maggiordomo, e stipendiava una servitù così numerosa, che ad un bisogno improvviso di soccorrere un suo nipote, armò subito trecento diciotto

persone di sua famiglia: (*Gen.* 14. 14.) potè colle sue forze private battere, e disfare un' esercito di quattro Re collegati; ed essendo esso Pastore, non Re, i Re ambirono di averlo confederato. Per tanto non vi farete maraviglia, se ad un consesso di giovani Cavalieri propongo per idea un giovane, che ci si rappresenta pastore: *pascebat gregem*. Era Cavaliere anch' esso di gran nascita, di antica nobiltà, e capace di tutti gli onori, a' quali si ascende collo splendore del sangue. Era nipote di Isacco Principe potentissimo, Esau suo Zio sedeva in trono, e aveva scettro in mano, Monarca di Seir, e pure non faceva figura, che di cadetto. La doviziosissima primogenitura della sua casa, era tutta di Giacobbe suo padre, e questi era uomo di tale morigeratezza, ed industria, che da se si era accumulato un ricchissimo patrimonio anco prima di entrare nella eredità di suo padre. Per tanto propongo a Giovani Cavalieri gli esempj, e i successi di un Giovane Cavaliere. Prego lo Spirito Santo, che li dettò nel sacro Genesi per nostra idea, a fare che vi si impriman nel cuore a vostra salute. Vergine, per onorare la quale ogni festa quì si aduna questo nobile giovanile consesso, e consesso, che vi riconosce per Madre, suggeritemi alla lingua quelle instruzioni, che voi sapete essere le più opportune alla educazione di tanti giovanetti, che sopra di ogn' altro pregio si pregiano di essere a voi figliuoli; e voi, Santo Apostolo dell' Indie Francesco Saverio, che col vostro nome, e colla vostra assistenza onorate, e proteggete sì nobil Convitto, a me impetrate zelo da Apostolo, per parlare a tanti, che si professano a voi divoti, e impetrate a lo-

ro una mente docile, ed un cuor tenero, onde in loro germoglino sacri frutti di Apostolato.

Era Giuseppe fanciullo di sedici anni, e unitamente co' suoi fratelli pasceva la greggia: *Joseph cum sexdecim esset annorum pascebat gregem cum fratribus suis, adhuc puer.* Eccovi subito un dubbio, e nella soluzione del dubbio, il documento, che dovete apprendere questa mattina: La divina Scrittura vuol mettere sotto gli occhi un Santo, un Patriarca, un Principe; uno, che sarà Vicerè dell' Egitto, e l' arbitro di quel Regno; è la prima azione, che ci dà a sapere di lui, è questa, che pasceva il gregge: *pascebat gregem.* Mi sarei piuttosto aspettato, ch' egli ci si mostrasse, o in atto di assuefarsi a' Consiglj, sedendo a ricevere le politiche lezioni d' ottimi Consiglieri; o in atto di piegare le ginocchia a terra, le mani al Cielo, con fervide preghiere al suo Dio. In tal modo riconoscerei le prime linee, che poi formeranno la fisonomia di un gran Principe, e di un gran Santo. Cosa ha che fare con un gran posto, o con una gran Santità, il tenere bacchetta in mano, fischio in bocca, e guidar pecore alla pastura? Rispondo: ha che far molto. Giuseppe era Pastore: eccovi il Panegirico della sua tenera età; fino da allora eseguiva i doveri convenienti al suo stato; e questo eseguire i doveri allora convenienti al suo stato, era un operare da Santo. Sarà Principe; sarà Vicerè, e allora lo vederete comandare a popoli, aprir tribunali, impor tributi, mantener le abbondanze. Principe, opererà da Principe; Pastore opera da Pastore: *pascebat gregem;* e nell' uno, e nell' altro modo viene a operare da Santo. Con tal esem-

pio v' insegna la divina Scrittura, che potete, e dovete santificarvi, esercitando le azioni, che nella vostra età sono proprie del vostro stato.

Un S. Matteo, un S. Pietro, un S. Giovanni, ed altri Apostoli, in quale circostanza furono da Cristo chiamati? S. Matteo fu chiamato mentre sedeva al banco della Gabella. *Vidit hominem sedentem in telonio*, ei dice di se medesimo. (*Matth.* 9. 9.) e S. Luca, *sedentem ad telonium*. Il Salvatore a lui rivolto, appunto allora gli disse; venite, e seguitemi: *Et ait illi: Sequere me*. Dunque stando a quel banco poteva piacer tanto a Dio? Sì: era Gabelliere, e un Gabelliere al banco può piacer tanto a Dio, quanto un Religioso nel Coro. Dal banco lo chiamò; ivi accompagnossi con lui; con lui entrò nella di lui casa, sedè a mensa con lui; lo colmò di favori, e di grazie. Voi siete scolari: quanto potete incontrare il divin gradimento, sedendo al banco della vostra scuola, o al tavolino della vostra stanza, quieti, modesti, studiosi, con cotest' animo di eseguire quel tanto, che in una tal ora da voi vuole Iddio! Ivi potete guadagnarvi i divini suoi sguardi. *Vidit sedentem ad telonium*. Forse ivi appunto vi parlerà colle sue ispirazioni; starà con voi, vi colmerà di benedizioni celesti. *Et ait illi: Sequere me*. Fino mentre sedete alla mensa, morigerati, attenti a quella lezione, che nutrisce con buoni documenti lo spirito, mentre co' cibi nutrite il corpo, potete piacere agli occhi del Signore, e averlo a mensa con voi. *Vidit sedentem ad telonium. Sequere me. Fecit ei convivium magnum Levi in domo sua*. (Luc. 5. 27.) Pietro e Andrea furono veduti dal Salvatore in

atto di gettare la rete alla pesca: Giovanni, e Giacomo furono veduti in atto di ritirare le reti; e allora fu, che li costituì suoi Apostoli. *Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum*. Piacquero colle reti, perchè le reti erano l' esercizio del loro stato: *Erant enim piscatores*. Sì, non dirò solo colla penna alla mano, ma ancora cogli stromenti da suono, colle bandiere, colle picche, co' passetti nel pugno, piacerete a Dio, se a lui ne farete la offerta. Sono esercizj del vostro Convitto, e voi Convittori.

Ma osservate: se volete piacere a Dio con cotest' opere proprie del Collegio, conviene, che facciate non quel solo, che vi va a genio, ma quel tutto, che la domestica disciplina ricerca da voi. Que' Pescatori, che piacquero a Cristo nel mare, dove pescavano, dispiacquero a Cristo nell' orto, dove dormivano: là li chiamò; quì li riprese; perchè? Nel mare facevano ciò, che dovevanó; erano Pescatori, pescavano: *erant enim piscatores*. Nell'orto, nò: Cristo lor Superiore aveva lor detto, che allora vegliassero, e facessero orazione; ed essi invece di far orazione dormivano, e li riprese: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum*. Voi siete Convittori: Dio vi gradirà negli esercizj proprj del vostro Convitto. Ei non pretende vedervi sempre o intisichire su i libri, o meditare massime eterne, o trattenervi in lunghe preghiere: ma neppur vi vuol sempre in suoni, in balli, in giuochi, in divertimenti. Mentre è tempo di orazione restare per pigrizia nel letto, vi merita il divino rimprovero: *Sic non potuistis vigilare mecum?* Se mentre Dio da voi vuol silenzio, voi cicalate, vi rimprovererà: *Sic non potuistis tacere mecum?* Se trasgredirete i comandi

de' vostri genitori, o di chi vi governa, vi rimprovererà il Salvatore. *Sic non potuistis obedire mecum?* Noi dobbiam servir Dio, in qualunque stato noi ci troviamo; ma è troppo il cattivo servidore quel, che vuol fare solamente ciò, che a lui piace; non tutto ciò, che piace al Padrone. Sentite una bella storia, quale sta registrata nelle memorie della Inquisizione di Spagna. Certo Cavaliere avea stretta grande amicizia con un Mago; e stando nella di lui stanza aveva osservato, che occorrendogli bisogno di esser servito, metteva un cappello sopra una scopa, e un gireletto intorno a lei; poi diceva certe parole; e tosto quella scopa diventava un Lacchè spiritoso, pronto, spedito, che chiedea subito: Che comandate? Che comandate? Il Mago comandava, e il Lacchè natogli allora allora sugli occhi, tutto eseguiva: andava, tornava, faceva tutto: indi quando il padrone altro più non voleva l'effimero servidore ritiravasi in un'angolo della stanza, e tornava ad essere la sua scopa. Il Cavaliere s'invaghì di avere un tal servo, facendo tra se i suoi conti, quando vorrò esser servito, sarà Lacchè, quando sarà tempo di fargli le spese, o dargli salario, farò, che torni una scopa. Tanto osservò, che apprese le parole dell'incantesimo. Appena fu a casa si fe recare una bella scopa alta, grande, nuova, e mirandola, e compiacendosi, e aggirandola tra le mani, oh! diceva, sarà pure il bel Lacchè. Un cappello ben bordato sul manico, un bianchissimo giustacorino intorno, e sotto un vaghissimo gireletto di tafetà; ed oh! dicea, sarà pur ben vestito! Disse le parole; ed ecco la scopa fatta Lacchè; chiede, che comandi, che voglia. Và disse il Cavaliere, và,

e prendi acqua al mare, portala, e versala in questo catino. Và il novello servidore, e porta l'acqua, e la versa; indi parte, e torna, e parte, e riviene portando, e versando il comandato liquore. Basta così, disse il padrone; porta una spugna, e asciuga quest' acqua; ma il servidore và, e riporta nuovi secchj, e versa: basta, ti ho detto, và al bosco, e porta legna: quel torna al mare, e porta acqua: ma . . . la storia è lunga; và, ti dico, alla fornace, e porta fuoco: quegli và al mare, e torna con acqua. La stanza già si innondava, e l'ostinato Lacchè non voleva intendere comando. Si chiamarono gli altri servidori; si venne all' armi: tagliarono al contumace acquajolo e braccia, e gambe, ma inutilmente: disparve per allora; ma di lì a poco comparve portando un secchio per braccio, un per gamba, ed uno per ogni spalla; e versò. Scorreva il molesto liquore giù per le scale, fuor per le porte, e cominciava a scorrere, ad innondare a guisa di torrente le pubbliche strade. Finalmente chiamossi il Mago, ed esso con alcune parole, le quali dal Cavaliere non si erano apprese, finì la facenda, e fece, che i fusti dell' infernale Lacchè ritiratisi in un angolo della stanza, tornassero a comparire, quali erano dopo i tagli fattine da' servidori, fusti di scopa. Già voi capite, che questo era un Demonio in abito di Lachè, e fuori del mio proposito apprendere, non tornar mai a conto il passare d'intelligenza con lui: anco quando sembra servire, sempre cerca di farci male. Ma tutto in mio proposito dite così. Non è maraviglia, che colui non volesse ubbidire; era un Diavolo: Non è maraviglia, che di tante cose a lui comandate ne volesse fare una sola;

era un Diavolo: poi dite ancora così: un giovanetto, che non voglia ubbidire, come si chiama? Tutti dicono: Egli è un diavolo: Un giovanetto indocile, che voglia ubbidire solo quando gli piace . . . . . un diavolo: Un Convittore, uno Scolaro, che vuole studiare i libri del suono, mentre deve applicare a' libri di altro studio, che vuole parlare fino cogli occhi, quando non si vuole che parli neppur colla lingua, che vuol disegnare fantocci, quando si vuole, che faccia composizioni, contumace contro i genitori, irriverente co' Maestri, molesto disturbatore de' condiscepoli . . . . . voi stessi lo dite: Egli è il diavolo della Scuola, del Collegio, de' suoi compagni: anzi un non so che di simile pare, che a cotesti tali dica ancò Cristo: *Vos ex patre diabolo estis*. Voi siete sopra cento giovani Cavalieri, che quì mi udite: fingetevi, che fatta tra voi una scelta, tutti quelli, che, per piacer al Signore, stanno spontaneamente soggetti a tutta la disciplina, che da Dio, e da chi vi regge vi è imposta, tutti, dissi, si ritirassero in una parte; gli umoristi, gl'indocili, que' che si fanno vanità di non volere nè ubbidienza, nè legge, se non quando è conforme al loro capriccio, sedesser nell'altra: Se il Salvatore volesse quì ripetere le parole altra volta da lui dette, ed ora da me citate; *vos ex patre diabolo estis*, da qual parte si volterebbe? In chi fisserebbe l'occhio? Tutto l'amaro rimprovero anderebbe a' secondi: A voi direbbe: voi Conte, voi Marchese, voi giovani contumaci, voi Diavoli, non miei figli. *Vos ex patre diabolo estis*. E se alcun di voi fosse tale, con tutto l'esser tale, vi lusinghereste di piacere a Dio? Non imitate un mal De-

monio; imitate gli Apostoli. Essi piacquero a Cristo nella pesca; ma quando li chiamò altrove, lasciarono tosto le reti, e lo seguirono. *Relictis retibus, & patre secuti sunt eum.* E' per voi tempo di ricrearsi, Dio vi gradirà collo stromento da suono, da scherma, da giuoco alla mano. Si dà segno dello studio. Allora Dio vi invita a seguirlo su i libri: convien lasciare le reti; metter da parte gli stromenti da suono, da scherma, da giuoco. *Relictis retibus secuti sunt eum.* Dio vi chiama ora alla orazione, ora alla scuola, ora a questo, ora a quell' esercizio conforme a varj segni dell' ubbidienza, che vi dirige: Se volete piacergli, conviene lasciar subito ogni altra occupazione di vostro genio, per eseguire spontaneamente ciò, che per mezzo della ubbidienza comanda Dio. *Relictis retibus secuti sunt eum.*

Se per piacere a Dio farete di buon cuore tutto ciò, che nella varietà delle ore è prescritto al vostro vivere, dovrete più volte rompere la vostra volontà, mortificare il vostro genio; dovrete patire, vincervi, scomodarvi: Ecco nell' ordinario tenore del vostro vivere una occasione frequente di meritare.

Non basta far tutto: bisogna farlo a questo fine di piacere a Dio. *Qualis est intentio, tale est opus*, dice Ugon Cardinale. Il miglior valore dell' opera presso Dio, è l' intenzione, e Santo Ambrogio, *affectus tuus operi tuo nomen imponit*. Dio non tanto guarda ciò, che voi fate, quanto l'animo, e buon cuore, con cui lo fate. Nel capo primo del libro quarto de' Re abbiamo un bel dubbio. Ocozia Re di Israele spedì un Capitano, e con esso cinquanta soldati, acciochè gli conducessero in corte Elia ben custodito. Stava Elia sopra di

un monte: va il Comandante colla sua squadra; e fermatosi giù nella valle alza la voce: Uom di Dio, il Re comanda, che scendiate di collagiù. *Homo Dei; Rex præcepit, ut descendas* (4. Reg. 1.) Il Profeta non si muove, ma con risoluta risposta; s' io, dice, son uom di Dio, scenda fuoco dal Cielo, e vi divori. *Si homo Dei sum, descendat ignis de Cœlo, & devoret te, & quinquaginta tuos.* Detto, fatto, ecco scender dal Cielo un gruppo di fiamme ubbidienti, che scorrono per tutte le file di que' soldati, ed essi, e il lor Condottiere già sono cenere. Manda il Re un' altra compagnia col suo Capitano: ancor questi fattosi a piè del colle fa al Profeta col medesimo titolo la stessa intima. Ed Elia dà col medesimo evento la stessa risposta. *Si homo Dei sum, descendat ignis de Cœlo, & devoret te, & quinquaginta tuos.* Ubbidiscono pronte le fiamme, e n' ardono, e si consumano quelle squadre. Fumavano tuttavia le ceneri di questi abbrugiati cadaveri, quando ecco, spedito dal Re, sopravviene il terzo Capitano anch' esso con cinquanta de' suoi. Fratel mio, guarda come tu parli: prima di aprir la bocca, e parlare al Profeta, mira bene coteste ceneri de' tuoi compagni, e ti serva di buona maestra una tale occhiata. Già stanno in aria preparate le fiamme sulla tua testa. Parla il Capitano, e anch'esso dice ad Elia: uomo di Dio: *Vir Dei*. Uom di Dio? Presto fuoco, fuoco. Che fanno neghittose nel Cielo le fiamme? Elia non vuol soffrir questo titolo, dato a motteggio. Se ardimentosi i soldati non si stancano di deridere, giusto il Cielo non si stanchi di fulminare; ma nò; sopra questi non scende fuoco, anzi per divino comando scende a mettersi tra le

loro mani Elia, e và con loro alla corte. Ora io dico: Se il dir uomo di Dio, *homo Dei*, è una ingiuria degna di fuoco, perchè la fiamma è sì rispettosa cogli ultimi? o se non è ingiuria degna di fuoco, perchè la vampa cade sì impetuosa sugli altri? Rispondo: Questo dir, uom di Dio, fu ingiuria, e fu onore, fu demerito, e merito, conforme alla varietà dell'animo, ed intenzione, con cui fu detto. I primi diedero ad Elia questo titolo con alterigia, ed animo di disprezzo: furono colpevoli; venne il fuoco, furono inceneriti. Il terzo diede ad Elia lo stesso titolo, ma con animo divoto, umile, rispettoso, e con buona intenzion di onorarlo; e venne un Angelo a proteggerlo, e compiacerlo. *Locutus est Angelus Domini ad Eliam dicens; descende*. Ciò che quì nelle stesse parole, accaderà a voi nelle medesime azioni. Due di voi ballerete insieme un medesimo minuetto: l'uno tutto pieno di se medesimo, superbo, fastoso, ad altro non penserà, che ad accogliere gran plauso da chi lo mira, o a guadagnarsi un' amicizia particolare di chi non l' ama. Tal vanità, tal intenzione, chiamerà fuoco sopra il suo ballo: *descendat ignis & devoret*: l'altro con eguale, e forse maggiore disinvoltura di piede, e leggiadria di portamento, ma con cuore umile, modesto, divoto, prima di dare l'orecchio al suono, darà il cuore a Dio: Signore dirà, gradite questo esercizio, ch' io ben riconosco essere di una inutile leggerezza; ma che così volendosi da miei genitori, o da chi tiene le loro veci, io intraprendo per ubbidienza; Mio Dio ancor tra le danze cerco, e desidero il vostro amore: questi ancor col ballo invita gli occhi del Paradiso. La santa intenzione santifica la sua

azione. *Affectus tuus operi tuo nomen imponit.* Dite lo stesso dello studio, del giuoco, d' ogni vostro trattenimento. Se il vostro eseguire ciò, che dovete, è per puro timore di umano gastigo, avrete per mercede il non essere gastigati: se per usanza; avrete per mercede il non provar molto incomodo; se per vanità, forse avrete per mercede l' incontrar plauso. *Recepisti mercedem tuam:* Ma fra tanto, che avrete guadagnato pel Paradiso? Non avrete acquistato alcun merito avanti a Dio. Con Cristo furono messi in croce due compagni: Se vi fate a mirare le loro croci, dice S. Agostino, non si può fare cosa più simile: *Nihil similius crucibus.* Sono inchiodati ai duri segni con chiodi simili; sono inchiodati nel medesimo tempo, nel medesimo luogo, colle medesime circostanze: *nihil similius crucibus.* Ma se vi fate a considerare i due crocifissi, non si può fare cosa, che sia più diversa: *nihil dissimilius de cruce pendentibus.* Con pena simile, con simile patimento, sono dissimili i meriti, perchè dissimili i cuori. L' uno tutto accetta dalla mano di Dio; tutto offre a Dio; tutto sostien volentieri per amor del suo Dio: l'altro tutto tollera solamente per forza; tutto con impazienza, e con bestemmie. L'uno passa dalla croce al Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso:* l' altro dalla croce passa all' Inferno. *Nihil similius crucibus: nihil dissimilius de cruce pendentibus.* Voi talora chiamate croce il tenore del vostro vivere; e considerata la vostra età, e il genio, e le inclinazioni proprie della vostra età, certamente molte sono le vostre croci. Dovere sorger dal letto, quando l' ora, la sonnolenza, il freddo della stagione invita al riposo, è croce, ma tutti avete

nel medesimo tempo la stessa croce. Dovere trattenersi lungamente allo studio, quando si vorrebbe divertimento, dover custodire un rigoroso silenzio, quando è ardentissima la voglia del cicaleggio, oh che croce alla vostra età: Ma cotesta croce per tutti voi è una stessa. Dover passare a tribunale, sentire riprensioni, ricever gastighi, oh Dio che gran croce! Ma ella stà alzata, per tutti la sua. *Nihil similius crucibus*. Pure in tanta somiglianza di croci, quanto sono dissimili i crocifissi! Altri tutti offeriscono a Dio; mio Dio; questo voi volete da me; ed io lo voglio per vostro amore: e questi oh quanto, quanto acquistano quotidianamente di merito; quanto di gloria nel Paradiso: Altri nel tempo stesso tutto fanno quasi unicamente per timore, o per forza; tutto accettano con impazienza: cotesti si rassomigliano al cattivo ladrone; e se non passano dalla loro croce all' Inferno, almeno certamente la loro croce non è scala al Paradiso. Simili sono le vostri croci; ma non siete simili voi crocifissi. *Nihil similius crucibus; nihil dissimilius de cruce pendentibus*. Se voi non offerite a Dio le vostre azioni con cotest' animo di farle per piacere a lui, passerete i giorni, e i mesi senza alcun merito di gloria eterna. Mi preme, che v' entri bene in cuore tal verità, onde voglio trattenervi in essa spiegandola ancora più. *Cum dormierit*, dice Giobbe, *nihil secum auferet; aperiet oculos suos, & nihil inveniet;* (Job. 27. 19.) esso parla dei ricchi, quando si trovano alla morte; io l' applico a voi, quando vi trovate alla sera. Dopo una giornata passata in continua azione, e fatica, senza un momento di riposo, vi ridurrete alla sera, e quando vorrete dormire, facendovi ad

esaminare la vostra condotta, troverete, nulla restarvi della vostra giornata. *Cum dormierit, nihil secum auferet.* Avendo tutto fatto per fini bassi, ed umani, vedrete tutto perduto, e la vostr' anima affatto vuota di meriti: *Aperiet oculos suos, & nihil inveniet.* Per contrario chi avrà operato per piacere a Dio, alla sera si troverà ben ricco di tesori spirituali. Il vostro operare in faccia agli uomini, è in tutti uno stesso. A una tal ora tutti sorgete; a una tal ora tutti alla orazione, a una tal ora tutti allo studio, a una tale tutti alla scuola, tutti alla Messa, tutti al pranzo, tutti alla ricreazione, seguite così discorrendo. Ancora quì scelgo due tra voi; l' un de' quali siasi regolato con questo sentimento: *Signore, voi volete questa azione da me; voglio farla, e farla bene; per ubbidirvi, e per dar gusto a voi.* L' altro tutto abbia fatto, perchè così si faceva da tutti, o perchè voleva comparir sopra gli altri, o perchè altramente n' avrebbe ricevuto gastigo. Quando la sera l' uno, e l' altro si ritireranno al riposo, avendo fatte le stesse azioni, quanto si troveranno diversi nei meriti! Il primo avendo tutto operato per ubbidire, e piacere a Dio, nulla avrà perduto, potrà dire contento: Signore, spero che questa mia giornata sarà registrata nel Paradiso: le mie orazioni, il mio studio, il mio giuoco, la mia ricreazione, tutto è stato per voi; spero la mercede da voi. Ma il secondo che potrà dire? Le mie orazioni non hanno avuto pensier di Dio, dunque con tutto che abbia recitate cogli altri le comuni preghiere, d' orazione in questo giorno non ò niente: *nihil inveniet.* Ho studiato, ma per timore, o per sola emulazione; non ho offerto il mio studio

a Dio: dunque benchè tra nella stanza, e nella scuola abbia occupate più di otto ore studiando, per l'anima, di studio niente: *nihil inveniet*. Ho prese lezioni di ballo, di suono, di scherma; ma in nulla ho pensato a Dio: dunque per profitto dell'anima, nulla. In una parola: in tutt'oggi per me di Paradiso niente. *Nihil, nihil inveniet*. Ah giovanetti cari; volete poi perdere tutte le primizie della vostra vita, senza guadagnar nulla per la vostra eternità: Volete avvezzarvi a gettare sì inutilmente i giorni, i mesi, e gli anni! Quando sarete in altra età, dovrete offerire a Dio le azioni proprie dello stato, nel quale ognuno vi troverete, e come una gran parte di voi non prenderete stato, ma conforme alla disgrazia comune alla maggior parte de' nobili, resterete nelle vostre case in una oziosa libertà, e neppur saprete quali siano le azioni proprie di uno stato, che non ha stato, così avrete due difficoltà nel fare per la vostr'anima un po' di spirituale raccolta: Vi sarà difficile il sapere, cosa abbiate a fare dalla mattina alla sera per essere graditi a Dio; e vi sarà difficile l'offerire a Dio quel qualunque poco, che allor farete. Avvezzati a fare ciò, che fan gli altri, non per altro se non perchè ciò fan gli altri, farete anco allora la vita degli altri, senza avere un buon pensiero per voi. Adesso non avete bisogno d'esser solleciti, per sapere cosa abbiate a fare per essere cari al Signore. L'ubbidienza, e la disciplina del Collegio, e della scuola vi distribuisce i tempi: Date a ogni cosa quel tempo, che vi è prescritto, ma cominciate da adesso, e fate il buon abito di offerir tutto a Dio. Raccomandatevi all'Angelo vostro Custode, acciocchè di tanto in tanto vi

vada ricordando alla memoria il rinnovare la vostra buona intenzione. Se farete così, come dallo Spirito Santo si è registrato nel libro del sacro Genesi a lode del giovanetto Giuseppe l'avere eseguiti i doveri di Pastore, essendo Pastore, *pascebat gregem*; così registrerassi nei libri del Paradiso a lode di tutti voi giovanetti l'aver eseguiti i doveri di Convittori, o scolari, essendo voi Convittori, o scolari.

DISCORSO II.

Giuseppe modesto nella sua nobiltà. Il Giovanetto si persuada, che la sua nobiltà, e prerogative naturali, sono titoli di gratitudine, e suggezione a Dio, non di arroganza.

Et erat cum filiis Balæ, & Zelphæ uxorum Patrui sui.
Gen. 37. 2.

Lo Spirito Santo ci rappresenta il nostro Giuseppino nella camerata de' piccoli suoi fratelli. *Et erat cum filiis Balæ, & Zelphæ uxorum patris sui.* Erano dodici fratelli; e questo piccol Collegio era diviso in due piccole camerate. Come tutti erano grandicelli, e Giuseppe era il penultimo, così era nella camerata de' piccioli: e come tra' più piccoli sopra lui erano i figliuoli di Bala, e di Zelfa, così egli era di compagnia con questi. *Erat cum filiis Balæ, & Zelphæ.* A chi conosce l'umore de' giovani Cavalierini può riuscire di maraviglia, ch'egli si tenesse quieto, e modesto tra tai compagni. Era bensì fanciullo, ma in tal età, che poteva ben di-

stinguere la disuguaglianza della lor condizione. Erano tutti figliuoli di un medesimo padre, ma di diverse madri. Dan, e Neftalì erano figliuoli di Bala; Gad, e Aser di Zelfa, donne ignobili: esso Giuseppe figliuolo di Rachele, donna delle più nobili, e riguardevoli, che fossero in Mesopotamia: ma non per questo ei gli sdegnava; non disprezzavagli, non buttava loro negli occhi il sangue oscuro delle lor Madri, ammaestramento a voi tutti, che la nobiltà, ed altre vostre naturali prerogative, non hanno ad essere origine di superbia per voi, o di disprezzo per gli altri. Quest' è un pericolo, che corrono i Giovani nobili ne' Seminarj, e Collegj; non già perchè la loro educazione possa influire a tai sentimenti; ma perchè trattando solamente tra loro, facilmente si lavorano, e fermentano certa idea di alterigia, che si deve detestare da ogni nobile di mediocre saviezza. Anco la lontananza delle vostre case facilmente cospira a portarvi un po di superbia nel cuore. Essendone voi sortiti in tenera età, di loro altro non sapete, che il bello, e il grande. Sapete palazzo, addobbamenti, buona tavola, cavalli, carrozze, camerieri, staffieri, lacchè; ma poi non sapete i debiti, che opprimono le vostre famiglie: non sapete le liti, che le travagliano: non sapete il peculio, che lor vien tolto dai Principi coi tributi, dalle sorelle colle doti, dalle stagioni colle tempeste, colle aridità, colle innondazioni; non sapete quanto incomodo costi ad alcuni de' vostri genitori il somministrare, non sempre pronto il danaro dovuto pei vostri alimenti. L'esservi nota la sola bella faccia delle vostre famiglie, e l'esservi ignota la parte, ch' è debole, e lacerata, fa, che

vi stimate assai più di quel, che voi siete; onde poi diate ricetto a una vana compiacenza di voi medesimi, unita a superbia, e ad arroganza. Così adesso andate prendendo una cert'aria, che spira non so che di sprezzante, con pericolo che finiti gli studj, e rimessi nelle vostre case, entriate in credito d'ambiziosi, e col vostro sprezzare siate sprezzati. Contro cotesto veleno voglio darvi questa mattina un'antidoto. Vedrete, che la vostra nobiltà, e naturali prerogative, non vi possono essere motivo di vanità neppure in faccia a voi stessi, ma bensì motivo di suggezione, e timore in faccia a Dio.

Tutta la nobiltà del sangue, e tutto lo splendore delle ricchezze, e prerogative, che l'accompagna, ed illustra, è un dono, che vi fa Dio. Questa è una verità certissima, della quale non avete a dimenticarvi. Ogni bene che abbiamo, tutto è dono di quella mano amorosa: ancora allora quando vi mettiamo di nostro qualche industria, tutto il nostro bene ci vien di lassù. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est*. Nella divina scrittura ci si ripete ad ogni passo tal documento, ma sentiamola singolarmente in due occasioni. In Daniele al capo primo si parla del Re Nabucco, e si dice, che il Signore gli diede prigionero Gioaciamo Re di Giuda, e una gran parte de' tesori, che erano in Gerosolima. *Et tradidit Dominus in manus ejus Joakim Regem Juda &c.* (Dan. 1. 2.) Nel Levitico al capo ventesimoterzo, ed altrove, parlando Dio della terra promessa disse agl'Israeliti: *Cum ingressi fueritis terram, quam ego dabo vobis*. (Levit. 23. 10.) quando sarete entrati in quel paese, ch'io vi darò. Al sentire queste

maniere di favellare, forse voi crederete, che il Re Gioaciamo fosse dato nelle mani di Nabucco, o da qualche Angelo, o da qualche accidente, senza, che quel gran Monarca vi adoperasse punto di forza: crederete, che gl' Israeliti entrassero senza fatica nella terra promessa, e ne pigliassero il ricco possedimento infeudati pacificamente da Dio. Ma nò: Nabucco andò contro Gioaciamo con poderosissima armata; fece un faticosissimo assedio; conquistò a forza d'armi Gerusalemme, e a forza d'armi sottomise il Re Giudeo. Gl' Israeliti si affacciarono alla terra promessa con un'esercito di cinquecento mila soldati: in pochi anni ebbero a combattere contro di trentun Re; sempre coll'armi in mano conquistando il paese colle battaglie, e conquistandolo, dirò così, a palmo a palmo. Ma se sono conquiste di guerra, come si chiamano doni di Dio? *Tradidit Dominus: Terram, quam ego dabo vobis.* Così ci vien detto, per ammaestrarci, che ogni nostro bene, per quanto vi abbiam di nostro, tutto è dono del Signore. Nabucco si affatica per imprigioniar Gioaciamo; e l'imprigioniarlo è un dono, che gli fa Dio: Gl' Israeliti combattono per avere il possesso della terra promesst, e il possederla è un dono, che lor fa Dio. Voi siete nobili? da chi dunque riceveste la nobiltà? Direte, dal padre, dalla madre, da una lunga serie di illustri antenati. Ma non poteva dunque Dio darvi miseri, e vilissimi genitori? Nasceste in una patria signorile: chi vi diede la patria? Nel tempo stesso, che in Città signorile diede l'essere alla vostr'anima, quante ne creò in rupi scoscese, in piaggie barbare, in poverissime terre? Là poteva destinar a nascere ancor la vo-

stra. Siete facoltosi, e le vostre ricchezze portano in alto, e vi fanno ambiziosa la nobiltà: chi diedevi le ricchezze? Dio a voi le donò; e Dio a voi le può togliere, e può darle ad altri a suo piacimento. Se dunque tutto il vostro essere è una limosina, che vi fa Dio, di che v'insuperbite. Di che vi fate temerarj contro il vostro prossimo, che è fattura delle medesime mani? *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* E quì notate, non esservi cosa, della quale in realtà abbiamo occasione minor d'invanirci, che della nobiltà. Tutto è dono di Dio, ma la nobiltà talmente è suo dono, che noi nulla v'abbiamo di nostro. Nella dottrina, di nostro abbiam lo studio; nell'arti, di nostro abbiamo l'attenzione; fino nella pietà, di nostro abbiamo la cooperazione alla grazia, ma nella nobiltà, niente abbiamo di nostro: nelle ricchezze a noi tramandate da nostri antenati, niente di nostro: In tutto dobbiam riconoscere un dono, che ci fa Dio. Tommaso di S. Cirillo, ed altri raccontano, che una volta nel Mar di Sicilia riusciva infelicissimamente la pescagione de' Tonni. I pescatori affaticavano giorno, e notte: ami, lacci, retti, tutto in darno: Sterili i flutti, rotto il commercio dell'onde, non si mostrava di stanza, non di passaggio alcun di que' pesci, Quando gli Appaltatori, che avevano preso in affitto la pesca, ricorsero in voto a S. Anna: il dì seguente ecco guizzare i Tonni attorno a ogni barca: Entravano spontanei nelle reti, si lanciavano ne' battelli, si mostravan agli occhi, si offerivano alla mano; e poco men che dicevano: Prendeteci, che siam vostri. Mai non fu sì abbondante la preda;

ma non fu questa la principal maraviglia. Il mirabile fu, che in ogni Tonno stava scritto a gran Caratteri *Anna*. *Anna* leggevasi sulla schiena de' piccoli, *Anna* tra le squame de' grandi. Nei presi all'amo leggevasi *Anna*; *Anna* leggevasi nei presi alle reti. Così tutti erano marcati con un prodigio; e il nome d'*Anna* era il segno, che li marcava: ed era un dire in una sola voce: Questo popolo, che viene alle vostre mani, o pescatori; questa pescagione sì doviziosa, non è frutto delle vostre fatiche, non lode di vostre industrie; è un dono, che vi viene dalla gran donna, che nel dono scolpisce il suo nome: *Anna*, *Anna*. Ah se aveste una vista un po più acuta, in ogni vostro bene voi trovereste scritto *Iddio*, *Iddio*. Aprite gli occhi della fede, e leggerete: nel sangue, più depurato, che scorrevi nelle vene, voi leggerete *Iddio*: Nelle vostre ville, ne' vostri poderi voi troverete *Iddio*. Dio leggerete in fronte a' vostri sontuosi palazzi, Dio in mezzo a' vostri più superbi addobbamenti: in tutti scriverà il Santo Giobbe: *Dominus dedit*. Dio vel donò. E in vece di corrispondere con amor tenero, e con sollecita gratitudine a benefattore sì liberale, voi facendovene argomento di ambizione, e di fasto; e di disprezzo degli altri, offenderete Dio, e prenderete occasione di offenderlo dagli stessi suoi doni?

Se l'essere nobile, e facoltoso, è qualche vantaggio sopra gli altri; è un vantaggio, che v'obbliga ad esser grato a chi non per vostro merito, ma per sua purissima cortesia vi fe tale. Che se fastoso sprezzate i vostri inferiori, non sol tanto siete reo di sconoscenza; ma d'ingratitudine al vostro benefattore. Eccovi, o nobile superbo, cosa nella vostra nobiltà avete

di vostro: avete l' essere uno sconoscente, un' ingrato. Questa riflessione dee bastare, perchè conserviate animo moderato, e sentimenti modesti in ordine a vostri inferiori. Nò, dovete dire a voi stesso, non ho di che gloriarmi sopra loro. Sono più nobile, sono più ricco, sono più potente: quì non ho nulla di mio: Sono più ingrato a Dio; questo è quanto nella potenza, nelle ricchezze, nella nobiltà di mia casa ho io.

Cominciate con questo a scoprire un titolo, per cui la vostra nobiltà vi deve tenere in gran soggezione in faccia a Dio. Essendo voi più beneficato. Dio più si sdegna, se l' offendete. Que' di voi, che tra l' arti liberali, che quì apprendete, vi dilettate del disegno, e della pittura, fingetevi di avere disegnato, o dipinto in carta con parziale attenzione un Giove fulminante, e fingetevi, che animata dalla sua superbia la vostra pittura, si andasse pavoneggiando di ciò, ch' ella è, come se non fosse vostra fattura. Fate, che udiste dire il vostro Giove: io sono un nume: i colori, che mi formano son preziosi: ho saette alla mano, e mi farò rispettare: Ah temerario, gli direste: di che ti gonfi? Se hai fulmini, io te gli ho dati; se sei ben colorito, i colori son miei, se sei, t' ho fatto; come t' ho fatto posso disfarti: a sfregiarti basta una pennellata: con quattro dita ti straccio: con due faville t' incenerisco. Sei Giove, ma di carta. Non altramente, se voi, perchè la vostra casa è potente, vi pigliate la libertà di offender Dio, d' essergli ingrato, ah temerario, vi dirà; se sei, se puoi, tutto hai da me. Sei nobile, ma di creta; sol ch' io ti lasci cadere dalla mia mano, diverrai polvere. Nabucco, nel capo quar-

to di Daniele, era un Monarca potentissimo. Avea fabbricata Babilonia, e in mezzo a questa un sontuoso palazzo. Un giorno l'altiero tutto pieno di se medesimo, passeggiava nella gran sala, e si andava compiacendo di se medesimo, e riputavasi qualche gran cosa, quando se gli fa udire una voce: *Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex*. (Dan. 4. 27.) Nabucco si parla di te. *Regnum tuum transibit a te*. Il tuo regno ti sarà tolto. *Et ab hominibus ejicient te, & cum bestis, & feris erit habitatio tua*. Sarai cacciato dalla Città, e dovrai vivere tra le fiere: detto, fatto. Uno stuolo improvviso de' congiurati caccia il Re dalla Corte, dalla Città, dalle terre: il misero va ad intanarsi in un bosco, dove cadendogli di dosso le vesti, senza danaro, senza tetto, senza cibo, ha per veste la nudità, per tetto una qualche pianta, per cibo il fieno della campagna: con questa lezione di ben sett'anni apprende, che se Dio è benefico, è ancora vendicatore: come dà, così toglie, ed è sempre in pericolo di perder tutto, chi con offendere il suo benefattore si mostra ingrato. Se ad alcuno di voi paresse di essere qualche gran cosa, perchè di casa signorile, ricca di palazzi, e di feudi, e perciò ingrato fatto arrogante, vi fidaste di offender Dio; *ad te dicitur*, a voi si parla. Quanto sarà facile, che Dio sdegnato per la vostra ingratitudine si prenda a battervi, ed umiliarvi? Forse non ne vediamo gli esempj cogli occhi? Quante famiglie signorili conosciam noi ridotte a mendicità? quanti Cavalieri in altro tempo superbi, ora poveri vergognosi? Voi stessi, quando cresciuti in età, e già fuor di Collegio avrete il maneggio delle vostre rendite (ricordatevi per allora)

rileggéte le scritture de' vostri Archivj, e le memorie di vostre case. La maggior parte di voi (che accade adularsi?) le troverete scadute da ciò, che furono; e le più antiche, e più nobili, più decadute dell'altre. Troverete palazzi, poderi, feudi, autorità, potenze, una volta vostre, ma non più vostre: pensate allor seriamente da chi ne sieno stati spogliati i vostri Avi: penserete liti, contribuzioni, Principi, guerre, disastri: no, fu Dio, che li spogliò colle liti, colle contribuzioni, co' Principi, colle guerre, co' disastri, e gli spogliò, perchè in vece di amarlo grati, l'offesero sconoscenti. *Ad te dicitur*: a voi si dice: se batterete la medesima strada, caderete in peggiori rovine. In tal modo quanto siete più nobili d'altri, se sarete perversi, sarete da Dio più battuti, perchè più ingrati.

Non è però l'ingratitudine la sola ragione, che aggravando il vostro peccato, vi renda suggetto a maggior gastigo: Vi sono altri titoli, e si recano da S. Tommaso. (*S. Th.* 1. 2. 73. 10. *c.*) Cerca il Santo, se un peccato riesca più grave per essere più qualificata la persona, che lo commette, e risponde, che sì: e ne apporta quattro ragioni. Quanto una persona è più qualificata, ebbe da Dio più benefizj: dunque è maggiore la sua ingratitudine. Eccone una, e già l'ho esposta: Secondo, per la educazione è più addottrinata: dunque è maggiore la sua malizia: Lascio l'altre, ed avrò altra occasione di esporle, e finisco facendovi un po di breve riflesso su questo titolo della educazione. Coll'essere Nobili ricevete una educazione; che vi fa più risvegliati gli spiriti, più aperta la mente, l'anima più addottrinata. Quante verità

vi si dicono nella scuola? Quante in Collegio? Avete un Padre Spirituale, che si fa unica occupazione il dirigervi nella pietà: udite ogni Festa o Predica nella Chiesa, o Discorso di spirito in questa vostra Cappella: non vi mancano libri sacri, e comodo di leggerne ogni giorno una qualche pagina, vi abbondano i Sacerdoti, e da tutti ricevete profittevoli istruzioni. Ogni anno in esercizj spirituali vi si presentano massime eterne; ogni mese vi si rinnova più volte la loro memoria col suggerirvi fervide meditazioni; ogni Domenica siete ammaestrati nella dottrina di Cristo, e con più comodo a ben apprenderla, tutta addattandosi al vostro bisogno, essendo uniti senz' altra moltitudine tutti i soli ad udirla. Al tribunale di Dio negherete queste cose esser vere? Potrete dire, che vi mancò magistero? Potrete dire che non foste mille, e mille volte atterriti dal vizio, esortati alla virtù? Un povero bottegajo, un contadinello, un servidore, potrà forse allegare per iscusa delle sue colpe, le sue ignoranze: ma voi così ammaestrati a conoscer Dio, ed intendere i vostri doveri, non vi potrete scusare: I vostri peccati andando incontro a maggior lume, gettano maggior ombra: hanno maggiore la malizia, onde avranno maggiore la pena. Tanto è accaduto agli Angioli peccatori. Nell' Inferno è ineguale la loro pena, perchè nel Cielo fu ineguale la loro colpa. Tutti peccarono, ma i più sublimi, come erano più illuminati, così furono più colpevoli. *Omnes dæmones peccaverunt simul*, così degli Angeli malvagi il Santo Angelico: *omnes peccaverunt simul, sed tanto gravius, quanto superiores*. Parlerete ad un tempo medesimo in una medesima

Chiesa voi, e due artigianelli: il vostro reato è maggiore, perchè siete più addottrinati, a meglio intendere il rispetto, col quale si deve onorar Dio nelle sue Chiese. Se foste reo di una disonestà; se di qualche disonestà sarà reo qualche contadinello, il vostro reato sarà maggiore, perchè avete l'anima più illuminata a conoscerne la bruttezza. Un giuramento, una parola sconcia uscirà dalla vostra bocca, e uscirà dalla bocca di un vostro servidore, ma voi sarete più reo, perchè un rimorso maggiore vi dirà al cuore, tacete. *Tanto gravius, quanto superiores*. E se è maggiore la vostra colpa, sarà dunque maggiore la vostra pena. Al tribunale di Dio non si portano nè Marchesati, nè Contee, nè Signoraggi, se non per renderne stretto conto. Per questo appunto, perchè foste Signori, Conti, Marchesi, e (giacchè alcuni pur qui ne sono tra voi, e mi ascoltano) ancora Principi, se foste peccatori, più ne sarete puniti. Non v'è potente in faccia a Dio: di questa verità dovete ben persuadervi: non v'è potente in faccia a Dio: Ei si dichiara, che eserciterà la sua potenza contro voi, se voi della potenza, ch'esso vi diede, vi sarete abusati contro lui: *potentes potenter tormenta patientur*. Direte a Demonj di aver privilegio di non essere imprigionati? Direte a Dio, che un nobile non si dee tormentar nell'inferno? Se avrete peccato quanto i vostri inferiori, nell'inferno starete sotto a' vostri inferiori, più abbietto, più tormentato di loro: *potentes potenter tormenta patientur*. Certo Cavaliere avea ricevuta sentenza di morte infame dal Re Canuto: per sottrarsene fece rappresentare al Monarca, se esser nobile, esser parente del Re medesimo, doversi

anche nel suo reato qualche rispetto al suo sangue, una tal morte esser troppo disconvenevole alla sua nascita. Sì dunque, rispose Canuto, perchè distinto di sangue, e nascita, si distingua nella esecuzione della condanna. Poichè esso è più nobile degli altri, alta più dell'altre sia la sua forca: così all'altura de' suoi pensieri sarà conveniente l'altura del suo patibolo. *Cognato meo altiorem parate crucem*. Eccovi il trattamento, che avrete da Dio, se altieri perchè nobili, co' vostri peccati vi ridurrete alla morte. Nell'inferno saranno preparate pene maggiori per voi. *Altiorem parate crucem*. Per voi saranno più attive le fiamme, più spaventosi i Demonj, più orribili gli urli, più dolorosa la disperazione: *altiorem parate crucem*. Cari miei giovani vi torna al conto disprezzar gli altri, alzare i vostri cimieri fin contro Dio, cacciarvi in testa certe idee, quasi fuor di Collegio foste per esser i Padroni del Mondo, per poi aver a penare sotto a' vostri inferiori per tutta l'eternità nell'inferno? Dunque adesso fissatevi questa massima altamente nel cuore: la mia nobiltà, le mie ricchezze, il mio essere, sono un dono di Dio: dunque non devo disprezzar gli altri, ma amar lui. Sì mio Dio vi ringrazio del tanto bene, che mi avete dato: tutto considero, come una limosina, che mi viene dalla vostra mano, e voglio esservi grato, e voglio amarvi. La mia nobiltà, le mie ricchezze, il mio essere, mi fanno degno di gastigo maggiore s'io pecco: dunque io devo astenermi dal peccato, e temer Dio. Sì mio Dio vi temo, e vo temervi; e voglio piuttosto perdere mille volte la vita, che mai più offendervi.

DISCORSO III.

Giuseppe accusa i suoi Fratelli al Padre. Il Giovanetto, come debba regolar la sua lingua vedendo difetti ne' suoi compagni.

Et accusavit fratres suos apud Patrem.
Gen. 37. 12.

Oimè! Questa idea non può piacere in Collegio. Giuseppe accusa i suoi fratelli. *Et accusavit fratres suos.* Accusare i suoi compagni, questa è cosa, che si reputa contraria all' onore: certamente è cosa odiosa: pure, quando il sacro Testo ce la presenta ad esempio, convien dire, che possa esser lodevole. Dio mi guardi, che io vi voglia esortare ad accusarvi scambievolmente l' un all' altro: anzi essendo questo un difetto facilissimo ne' fanciulli, lo disapprovo. Lodo il consiglio, che diede una vecchia a una giovane, la quale si doleva, che tutti l' odiavano, e la molestavano, e cercava qualche rimedio. (*Ballardin. Prat. Fiorit. l.* 3. *c.* 70. *ex Jo. Herolto.*) Figliuola, disse, fa così; và a una tal' ora nel tal campo, dove è una Erba alta assai, e si chiama Erba Veronica: e domanda cosa dee fare chi in sua casa vuol aver la pace: poi tu ascolta, ed eseguisci quel tanto, che l' Erba Veronica ti dirà: la vecchia prevenne il tempo, e andò ad appiattarsi in mezzo all' Erba: venne la giovane, e fece la sua domanda: Erba Veronica mi dicono, che sei la sì buona consigliera: dimmi dunque; cosa dee fare chi vuole stare in pace? La vecchia nascosta alzando forte la voce, onde non fosse conosciuta, rispose da

mezzo all'Erba. Chi vuole stare in pace, vede, ascolta, *e tace, e tace, e tace*; e ripetè ben per sette volte, *e tace, e tace, e tace*. La Giovane attonita, che un' Erba parlasse, tornò a casa, e per istrada facendo la repetizione a se stessa, andava dicendo: *e tace, e tace:* sicchè ho da tacere! Sì; *e tace*. Sicchè, se le serve grideranno, ho da tacere? Sì: *e tace*. E se la cognata dirà, ch' io senta alcuna cosa contro mio fratello, ho da tacere? Sì; *e tace*. E se vedrò cosa di mio disgusto, pur non avrò da citire: Sì: *e tace*. Si provò; vedeva, sentiva, come non si può a meno nelle famiglie: ed essa sempre quieta, di nulla si doleva, nulla riportava, passati alcuni giorni, cominciò a osservare, che nessuno più la molestava; ognuno la trattava con cortesia, ognuno le mostrava buon volto, e tornata alla sua vecchia, oh disse, la grand' Erba, ch' ella è, quella vostr' Erba Veronica; Che vi ha detto? m' ha detto cento volte, *tace, e tace:* e voi? Taccio: E bene? Tutta la casa è quieta, non ho che bramare: Figliuola, seguitate dunque così, lasciate, che parlino quelli, a quali tocca, e voi tacete. Tanto anch' io dirò a voi, o Giovanetti, che mi ascoltate. Lasciate, che delle cose de' vostri compagni parli chi deve, e voi, regolarmente parlando, tacete. Questo è vero, pur qualche volta il tacere può non esser lodevole. Qualche volta il ben pubblico, o il ben privato, o la carità, e un giusto zelo vorrà, che parliate. Come dunque dovrete reggervi? Coll' esempio di Giuseppe. Primieramente egli accusò i suoi fratelli di cosa vera, certa, da lui veduta, ed eccovi la prima regola; Se si vuole accusar alcuno, la cosa sia certa, non si spacci il sospetto

per istoria, il dubbio per verità. Il dir falso in tale occasione non è solamente una bugia, ma una calunnia, che è quanto dire una bugia delle più nere, delle più disonorate a un Nobile, e delle più perniciose ad un'anima, delle più odiate da Dio. Nel Deuteronomio Dio parla, e prescrive una legge contro i bugiardi accusatori. *Si steterit testis mendax contra hominem, accusans eum prævaricationis.* (Deut. 19. 16.) Se uno accuserà falsamente il compagno di qualche male, che si avrà a fare? *Stabunt ambo, quorum causa est ante Dominum, in conspectu Sacerdotum, & Judicum, qui fuerint in diebus illis.* L'accusatore, e l'accusato, si chiameranno al Tribunale de' Ministri del Signore, Giudici, e Sacerdoti: poi si farà un esame diligentissimo per trovare la verità, e colto l'accusatore in bugia, sarà punito con quella pena medesima, colla quale punirebbesi l'accusato se fosse reo. *Cumque diligentissime perscrutantes invenerunt, falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei, sicut facere fratri suo cogitavit.* In tal modo questo male si toglierà, e tutti prenderanno una buona scuola di non mentire ad altrui danno. *Et auferes malum de medio tui; ut audientes cæteri timorem habeant, & nequaquam talia audeant facere.* Da questo precetto vedete quanto dispiaccia a Dio l'accusare falsamente il suo prossimo: E contro questo peccato dovete cominciare adesso ad avvezzarvi, e abborrire per sempre ogni parlar calunnioso. Adesso ordinariamente non avete occasione, che di cose piccole, e di poco rilievo, ma cresciuti in età, e usciti di Collegio, vi si presenteranno cose assai gravi. Se con un riferir calunnioso metterete grave di-

scordia in una famiglia, se disturberete un parentado, se farete, che un servidore sia cacciato di casa, ed abbia pena a più trovare padrone, queste saranno bugie gravissime, e peccati difficilissimi a cancellarsi. E quì osservate, come il riportar calunnioso è cosa assai più pericolosa nei Nobili, che nei Plebei. Per ottenere da Dio il perdono di tal peccato, bisogna ritrattare ciò, che di calunnioso si è detto: e il nobile ha sempre più difficoltà a ritrattarsi. Che ripugnanza non avrete, quando dal Confessore, e dalla coscienza sarete obbligato a disdirvi, e col rossore al volto confessare a un amico, a un personaggio di conto, ad una intera conversazione: Quando io diedi la tal accusa, io dissi il falso, e pure se verrà il caso, sarà necessario o ritrattarvi, o dannarvi. Ma se adesso, che siete di poca età, vi avvezzate, per ogni po di stizza, che vi si accenda, ad attaccare tosto con qualche calunnietta il compagno, quando sarete grandi, saranno facilmente grandi ancor le calunnie, e voi vi dannerete. Osservate il consiglio della vecchia nell' Erba Veronica: Tacete, ma se volete parlare, ciò, che dite, sia vero, e certo.

In secondo luogo: non basta, che l' altrui difetto sia vero, per avvisarne lodevolmente chi vi governa: bisogna di più, che la lingua non muovasi per passione. Giuseppe accusò i suoi fratelli: *accusavit fratres suos*, ma non gli accusò per collera, non per vendetta, non per invidia. E' proprio de' fanciulli l' accusarsi scambievolmente, ma solamente allor quando sono istizziti, a guisa delle pietre da fuoco: pigliate una di queste pietre, e pregatela perchè metta fuori quelle scintille, e quella luce, che si tiene nascosta nel

duro petto, non otterrete mai nulla: accarezzatela, ditele, che siete all'oscuro, o che avete bisogno delle sue stellucce per accendere un po di lume: sorda, ostinata non vi dà una momentanea favilla: ma se venga picchiata da qualche acciaro, allora subito v' empie di lampi la stanza; si strugge in una grandine di saettucce: vi accende l'esca, e vi dà quanto basta, perchè aggiunto il zolfo, e la candeletta, possiate avere tutto il lume, che voi volete. Eccovi nei vostri accialini il vostro ritratto. Avrete notizie, che sarebbe di gloria a Dio, a voi di merito, il comunicarle a chi governa: talvolta ne sarete ricercati con molta istanza: e voi tacete, e non lasciate uscire parola di vostra bocca. Se poi accade, che un vostro compagno vi batta con un disgusto, con una parola pungente, con accusarvi esso il primo, allora e scintille, e lampi, e fiammelle: scampano fuori tutti i segreti: male l' aver taciuto, quando era bene il parlare, e peggio parlar per collera, quando dovreste tacere. Talvolta i fanciulli sfogando in questa occasione quanta bile hanno in petto, si lusingano di maneggiar bene quest' armi in loro difesa. Che adesso cominciate ad avvezzarvi, a non vi far giustizia da voi medesimi, che aggravati, e offesi ricorriate a chi vi governa, perchè vi si amministri giustizia, è cosa molto lodevole. Conservate questo costume, e quest' animo, e quando fuor di Collegio cresciuti in età avrete di che querelarvi, anche allora ricorrete a vostri legittimi tribunali con giuste istanze, non esponete la vostra persona ad impegni, la vostra casa a rovine, la vostr' anima alla dannazione con peccaminose, e sempre pericolosissime prepotenze. Ma spes-

so l' accusare non è propria difesa, è per vendetta, e allora il vostro parlare non è libero da peccato. Dice lo Spirito Santo, che i cattivi sono, come un mare in tempesta. *Impii, quasi mare fervens.* (Ps. 34.) Osserva quì Ettor Pinto, che il mare in tempesta versa sopra il lido quelle immondezze, che prima si teneva occulte nel seno. *Mare, ut se purget, littus coinquinat.* Finchè un fanciullo è quieto, tiene in se nascosti gli altrui difetti: ma se la rabbia lo mette in tempesta, allora tutto vomita, e a titolo di difendersi, fa comparire brutti, e difettosi i suoi compagni: *Mare, ut se purget, littus coinquinat.* Chi fa così, opera da cattivo: *Impii quasi mare fervens.* Quando siete alterati, eseguite nella vostra lingua ciò, che il Redentore comandò a S. Pietro pel suo coltello. *Converte gladium tuum in locum suum.* Ritirate quella linguetta tagliente: tenetela in bocca, mutate linguaggio. *Converte linguam tuam: Converte. Christus,* dice quì S. Ambrogio, *noluit se persecutorum vulnere defendi, qui voluit suo vulnere omnes sanare.* Cristo non volle maltrattare chi l' offendeva neppure per propria difesa; è ben conveniente, che in lui grazia noi non facciamo, che altri sia maltrattato per vendetta. Nel corso di tutta la sua Passione a tanti tribunali tante volte falsamente accusato, talor tacque, talor parlò, ma non accusò mai gli iniquissimi accusatori. Poteva dire al Tribunale di Pilato: Giuda, che m' ha tradito, era un Ladro: i Sacerdoti sono ingannatori: i testimonj sono spergiuri: nò, non volle accusar alcuno. Se siete sdegnati, se accusati, avvezzatevi adesso ad una divozione (voi beati se la praticherete tutto il tempo di vostra

vita) in vece di vendicarvi con altre accuse, ritiratevi nella vostra stanza: baciate le piaghe del Crocifisso, e dite: Signore taccio per amor vostro: date bene a chi mi fa male, e abbiate misericordia di me.

Che se è male l'accusar i compagni per collera, e per vendetta, peggiò è ancora l' accusarli per invidia: Racconta Olao Magno, che nel Mare della Norvegia vi sono alcuni pesci mostruosi, grandi quanto un Elefante, e hanno la testa come i Cignali. Questi gran pesci escono volentieri dal Mare, e vanno sull' alte rupi, e là lambiscono la rugiada dalle pietre, e dall' erbe, e godono di riscaldarsi su quelle cime al sole aprico: ma non han piedi, non han ali, e senz' ali, e senza piedi, come possono portare quel loro corpaccio pigro, e poltrone su tanta altezza? Dice lo Storico, che supplisce al difetto de' piedi, e dell' ali co' denti. Attaccano col dente una pietra, e così attaccati guadagnano un po di terreno; indi alzan la testa, e co' denti si attaccano a un' altro sasso, e si avvanzano. In una parola il lor camminare è un sempre mordere: quanto mordono, tanto si alzano. *Dentibus se se ad rupium cacumina, tamquam per scalas elevant.* (Olaus l. 21. c. 17.) Ecco la maniera, colla quale non di rado qualche giovane vorrebbe andar in alto. Pigro, negligente, non vuol fatica, non mettere un piede al moto, non la mano alla penna: non studia, non applica, pur vuol salire; ma come? Co' denti, col mordere, chi sta in alto: se un suo compagno gode qualche preminenza di merito, tosto lo attacca con cento accuse, quasi che il mordere, ed accusare i sublimi, sia la strada di sollevarsi. *Dentibus se se ad cacumina, tamquam per*

scalas elevant. Oibò! cosa indegna da Cristiano; cosa indegna da cavaliere; cosa indegna da giovane ben educato. La gara, l'emulazione allora è lodevole, quando con giusti mezzi cercate d'innalzarvi sopra i compagni: ma cercare di abbassare i compagni, per poter voi comparire più alto di loro è invidia da vergognarvene.

Per tanto mai non dovete accusare chi che sia, se non siete informato del vero; altramente sarete calunniatori: non dovete accusare per passione di collera, o di livore, altramente sareste vendicativi, e invidiosi. Dunque dovete accusare unicamente per zelo buono di carità, e di emendazione, d'impedire le offese di Dio, di promuovere il bene del vostro prossimo. Questo fu il motivo, per cui Giuseppe accusò i suoi fratelli. Gli accusò a Giacobbe, non come a Giudice, acciocchè fossero castigati, ma come a Padre, acciocchè procurasse la emendazione: non dice il Testo: *accusavit fratres suos apud Judicem;* ma *apud Patrem: apud Patrem* nota qui l'Abulense, *qui poterat remedium adhibere*. Ordinariamente non dovete cercare de' fatti d'altri, che non sono in vostra cura: ma quando vedete qualche sconcerto, qualche pericolo, qualche peccato, al quale non potete rimediare da voi medesimi, allora ricorrete *apud Patrem, qui potest remedium adhibere:* parlate con chi può dar buon ordine a tutto. Fate coi vostri compagni come le corde de' vostri stromenti. Nel vostro Liuto una corda distuona, e disturba l'armonia: se da voi medesimo la potete ridurre a buon concerto, lo fate; se da voi stesso ciò non potete, date il Liuto al Maestro, e dite, questo cantino suona male: egli con una tiratina di bischero ve la rende ben concertata. Se con

una buona parola, con un buon officio potete da voi stessi impedire, e rimediar gli sconcerti, fatelo da voi stessi. Quest' è l' ordine della correzione Cristiana: *inter te, & ipsum solum:* ma se non avete tanta autorità, se da voi nol potete, rimettetevi al Maestro: una parola, o un po di mano all' orecchio, rimetterà la corda scordata al buon concerto. Nè solo adesso, ma quando ancora sarete fuor di Collegio avverran molti casi, ne' quali sarete obbligati per coscienza, a palesare qualche disordine a' Principi, e a Regitori. Si darà caso, che abbiate notizia di un duello imminente, di una rissa, che soprasta, di una dissensione, che può recare gran conseguenze. Allora sarà per voi gloria, sarà carità l' impedire, con farne parola a chi reggeravvi, tanto male del vostro prossimo. Quando nella villeggiatura di Assalonne nel bel mezzo di un lauto convito, fu da perfidi mandatarj trucidato il povero giovane, e infelice Principe Amnone, v'era nella Corte di Davide qualche cavaliere, che sapeva dovere succedere il fatto molto prima che seguisse: in fatti, quando si sparse una novella confusa, ch'erano morti tutti i figliuoli del Re (2. *Reg.* 13. 32.) Gionata figliuolo di Sammaa Principe anche egli del regio sangue; disse chiaramente, che Amnone solo era morto: e che Assalonne già da due anni prima erasi dichiarato di voler torgli la vita. Se questo Gionata avesse parlato per tempo; se avesse fatto sapere al Re, che ordivasi questa trama, a quanto male si metteva rimedio? Amnone morì, e non si sarebbe ucciso. Assalonne per molti anni fu esule, e ramingo; e non sarebbe stato esiliato. Davide avrebbe potuto rimediare, e non avrebbe

avuto da piangere. Signori miei non fate gli accusatori; questo a voi non conviene. Di Giuseppe non si dice, che *accusabat*, quasi ciò facesse frequentemente: ma *accusavit* accusò, quando la gloria di Dio, e il bene de' suoi fratelli voleva, che la lor colpa fosse notificata a chi li reggeva. Così voi, e ora, e sempre, quando la gloria di Dio, e l'altrui bene lo richiederà, non abbiate difficoltà di avvisar chi conviene. Parlerete molte volte tra voi, e il vostro parlare sarà mormorare, non rimediare: intanto terrete tutto celato, a chi avvisatone tutto rimedierebbe. Zelo, Signori miei, non collera, non invidia, carità, non mormorazione: cooperate a prevenire, o emendare le colpe parlando con chi si deve, non lacerate la riputazione de' colpevoli parlando con chi non dovete. Ah questa lingua, questa lingua, disse vicino a morte un giovane Religioso, che più volte aveva mormorato de' suoi Religiosi fratelli, in vece di procurarne la emendazione presso de' superiori: ah questa lingua, questa lingua, questa è la mia dannazione, nè più potè dire: cacciò fuori un palmo di lingua, che subito si gonfiò nè potè più ritirarla; ma dopo averla più volte battuta colla mano tremante, senza potersi confessare, spirò. Giovani miei: dite a voi stessi. Ah questa lingua, questa lingua! Alla mia morte che sarà? Sarà rea di aver parlato con chi dovea tacere; sarà rea d'aver taciuto con chi dovea parlare. Nò, mia lingua, non sia vero, che per te debba dannarmi, e in avvenire parlando de' difetti de' vostri compagni, abbiate sempre attenzione, che alla morte ve ne possiate trovare contenti, non abbiate a perire dannati.

DISCORSO IV.

I Fratelli accusati da Giuseppe di colpa pessima. Il giovanetto abbia grand' orrore d' ogni peccato contrario alla onestà.

Accusavitque fratres suos apud
Patrem de crimine pessimo.
Gen. 37. 2.

Giuseppe accusò i suoi fratelli, ma di qual colpa gli accusò? Lo Spirito Santo dice, *de crimine pessimo:* di una colpa pessima: La più comune de' Sacri Interpreti è d'opinione, ch' essi peccassero contro all' onestà, e che per motivo di modestia la divina Scrittura non esprima il loro peccato con più chiarezza. Vedete giovani miei. I peccati, che si oppongono alla purità, nel linguaggio del mondo si chiamano peccati scusabili di debolezza, di fragilità: ma nel linguaggio di Dio si chiamano peccati pessimi: *de crimine pessimo.* Alla salute delle vostre anime importa molto, che in questa tenera età cominciate ad avere grande orror di tal macchia. Vediamo dunque il gran male ch' ella è.

E in primo luogo vediamolo osservando, non tutti, che anderei troppo in lungo, ma solamente alcuni gastighi, co' quali Dio ancor quì in terra ha punite tai colpe. Nel capo ventesimo quinto dei Numeri troviamo ventiquattro mila Giudei tutti insieme condannati all' estremo supplicio, e tutti a un tempo o inchiodati in croce, o sospesi a patiboli: Che terribile giustizia fu mai questa! Ventiquattro mila persone sono il popolo di una Città ancor non piccola: A formare ventiquattro

mila croci era necessario atterrar molti boschi. Pareva impossibile, che in quel deserto si potesser trovare almeno settantadue mila gran chiodi tutti capaci a sostener que' corpi su duri legni, o tanta funicella, che bastasse, per formare tante migliaja di lacci: pareva impossibile il trovare tanti carnefici, che eseguissero la gran condanna. Dio fece, che tutto si trovasse. Si trovarono i Carnefici, si trovarono i chiodi, si trovarono i lacci, si atterrarono selve: si vide pendente in aria il gran popolo: Che lutto doveva essere in tutto il campo! Non si era avuto alcun riguardo nè a nobili, nè a potenti, anzi in questi più che negli altri cadea la condanna. Quante lagrime di consorti, alle quali si sospendeva il marito, di figliuoli, a quali sospendevasi il Padre, di fratelli, e di amici, a' quali sospendevasi il fratello, e l' amico? Di quanti prodi ufficiali spogliavasi quell' armata? Di quanta successióne spogliavansi le famiglie? Quanta nobiltà si perdeva da quella Repubblica? Non importa; Dio li vuole tutti impicati, tutti morti. *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis*. (Num. 2.4.) A questo furore divino diede la prima mossa la disonestà di quel popolo. *Fornicatus est populus cum filiabus Moab:* ventiquattro mila vite caddero infelici vittime per quel peccato. *Et occisi sunt viginti quatuor millia hominum*, e tra questi i principali, e più nobili, furono i primi a pendere dall' infame patibolo; *tolle cunctos Principes populi, & suspende*. Ma questo è poco. La Provincia di Sodoma con tutti gli abitatori và in cenere, e ad incenerirla vengono fiamme miracolose dal Cielo. *Pluit Dominus super Sodomam sulphur, & ignem*. (Gen.)

Per salvarla dal grande incendio struggevasi in pianto quel grande Amico di Dio, il Santo Abramo. Quante volte tornò all' udienza del Signore? Quante volte pregò, supplicò? nè tutte le sue lagrime poterono estinguere quelle fiamme. Quel Dio tanto facile ad esaudire le preghiere de' servi suoi, con tutte le preghiere d' un amico così fedele non si mosse a pietà. Ardano quegli impudici, e nelle lor fiamme ogni impudico apprenda gli eterni incendi, tra quali dovrà ardere nell' Inferno. Che più? Voi non troverete, che mai Dio abbia mandato un gastigo universale a tutto il mondo per altri peccati, che per li peccati, i quali offendono l' onestà. Quanti miracoli erano necessarj per annegar sotto all' acque tutta la terra: Dio li fece a gastigo degli impudici, e tutta ve la sommerse. Vennero di sotterra l' acque, venner dal Cielo. Fu indarno il salire sui tetti delle case, questi si affogarono sotto alla piena: fu indarno l' arramparsi sulle cime degli alberi più sublimi, queste restarono coperte sotto alla innondazione; fu indarno il cercare ricovero sulle punte delle montagne, l' acqua si sollevò quindici braccia sulle altezze le più sublimi del mondo. *Quindecim cubitis altior fuit acqua super montes, quos operuerat.* (Genes. 7. 20.) Salva la picciola famigliuola di Noè, perirono tutti gli uomini, e con essi e volatili, e fiere, e quanto ha respiro sopra la terra; tutto morto, tutto morto: *Universi homines, & cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt.* Con tante morti Dio pretese di punire, con tante acque Dio pretese di lavare nel mondo le macchie dell' impudicizie. O vada chi è sordido di tal pece, e si aduli, che molti sono imbrattati al pari

di lui: che Dio avrà compassione di un peccato, del quale troppa moltitudine è rea. Quando tutto il mondo fu reo, tutto il mondo fu gastigato. E anco al dì d'oggi tante disavventure universali, che travagliano tutta l'Europa, onde credete, che nascano? Dove guerre, dove saccheggj, dove terremoti, dove innondazioni, dove pesti degli uomini, dove carestia, dove funestissima mortalità degli animali più necessarj al nostro vivere: Torno a chiedere: onde ci travagliano tanti guai? Lo sappiamo, lo diciamo: vengono dall'ira di Dio: oltre alla attestazione, che n'abbiamo nelle divine Scritture, Dio tal volta se n'è spiegato con miracoli assai palesi. Nell'Inghilterra essendo il frumento nelle campagne già maturo alle ricolte, venne improvisamente un tal diluvio di Mosche deformi, e grandi, che in una notte tutto saccheggiarono, divorarono tutto. (*Ballard. Prat. lib.* 3. *res.* 4. *cap.* 89. *ex Henric.*) Molte ne furono prese, e in tutte stava scritto in un'ala *Ira*, e nell'altra *Dei*. *Ira Dei*: quasi dicessero col farsi vedere: non cercate chi v'abbia distrutte le vostre entrate: ve le ha distrutte lo sdegno di Dio. *Ira Dei*. Non cercate, che specie di mostri noi siamo, come nati, d'onde venuti. Siamo mandati dallo sdegno di Dio: *Ira Dei*: Eccovi, o giovani, come debbasi incidere sull'armi delle guerre sì lunghe, ed atroci. *Ira Dei*: questo si deve incidere sulle muraglie abbattute da terremoti. *Ira Dei*: questo sulle tombe degli uomini, ed animali, involatici dalla peste, e mortalità. *Ira Dei*. Ma se l'Ira di Dio è universale, e si batte con gastighi universali; dunque ella nasce da que' peccati, che sono più universali: questi peccati più universali sono i pec-

cati contrarj all' onestà; dunque i peccati contrarj all' onestà sono quelli, che ci tirano addosso tanti flagelli.

Dirò di più. Questi peccati non solamente provocan Dio a gastighi universali, quando molti sono i colpevoli: ma tal volta essendo anche pochi i colpevoli, molti sono i flagellati. Alcuni Gabaoniti nel libro de Giudici furono i rei d'avere violato il talamo, l'onestà, e l'onore di povera donna, che di passaggio aveva ricevuto l'albergo in Gabbaa. Ma la pena non fermossi in que' soli, si distese a tutta la Città, nè si fermò in essa; si distese in tutta la loro Provincia. Diciotto mila di loro furono trucidati in vista della Città; altri cinque mila furono passati a filo di spada, mentre fuggivano, e di lì a poco altri due mila (*Judic.* 20. 44.) Per la disonestà di pochi, venticinque mila, e cento furono uccisi in un sol giorno. (*n.* 35.) e perchè non si creda, che ciò fosse un accidente, non una pena di quel peccato, Dio si dichiara, che il colpo fu suo: la spada era in mano degli uomini, ma la lor mano si moveva dal braccio di Dio. *Percussitque eos Dominus in conspectu filiorum Israel, & interfecerunt ex eis in illo die vigintiquinque millia, & centum viros.* E tutto questo un nulla. Quanto v' era di Città, di Castelli, di piccole terriciuole in quella Tribù di Beniamino, tutto incendiossi: Si uccisero uomini, donne, vecchj, bambini, anzi per fino i giumenti. Tutto quel paese popolatissimo si seminò di cadaveri: di tanta moltitudine restarono vivi secent' uomini soli; e questi stessi obbligati a vivere per cento e venti giorni a guisa di Capre in una rupe deserta. Tanto fuoco, tanta

strage, tanto sangue, tutto pena della disonestà di non molti Gabbaoniti: e tutta pena fulminata dal giustissimo Dio: *Percussitque eos Dominus*. Documento, giovani miei, documento, che non solo dovete aver orrore di questi peccati in voi stessi, ma dovete averne orrore ancor negli altri. Quando vi manchi zelo, per cui vi dee rincrescere, che Dio resti offeso; quando vi manchi una vera Carità, per cui vi dee rincrescere, che il vostro prossimo si esponga a pericolo della eterna sua dannazione, almeno per quell'amore, che avete a voi stessi, dovete aver orrore, che altri sia men pudico; temendo a ragione, che per la colpa di alcuni non abbiate a patir tutti; non dico a patir pena eterna, nè pena nel Purgatorio: la soffre unicamente chi è reo: ma a patire in questa vita, dove per colpa de' rei non di rado patiscono ancor gl' innocenti.

Che se mai ad alcuno rimordesse la coscienza d' esser colpevole, rifletta sopra se stesso, e dica: Se è facile, che per mia colpa altri patisca, io che son il reo potrò lusingarmi di sfuggire la pena? No, non potete lusingarvi: Dio vi piglierà di mira, e quando meno lo penserete, farà piombare i fulmini della sua Giustizia sopra di voi. Di qual morte morissero i due giovani Er, e Onam, de' quali si parla nel sacro Genesi, noi nol sappiamo: ben sappiamo, e lo Spirito Santo cel dice, che furono uccisi da Dio. *Fuit quoque Her primogenitus Judæ nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est:* (Gen. 18. 7.) e di Onam si dice: *percussit eum Dominus, eo quod rem detestabilem faceret*. Questa formola, *a Domino occisus est; percussit eum Dominus*, secondo alla espressione scritturale

significa una morte non naturale, una morte fuor di tempo, una morte improvvisa. Morirono que' due giovani o di fulmine, o di accidente apopletico, o in altro modo, ma morirono prima del tempo: sani, robusti, vegeti, Dio li fece morire all' improvviso, e ciò perchè offendevano la propria onestà con una di quelle colpe, che spesse volte si commettono con più baldanza, perchè senza complice, si vedono da Dio solo, e in faccia agli uomini era forse un buon giovane, in faccia agli uomini modesto, divoto, pudico: ma quel Dio, che lo vedeva a tutte le ore, e in tutti i luoghi, l'uccise improvvisamente, perchè agli occhi di Dio non era nè modesto, nè pudico. *Fuit nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est.* E Onam detestato per simil colpa; per simil colpa fu dato in preda alla morte: *percussit eum Dominus, eo quod rem detestabilem faceret.* Ah giovani! non basta che siate divoti in faccia agli uomini; un esteriore morigerato, e pudico, non basta per sottrarvi ai furori di Dio, se occultamente non siete tale a' suoi sguardi. Voi siete sempre in pericolo, che vi mandi una morte improvvisa, e ciò, che è peggio, una morte eterna: e quanto più tornate ad offendere agli occhi suoi colla medesima colpa, sempre più la provocate a fulminar la vostr' anima colla medesima pena. *Fuit nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est. Percussit eum Dominus, eo quod rem detestabilem faceret.*

Che se bramate sapere, per qual ragione le colpe contrarie alla onestà dispacciano specialmente a Dio, quest' è, perchè più direttamente si oppongono alla Passione di Gesù Cristo. Cristo volle il patire, e chi commet-

te questi peccati vuol il piacere. Cristo volle i patimenti per nostro amore: e chi vuole questi peccati vuole il diletto con offesa di Gesù Cristo: ecco il grande affronto, che si fa alla sua santa Passione. Per vergognarsi di ogni piacere vietato, basta mirare un po attentamente Gesù crocifisso. Esso tutto dolori, tutto piaghe, tutto spasimi, salvar noi; e noi? E noi non solamente non volere dolori, e patimenti per gratitudine a lui; ma volere diletti da lui vietati, e ciò con suo affronto! Che confusione! Una Monaca portata da cieca passione per soddisfare alle sue voglie peccaminose volea fuggire dal Monastero, e com' era Sagrestana, voleva uscire per la sua Chiesa, della quale teneva le Chiavi. (*Ballardin. Prato l.* 1. *c.* 22. *es.* 9. *ex Cesar.*) Va con quest' animo alla prima porta: apre, ed eccole in faccia un Crocifisso grande, che le attraversa il passaggio: essa ostinata nel suo volere passa alla seconda porta; apre ed eccole di nuovo un gran Crocifisso sugli occhi. Si turba, ma non si emenda: va, ed apre la porta grande; ecco quì ancora il medesimo Crocifisso, che se le affaccia, e le impedisce l' intento. Questo Crocifisso dovreste avere avanti gli occhi, giovani miei, qualunque volta foste tentati ad offendere l' onestà: Un' occhiata a lui dovrebbe pur bastare a compungervi, a farvi mutar pensiero. Questo capo è punto da spine, e ciò per me: *tradidit semetipsum pro me:* queste mani, questi piedi, son traforati da chiodi; e ciò per me: *tradidit semeptisum pro me*. Tutto questo sacro corpo visitato con asprissime battiture tutto è coperto di sangue, e piaghe, e ciò per me; per me: *tradidit semetipsum pro me:* ah che è ben con-

veniente, che ancor io pigli un flagello alla mano, e spontaneamente battendomi provi un po di dolore per amor suo: ma se non ho tanto coraggio di patire per lui, almeno, ah non sia vero, non sia vero, mio Dio, che io faccia affronto a tante vostre pene con illeciti godimenti. Tanto dovrèste e fare, e dire, e tanto avrebbe dovuto e fare, e dire la infelice Monaca, della quale io parlava: ma Dio vi guardi dal secondare una gran passione: nè la vista del Crocifisso, nè il rinovarsele tre volte sugli occhi il miracolo, bastò per rimetterla in senno. Tutta di mal umore andava verso un' altra porticella laterale; è bene una gran cosa, diceva, che una volta in mia vita non possa appagare una mia voglia: nel dire queste parole passò avanti a una statua di Maria Vergine, espressa in marmo, e nel tempo medesimo la Vergine in marmo discese il braccio, e datole uno schiaffo duro, pesante, impetuoso, la fece tramortire a' suoi piedi. Ivi così tramortita rimase tutta la notte: finchè la mattina trovata dalle compagne, fu portata in Cella, e ajutata con medicamenti, e orazioni rinvenne; raccontò il fatto, e fino al termine della sua vita aborrì, più che la morte, ogni colpa contraria all' onestà. Osservate qui ancora, o giovani, come questi peccati oltre all' essere specialmente ingiuriosi alla Passione del Figlio, sono dispiacevoli agli occhi della sua Madre. Ella fu sì amante della purità, che turbossi al solo nome di Madre. *Turbata est:* Le si inchinava un Angelo: le veniva un saluto dal Cielo: le si offriva l'essere Madre del gran Signore dell' universo, ed essa più gelosa della sua purità, in vece di compiacersi di tanta altezza, turbossi: *turbata*

est: nè volle dare il suo consenso d'essere Madre di un Dio, finchè non fu sicura, che restava intemerata, ed illesa la sua immacolata Virginità: a conservare in lei questo dono si fecero i tre gran miracoli, non mai più veduti, e che più mai non si vedranno nel mondo: fu Vergine avanti il parto, Vergine nel parto, Vergine dopo il parto: Tutti vi professate divotissimi di Maria: ma come potrebbe ella amarvi, se la offendeste appunto in quella virtù, che fu a lei sì cara? Dunque anche per la divozione, che avete a Maria, dovete abbominare quelle colpe, che essendo contrarie all' onestà, vi renderebbero sì odiosi a Maria.

Voglio finire; ma non voglio lasciare un' altra riflessione, per la quale potete facilmente concepire nuovo orrore di questi peccati, ed è quanto se ne vergognino quegli stessi, che li commettono. Se mai alcuno di voi per vostra disgrazia foste talvolta caduto in tal colpa, che rossore avete provato, quando poi avete dovuto accusarvene in Confessione? O Dio, che pena! Che contrasto di pensieri, e di affetti! Che difficoltà a parlare! Che rimorso a tacere! Vorreste dire, non vorreste dire, non sapete come dire; vorreste essere inteso senza avervi a spiegare: certamente gli altri peccati si confessano con poca difficoltà: ma questi con grandissima ripugnanza: la maggior parte delle Confessioni, che si fanno sacrileghe col tacere apposta qualche peccato, sogliono essere per vergogna del confessare peccati d'impurità. Se naturalmente si pruova tanto rossore, bisogna ben dunque dire, che siano vergognosi; bisogna ben dunque dire, che sieno un gran male. Ben però è vero, che confessandovi dovete supe-

rare questo rossore: vi rincresca d'esser colpevoli, ma poi siate generosi nell'accusarvi, e se mai alcuno vi trovate reo contro all'onestà, per questo appunto perchè provate difficoltà in accusarla, fate, che sia il primo peccato, di cui vi accusate, assicurandovi in questa guisa di non mutare in un sacrilegio un Sacramento. Per altro abbiate sempre orrore d'ogni impurità. Ella si gastiga da Dio con flagelli terribili, e universali ancor quì in terra. Ella si oppone alla passione di Gesù Cristo: ella si oppone alla virtù più grata a Maria Vergine; Non v'ha peccato, che più di questo v'esponga l'anima a pericolo dell'eterna dannazione, essendo peccato facile a commettersi, e poi fastidioso, quando si tratta di confessarsi. Guardatevi dal fare un abito cattivo in questa tenera età. Ricordatevi, che in ogni tempo vi vede l'Angelo vostro Custode, vi vede Dio: ricordatevi, che in ogni luogo, e in ogni tempo potete morire improvvisamente: raccomandatevi alla Vergine: all'Angelo vostro Custode; a' Santi vostri avvocati, acciocchè vi assistano: nè vogliate per un momentaneo piacere esporvi a pericolo di un eterno patire.

DISCORSO V.

Non si trova, che i Fratelli di Giuseppe si risentissero contro lui, per essere stati accusati. Il Giovanetto si avvezzi a gradire le correzioni, e non adirarsi contro chi le fa, o le procura.

Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos, eo quod in senectute genuisset eum. Gen. 37. 3.

Dopo, che il Sacro Testo ci ha detto, che Giuseppe accusò i suoi fratelli, subito dice, ch' esso tra tutti gli altri era il più caro a Giacobbe, come dolce frutto di sua Vecchiaja. *Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos, eo quod in senectute genuisset eum*. Prima di questo io mi aspettava, che si dicesse un' altra cosa: m' aspettava, che si dicesse, che i Fratelli per essere stati accusati si sdegnassero, si risentissero contro il loro accusatore: Ma non si trova per tal motivo nè risentimento, nè sdegno. Li vederem bene assai presto tutti inferociti contro Giuseppe, ma ciò sarà per tutt' altra cagione, e quando lo vorran maltrattare, faranno menzione de' sogni, non delle accuse: *Ecce*, diranno, *ecce somniator venit:* non diranno, *ecce accusator*. Quest' è un ottimo ammaestramento, che voi, o Giovani, dovete ricevere dall' esempio di que' giovani, in altro perversi, in questo buoni. Accusati, corretti, ripresi, gastigati, non vi dovete alterare, ma e adesso, e sempre anco fuor. di Collegio, anco cresciuti in età, dovete gradire le cor-

rezioni di chi vi governa, e di chiunque desidera il vostro bene.

Chi, o veduti i vostri errori, o avvisatone, vi corregge, vi riprende, vi mortifica, esercita verso voi un atto di sincerissima carità. L'Angelico S. Tommaso dice, che queste correzioni sono limosine spirituali. *Corrigere delinquentem est quædam eleemosyna spiritualis*. (S. Th. 2. 2. 33. 5.) Mentre peccando contro qualche virtù, voi mostrate d'esserne povero, e mancante, chi vi riprende vi dà, quanto ei può, tal virtù. Sdegnoso ve la piglieresti con tutti: chi però vi castiga, procura di darvi la mansuetudine: Pigro, e ozioso mai non mettereste la mano alla penna, l'occhio sui libri: chi perciò vi castiga, vi comunica, per quanto ei può, la studiosità: seguite così discorrendo. Or che direste di un povero, il quale odiasse la mano, che lo benefica? Di un ignudo, che si sdegnasse contro chi gli dona una bella veste? Chi vi corregge, vi dà più, dandovi per sua parte un bene spirituale, a voi più utile, e più importante, che ogni tesoro di questa vita: *Corrigere delinquentem est quædam eleemosyna spiritualis*. Come dunque non gradirete un tal dono, e sdegnerete la correzione?

Voi stessi, benchè in tenera età, conoscete, quanto importi il correggere specialmente la gioventù, e quando parlate d'altri, sapete dire, che quel vostro parente si alleva male in sua casa, perchè figliuol unico, e troppo caro a' suoi genitori, fa ciò, che vuole, e nessuno mai lo riprende, esso, voi dite, avrebbe bisogno della disciplina del Collegio; sapete dire, che quel vostro condiscepolo è troppo arrogante, perchè il vostro

maestro è troppo dolce; sapete dire, che quel compagno sarebbe meno molesto, e più studioso, se fosse più gastigato. Voi vorreste la correzione, come il Demonio una volta volle la predica. Tornando da Capitolo un' Abbate Cisterciense, e con esso il suo compagno, smarrita la strada andavano errando in un deserto: (*Ballard. Prat. l.* 1. *c.* 27. & 4. *ex Jacob Vitriac.*) quando ecco loro incontro alcuni in abito Monacale modesti, e ufficiosi, e da questi s' invitano i due forestieri a lasciarsi servire nella loro Abadia: accettano, e si conducono in un sontuosissimo Monastero: Entrati vedono una bellissima foresteria, ottime stanze; le officine ben provvedute; tutti i monaci coll' occhio basso, col silenzio alla lingua, colla cortesia sul volto. Ricevono una cena assai splendida, un trattamento caritatevole, un letto morbido. La mattina il Superiore del luogo si fa a pregare l' Abbate, che prima di partire si degni di fare a suoi Religiosi un po di predica. Volentieri: si dà il segno: s' empie di Monaci una gran sala. Comincia l' Abate il suo discorso, e tutta l' udienza quietissima, attentissima: lo segue, e nel volto di tutti si scorgeva e gradimento, ed applauso; finalmente entra a dire contro la superbia, e, *avvertite*, dice, *fratelli miei, che per questa gli Angeli furono precipitati dal Cielo*. Quì si misero in turbazione gli uditori, e alcuni di que' Monaci mostrando atti di impazienza andarono via. L' Abate non si turbò, ed oh, disse, quanti una volta Arcangeli, Cherubini, e Serafini, or son demonj, e quì altri molti uditori, tossendo forte, e battendo co' piedi in terra uscirono dalla sala: non per questo tacque il Predicatore: oh quanti, se-

guì dicendo, ebbero in Cielo troni, dominio, potere, ed ora sono sepolti dentro all' Inferno; e quì altri Monaci sbattendo le mani, guardando bieco, seguirono l'esempio de' primi, e partirono. Scandolezzato oramai l'Abate, che predicava, e abbandonato da tutta l'udienza, rivoltossi ad uno, ch' era rimasto solo, e lo interrogò; cosa fosse il mistero di quelle impazienze, mentre parlava contro ai varj gradi degli spiriti dell'Abisso: rispose questi: Padre Reverendissimo, io vi dirò: Noi Demonj siamo appunto, come siete voi Padri Abati: vogliamo sentire parlar contro gli altri, ma contro noi non vogliamo sentire la verità: Ciò detto disparvero in un momento i finti Monaci, la finta sala, il finto Monastero: e il povero Abate tutto spaventato si trovò in una pantanosa laguna, dalla quale non potè uscire, che a grave stento: Tutti quegli apparenti Monaci erano Demonj e ciò che l' un di loro disse all' Abate, meglio lo direbbe a voi di voi: noi Demonj siamo come voi Cavalierotti, come voi Collegiali: vogliamo sentire parlar contro gli altri, ma contro noi non vogliamo sentire la verità. Si mortifica un vostro compagno, e voi dite; lo meritava; siete mortificato voi, nè volete poi dire; l' ho meritato: ecco per voi non volete udire la verità: un vostro compagno è altiero, arrogante, molesto; dite: bisognerebbe, che i Superiori lo tenessero un po basso: quando poi voi siete altiero, arrogante, molesto, e per vostro profitto i Superiori vi tengon basso, vi scuotete; vi indispettite; volete la correzione, come il Demonio: volete, che si correggano gli altri, ma per voi non volete udire la verità; demonietti demonietti superbi, se così fate.

No: voi dovete discorrer così. S'io conosco, esser bene, che siano corretti gli altri; dunque è bene, che sia corretto ancor io.

E in verità credetemi, egli è bene, giovani miei. A quanti errori è suggetta la vostra età? A quante passioni è suggetta la vostra complessione? Se a tempo, e luogo non foste ripresi, che profitto fareste voi nelle lettere? Che guadagno nella pietà? che acquisto nel ben trattare? Vorreste voi dunque dopo cinque, sette, otto anni di Collegio, uscirne affatto indisciplinati? I vostri genitori si contentano di tenervi lontani dalle vostre patrie con ispese molto gravi alla loro economia, e le vostre Madri si contentano di stare per tanto tempo prive della vostra presenza, con una passione violentissima alla lor tenerezza, perchè? perchè? Unicamente acciocchè tornati poi nelle vostre patrie ornati di morigeratezza, di buona letteratura, di tratto nobile, siate il decoro della casa, l'ornamento della patria, la consolazione della loro vecchiaja: questo essi pretendono, e questo noi procuriamo: a farvi tali voi vedete ordinarsi le nostre parole, le nostre industrie, e le nostre, convien pur dirlo, le nostre gravi fatiche: ma come si otterrebbe questo, se permettendovi un vivere a vostro genio, senza correggervi, foste lasciati alla condotta delle vostre passioni? Dunque avete a gradire d'essere raddirizzati dove torcete, d'esser corretti quando errate; anzi quando anco più innoltrati negli anni già in vostra casa sarete corretti da chi allora vi reggerà, dovrete avergliene obbligazione.

Che se dovete gradire le correzioni, dovete ancor gradire, che i vostri errori siano palesati a chi vi governa. I vostri Superiori

non possono vedere tutto: è gran vantaggio per voi, che da altri siano ben informati. Osservate nella divina Scrittura l'esito diverso di quattro fratelli, Esaù, e Giacobbe, figliuoli di Isacco, Ofni, e Finees, figliuoli d'Eli. Esaù essendo giovane fu assai perverso, e Giacobbe essendo giovane in gran pericolo di essere ucciso. Erano gemelli; pure Esaù primo a nascer ebbe dalla natura la preminenza di primogenito: Ma Giacobbe primo a presentarsi al Padre, ebbe dalla industria il diritto, e lo stabilimento nella primogenitura: il favore per lui fu disgrazia; l'essere preferito lo rese odiato: Esaù determinò di torsi dagli occhi il fratello, e lavarsi le mani nel di lui sangue: Ed era ben giovinastro da eseguire il disegno; solamente lo riteneva qualche rispetto a suo Padre: ma, diceva seco medesimo, morirà finalmente mio Padre, e allora accompagnerò alla morte di Isacco la morte ancor di Giacobbe. *Venient dies luctus Patris mei, & occidam Jacob fratrem meum.* (Gen. 27. 41.) Così determinò; non però così fece; anzi col decorso del tempo si pacificò; abbracciò caramente il fratello, e visse con tale morigeratezza, che moltissimi Espositori son di opinione, ch'ei veramente sia salvo. Per contrario li due fratelli Ofni, e Finees abusarono della loro potenza in prepotenza, infamarono la loro gioventù colle disonestà; tutto il popolo mormorava delle iniquissime loro sceleratezze e l'uno, e l'altro nel più bel fiore della sua gioventù restò ucciso in uno stesso tempo a piè dell'Arca, e per loro cagione la loro famiglia, ch'era la più qualificata, e forse ancora la più facoltosa di tutto Israele si ridusse a mendicità. Onde mai questi figliuo-

il corsero sì gran disgrazia? Io vel dirò: ma prima diciam di Esaù. Con tutta la risoluzione, ch' ei ne avea stabilita, non die morte al fratello, sapete perchè? Perchè sua Madre fu avvisata in tempo. *Nunciata sunt hæc Rebeccæ.* La Madre avvisata, come era donna di molta prudenza, e accortezza, rimediò a tutto. Separò i fratelli; mandò Giacobbe lontano in Mesopotamia: trattò bene Esaù, guadagnò tempo. Colla lontananza, col tempo, co' buoni trattamenti, si mutò il cuore: l' odio prima si addormentò; poi si estinse; di poi nacque l' amor fraterno: tanto giovò, che il suo mal proposito fosse riferito alla buona sua Madre: *nunciata sunt hæc Rebeccæ.* Per contrario il Padre Eli fu avvisato tardissimo degli errori de' suoi figliuoli: erano pubblici i loro scandali: tutto il mondo ne mormorava; ma ognuno taceva col Padre; il Padre nulla sapeva. Seppe poi tutto, ma troppo tardi. *Heli autem erat senex valdæ: & audivit omnia, quæ faciebant filii sui:* (1. Reg. 2. 2.) ma colla notizia troppo tarda, fu troppo tarda la correzione: i figliuoli male avvezzi, e male abituati per lungo tempo non si emendarono: non giovarono le riprensioni; e Dio per mano de' lor nemici li fulminò colla morte. Credetemi, certe malattie dell' anima sono come le Etisie, le Idropisie, ed altri simili mali del corpo: sono questi mali difficilissimi da medicarsi, perchè ordinariamente non si conoscono, se non quando sono grandemente avvanzati: quando hanno preso tanto possesso di un corpo infermo, sono ostinatissimi contro d' ogni rimedio. Vale di loro ciò, che disse Quintiliano: *Maxima illius scientiæ pars mali futuri esse cœpit; sanari non posse;*

(Quint. decl. 8.) dove nei lor principj tai mali non son difficili a medicarsi, ma sono difficilissimi a discuoprirsi: se si scuoprono, prima che sieno infette le viscere, prima che sieno lesi i polmoni, prima che sia travasato il sangue, cedono a' rimedj, e l'infermo ricupera la sanità. Certi vostri difetti se vanno avanti, se passano in abito, se si radican nel vostro cuore, se piglian possesso della vostr' anima, oimè! sarà pur difficile il risanarvi: questo sarà il pronostico, che farassi di voi, essere quasi insanabile il vostro morbo; *sanari non posse:* ma se si sappiano ne' lor principj, son medicabili, anche con molta soavità: dunque in realtà dovete professare obbligazione, a chi gli scuopra a' vostri direttori, a' medici de' vostri costumi, e delle vostr' anime, onde si possano in tempo applicare i rimedj. Stimate vostra ventura, che de' vostri falli, e fin de' vostri pensieri sia avvisata Rebecca: *nunciata sunt hæc Rebeccæ:* l' avviso vi gioverà. Stimate vostra sventura, che i vostri errori sieno lungamente ignoti al Padre Eli; se saranno ignoti, voi non sarete corretti, ed essi non saranno emendati.

Direte; finchè le correzioni fossero dolci, e amorevoli, pazienza; ben conosciamo, quest' essere necessario alla nostra buona educazione: ma talvolta sono assai dure, e talvolta oltre alla lingua ci fa sentir la sua voce ancor la mano; e questo rincresce. Io vi dirò, o miei Signori. Voi siete appunto, come sono i vostri istromenti da suono. Quando nelle vostre accademie l' orecchio gode l' armonia d' ogni genere d' istromento, fate col vostro pensiero questa riflessione. Al Flautino, perchè s' animi all' armonia basta un fiato an-

cor leggero: basta il fiato per gli Oboe; ma vuol essere un po più forzoso; basta il fiato per le Trombe, ma vuol avere grande energia. Al Clavicembalo una mano, la quale più tosto l'accarezzi, che lo percuota, basta, perchè corrisponda con buona voce: non basta alla Cetra, al Mandolino, al Liuto, quelle corde voglion essere pizzicate: Ma alle Viole, a' Violoncelli è necessario assai più; è necessario il premer l'arco. Il Salterio non suona bene se non si batte: pure al tocco di piccole bacchettine entra in concerto: Il Tamburo non deve con istromenti, che sono nobili, entrare di camerata ancor per questo, perchè non risuona, se non battasi co' bastoncelli? Ora a voi tocca lo sceglier quale stromento vogliate, se Flautino, se Tromba se Clavicembalo, se Salterio. Questo sapete, che se al solo fiato, alla sola voce voi corrispondete con buona armonia, non avrete a provare nè il pizzico, nè il peso, nè le battute della mano: finalmente ancor voi dovete entrar nel concerto. S. Tommaso insegna, che quando il delinquente è pertinace, e non si arrende alla soavità, si deve correggere con asprezza. *Correctio fraterna debet esse dura, quando peccans est pertinax.* (*S. Th.* 4. *d.* 19. *q.* 2. *art.* 3. *q.* 3. *c.*) Il Salvatore fece due avvisi a coloro, che profanavano il Tempio: una volta gli avvisò con parole, sole parole, l'altra volta, e colle parole, e col flagello, *facto flagello*. Gli sgridò, e li battè; non gli avrebbe battuti, se fossero stati più pronti agli avvisi. Alla lor indocilità si usò il flagello: *facto flagello*; non già flagello indiscretto di grosse funi; flagello discretto di funicelle; però flagello: *facto flagello de funiculis*. Persuadetevi, cari Giovani,

di questa verità. Avete ad essere ben educati: e questo è un bene, che resta a voi: per essere ben educati è necessario, che in varie guise siate corretti; e per essere corretti, è necessario, che chi vi regge venga informato: tutto è vostro vantaggio: tutt' è a fine di mettervi sul diritto sentiero di un vivere savio, morigerato, e Cristiano, che vi renda apprezzabili alla terra, e cari al Paradiso. Persuasi di tal verità avvezzatevi a gradire, che chi vi regge, e si informi, e vi corregga: e se tal volta vi sdegnate contro alla correzione, passato il bollor dello sdegno, ritirati la sera in vostra stanza, buttatevi a' piedi di un Crocefisso, e dite: Signore, io conosco, che le riprensioni, quali io ricevo, sono benefizj, che voi mi fate. Mio Dio, vi supplico, acciocchè mi giovino, onde corretto quì in terra non abbia poi ad esser dannato dentro all' inferno. E adesso per quando ancora sarete fuor di Collegio proponete di accettar sempre in bene le correzioni, allor vi saranno fatte da' vostri Padri, dalle vostre Madri, da vostri maggiori. Quelli singolarmente tra voi, a quali Dio ha tolto il Padre, e vi resta la Madre sola, ah nò, non sprezzate le sue riprensioni. Figliuoli ingrati se quella, che col suo sangue vi diede la vita, che per nove mesi vi portò con tanta sua pena, che con tanti spasimi vi partorì, che con tante sollecitudini v' ha educati, non abbia poi ad avere la libertà di riprendervi e adesso colle sue lettere, e quando sarete anche grandi fuor di Collegio, colla sua voce. Ingrati, ingrati. Avvezzatevi adesso a ciò, che dovete fare, e adesso, e sempre vi sieno care le correzioni, e approffittatevene.

DISCORSO VI.

L' affetto parziale di Giacobbe fu di pregiudizio grave a Giuseppe: si tratta delle amicizie particolari tra i Giovanetti.

Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos.
Gen. 37. 3.

Giacobbe fece pure il gran male al suo Giuseppe con tanto amarlo. Giuseppe non v'avea colpa: esso era amabile per età, per presenza, e molto più per la sincerità del tratto, e per la Santità de' costumi: pure se fosse stato un po più accorto, avrebbe voluto essere un po meno amato. Era compatibile ancor Giacobbe, il quale impiegava troppo bene la tenerezza de' suoi affetti: con tuttociò questo amore parziale costò troppo caro all' ottimo Giovanetto: fu invidiato: fu odiato: fu in pericolo di perder la vita. Se fece tanto male l'amor particolare di un padre ad un figliuolo il più degno; quanto male faranno certe amicizie particolari di un giovane ad altro giovane, forse non sempre degno? Questo è un pericolo della vostra età: l'essere troppo facile ad affezionarsi sovverchiamente a chiunque incontri il vostro genio, e il corrispondere troppo facilmente a chi vi si mostri affezionato. Io non voglio già condannare una vera amicizia; ma se è vera ella deve esser fondata sulla virtù, dalla virtù promossa, conservata dalla virtù. Parlo delle amicizie, che passano per mezzo dello sguardo, non per mezzo della ragione; e acciocchè non v' inganniate, o facendo qualche sti-

ma di loro, o accettandole così alla cieca, vi mostrerò, che sono inutili; vi mostrerò, che sono pericolose.

In una raunanza di Cavalieri di tante nazioni diverse, quante si uniscono in questo Collegio, suol correre una massima di bella apparenza: questa è, che bisogna farsi molti amici, perchè poi nel decorso degli anni gioverà molto e ne' viaggj, e negli altri interessi aver buoni amici in tutto il mondo. Se volessi filosofare contro tal massima, direi, che il fine di tali amicizie distrugge l'essere d'amicizia; il fine è interesse, e un vero amico cerca nell'amicizia, non il proprio, ma solamente l'altrui vantaggio: mai non può essere vera amicizia un effetto, che si cerca da un cuore interessato: ma non voglio esaminare la cosa sì per sottile: approvo il genio di acquistare molti amorevoli; ed io medesimo fra poco vi suggerirò l'arte più sicura di acquistarli, di conservarveli; ma con quelle, ch'io chiamerò amicizie di Collegio, e piuttosto, diciamola, son leggerezze, non otterrete il fine, che pretendete. Lo Spirito Santo ci va rappresentando nella divina Scrittura varietà di amici, de' quali non ci possiamo fidar per nulla. Andate tra voi ponderando, se in alcuna di queste classi possiate riconoscere alcun de' vostri. V'è amico da bel tempo: tanto quanto si tratta, che voi gli siate di qualche ricreazione, è tutto vostro. *Est amicus secundum tempus suum:* (Eccli. 6. 8.) ma se per cagion vostra avrà da star malinconico, l'amicizia sarà finita: *non permanebit in die tribulationis*. Questi amici da bel tempo, si allargano in grandi espressioni, offerte, promesse; ma nò, dice Dio, non crediate alle loro parole: *ne facile*

credas ei. V' è amico da tavola. *Est amicus socius mensæ:* (n. 10.) cento brindisi vi farà, ogni sua bevanda a vostra salute: ma poi se arriverete forestiero nella sua patria, non si scomoderà per servirvi, non vi inviterà neppure una volta a pranzo; mostrerà di più non conoscervi: *non permanebit in die necessitatis*. V' è amico da donativi: *Multi sunt amici dona tribuentis* (Prov. 19. 6.) Fino che li regalate, fino, che ricevon di vostro, amici scorporatissimi, quando voi non avrete più che dare, essi in voi non avran più che amare: *amici procul recesserunt ab eo*. (n. 7.) V' è amico stizzoso: Con questo, tanto durerà l'amicizia, quanto ne starete lontano: se tratterete con lui, sarete sempre in pericolo, o che diventi nemico, o che vi precipiti in risse, e impegni. *Noli esse amicus homini iracundo &c. ne forte discas semitas ejus, & sumas scandalum animæ tuæ*. (Prov. 22. 24.) Vi sono amici, che si burlan di voi. Si piglian gusto di farvi un saluto, una cortesia; poi dietro alle spalle ridono della vostra simplicità, e mettono in burla la vostra affettazione. Ogni volta, che hanno incontro, vi dicono qualche parola, ma così fan con tutti, a guisa di certi polledri, che salutano col nitrito tutti i compagni, che trovano, senza che in realtà abbiano amore ad alcuno. *Sic & amicus subsannator, sub omni suprasedente hinnit* (Eccli. 33. 6.) Finalmente vi sono amici matti, e questi probabilmente saranno i più; giacchè *stultorum infinitus est numerus;* e da amici matti, che altro potete aspettarvi, se non, che vi facciano impazzire? *Amicus stultorum*, ven fa il pronostico lo Spirito Santo; *amicus stultorum similis efficietur*. (Prov. 13. 20.)

Se i vostri amici di Collegio si riducono ad alcuna di queste classi, ben vedete, che l'amicizia non è di durata; e le vostre speranze in lei non trovano fondamento.

Dirà taluno: Di qualunque classe siano i miei amici, io so, che hanno grande affetto verso me, nè mi posso persuadere, che mai siano per mancarmi. Date dunque un' occhiata a Giuda Macabeo. Questo essendo giovane era amato con un amor sincerissimo da Nicanore: questi due Cavalieri sembravano avere un' anima sola: erano sempre insieme: ottimo Giuda, e Nicanore pareva non esser perverso: Erano in Gerusalemme, e Giuda n'era nativo: Nicanore v'era forestiere, ma pure vi risiedeva. Di questa amicizia, dice il sacro Testo, che Nicanore amava Giuda di cuore, costantemente, e con tutta la inclinazione dell' animo. *Habebat autem Judam semper charum ex animo, & erat viro inclinatus :* (2. Mach. 14. 24.) Giuda dovea far conto di questo affetto, perchè la casa di Nicanore facea gran figura nella Corte del Re Demetrio: se avesse voluto viaggiare, se veder quella corte, il favore dell' amico lo poteva promovere assai facilmente nel cuor del Monarca, e a bisogno certamente il farà. Il farà? Poveri giovani! Quanto siete facili a lasciarvi ingannare da certi affetti d' inclinazione, che poi non reggono a' primi incontri! Non piacque al Re Demetrio quell' amicizia: scrisse a Nicanore, Giuda essere discaro alla sua persona Reale: Nicanore, se Giuda non sarà in tua disgrazia, tu perderai la mia grazia; anzi tu lascerai d'essermi caro, se non farai, che Giuda sia mio prigione. O quì è tempo di mostrar l'amicizia. Si tratta di un amico innocente, fedele, ca-

lunniato. Su Nicanore; un buon uffizio in corte per un giovane a te sì caro: non ardisce. Un avviso secreto, che si ritiri, e metta la sua persona in luogo di sicurezza: sarebbe un favore pericoloso. Si tratta d'interesse; l'amicizia è finita: sarebbe poco: già le tante occhiate dolci, e cortesi, si mutano in guardatura d'astio, e di livore: gl'incontri prima amorevoli, or sono in un'aria tutta feroce. Giuda riconosce dalla mutazione del volto la mutazione del cuore. Sospetta ciò, che può essere, e coglie nel vero, che è. Si mette in mezzo ad uomini armati, e occultamente si ritira, dove a Nicanore non sia facile il ritrovarlo. Questi si avvede d'essere prevenuto, e si mette anch'esso in armi; e con queste alla mano, credendolo ritirato in Chiesa, va a cercarlo perfino in Chiesa, e minaccia a' Sacerdoti, e sbuffa, e spergiura, e bestemmia Dio. Vien a sapere, che Giuda è ritirato in Samaria, e gli tien dietro, e lo necessita a venire alle mani: l'uno, e l'altro è cinto di truppe armate: l'uno e l'altro si trova in fazione: si battono con un furore da disperati, e Nicanore dalla gente di Giuda è trucidato; e Giuda gli fa tagliare la testa, e un braccio, e lo fa sospendere in vista di tutta Gerusalemme (2. Mac. 15.30.). *Præcepit autem Judas & caput Nicanoris, & manum cum humero abscissam Jerosolymam perferri.* O andate adesso a cercare i due sviscerastissimi amici: rilegete quell'attestato dell'amor di Nicanore: *habebat Judam semper charum ex animo, & erat viro inclinatus.* Tosto che un po d'interesse si mise in mezzo, si separò l'amicizia; nacque inimicizia: si venne ad uomini, ad armi, ad ammazzamenti. Eh giovani miei,

prima, che possiate dire con verità, che alcuno sia vostro amico, dovete lasciar passare degli anni assai; dovete aspettare di averlo più volte veduto nelle vostre disgrazie, quando si conoscon gli amici. Taluno adesso occupa tutto il vostro genio, il vostro pensiero, il vostro affetto, che fra qualch' anno per una parola, per pretensione di un titolo, per un incontro di mano, per un urto di carrozza, per un scolo di acqua, per un nulla forse vi obbligherà a viver sull' armi, e sulle difese.

Che se non arriverassi tant' oltre, almeno quell' affetto, che adesso è si caldo, nelle vostre necessità, e alle occasioni sarà una freddissima indifferenza. Fino che tratterassi di parole, come queste non costan nulla, forse si spenderanno in abbondanza, complimenti, espressioni, esibizioni; ma i fatti non anderanno del pari. Quando accaddero a Giobbe le sue tante disgrazie, per le quali di Principe doviziosissimo arrivò a non avere un povero letto, sopra il quale posarsi, vennero tre suoi amici per consolarlo: ma quando lo viddero in quello stato, tutto il consolarlo finì in dirgli, ch' esso era stato gran peccatore, che Dio così lo trattava pei suoi peccati, e parlavano di questo tenore, acciocchè egli non avesse alcun adito a chieder loro qualche soccorso: finalmente mossi a pietà di quella estrema miseria, pretesero di far gran cosa col donargli un orecchino d' oro, e una pecora. Gli Spartani, e i Romani, nazioni per altro ben colte, e civilissime neppur fecer tanto. Che non fecero i Macabei per avere la loro amicizia: messi, lettere, donativi, e che donativi? Solamente uno scudo d' oro massiccio mandato in dono a

Romani, pesava 1960. libbre, che vuol dire il valore di circa cento, e diciotto mila Luigi d' oro. Si presero incomodi gravissimi, si esposero a gravissimi rischj per far arrivare le lettere. Si mettevano in mano a persone di confidenza; non si risparmiava danaro: arrivarono; vennero le risposte: si tornò a scrivere, si tornò a carteggiare: si fecero promesse di un' amicizia indelebile, e ad eterna memoria s' intagliarono in tavole di bronzo. *Et hoc rescriptum est, quod rescripserunt in tabulis æreis.* (Mach. 8. 22.) Si fecero esibizioni infinite di viveri, d' armi, di soccorsi, di tutto. Si andò tenendo viva l' amicizia con nuove lettere. Le lettere eran gradite: *Bene facitis scribentes nobis*: (1. Mach. 12.) le risposte eran pronte: *benefacitis respondentes nobis*. L' amicizia era tant' oltre, che già chiamavasi fratellanza. *Mandavimus eis, ut veniant etiam ad vos, & salutent vos, & reddant vobis epistolas nostras de innovatione fraternitatis nostræ*. Da un' amicizia sì stretta, e così ben coltivata di personaggj sì riguardevoli, quali erano gli Spartani, e i Romani, avranno i Macabei ricavati de' gran vantaggj. Che vantaggj? Fino che furon felici, durò l' amicizia: ebbero poi da sostenere arrabbiatissime guerre, furono battuti, e abbattuti, e gli Spartani, que' buoni fratelli, mai non si mossero, non mandarono mai un soccorso: e i Romani, que' buoni amici, quelli, l' amicizia de' quali era costata tant' oro, al primo bisogno scrissero una fredda lettera di raccomandazione; poi non si mossero; anzi si mossero, ma per finir di distruggere quella nazione, che con nodi sì stretti erasi loro confederata. Poveri giovani non esperti del mondo! Tutti solleciti in

in mandare saluti. *Mandavimus, ut veniant ad vos, & salutent vos;* attenti in cercare corrieri ignoti, che portino segrete lettere; *& reddant vobis epistolas nostras;* desiderosi di riceverne: *bene facitis scribentes nobis;* appassionati, perchè vengano le risposte: *bene facitis respondentes nobis*. Poveri giovani, torno a dire, non esperti del mondo. Appena sarete fuor di Collegio, de' tanti, de' quali tanto vi promettete, forse nessuno piglierassi pensier di voi: sentiranno vostre disgrazie, vostri impegni, vostri pericoli, e diranno ciò, che io ho udito dire più volte: fin da quando era in Collegio, io glie ne feci la profezia. Fino d'allora era un arrogante, un ambizioso, uno schizzignoso: era mio amico, ma io mai non ho fatto caso di sua amicizia; e in una Città, dove arriverete affatto nuovi, col primo esser veduti, sarete malamente qualificati. Io mi trovai nel mezzo a una truppa di Cavalieri, non in questa Città, in occasione, che passava in poca distanza certo giovane, che da me si era conosciuto in un Collegio. Al volto, e alla livrea fu conosciuto per forestiere, ed uno di que' Signori, dicendosi da me, egli è il tale; sì, disse, ed io fui Convittore con lui: Egli era, disse, egualmente gran letterato, e grande ignorante; ottuso, e acutissimo; ma nessuno, soggiunse, intenderà quest' enigma. Io facilmente, rispose un altro, l' intenderò, poichè per qualche tempo gli fui compagno, ma egli era di testa assai leggera, e piena di vanità; l' amicizia finì presto. Era acutissimo d' occhi, ottusissimo d' intelletto; grande ignorante in ogni scuola: gran letterato poi; perchè non essendo passato molto più oltre, che a sapere leggere, e scrivere, tutta

la sua grande occupazione finiva in leggere, e scriver lettere; e voi, disse al primo, n' aveste bene un centinajo. Intanto nessuno mostrò di conoscere il forestiere, si lasciò passare, e fu perduto di vista: io allora, che ben mi ricordava di aver vedute alcune delle proposte, e risposte, Signore, dissi, voi cento volte gli prometteste di essergli amico fino alle ceneri; vi protestaste, che nulla più bramavate, che di servirlo: intanto lo vedete in vostra patria, tutto solitario, e nol servite, e mostrate di non averlo mai conosciuto: dunque tante espressioni? . . . . Cose, risposemi, cose da fanciulli: Tante proteste? Cose da fanciulli: Tante promesse? Cose da fanciulli. Cogli anni si forma il giudizio. Sapete Padre, chi vorrei passasse per quà? il tal Marchese: o se quello venisse, vorrei fare, che si movesse tutta la Città per servirlo: o quegli era un Cavaliere, studioso, modesto, di buon tratto con tutti; con tutti cortese, e affabile; ma non aveva altri amici, che i libri, e seguì facendone panegirici. Credetemi giovani miei, le cose vanno così. Lo Spirito Santo c' insegna quale sia la maniera di aver molti amici. Il trattare con mansuetudine, e con affabilità, senza istizzarsi per ogni parola, senza recarsi a male ogni irreflessione, questo moltiplica amici: *Verbum dulce multiplicat amicos*. (Eccli. 6. 5.) Chi morigerato ne' suoi costumi fa prima occupazione de' suoi affetti Iddio, questi più facilmente avrà qualche buon amico ancor tra gli uomini. *Qui timet Deum, æque habebit amicitiam bonam*. (n. 17.) Un amico fedele è impagabile, ma chi lo troverà? Lo troverà chi porta nelle sue azioni, e nel suo cuore un santo timor di Dio. *Amicus*

fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis & qui metuunt Dominum invenient illum. (n. 16.) Non v' ha cosa, che più formi, e conservi una vera amicizia, che la stima scambievole: ma la stima si fonda sulla virtù. Non v' ha cosa, che più si attraversi all' amicizia, che il disprezzo; ma non può meno, che non degeneri in disprezzo un amore, tutto sostentato o da affettazioni, o da inezie, e puerilità. Se in Collegio volete acquistar amici, che sempre v' amino, vivete per tal maniera, che tutti v' abbiano sempre a stimare. Vivete in modo, che presso tutti resti questa memoria di voi, e abbiano a dire: quegli era un Cavaliere studiosissimo: era dotto, e non ambizioso; era disinvolto, ma non dissoluto: era sempre allegro, ed era un Santo. Se tale sarà il vostro vivere, usciti di Collegio, vi troverete di avere cento amici, che voi mai non v' accorgeste di averli. Potrete dire maravigliato con Davidde: *mihi alienigenæ facti sunt.* (Ps. 107. 10.) credeva, che nessuno pensasse a me; mi credeva di non avere amici, perchè attendeva a me stesso, e in ogni Città dove metto il piede, trovo, che quegli ancora, che mai non furono meco di camerata, co' quali mai non passò una lettera, mai un saluto, mai uno sguardo, mi ricevono con affettuose accoglienze, e mi favoriscono con eccessi di cortesie: *Mihi alienigenæ amici facti sunt.* Ben è vero, che ancor da questi non avete poi a promettervi cosa di gran sostanza.

Volete, Signori miei, qualche amico sicuro, fedele, che sempre sia con voi, nè giammai v' abbandoni? Fatevi amici i Santi del Paradiso: coltivate l' amicizia dell' Angelo

vostro Custode. Gran cosa! alcuni di voi v' esponete a pericolo di rimproveri, e di gastighi, per corrispondenze vietate dalle leggi del vostro Convitto, e tutto soffrite talvolta ancor contra genio, mossi, come voi dite, da una certa civiltà, per la quale vi pare di dover mostrare qualche gradimento a chi dimostravi qualche affetto, e fra tanto avete un personaggio, che non ha pari in tutta la terra, avete un Angiolo, che sempre è con voi, v' assiste, vi dirige, vi parla al cuore; vi difende da mille pericoli, e con questo amico così fedele dimenticate tutte le leggi della civiltà: a lui mai non pensate; mai non fate alcuna cosa a fin di piacergli, e pure cotesto vostro Angelo vi accompagnerà per tutto il corso della vostra vita; vi assisterà alla vostra morte, e se l' ascolterete, se accetterete i suoi consigli, vi porterà in Paradiso. Confondetevi di avergli fin' ora corrisposto sì poco. Santo Angelo mio Custode, dite ognuno al vostro, ma ditelo ben di cuore; Santo Angelo mio Custode, in avvenire voi avete ad essere il mio amico: vi chiedo perdono di avere tante volte oltraggiata la vostra presenza, di aver dimenticati i vostri favori, di non aver pensato al vostro amore: ma in avvenire voi sarete il termine de' miei pensieri, de' miei saluti, de' miei affetti. Fatelo, Signori miei, e cominciate oggi, e andatevi esercitando nel decorso della settimana, e proseguite poi questa bella divozione tutto il tempo di vostra vita. Quando sarete nella vostra stanza, dite: io quì non sono solo: quì stà meco il mio Angelo, e salutatelo, e ringraziatelo, e pregatelo a custodirvi: e quando vi sentite qualche buona ispirazione al cuore, dite: questo è il

mio Angelo; che mi parla: questa è cosa a lui grata, la voglio fare: e quando tentati di qualche peccato sentite certa voce nel cuor, che vi dice: Non fate, dite: Quest' è il mio buon Angelo che mi parla: questa cosa a lui dispiace, non la vò fare. Avvezzatevi così, e sempre in ogni tempo, in ogni luogo avrete un perfetto, un cordialissimo amico, e con lui, e per lui, avrete amico il sommo degli amici Iddio.

DISCORSO VII.

Segue lo stesso argomento: Si tratta delle amicizie de' giovanetti, in quanto sono pericolose.

Se le amicizie particolari tra' Giovanetti in Collegio fossero solamente inutili, non vi sarebbe molto che dire contro di loro. Se non fossero utili all'avvenire, si potrebbero ricevere come dolce trattenimento al presente; il mal'è, che sono pericolose. Io quì non parlo delle amicizie peccaminose, che hanno per oggetto il vizio, per fomento la colpa; amicizie, che nel fare amico un compagno, fanno nemico Iddio. Mi persuado che in una udienza di Giovani sì ben educati, nessuno voglia sì poco bene a se stesso, che per un amore non lecito, per un Compagno vizioso, si voglia ribellare a Dio, soffrire gli aspri rimproveri della coscienza, ed esporsi a pericolo della eterna sua dannazione. Parlo delle amicizie, che contenendosi entro ai confini dell'onesto, sono indifferenti. Quando il Demonio vuol guadagnare un' anima inclinata, e dedita alla pietà, non mette avan-

ti il peccato: asconde i lacci sotto apparenza d'indifferenze: colle indifferenze inganna: co' lacci imprigiona. Tra i divertimenti, che voi godete l'Autunno, uno è l'uccellar colle reti; ma come vi riesce di ridurre alla vostra mano un popolo alato, abitatore dell'aria, mentre da voi stendesi la rete in terra? Tutta la conquista si fa colle insidie: Tra l'una, e l'altra rete, erbette innocenti, che non cagionin sospetto: esca sparsa quà, e là, che inviti a cibarsi: Musichetti canori, che invitino quasi a conversazione i compagni, ma le gabbie, nelle quali sono incarcerati, nascoste tra le frondi degli arboscelli. Voi stessi colla tratta delle reti alla mano occultati in maniera, che non abbiate ad atterire col lasciarvi vedere. In tal modo scendono gl'incauti volatili dal Cielo all'albero, dall'albero all'erba, e all'esca: quì si cibano, e saltellano, e giuocano: quando improvvisamente ecco loro la rete addosso, e voi fuora, ed essi vostri. Se avessero veduta a tempo la rete, non avrebbero fermato in mezzo a quella il termine dell'incauto lor volo. *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum* (Prov. 1. 11.). Un Santo Romito rapito in estasi vide una piccola strada, la quale guidava al Cielo, e due Demonj presso questa, che stavano appiattati colle reti distese, e colla mano alle funi. V' erano quà, e là i lor cantori, uomini, donne, fanciulli, di varj volti, di varie età, di eccellenti attrattive. Se alcuni ingannati al richiamo di queste lusinghe piegavano alquanto in quella parte, tosto un Demonio tirava la rete, e l'altro saltando fuori del suo gabbiotto, pigliavano quegli infelici; ad altri stricchieva il capo, e ad altri il cuore, e li gettava da

parte. Una tentazione palese è rete in vista; voi anime timorate la fuggirete; un peccato mortale rappresentatovi a primo aspetto, è rete in vista; anime amanti della vostra innocenza spiccherete subito il volo in altra parte. *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. Che fa il Demonio? Asconde la rete, e lascia in vista oggetti d' indifferenza. Un' amicizia onesta, ma troppo calda, e per quella affetti pudici, ma troppo teneri, inclinazioni senza rimorso, ma troppo sollecite, sguardi non maliziosi, ma troppo appassionati, pensieri innocenti, ma troppo continui: reti coperte: se il Demonio vi piglierà a queste reti, vi farà suoi; vi striccherà il capo, e i pensieri, e gli sguardi non saran più innocenti: vi striccherà il cuore, e le inclinazioni già saran tentazioni, gli affetti saran peccati. Di voi potrà vantarsi il Demonio colle parole di Dio in Osea: *Expandam super eos rete meum: quasi volucrem Cœli detraham eos: cædam eos &c.* (Oseæ 7. 22.)

Ma venendo alquanto più in particolare al pericolo di queste amicizie, delle quali ragiono: in primo luogo è facile, che lasciandovi guadagnare l' occhio, e il cuore da certe esterne apparenze, vi leghiate d'affetto con qualche compagno non buono, che poi si prenda qualche libertà troppo dannosa per la vostr' anima. Se siete cattivo, e strignete amicizia con un cattivo, diverrete peggiore, e pessimo. Se un ramoscello di Olmo s' inserisca nell' Olmo, diventano più ampie le di lui foglie, più grossi i rami, più frondose le frasche: altro non è che olmo, e olmo; ma olmo, e olmo, è un' olmo maggiore. Un cattivo congiunto di amicizia a un cattivo,

è cattivo, e cattivo; ma cattivo con cattivo divien peggiore; i suoi peccati son più gravi, i suoi scandali son più osservati, le sue (permettetemi, che usi questo vocabolo) le sue frascherie sono più numerose. Se poi siete buono, vi dice lo Spirito Santo, che resovi famigliare a un perverso voi ancora impervertirete. *Cum perverso perverteris*. Era ottimo, era Santo nel secondo de' Paralipomeni il Re Giosafatto: Dio lo assisteva con una protezione benevola, e di fresco l' avea liberato da un rischio evidente di morte, toltolo dalle mani di trentadue Colonnelli, che alla testa della loro Cavalleria, già gli erano colle sciable alla vita per farlo in pezzi; Dio l'aveva ajutato, e gli aveva fatti ritirare. *Clamavit ad Dominum, & auxiliatus est ei, atque avertit eos ab illo*. (2. Paral. 18. 31.) Passato questo pericolo appena il Santo Re rimette il piede nella sua Corte in Gerusalemme, ed eccogli incontro il Profeta Geu, e in volto tutto minaccioso lo sgrida. Signore, buon per voi, che colla vostra bontà vi siete guadagnato il cuor di Dio. Per altro ... Per altro ... Basta: meritavate, che Dio si sdegnasse altamente contro di voi. *Iram quidem Domini merebaris, sed bona opera inventa sunt in te:* (2. Paral. 16. 2.) Sembra bene indiscreto questo Profeta. In vece di congratularsi della grazia di Dio fatta al Re, in vece di lodarlo del valore, ch' egli ha mostrato, lo sgrida con tanta franchezza, con tanto rimprovero: tu meritavi, o Re, che Dio sdegnato ti battesse ben bene? *Iram quidem Domini merebaris*. Di che colpa era reo l' innocentissimo Giosafatto? Uditela; o Giovani; poi dite, che il vietarvi certe amicizie, e certe corrispondenze indifferenti, sono

scrupoli, e che voi non volete essere scrupolosi. Giosafatto aveva fatto amicizia con Acabbo Re malvaggio, e peccatore: eccovi tutto il suo delitto: *His, qui oderunt Dominum amicitia jungeris: idcirco iram Domini merebaris.* Erano seguiti peccati? No. confidenze troppo avanzate? No. Irriverenze di saluti, di occhiate, di parole in luogo sacro? No. Solo, solo avea fatta amicizia, e niente più, e per sol tanto Iddio per bocca di un Profeta lo rimprovera sì amaramente? Sì, Giovani riveriti, sì. *His qui oderunt Dominum amicitia jungeris: idcirco;* notate bene questa parola, *idcirco* per questo, per quest' amicizia *iram Domini merebaris;* merita lo sdegno di Dio. E se un Santo Profeta sgrida un Re Santo per un'amicizia non peccaminosa, ma pericolosa, vi stupirete poi che chi vi governa vi proibisca tali amicizie, e dopo le vostre accademie, dopo le vostre opere, in vece di congratularsi con voi del plauso da voi rapportato, vi sgridi, e vi rimproveri per le amicizie da voi contratte? Su quel teatro avete rappresentato bene il vostro personaggio; ma ... ma ... In quel recitamento siete comparso assai bene, ma ... ma ... Avete prese queste occasioni per far amicizie: tanto basta ad un Profeta zelante per mutare gli applausi in rimproveri. *His qui oderunt Dominum amicitia jungeris; idcirco, idcirco iram Domini merebaris;* Non v'è stato alcun male: qualche parola, qualche saluto, qualche sorriso, qualche regalo, nulla più; ma v'è stata amicizia, e questo è stato male: *idcirco, idcirco iram Domini merebaris.* Voi siete buono; vi lodo: innocente; Dio vi conservi: Divoto; cresca sempre la vostra divozione: *bona opera inventa sunt in*

te: ma se divenite amico particolare d' un Compagno cattivo, correte pericolo, che Dio si sdegni contro voi, e vi mortifichi, e vi gastighi. *His qui oderunt Dominum amicitia jungeris; idcirco, idcirco iram Domini merebaris*. Ma se volete vedere ancor più, quanto queste amicizie per cagione del loro pericolo dispiacciano a Dio, stiamo anco un poco con Giosafatto. Questo Principe era un Signore amorevolissimo, e facile ad affezionarsi. Sgridato per l' amicizia con Acabbo, fece amicizia con un' altro Re, questo ancora perverso, e fu Ocozia. *Post hæc iniit amicitias Josaphat Rex Juda cum Ochozia Rege Israel, cujus opera fuerunt impiissima*. (2. Paral. 20. 35.) Sgridato di un' amicizia, di lì a qualche tempo ne fa un' altra. E Iddio, che lo aveva sgridato per la prima, acciocchè non avesse ad innoltrarsi anco alla terza, lo battè con mano pesante per la seconda. *Percussit, percussit Dominus opera tua*. Alla prima Dio sgridò: alla seconda amicizia Dio battè: *percussit, percussit Dominus opera tua*. E fu bene, che Dio lo ammaestrasse col batterlo; onde apprese a lasciar tali amici, in compagnia de' quali troppo è difficile l' avere amico Iddio. La Scrittura è assai chiara, e ognuno di voi sa farne l' applicazione: basta, che ognuno voglia ancora ricavarne profitto. Però quì avrete una curiosità, io voglio appagarla. Direte nel vostro cuore. Giosafatto, ch' era buono, fu prima sgridato, e poi battuto: ma, e i due suoi amici come furon trattati? Come trattati? Furono trattati in maniera da atterrire chiunque gli avesse voluti amare. Stava Acabbo in carrozza, e una saetta tirata a caso venne a colpirlo nella schiena, e cacciatasi tra i pol-

moni e lo stomaco, in poche ore lo buttò morto. Atti di contrizione? Niente: invocazione di Dio? Niente. Morì da disperato: l'anima piombò nell'inferno in mano a' Demonj, e il suo sangue lambito servì di pascolo a' cani. Ocozia passeggiava in una loggia scoperta del suo palazzo in Samaria; quando mancatagli sotto a piedi una ferriata, che lasciava lume aperto ad una stanza inferiore precipitò, si conquassò, e da lì a pochi giorni, senza alcun pentimento de' suoi peccati fu morto, e dannato. Bene per Giosafatto, che in queste occasioni non si trovò coi due amici. S'era con loro, poteva accadere qualche disgrazia anco a lui. Un amico di perversi costumi facilmente finirà male; ma le sue disgrazie potran essere di pericolo a' suoi amici, prima che loro servano di ammaestramento. Non credete a me: credete allo Spirito Santo. *Vir peccator turbabit amicos*. (Eccl. 28. 11.) Un amico cattivo o più presto, o più tardi, vi recherà gran turbazioni del cuore. Si prenderà libertà troppo dannose per voi, non avrete cuore di vincere un rispetto umano: non saprete disgustare chi avrete amato: per non contristare un amico, offenderete Dio. *Vir peccator turbabit amicos*. Orsù io voglio riserbare ad altra volta lo scoprirvi altri pericoli delle amicizie, che passano per indifferenti: per ora fermandomi in quell'unico, che vi ho proposto, vi dico: Se averete amicizia co' perversi, vi sarà facile divenire perverso, e l'esporvi a questo pericolo è cosa, che merita, come udiste, l'ira di Dio. Se nel fare le vostre amicizie non avete altro riguardo, che o un corrispondere agli inviti, che ve ne vengano, o un secondare certo genio, e certe inclinazioni,

che in voi nascano, sarà facile lo stringere amicizia con qualche perverso; dunque sarà facile, che diventiate perversi, e collo stesso esporvi a questo pericolo meriterete l' ira di Dio: dunque fissatevi questa massima in cuore; amico di tutti, e di nessuno. Cortese con tutti, famigliare a nessuno. Il mio amico ha da essere Dio; il mio amico ha da essere l' Angelo mio Custode. Questi meritano la mia corrispondenza, e il mio affetto: mai non sarà mio amico, chi possa mettermi a qualche pericolo di rompere questa amicizia.

DISCORSO VIII.

Segue lo stesso argomento.

Forse vi rincrescerà, miei Signori, che tante volte io torni sopra un argomento, che non tutti sentono volentieri. Ma che si ha a fare? Questo è uno de' maggiori pericoli della vostra età: il lasciarsi entrare certe amicizie nel cuore, che poi facciano gran piaga nella vostr' anima, ed è maggiore il vostro pericolo, perchè è minore la vostra esperienza; onde neppur l' apprendete, ed è ancor maggiore, perchè mancandovi l' esperienza non volete credere a chi cento volte ha vedute le altrui rovine. La premura, che ho della vostra buona educazione, e della salute delle vostre anime, fa che ancora questa mattina seguiti a trattarvi delle amicizie. Domenica scorsa vi proposi un loro pericolo, ed era di abbattervi in qualche amico di cattivi costumi, che poi vi comunichi la sua

tintura, e vi faccia deformi, e odiosi agli occhi di Dio. Oggi vediamo altri due pericoli, l'uno dannosissimo per l'avvenire, e l'altro molto pregiudiciale al presente.

Se subito, che alcuno o per qualche attrattiva di volto, o per qualche disinvoltura di tratto, o per qualche indicio, che vi dia della sua benevolenza, guadagna il vostro sguardo, voi stringete distinta, e particolare amicizia con lui; per quanto ella sia indifferente, voi ne ricavate questo gran pregiudicio, che vi avvezzate a secondare ogni inclinazione del vostro genio, e a lasciarvi guadagnare da ogni dimostrazione di affetto. Ma se adesso vi avvezzaste così, cosa poi fareste fuor di Collegio? Non tutti sarete Religiosi: la maggior parte resterete nel secolo, e avrete una necessità indispensabile di vedere, di trattare, di parlare. Vi si presenteranno oggetti, le attrattive de' quali saranno assai forti per lusingarvi, e voi avvezzo a lasciarvi rapire da un'occhiata, da un nulla, caderete ne' lacci, e perirete. Alcuni si maravigliano, come Eva spiccasse dalla pianta, e mangiasse quel frutto, che l'era vietato da Dio. V'erano tante piante permesse alla sua fame, e alle sue delizie: erale intimata pena di morte se gustava quel frutto solo, e appunto appunto in quel frutto impresse l'avido dente: io però non me ne fo maraviglia dopo averla veduta trattar alla famigliare con un serpente. Che attrattive poteva aver quella bestia, onde Eva si trattenesse a favellare domesticamente con lei? La faccia esteriore bella, ma però biscia: la favella umana, ma la lingua muovevasi dal Demonio. Il discorso pareva una semplice curiosità d'essere in-

formato: *cur præcepit vobis Deus?* Però si poteva sospettare malizia. Che poteva mai trovar Eva di allettativo in quel mostro? Nulla: ma il mal Demonio le parò avanti la bestia in aria amorevole, cominciò a parlare, Eva a rispondere, quegli mostrava premura per lei; questa non seppe mostrare di disgradire. Eva si lascia guadagnare da una bestiuola, da un Demonio, e non si lascierà guadagnare da un bel frutto? Vede un serpe, e sta con lui: vedrà un bel frutto, e vorrà fuggirlo? Nò. S' accosta alla pianta: contempla la bellezza del pomo: i colori la incantano, il sapor la innamora. *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* (Gen. 3. 6.) Già lo spicca, e con un frutto già si divora un peccato. *Tulit de fructu illius, & comedit.* Talvolta alcuno si maraviglia, come qualche giovane appena uscito di Collegio, tosto si perda attorno a qualche pianta, che piace agli occhi, ma che è vietata da Dio. Io però non mi maraviglierò, se saprò, che prima fosse assai facile ad attaccar amicizia con quanti serpentelli a lui parlavano. Se in Collegio tosto, che vi si affaccia un compagno, che forse ben considerandolo troverete, esser una bestiuola, un Demonietto, corrispondete; e perchè i discorsi, e i tratti sono indifferenti, rompete senza riguardo le leggi, che per vostro bene vi son descritte dagli uomini; quando sarete fuori, non resisterete agli allettamenti di quelle piante, che vi saranno vietate da Dio. *Vidit pulchrum visu, aspectuque delectabile. Tulit, comedit.* Adesso sono amicizie; allora saranno innamoramenti; saran peccati, e gravi, e frequenti. Quanti Giovani, che in Col-

legio erano modesti, pudici, timorati di Dio, poco dopo esser tornati nelle loro patrie son divenuti inverecondi, immodesti, peccatori, perduti in qualche amore, che loro ha tolto la divozione, l' onore, la sanità, l' anima, e Dio? Avvezzarsi a secondare ogni loro genio dove non si scopriva peccato; non hanno saputo mortificarsi, dove era palese la colpa; e chi ne osservò gli andamenti, potè farne loro la profezia. Quando Iddio nel libro quarto de' Re ci vuol far sapere, a qual segno di perversità arrivasse Acaz Re de' Giudei, ce lo descrive Giovane di venti anni perduto ad adorare, e incensare poco men che ogni oggetto, che gli si presentasse allo sguardo. *Adolebat incensum in excelsis, & in Collibus, & sub omni ligno frondoso.* (Reg. 16. 4.) Vedeva un monte grande sublime? *in excelsis;* Tosto incensiere, e incensava: *adolebat incensum*. Vedeva un colle mezzano, fiorito? *In Collibus*: Tosto un incensiere, un inchino, e incensava. *Adolebat incensum*. Vedeva un qualche piccolo arboscello pieno di virgulti, e di frasche? *Sub omni ligno frondoso:* e subito incensieri, inchini, incenso: *adolebat incensum*. Da un giovane, che incensa i grandi; *in excelsis;* i mezzani, *in collibus;* e per fine ogni fraschetta; *sub omni ligno frondoso*, che vi potete aspettare? Crescerà, e sarà un' Idolatra prostitutissimo di Veneri, e di Cibelli: Ah pronostici troppo veri. *Quis putas puer iste erit?* Diciamo di Convittori di una tal pasta. Signor mio, voi adesso vi trovate presente ad una recita del vostro teatro: onestissima l' azione, ed ancora più onesti que' personaggi, che la rappresentano. Scene, parole, abiti, gesti, volti, tutto onestà. Tut-

to è misurato in maniera, che vi sia di trattenimento, non di pericolo: che vi sia divertimento agli studj, non pregiudicio a' costumi. Pur se alcuno con qualche maggior garbo rappresenta il suo personaggio, tosto vi lasciate prendere, e con cento linguaggi, che suppliscono alla mutolezza della lingua col parlare allo sguardo, volete conversare con chi vi piacque. Signor mio, uscirete di Collegio, e più volte sarete presente a teatri d'altr' indole, d'altra natura. Non avrete come adesso tanta frequenza di Sacramenti, non tanti ricordi di Padri Spirituali, non tanta memoria di massime eterne. Una voce armoniosa entrerà troppo soavemente nel vostr' orecchio, e un volto ajutato con tutte l'arti di amabile prospettiva, verrà a lusingare il vostro sguardo, e la piaga si farà profonda nel cuore. Vorrete visitare, rivisitare, trattare, parlare; *audivi*, direte a qualche Abigaille, a cui d'Abigaille mancherà la modestia; *audivi vocem tuam, & honoravi faciem tuam.* Una Cantatrice vi farà perdere. Adesso vi lasciate guadagnare dalla disinvoltura di un ballo. Signor mio uscirete di Collegio, e a feste da ballo sarete presente più di una volta. Vedrete altre disinvolture, altri abiti, altre sorprese. *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis:* e nella vista di un ballo farete saltar l'anima nell' inferno. *Quis putas puer iste erit?* Adesso vi fate una qualche picciola divinità, e la incensate, quando non di rado il fumo del vostro incenso vi và agli occhj, e vi fa piangere, e il fuoco del vostro incensiere vi scotta, e vi fa dolere la mano: Che sarà, quando non avrete nè suggezione di avvisi, nè timor di gastighi?

Quis putas puer iste erit? Adesso siete il fastidio de' vostri Superiori: allora sarete il travaglio de' vostri genitori: Adesso siete il disturbo del Collegio, allora sarete lo scandalo della Città. Quest' è il pronostico. Eh credetemi; cotesti vostri affettucci presenti da voi si dimenticheranno assai presto; ma se vi avvezzate a secondare i presenti, ve ne farete de' nuovi. Io ve ne trovo un simbolo vivissimo nel capo decimosettimo del libro quarto de' Re. Dalle Città di Babilonia, di Cuta, d'Avat, di Emat, di Sefarviam, fu mandata in Samaria gran moltitudine di persone. Erano tutti Idolatri, ma passando in Samaria nessuno portò seco i suoi Idoletti. Dalla Città di Samaria, si sparsero in molte altre Città d'Israele, e gli Idoli si rimasero, e non viaggiaron con loro. Ma non per questo quegli infelici lasciarono l' Idolatria. Lasciate in abbandono queste Statue, che avevano adorato essendo fanciulli, se ne fabbricarono altre nuove da adorare già adulti. *Unaquæque gens fabricata est Deum suum &c. Gens, & gens in urbibus suis, in quibus habitabant.* (4. Reg. 17. 19.) Non si curavano di portar l'Idolo, dove si fermavano, se lo facevano. A chi era avvezzo da fanciullo ad idolatrare, era facile il trovare in ogni legno materia, in cui lavorare la sua divinità. *Unaquæque gens fabricata est Deum suum &c. Gens, & gens in urbibus suis, in quibus habitabant.* Per metterli sul buon sentiero fu mandato un Sacerdote savio, e zelante che gli ammaestrasse. *Ducite illuc unum de Sacerdotibus &c. & vadat, & habitet cum eis, & doceat eos legitima Dei terræ.* Andò il Sacerdote; esortò, istruì: *Docebat eos, quomodo colerent Dominum*. Ed ottenne, che faces-

sero qualche atto di Religione al vero Dio, che dessero qualche segno di averne timore? In somma, che *colerent Dominum*; e in fatti, *Dominum colebant*. Ma lasciaron essi d'idolatrare? o questo no. *Cum Dominum colerent, Diis quoque suis serviebant*. Il Sacerdote, che n'avea cura, predicava loro: Temete Dio, disfatevi di questi Idoli: questi saranno la vostra perdizione, Dio vi gastigherà *Dominum Deum vestrum timete: Ne colatis Deos alienos*. Ma il mal abito prevaleva a tutte le prediche: facevano i sordi agli avvisi; avvezzi da fanciulli ad idolatrare, mai non seppero indursi a restare senza qualche Idolo: *illi vero non audierunt, sed juxta consuetudinem suam pristinam perpetrabant*. Io veggio in questa Cappella una ragunanza di molte nazioni, e il più bel fiore di molte nazioni. Se quì mai vi foste fatti un qualche Idoletto al cuore, col partire da questa, e spargervi in altre Città, lascerete questi Idoletti. A questi amici, che ora vi sono sì a cuore, appena sarete nelle vostre patrie, più non donerete un pensiero. Ma che? E nelle vostre patrie mancheranno quercie, in cui formarvi divinità? Appena passeranno poche settimane, e certa frequenza di visite, certa distinzione di saluti, e cento di que' segni, che non ingannano, troppo faran vedere, che vi avete fatto un altro Idolo. *Unaquaque gens fabricata est Deum suum. Gens, & Gens in urbibus suis, in quibus habitabant*. I Parenti, a quali troppo rincrescerà di vedere i vostri aperti pericoli, vi faran cento avvisi; ma tutto in darno. Per distraervi, penseranno di farvi mutare aria con qualche viaggio. A Roma, a Parigi, a Vienna, a Londra: Ma e in Roma, e in Parigi, e in

Vienna, e in Londra sarete sempre gli stessi; muterete gli amori, non li lascierete. I vostri genitori vi provvederanno di un Ajo, di Sacerdote morigerato, e che vi ricordi il timor di Dio, e vi diriga. *Ducite unum de Sacerdotibus, & vadat, & habitet cum eis, & doceat eos legitima Dei terra*. L'Ajo farà il suo dovere: vi ripeterà: *Dominum Deum vestrum timete:* Signore, temete Dio, temete Dio; e voi stimerete di far molto se ascolterete ogni giorno la Messa, se reciterete ogni giorno l'Uffizio di Maria Vergine, se farete qualche limosina: *Colebant Dominum*. Ma dove l'occhio vi porterà colle inclinazioni, il cuore anderà cogli affetti. *Cum Dominum colerent, Diis quoque suis serviebant*. E ciò potrà ben aspettare, chi nell'età fanciullesca vi avrà veduto far con proporzione così. Ritirerete l'usanza, ma non l'innocenza, e una soverchia facilità di amare senza malizia, passando in usanza, vi farà poi violenza ad amar con reato. *Juxta consuetudinem suam pristinam perpetrabant*.

Ed eccovi, Signori miei, cosa pretendano le leggi del vostro Collegio, quando con tanto rigore esigono tanta separazione. Una lettera di semplicissimo complimento tra voi, proibita. Un bevere alla salute di un amico, non molto lontano di posto alla mensa, proibito: Un parlare di gesto, d'occhio, benchè di cosa indifferentissima, proibito. Sapete perchè? Lascio altre ragioni tutte vantaggiose alla buona vostra educazione, e in mio proposito vi do questa sola, acciocchè vi avvezziate padroni di voi medesimi, acciocchè vi avvezziate a non lasciar correr neppur uno sguardo, dove non è chiamato dalle leggi della ragione: acciocchè vi accostumiate a

tener in dovere le vostre inclinazioni, e tenendo a freno gli affetti anche indifferenti, possiate poi con facilità ributtare a suo tempo quegli affetti, che accettati sarebbero peccaminosi. Quando ciò non vi fosse prescritto dalle leggi del vostro Convitto, dovreste farvi una tal legge da voi medesimi. Fate voi conto di volere fuor di Collegio vivere Cristianamente? Fate conto di voler conservar la grazia di Dio? Fate conto di voler salvar l'anime vostre? Certo che sì: dunque bisogna, che adesso vi accostumiate a vincere le vostre passioni, a mortificare i vostri genj, a non corrispondere indifferentemente ad ogni dimostrazione di affetto, e a tener a freno anche le vostre occhiate. Così certe amicizie presenti sono di gran pericolo, perchè di molta disposizione a' mali amori dell' avvenire.

Non è però, che ancor di presente queste amiciziette non abbiano qualche pericolo, almeno, almeno di toglierví molto di tempo, molto di studio, molto di divozione. Voglio credere, che libere da ogni malizia, siano indifferenti; ma se vi farete ad esaminare minutamente la loro condotta, forse troverete, che in esse, e per esse, molte cose possono dispiacere agli occhi di Dio. Una Dama in Parigi, raccontasi dal Ballardino, (*c.* 12. *ex.* 7.) sgridata dal suo Confessore per certa superfluità, e pompa delle sue vesti, si andava scusando, che queste non eran vietate da Dio, che non eran peccati, ch' ella non vi conosceva alcun male: Il Confessore non acquietavasi: Signora, diceva, per vostra parte perdete gran tempo, e per parte degli altri voi non sapete di quant' inciampo possa riuscire tal vanità: la Dama, ch' era veramente di

cuor divoto, concluse dicendo, ma con animo veramente sincero: Se questi miei ornamenti dispiaccion a Dio, lo prego, che adesso appunto quì in questa Chiesa me ne spogli per man del Demonio. Appena ebbe detto, ed ecco in quella Chiesa una truppa di demonietti brutti, neri, spargersi quà, e là sulle pilastre, alle finestre, su' cornicioni, altri in aria: indi l'un dopo l'altro buttandosi, a guisa di falconi, sulla preda, tutti si fecero a rapirne le spoglie. L'uno lanciavasi di volo ad un nastro, altri ad un giojello, questi ad un sottil punto in aria, quegli al cimiero, quegli allo strascico, e tutti andavano sventolando quelle spoglie per l'aria, e ripetevano. *Hæc sunt insignia victoriæ nostræ.* Questi ornamenti sono le insegne de' nostri trionfi. Qual fosse la confusione della Dama, è troppo difficile a esprimersi. Molti furono i testimonj del fatto, ed ella stessa a molti lo raccontò: indi in poi sempre visse quanto aliena dagli ornamenti del corpo, tanto abbellita cogli ornamenti dell'animo. Talvolta dicevale qualche sua confidente: Madama, un cimiero modesto non è peccato, e potete bene accomodarvi alla moda, ma essa, nò, diceva, non voglio, che il Demonio abbia più a sventolar miei cimieri: Signora, dicevale una Damigella, un broccato in questa solennità, non è troppo alla vostra condizione: nò, diceva, non voglio, che il Demonio abbia più a sventolar miei broccati. Così una volta mortificata, fu sempre Santa. Se Iddio volesse ammaestrare con sì disgustoso favore quello di voi, che vi perdete in tante, che voi chiamate amicizie, e in realtà sono inezie, se facesse, che i demonj visibili portasser via, quanto in queste amiciziette dispia-

ce a lui, oh quanti diavoletti si sarebbero vedere per l'aria. Altri con tazze alla mano facendo festa direbbero: *Hæc sunt insignia victoriæ nostræ*: con queste abbiam fatto, che il giovane attento a prendere i contrattempi di un saluto, divertisse cento volte il pensiero dal libro, che leggevasi, mentr' era a mensa, nè ricavasse alcun profitto dalle lezioni. Con queste tazze abbiam trionfato di tutta la sua attenzione: *Hæc sunt insignia victoriæ nostræ*. Sventolerebbero viglietti, e lettere, e con questi, e con queste, direbbero, l'abbiam divertito, quando dalle composizioni scolastiche, quando dalla lettura di libri sacri, quando dalla meditazione di massime eterne. Con questi viglietti, con queste lettere abbiamo trionfato del suo studio, della sua divozione. *Hæc sunt insignia victoriæ nostræ*. Che se fosse ancor possibile lo sventolare per l'aria e occhiate, e sorrisi, e gesti, e certe mute favelle, che parlano anco in silenzio, tutto mostrerebbero trionfanti i demonj: con queste occupazioni, direbbero, l'abbiam divertito dalle orazioni, dai sacrifizj: con queste gli abbiam tolta dal cuore la divozione di Maria, la memoria degli Angeli, il fervore della pietà. *Hæc sunt insignia victoriæ nostræ*. Giovani riveriti, voi non vedete i Demonj così trionfare; non è però, che non trionfin così. Pertanto non stimate cose affatto indifferenti quelle, che vi espongono l'anima a gran rovine per l'avvenire, e tanta perdita di tempo, di studio, di divozione al presente ec.

DISCORSO IX.

Per qual ragione il Giovanetto Giuseppe fosse amato sopra gli altri. In che il Giovanetto debba costituire la sua amabilità.

Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos, eo quod in senectute genuisset eum. Gen. 37. 3.

Fin ora ne' passati Discorsi ò ben parlato contro certe amicizie facili a nascer tra' giovani: ma non ho già preteso di condannare nè ogni amore, nè ogni genio d'esser amato. Disapprovo quegli affetti, che nascono dalle passioni, e si alimentano senza dipendere dalla ragione. Questi affetti, quando abbiano la felicità di non essere peccaminosi, almeno hanno la disgrazia d'essere ordinariamente pericolosi, e sempre inutili. Per altro, un amore ben regolato dalla ragione si accosta alla carità, e il genio di renderci amabili, và naturalmente unito all'essere noi da Dio stati creati sociali. Per tacere di un S. Filippo Neri, di un S. Francesco di Sales, di un S. Bernardo, di un Samuele, di un Mosè, e d'altri Santi del nuovo, e antico testamento, che furono amabilissimi, il Santo Patriarca Giuseppe e giovanetto, e cresciuto in età, sempre si rese amabile. Adesso lo vedete amato sopra tutti i suoi fratelli da Giacobbe suo Padre. I fratelli stessi l'odieranno invidiosi per qualche tempo; ma poi pentiti del loro errore l'ameranno con tenerezza. In Egitto sarà in casa di Putifare in qualità di schiavo, e la sua amabilità lo renderà padrone de' suoi Padroni. Per calunnia appostagli

sarà in carcere, e ne verrà l' arbitro delle prigioni: passerà in corte, e avrà Signoria sopra il cuore del Re medesimo: Sarà Vice Re, e sarà amato da tutto l' Egitto. Per l' amore verso lui si esalterà la sua casa, sarà infeudata della più bella parte, che sia in quel Regno. O vedete, s' egli fu amabile. Il punto sta nel non errare, costituendo l' amabilità dove non ha ragione d'essere stabilita, in vece di procacciarla con que' giusti mezzi, che santamente ci possono render Padroni degli altrui cuori. Per tanto andiamo osservando questa mattina nella amabilità di Giuseppe cosa possa passare in nostro esempio.

Il sacro Testo ci dà una ragione per la quale Giuseppe era più degli altri amato dal Padre, ed è perchè era nato essendo ei vecchio. *Eo quod in senectute genuisset eum.* L' Abulense, oltre a questa ragione, che toccava il cuore del solo Giacobbe, ne va esponendo alcune altre, che rendevano quel giovane amabile a tutti. E ciò, *quia erat pulcher valde, & perspicacis ingenii, affabilis, atque mansuetus, & in omnibus vitam compositam tenens, se irreprehensibilem exhibebat.* (Abul. hic) Fermiamoci con qualche riflesso in tale esposizione.

Quia erat pulcher valde: non può negarsi, che l' avvenenza esteriore del volto non dia molto garbo alle virtù assai più belle dell' animo, *Gratior*, l' udiste ancora dal vostro Poeta: *Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.* Cristo stesso volle santificare in se medesimo, e nella divina sua Madre Maria la dote esteriore della beltà: Maria sì avvenente, che mai non fu donna, che l' eguagliasse, e San Dionigi Areopagita, avendola

veduta affermò, che se la fede non gli avesse insegnato il contrario, l'avrebbe creduta una Dea: ed è opinione assai ricevuta, che l'Evangelista S. Luca, ne' Ritratti, che di lei fece, appostatamente smorzasse la vivacità de' colori, e ne imbrunisse le immagini, perchè non era possibile al pennello lo esprimere que' nativi splendori, che a un tempo istesso ispiravano e riverenza alla Vergine, e amore all'onestà. Cristo sì avvenente, che il Re Davide gettando sopra di lui da lontano un'occhiata Profetica, rimase estatico, e non seppe trovare in terra pari beltà. *Speciosus forma præ filiis hominum*. L'avvenenza, che fioriva in volto a Giuseppe, accresceva la bella primavera delle tre sue doti, e la rendeva più amabile. Non è però questo il fondo, sul quale si possa, o debba assicurare il senso dell'amabilità. Molti non l'hanno, se la natura non ne fu liberale, l'arte non ne fa acquisto. Un Giovane, che cerchi di abbellirsi, in verità si deforma, e gli ornamenti studiati formano al di lui volto quella figura, che i personaggi ridicoli nelle commedie; affettazione, sciocchezza, vanità, che non guadagnano amore, ma si mostrano al dito con derisione. Gezabella, quella Principessa d'Israele, che ambiva d'essere la divinità di Samaria, e l'Idolo del suo Regno, passando sotto al Palazzo di Corte in Israele il Principe Jeu, credè; che fosse uno stesso il farsi da lui vedere, e farsi amare: fresca del lutto, e morte del Re Joram suo figliuolo, mise in gala la sua gramaglia; aggiunse artificiosa tintura a' colori del volto, e si tenne affacciata alla finestra. *Introitu ejus audito depinxit oculos suos stibio, & ornavit caput suum, & respexit per fenestram*. Volle

essere così veduta dal Principe, e fu veduta, ma tanto non le riuscì di farsi padrona del di lui cuore, che anzi in vederla comandò, che da quella finestra medesima fosse subito precipitata, e que' suoi Gentiluomini, che godevano la confidenza di stare a una finestra stessa con lei, quegli stessi la precipitarono in istrada, ad essere conculcata da' piedi delle guardie a cavallo, che seguivano il Principe. *Præcipitate deorsum; & præcipitaverunt eam; aspersusque est sanguine paries, & equorum ungulæ conculcaverunt eam.* Chi stà sulla beltà, si mette sui precipizj. Se credete, che un volto ben colorito, un abito ben attillato, una parucca impolverata v' abbia a dare l' imperio de' cuori; v' ingannate. Potrà essere, che tanta vanità si confaccia con qualche testa vuota, ma se non avete miglior capitale, vi potete persuadere di esser fallito. Mentre allo specchio volete fare da Ninfa, e vi mettete in aria di affettazione, allo sguardo degli altri sarete un Satiro, e sarete sibillato con derisione: fra tanto non trovando corrisposte le vostre pretensioni, darete poi ne' furori. L' altrui disprezzo vi porterà degli impegni, e da questi sarete precipitato. *Præcipitaverunt eam.*

Se poi le grazie delle gentili fattezze vi è naturale, non per questo avete a farne alcun caso. Quest' è un vantaggio di poca durata. Un vajuolo, una febbre, lo stesso crescere dell' età ve ne spoglia, e se tutta la vostra amabilità risiedeva nell' avvenenza, col finir assai più presto di questa, finiranno presto gli amici; dice il Profeta Gioele, che il fuoco divorò la bellezza del deserto. *Quis devoravit speciosa deserti.* (Joel. 1. 20.) Come bellezza del deserto? Se si parlasse di un Teatro, di un Giardino,

di un Casino di delizie, l'intenderei. Ma in un deserto, che è tutto orrore, come il fuoco può trovare bellezza da consumare? *Ignis devoravit speciosa deserti*. So, che il Profeta parla della bellissima Città di Gerusalemme, ma come può ella chiamarsi un deserto, quando sappiamo, che Gerusalemme era più popolata essa sola, che non son or popolate Milano, Roma, Venezia, Londra, Parigi, ben tutte insieme? Dirò: il Profeta parla di Gerusalemme, non più bella, ma già saccheggiata, e incendiata: e Gerusalemme, non più bella, ma già saccheggiata, e incendiata, più non ebbe concorso, non più popolo, e già divenne un deserto. *Ignis devoravit speciosa deserti;* cioè *devorando speciosa effecit desertum*. Deluso quel giovane, che si pavoneggia di aver concorso di amici, e amorevoli, quando tutta la sua calamita non abbia, che le sole attrattive di qualche vistosità. Lasciate, che una malattia, una alterazione di volto, un crescer di anni la metta a sacco, il concorso sarà finito; *ignis devoravit speciosa deserti: ignis devorando speciosa effecit desertum*. Ordinariamente quelle macchine, che riescono in piccolo, non riescono in grande. Col crescer la macchina, si mutano le proporzioni, e più non riesce. *Quæ in exemplaribus verosimilia sunt, cum crescere cæperint dilabuntur*. (Vitruvius in Præfat. Operis de Archit.) Finchè siete piccoli, certa grazia forse può recare qualche amabilità. Ma questa grazia, e questa amabilità col crescer degli anni van calando, e si dileguano affatto. *Cum crescere cæperint, dilabuntur*.

La perspicaccia dell'ingegno ha le sue attrattive più innocenti, e più sicure: e questa fu una dote, che e agli altri, e al Padre re-

se amabile il suo Giuseppe. *Erat perspicacis ingenii*. Le doti fisiche dell'animo assai più vagliono a conciliarsi la stima, che le doti fisiche solo del corpo: e la stima per se stessa concilia l'amor più stimabile, qual'è l'amore, che chiamasi apprezziativo. Ben è vero, che tale perspicacia d'ingegno, se deve rendere amabile, convien, che mostrisi operativa. Ogni lavorio di eccellenza naturalmente affeziona al suo artefice un Pittore eccellente, un eccellente Scultore, un ingegnoso Architetto, uno spiritoso Poeta, purchè non offuschino colla perversità de' costumi lo splendore de' loro parti, se non si invidiavano, si amano. Avete tra voi l'esperienza, che chi coltiva collo studio l'ingegno, e più spicca nelle gare litterarie, o negli scolastici componimenti, suol essere ancor più amato.

Però neppur l'ingegno è un fondo stabile, dove assicurare l'amabilità. Se non coltivasi, non rende frutto. Se coltivato troppo si assottigli in sarcasmi, in satire, in frizzi pungenti, rende odioso quel terreno, onde con queste spine germogliano queste punture. Se il nostro Giuseppe non avesse avuto altra dote, che la sola perspicacia dell'ingegno, non sarebbe stato sì caro a tutto il mondo.

Fu affabile, e mansueto: *erat affabilis atque mansuetus*. La affabilità, e la mansuetudine, oh queste sì, che sono virtù trionfatrici de' cuori: e quanto alla affabilità, ella è una virtù, che rende il nostro trattare cortese, e soave con tutti; siano eguali, siano superiori, siano inferiori, nessuno esclude; con tutti mostra un certo buon volto, una certa piacevolezza di parole, un compatirli se afflitti, un rallegrarsi se contenti. Un giova-

ne affabile è ufficioso senza affettazione, allegro senza dissolutezza, manieroso senza fasto. Ed il trattare così col prossimo è un trattare, che a un tempo stesso affeziona il prossimo, e piace a Dio. E' un inganno di molti il credere, che per esser Santo, sia necessario esser ruvido, e discortese: nò, Signori; anzi i più Santi, come nel cuore hanno una carità più affettuosa, e così nell'esteriore sogliono avere un tratto ancor più amorevole; e se questo manchi ad alcun di loro, non è la Santità, che gliel tolga. Dove il mare è profondissimo, si è provato a calar giù vasi vuoti ben chiusi, e dall' industria de' nuotatori aperti artificiosamente, e di nuovo serrati, ed estratti, si è trovato l'acqua esser dolce. (*Cæsius de Miner. lib. 3. c. 2. sec. 1. ex Arist. & aliis.*) Dove la Santità è più profonda, l'umiltà, la carità, la modestia, l'esempio di Gesù Cristo, tutto concorre a fare, che i Santi mostrino al di fuori nel loro tratto quella dolcezza, che stà nel fondo de' loro cuori. Ordinariamente un uomo non affabile è tale per rozzezza di natura, o per negligenza di educazione, o per mancamento di qualche virtù. Se alcun di voi sarete scortese nel tratto, sarà o per superbia, che disprezza, o per pigrizia, che non si vuol scomodare, o per impazienza, e chizzignosità, che non si accomoda agli altri. Se vorrete essere cortesi, e affabili con chiunque tratta con voi, avrete a mortificare più volte voi stessi, e se ciò abitualmente farete per piacere a Dio, vi amerà Dio da voi riconosciuto, e così ben trattato nel vostro prossimo: e al tempo stesso sarete amati universalmente da tutti; perchè ognuno si lascia guadagnar volontieri l'affetto, quando

si fa avanti ad accoglierlo la cortesia. Persona, che non vi avrà mai veduto, se una volta sola vi parli, vi resterà affezionata, se vi trovi affabile, e cortese nel tratto. E' cosa di maraviglia, come quando Assalonne si volle mettere in armi, avesse subito un seguito numerosissimo. *Populus concurrens augebatur cum Absalom. Toto corde universus Israel sequitur Absalom.* (1. Reg. 15. 12.) Ma sapete cosa gli conciliò un amore sì universale? Una somma cortesia, colla quale abitualmente trattava con tutti. Si lasciava frequentemente vedere a quanti andavano per avere udienza dal Re suo Padre; e con aria amorevolissima gli interrogava di che paese fossero, d'onde venissero; Li sentiva parlare de' loro interessi; mostrava dispiacere di non poterli ajutare, si esibiva ad assistere, dove arrivavano le sue forze. *Et mane consurgens Absalom stabat juxta introitum portæ, & omnem virum qui habebat negotium, ut veniret ad Regis judicium, vocabat Absalom ad se, & dicebat de qua civitate es tu? — Videntur mihi sermones tui boni, & justi. — Quis me constituat judicem &c.* A chiunque poi lo visitasse, rispondeva con saluto a saluto: e prendeva per mano, e dava tutti i contrassegni di amorevolezza: pareva scordarsi d'esser Principe, per essere cortese. Non teneva puntigli: non sosteneva certa altura cogli inferiori; abbondava e colla lingua, e co' fatti in ogni genere di cortesia. *Sed & cum accederet ad eum homo, ut salutaret illum, extendebat manum suam, & appræhendens osculabatur eum. Faciebatque hoc omni Israeli venienti ad judicium.* In tal maniera ognuno partiva preso, o obbligato: onde poi quando volle prendere l'armi alla mano, ed entrare in impegno,

tutta la moltitudine dichiarossi per lui. *Toto corde universus Israel sequitur Absalom*. Fu detestabile Assalonne, perchè ordinò ad un fine troppo ingiusto la sua cortesia, e si abusò della altrui amorevolezza ad intrapresa d' iniquità: ma se fosse stata retta la sua intenzione, e non iniqua la sua intrapresa, il mezzo d' acquistarsi l' amore universale era lodevole, e non poteva essere più efficace. Ma credete voi, che nelle vostre patrie avrete in pugno il cuore di tutti, e a vostro bisogno tutti si moveranno in vostro ajuto, se vi avvezzerete ad un parlare pungente, ad un trattare altiero, a un non curare sprezzante? Se vi avvezzerete a star sul punto di non esibire la mano per via, di non essere il primo a scoprirvi il capo a chi da voi si consideri, come di nobiltà meno antica, o di parentado men luminoso? Avrete l' amor del popolo, se farete aspettare lungamente chi venga per visitarvi? se farete tornar cento volte i creditori, che dovrian esser pagati, se il vostro parlare sarà un motteggiar gli eguali, un minacciar gl' inferiori? Se tratterete così, a un vostro bisogno nessuno si moverà, e nelle vostre disgrazie molti si compiaceranno di vedervi umiliato; pochi vi compatiranno; nessuno vi ajuterà; e se vi troverete in qualche impegno, non vi sarà chi si dichiari per voi. Per tanto bisogna, che adesso nella vostra tenera età vi facciate naturale la affabililità, e vi avvezziate ad abbondar nella cortesia. *Erat affabilis*.

Quanto alla mansuetudine, avrò occasione di favellarne altra volta, quando vi mostrerò esser troppo disdicevole a un Cavaliere l' esser chizzignoso, e facile ad offendersi d' ogni cosa. Per ora in mio proposito sentite, che

vi dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: *Fili in mansuetudine opera tua perfice; & super hominum gloriam diligeris.* (Eccli. 3.) Figlio, siate mansueto, e sarete amato assai più, che gli uomini gloriosi. Vederete alcuno per procacciarsi un amor popolare scialacquar le sue readite: voi non così. Siate mansueto, e sarete più amato; *Super hominum gloriam diligeris*. Vedrete altri affettare certe attillature, certi ornamenti, e credere d' esser l' idolo di tutto il mondo, quando si mette in abito da divinità: voi non così. Siate mansueto, e sarete più amato: *Super hominum gloriam diligeris*. Voi colla piacevolezza arriverete dove altri non arriverà nè colle spese, nè col fasto, nè colle minacce, nè colle prepotenze. Volete sapere chi tiene in pugno la sua comunità, la sua patria? Non certamente quel Cavaliere, che ha più debiti in casa, che capelli nella parrucca: questi è odiato non solamente da tutti i suoi creditori, ma da tutti i Mercatanti, da tutti gli Artieri, da tutta la sua servitù. Non certamente quel Cavaliere, che permaloso si offende d' ogni parola: afferra ogni puntiglio: fa del risentito per ogni piccola cosa, che non gli vada in umore; Questi è odiato da tutto l' ordine de' suoi pari. Non certamente quel Cavaliere, che ha tutto giorno alla lingua o il Corpo, o il Sangue del Salvatore, che sempre tien bastone o in bocca, o alla mano, colla casa quanto sempre vuota di danari tanto sempre piena di sgherri: questi s' odia da tutti. Chi dunque si farà Padron d' ogni cuore? Dicalo Gesù Cristo. Questi sarà unicamente il mansueto. *Beati mites; quoniam ipsi possidebunt terram.* Il Profeta Isaia facendo orazione al Signore per la venuta del Messia,

dice, Signore mandate l' Agnello Dominator della terra. *Emitte Agnum, Domine, Dominatorem terræ*. (Is. 16. 1.) Per dominare si chiede un' Agnello? *Agnum Dominatorem?* Avrei piuttosto creduto abile alle conquiste un Leone feroce, che coll' ugna, e col dente, ferendo, mordendo, stracciando, sappia atterrire, e farsi portare rispetto. Eh nò . . . . Se si dia a vedere nella campagna un Leon feroce, tutti si mettono in armi contro di lui. Reti, lacci, ceppi, insidie, cani, armi da punta, e da fuoco, tutto in battaglia contro alla fiera. Se accade di sottometterla viva, si chiude in una gabbia di ferro, dalla quale non uscirà, che per rimanere infelicemente imprigionata dentro un serraglio. Cristo di un Leone avrà la fortezza; ma sarà Agnello per mansuetudine, e colla mansuetudine sottometterà tutto il mondo alle sue leggi. *Emitte Agnum dominatorem terræ*. Se co' vostri compagni, e co' vostri inferiori vorrete farla da Leoni feroci, una zampata a questo, un morso a quello, contro uno un rugito, l' ugna contro di un' altro, gli avrete tutti contro voi solo. In fatti talora alcuno vi lamentate d' esser mal veduto in Collegio; io vi fo la Profezia, e desidero, che non sia vero: sarete più odiato fuor di Collegio. Perchè? esaminatevi, e troverete, che volete far da Leone. Siate Agnello, siate mansueto, e sarete amato da tutti, e sarete Padron d' ogni cuore. *Emitte Agnum, Domine, dominatorem terræ*. Tal fu Giuseppe, come udirete, in tutto il tempo della sua vita: e perchè tale, universalmente fu amato. *Erat mansuetus*.

Finalmente, se volete essere amabili, os-

servate esattamente la Legge divina, non molestando alcuno, esercitando una Cristiana Carità verso tutti. Se vi farete ad esaminare, onde nascano gli odj, ordinariamente troverete, che hanno per radice peccati. Alcuno v'odia, perchè mormoraste di lui. Ecco peccati. Altri v'odia, perchè l'ingiuriaste: Ecco peccati. Altri v'odia, perchè siete superbo: ecco peccati. Giuseppe fu amabile, perchè Santo. *In omnibus vitam compositam tenens, se irreprehensibilem exhibebat.* Volete essere amabili? Eccovi tutto in una parola. Siate Santi.

DISCORSO X.

Una singolarità pregiudiciale al giovanetto Giuseppe dà occasione di insinuare a' giovanetti l'abborrire ogni singolarità in se stessi, e in non imitarla negli altri.

Fecitque ei tunicam polymitam. Videntes autem fratres ejus, quod a patre plus cunctis filiis amaretur, oderunt eum. Gen. 37. 3. 4.

Fino che Giacobbe si tenne occulto nel cuore l'affetto speciale, con cui sopra tutti gli altri figliuoli amava Giuseppe, il suo amore non fu pregiudiciale al figliuolo: Ma quando cominciò a darne segni troppo palesi, tosto lo rese odioso. Con parzialità non lodevole lo vestì con un abito più ricco, e bello di tutti gli altri. *Fecitque ei tunicam polymitam.* Questa parola *Polymita*, derivata dal Greco πολυ, *poly*, che significa *multum*, μίτος, *mitos*, che significa, *filus*, significa veste tessuta di molti fili: Leggono i Settanta: χιτῶνα

δ:'αυῶ χιτῶνα : epiisse de auto chitona picion : fecit ei vestem variatam. E in sostanza questa era una veste di drappo o ricamato, o tessuto a fiorami di varj colori. Quest'era l' abito di Giuseppe, mentre gli altri vestivano o di stametto, o di panno leggero, o cosa simile. Giuseppe era giovane per anco inesperto; e non previde i gravi sconcerti, che dovevano seguire per questa singolarità; e la conseguenza di tali sconcerti vien registrata dallo Spirito Santo, acciocchè apprendiamo, che ed esso errò, e noi ancora erraremo, se ci faremo compiacenza di comparir singolari. Due verità vi voglio insinuare in questa materia: Primo. Noi dobbiamo abborrire la singolarità in noi medesimi. Questo sarà l'argomento del presente. Secondo. Non dobbiamo imitarla negli altri: questo sarà l' argomento del seguente Discorso.

Voi dovete ben persuadervi, che le singolarità mai non vi acquistano buon credito, nè buon concetto, ma presso gli altri vi mettono in istima di persona vana, d' animo ambizioso, di mente leggera. Dell' acque del fiume Silia scrivon gli Storici (*Strabo lib.* 13. *de sit. Orbis c.* 128.) che in loro nulla sta a galla; tutto cacciano al fondo; esse vogliono stare sopra di ogni altro corpo. I Filosofi ne cercano la ragione; e non l' attribuiscono a qualche maggior perfezione, o maggior nobiltà di questo fiume. Sapete, dicono, perchè quell' acque si tengono al di sopra di ogni altra cosa? Perchè son leggere. Non è vantaggio di loro preziosità; ma è leggerezza. Tal volta in Collegio, e fuori, alcun giovine si vuol far singolare sopra i Compagni. Un Cappello in aria diversa dagli altri, una Parrucca più profumata, un abbigliamento più

raro, v'empie di stima di voi medesimo, e fa, che vi giudichiate qualche gran cosa; ma i Compagni, che vanno filosofando sui vostri costumi, dicono, questa essere una leggerezza. In una Accademia non siete contento, se non sostenete il posto di Principe; negli esercizj Cavallereschi non siete contento, se voi solo non operate al pari di tutti insieme; quel cibo, per cui gli altri van paghi, per voi non basta; quel gastigo, al quale gli altri si sottomettono senza lamento, per voi è una tirannia. Forse è questa Cavalleria? E' questo onore? Nò, dicono i vostri Compagni, Cavalieri quanto voi, e forse ancora qual cosa più, avidi dell'onore, quanto voi, e che forse ne godon più; nò, dicono, non è Cavalleria, non è onore, è leggerezza. Questa ambizione di star a galla, mostra una testa assai leggera; e se si mostra leggera, dà a conoscere, ch'ella è vuota; non v' ha senno; non v'ha virtù; non v'ha cervello; E' piena di vanità; e ciò che è pieno di vanità è affatto vuoto. Ecco l'origine delle singolarità ricercate; Vanità, e leggerezza, che mentre cerca ammirazione, vi concilia il disprezzo.

Col disprezzo si dà mano la odiosità. In tutte le Comunità, in tutte le famiglie tanto è l' essere singolare, quanto l' essere odioso. Nel Mar dell' Indie v' è un certo Pesce, che chiamano Volatore. (*Ovideo Sommar. dell' Indie cap.* 48.) E' volatore, e guizza: è nuotatore, e vola. E' pesce, ma coll' ali: è volatile, ma colle squamme. Singolare tra i pesci vuol far d' augello col volo, e singolar tra gli augelli vuol far da pesce col guizzo. Or che gli accade? Singolare tra gli uni, e tra gli altri, dagli uni, e da-

gli altri è abbominato. Gli uccelli lo perseguitano, se s'alza in aria; e i pesci lo perseguitano, se sta in mare. Perchè è singolare gli conviene andar sempre solo; altramente se tra i volatili vuol conversare nell'aria, è punto da i loro rostri; se tra i pesci vuol conversare nell'acqua, è addentato coi loro morsi. Questa è una giusta pena, colla quale si soglion batter coloro, che affettano singolarità. Queste mostrano, che la persona fa poca stima degli altri, che si reputa da più di loro; che, non contentandosi di stare a quel vestito, a quella servitù, a quel trattamento, di cui si contentano gli altri, dichiara se superiore, essi inferiori. Questa ambizione è intollerabile ad ogni genere di persone, ma odiosissima a' Cavalieri, i quali dentro al lor ordine mai non vogliono soffrire maggiorità. Lo toccate con mano anco adesso in Collegio dove per altro la singolarità non concepite, pure se in piccole cose alcuno o la affetta, o la aspira, vedete, che subito da' Compagni si abbomina come albagioso, e in ogni occasione tutti gli dan su la voce, tutti son contro lui. Quanto più un tale sarà poi mal veduto fuor di Collegio, se pretenderà singolarità di titoli; di rispetto, di cerimoniali? Si farà gran nemici; incorrerà grandi impegni; sarà in pericolo di precipitare l'anima, e la famiglia.

Più volte gli uomini hanno tentato di sollevarsi sopra se stessi, passeggiando col volo i non concessi sentieri dell'aria; ma sempre è stato assai male per quelli, a' quali una volta è riuscita l'impresa. Che Dedalo volando felicemente passasse di là del Mare, è favola. E' favola, che Icaro nell'atto del volare cadesse a piombo nell'acque, e si anne-

gasse. E' Istoria, che Simon Mago con arti diaboliche spiegasse il volo, e senza piume si facesse vedere sollevato colà, dove soli i volatili hanno libertà alle lor ali. Ma chi lo vide per qualche tempo arrogante nell' aria, di lì a poco lo vide storpio coll' ossa fracassate in terra. Di un certo Oliverio Monaco, e Astrologo racconta Balco (*cent.* 2. *c.* 5.) che fattosi certe ali posticce volava, ma sorpreso da un vento gagliardo fu spinto contro uno scoglio, e vi perì. Di un certo Agareno racconta Niceta (*in vit. Manuel. l.* 3.) che in Constantinopoli per fare un volo senza l' appoggio della fune, che sostenta nell' aria, e regge alla fatica del peso; pretese sostenersi con certa veste a guisa di vela raccolta a più seni, e in tal modo stendendo a guisa d' ali le braccia spiccò il volo da un' altra torre; ma il volo fu un precipizio; chi dalla piazza vedendolo in alto ammirò il coraggio, vedendolo morto in terra detestò la temerità. Così accade a chi vuole sollevarsi con certi voli; a chi vuole alzarsi sopra di ogn' altro, facendosi vanità di essere singolare. Potrà forse riuscire per qualche tempo di stare alto; ma poi, che dolorose cadute si vedranno! Vorrete la singolarità di un titolo, o nella vostra patria non costumato, o non corrente tra vostri pari. Un' Eccellenza in fronte alle lettere, o sulla lingua de' servidori, farà che vi stimiate una qualche divinità: ma poi que' che pretenderanno lo stesso merito, e non pretenderanno lo stesso titolo, vel negheranno; e gelosi di egualità staranno in attenzione di mai non vi accordar preminenze, di tenervi sempre basso: vi vedrete attaccare con più di un affronto; e qui impegni, e qui inimicizie, e qui livori, tut-

ti precipizj per la vostr' anima. Vorrete la singolarità nei posti, ed altri gli occuperanno: ed eccovi in nuovi impegni, eccovi in risse. Vorrete singolarità di Cavalli, Carrozze, Livree, appartamenti, servitù: e quì spese, e quì la casa in fondo. Direte: a che dirci queste cose adesso, quando in Collegio non corriamo questi pericoli? Lo dico adesso, perchè anco adesso alcuni avete il brutto genio di voler essere singolari. Adesso le vostre singolarità sono inezie; una Parrucca un po più incipriata, una fibbia un po più lucente, una scatoletta di nuova foggia, uno sfuggire certi pesi comuni; cose che eccitano le risa, e odiosità de' Compagni; pur non sarebbero di gran conseguenza, se fossero per restar sempre i confini sì moderati; ma non è di piccola conseguenza il secondar questo genio. Adesso non fate di più, perchè quì non potete di più. Ma se quì vi avvezzate con questo umore di singolarità, ritornati alle vostre case, non vi sarà argine, che vi contenga. Reclamerà il savio Padre; si disfarà in pianto l'ottima Madre; e voi sprezzerete le correzioni di quello, le lagrime di questa. Mai non sarete contento delle domestiche provvisioni; sarete sempre querulo, sempre importuno per nuove spese; e se avrete la disgrazia d'esser libero da' genitori, povera famiglia, addio! Molti tornati alle vostre case, troverete, essere difficile nel consueto mantenimento arrivare in capo all'anno senza debiti: se vorrete sopraggiugnere singolarità, consumerete le entrate prima di averle raccolte: altri troverete le vostre case aggravate di debiti: e se portate con voi quest' umore, quando si pagheranno? Voi gli accrescerete, e ne farete esorbitante la somma; e

finalmente sotto al gran peso resterà oppressa la casa, e l'anima.

Aggiugnete per fine una considerazione importantissima, ed è, che ordinariamente colle singolarità va congiunto lo scandalo. I figliuoli di Davide in Gerusalemme una volta avevano una bella Mula da maneggio, e quando uscivan di casa, si contentavano di cavalcare su quella. Assalonne cominciò ad andar in carrozza, e a non contentarsi di una carrozza sola; voleva la seconda, e la terza, e la quarta, di suo accompagnamento. *Igitur post hæc fecit sibi Absalom currus:* prima si contentavano di qualche staffiere a piedi: Assalonne cominciò a volere di seguito gente a cavallo: *fecit sibi currus, & equites:* prima si contentavano di poca servitù: Assalonne cominciò a correre col suo sterzo con cinquanta Lacchè avanti la testa de' suoi cavalli: *Fecit sibi Absalom currus, & equites, & quinquaginta viros, qui præcederent ante eum.* Non si usavano allora queste vanità in quella corte: questo lusso in Gerusalemme non si era per anco veduto. Assalonne in occasion del suo esilio erasi trattenuto tre anni nella corte del Re di Gessuri: forse ivi si costumavano e carrozze, e gente a cavallo, e Lacchè: appena ristabilito, e accomodati i suoi interessi, portò l'aria di Gessur in Gerusalemme: gli parve di farsi stimare, col farsi osservare. La moda di una corte straniera parve poterlo accreditare nella sua corte nativa: introdusse le pompe non più vedute: *Fecit sibi Absalom currus, & equites, & quinquaginta viros, qui præcederent ante eum.* Che ne seguì? Adonia suo fratello subito anch' esso Carrozze, Cavalli, e Lacchè: *Fecitque sibi currus, & equites, & quinquaginta viros,*

qui currerent ante eum. (3. Reg. 1. 5.) Ma Adonia riflettete: l' entrate di vostra casa non son cresciute, e Assalonne ha già accresciute le spese: Che bisogno avete di tante carrozze? Non vi potrete almeno contentar di una sola? Nò, il fratello ne ha molte, e anch' esso ne vuole molte. Almeno prevaletevi di quelle, che sono in casa, o compratene delle già usate più a buon mercato. Nò: Assalonne le ha fatte lavorar nuove: *fecit sibi currus*; e Adonia le vuol nuove: *fecit sibi currus*. Almeno giacchè si spende in carrozze, non si consumi in superflua servitù, in gente, che quando è in troppo numero, tira salario, mangia, e non serve. Cinquanta Lacchè? Poter del Cielo! Non bastan sei? non bastan dodici? Nò: cinquanta vanno avanti a Assalonne; e Adonia anch' esso se ne fa correre cinquanta avanti. *Fecit sibi currus, & equites, & quinquaginta viros, qui currerent ante eum*. Nelle piccolissime cose di Collegio nol vedete cogli occhi? Se uno comparisce con qualche piccola novità, subito la maggior parte di voi se ne invoglia: O conviene levarla a quell' uno, o non vi terrebbe il gran diavolo dal procurarvela quasi tutti. Fuor di Collegio sarà ben peggio. Più di un di voi viaggerete, altri a Roma, altri in Germania, altri in Inghilterra, altri in Francia. Se tornati alle vostre case vorrete con voi portare quelle mode, quel lusso, che avrete avuto ne' paesi stranieri, sarete uno scandalo della vostra patria, e farete imperversar le Città; E darete conto a Dio dei tanti debiti, che si faranno dagli altri, di tante limosine, che cesseranno, de' tanti peccati, che cometterannosi, voi, voi ne darete conto a Dio, se sarete i primi a

portar certe mode. Se voi vorrete fare, altri subito vorrà fare: *fecit Absalom: Adonias fecit*. Tutti gli abusi nelle Città si introducon così. Non si usavano in vostra patria tanti Coupè, tanti Cocchj dorati: una stessa carrozza serviva da Città, e da Campagna: e i vostri vecchj erano qualche cosa da più di voi. Cominciò un giovanotto ad introdurne, e farne vedere, in poco tempo la Città ne fu piena: *Fecit Absalom: Adonias fecit*. Una volta i Cavalieri, se non erano podagrosi, per Città andavano a piedi, e lasciavano le carrozze alle donne: Cominciò qualche giovanotto effeminato a girar collo sterzo, e già per ogni figliuol di famiglia convien accrescere due Cavalli. *Fecit Absalom: Adonias fecit*. Non crescono le entrate, crescono le spese: si spiantano le famiglie. Chi fu primo ad introdurre l'abuso, ne darà conto a Dio. Una volta in Italia non si usava il far Carnevale per tutto l'anno. Teatri sempre aperti, conversazioni sempre raunate, ridotti di giuoco sempre in parata, case abbandonate una gran parte di ogni notte da' suoi Padroni, tutte sono cose nuove all'Italia. Taluno, che viaggiò in paesi, dove regna dissolutezza, e poco Cattolicismo, portò quasi merce straniera, questi costumi nella sua casa: Chi non volle parere da meno abbracciò la moda non per avanti usitata: da una casa l'abuso passò in alcune, da alcune in tutte. Serpeggiò il male, come la peste di Città in Città: tutta l'Italia ne va ammorbata. *Fecit Absalom: Adonias fecit*. Chi fu primo a portare nella sua patria sì pernicioso regalo, darà conto a Dio di tante anime a lui rubate: E se voi, giovani miei, con voi porterete alle vostre case una singolarità di lussi,

di pompe, di abusi, a voi si dovran tanti inferni, quanti per cagion vostra saran dannati. Per tanto avvezzatevi adesso ad abborrire, quanto possa aver qualche faccia di singolarità. Non vi fate vanità di un vizio, che vi renderà sempre odiosi, vi metterà sempre in pericoli, e vi sarà cagione di scandali.

DISCORSO XI.

Coll' Esempio de' Fratelli di Giuseppe si insegna, che vedendo in altri singolarità, non dobbiamo imitarle.

Videntes autem fratres ejus — — oderunt eum. Gen. 34. 4.

Io mi credeva, che i fratelli di Giuseppe, vedendolo vestito di sì bel drappo, tutti importunassero il Padre per essere anche essi vestiti alla medesima foggia. Ma no: odiano il fratello, e in questo sono colpevoli: ma non si mettono sull' aria di imitarne la singolarità; e in questo sono lodevoli. Per tanto in questa parte dobbiamo seguitarne l' esempio. Vedendo singolarità, non dovete prendervi ad imitarle.

Nel passato Discorso vedemmo le singolarità essere detestevoli: dunque se vi pigliate a imitarle, vi pigliate ad imitare una cosa, che è detestevole. E' male? dunque non dee imitarsi. Siano i Collegj come i Giardini. Entra nel Giardino una Dama, e tra quegli odorosi germoglj uno ne sceglie, e se n' infiora la mano. Entra l' Ape, e da ogni fiore beve un po di sugo, e forma mele: entra

un fanciullo, e calpesta, e sterpa, e sfoglia; e distrugge la florida famigliuola. Entra una Cicogna vede e gigli, e rose, e gelsomini: tutto disprezza: Vede tra que' fiori una serpe: a questa si lancia; questa abbocca col rostro: tra tutto il bel giardino quest' e l'unica preda a lei cara: questa mostra; di questa va lieta. Una serpe quest' è tutto il fiore di sue conquiste. Giardino il Collegio. A chi v' entra si può dire coll' Angelo nel quarto d' Esdra. *Ibis in campum florum:* (*Esd.* 9. 24.) altri vi entra da Dama: dopo lungo passeggio, lunga dimora, n' esce, e seco porta un fiore, una virtù: una virtù sola è poco; pur è qualche cosa: Se dal Giardino non riportò gran profitto, almeno mostra, che non vi fu inutilmente. A lui possiam dire congratulandosi le parole di Esdra. *Ex omnibus floribus elegisti tibi lilium unum.* (*Esd.* 5. 24.) Altri entrano da Api, e dai tanti ottimi esempj de' lor compagni, vanno cavando buon sugo di molte virtù: lavorano in se stessi un mele di certa grazia, con cui saranno dolci agli uomini, e cari a Dio. Escono di Collegio modesti, divoti, affabili, disinvolti, letterati: fanno onore al giardino, che loro somministrò sughi così preziosi. Di questi si può dire ciò, che pur l'Angelo in Esdra. *Biberunt, sed solummodo flores.* (4. *Esd.* 9. 24.) Altri entrano da fanciulli: irriflessivi; disattenti, baldanzosi, tutto mettono in derisione: Escono dal giardino con aver fatto molto danno agli altri, senza riportarne fuori alcun bene per lor medesimi. Per loro colpa ogni fiore va a male. *Erit flos decidens.* (*Is.* 28. 4.) Altri entrano da Cicogne: sono in mezzo a fiori, e non li degnano di uno sguardo. Di pietà poco o nulla: di studio nulla: di morigeratezza nulla.

Veggono una singolarità: ecco la serpe: quì si buttano, quest' è la lor preda: questa riportan seco; e forse diranno: in Collegio si usava così. Non è vero: Alcuno usava così, ed era ripreso, ed era gastigato: ma in Collegio non si usava così: e voi foste il cieco, e il mal consigliato, se da un Collegio per ogni titolo floridissimo, altro non addocchiaste, altro non amaste, altro non riportaste, che qualche serpe, facile a nascondersi tra tanti fiori. Questa è stata la bella vostra eredità, della quale tanto vi compiacete; e l' Ecclesiastico ve ne fece la profezia: *hæreditabit serpentes*. (Eccli. 10. 13.) Perchè altri getta prodigalmente il suo, per non parere da meno voi pur gettate. Ma appunto tanti più e si contentano, e si misurano, e soddisfano alla pietà, e alle convenienze non allo scialacquamento, e alle inezie, perchè non pigliate esempio da questi? Perchè altri si pavoneggia di una Parrucca un po più fastosa, per non parere da meno subito volete una Parrucca di simil taglio; ma quando tanti più vanno contenti di una giusta proprietà senza fasto; perchè non state con questi?

Forse che i Cavalieri entrano ne' Collegj, e tornano nelle lor patrie, per far cogli altri a chi più può? Erano andati gli Ambasciadori di Sparta al Re Lidgamo, e avevano chiesta udienza; il Re convalescente, e fresco di una malattia fece rispondere di non potergli allora ricevere, perchè si sentiva debole della persona: Ma essi rivolti al Maestro di Camera, Signore, dissero, fate sapere a Sua Maestà, che siam quì per discorrere, non siamo per lotteggiare con lui: vogliamo fomentare amicizia, non fare alle braccia. *Ad colloquendum, non ad colluctandum, venimus.*

Siete venuti in Collegio, per convivere, per apprendere idee di virtù; perchè una emulazione lodevole vi ajuti ad avvantaggiarvi nella pietà, nelle lettere, e nel buon tratto; non siete venuti per vedere chi è più ricco, chi più può spendere, chi ha maggiore temerità. *Ad colloquendum, non ad colluctandum, venimus*. E quando tornerete nelle vostre patrie, tornerete per convivere, e stare amichevolmente cogli altri, non per provare con loro le vostre forze. *Ad colloquendum, non ad colluctandum, venimus*. Volete forse impegnarvi a fare, e a volere, quanto si faccia, e si voglia da qualunque altro? Se ci vogliam fare la nostra felicità con certi confronti, noi sarem sempre infelici. Sempre si troverà chi in qualche cosa ci superi. Per esser felici, godiamo il nostro, e senza invidia lasciamo, che ognuno godasi le sue idee con piena pace. *Nostra*, diceva Seneca, *nostra nos sine comparatione delectent: nunquam erit felix, quem torquebit felicior*. (Senec. lib. 3. de Ira c. 30.) Se molti si portassero sopra noi, non avremo però a travagliarsene: potremo ancora dare un'occhiata al basso, e vedere quanti più siano sotto a noi. *Multi te vincunt: considera, quanto antecedas plures, quam sequaris*. Ma dove si tratta di seguire cattive singolarità, il volersi esaltare con imitarle, è un'abbassarsi. Non è da più di voi, chi di voi mostra minor senno, minor prudenza, minor pietà. Egli forse si stima da alcuni, ma, come udiste nella Domenica scorsa, altri più lo deridono, lo disprezzano, l'odiano: Come dunque voi ancora sarete così perduto, che vogliate battere lo stesso sentiero? Il sacro Storico, nel quarto de' Re, racconta, come cosa degna di ammi-

razione, e di sdegno, l'essersi dagli Israeliti abbracciati i costumi di quelle nazioni, che avevano veduto da Dio sprezzate, e battute: e dopo averne osservato il flagello, trasportata in se stessi la stessa ragione d'essere flagellati. *Et ambulaverunt in viis gentium, quas contempserat Dominus in conspectu filiorum Israel, quia similiter fecerunt*, (4. Reg. 17. 8.) Voi volete mettervi in cert' aria, e avete sentite cento persone mormorare di un altro, appunto perchè si vuol tenere in tal aria: *quia similiter fecerat*. Volete un tal portamento affettato, e cento volte sentite mettersi in derisione un tale, perchè affetta tal portamento: *quia similiter fecerat*. Volete ancor voi sottrarvi da certi pesi comuni, e sapete, che un tale si odia da tutti, perchè non vuole portar que' pesi, che si portan da tutti: *quia similiter fecerat*. Volete distinzioni, e lacerate chi ha distinzioni: *quia similiter fecerat*. Non è questa una pazzia? Al vedere una qualche singolarità, vi fate a imitarla col dire: non vo essere men di lui; ma voi non intendete ciò, che voi dite; esso è imprudente, ridicolo, odioso: voi non volete essere meno di lui; dunque non volete essere meno imprudente, meno ridicolo, meno odioso.

Io però vi dirò schiettamente: se vi metterete in quest' aria, di voler imitare le singolarità, diverrete peggiori degli originali, che vi farete a racoppiare. Usciti di Collegio vedrete in alcuno e lusso, e pompe, e prepotenze. Forse un tale sarà più ricco di voi: forse avrà più aderenze; e forse avrà più condotta. Se vorrete imitarlo, farete qualche sforzo di poca durata, ma poi mancherete. Della sementa, che fu gettata sulle

pietre, dice il Salvatore in S. Luca, che presto si seccò, perchè in quella aridità non trovava umore da conservarsi. *Natum aruit, quia non habebat humorem*. (Luc. 8. 6.) Questa è cosa non mirabile: par mirabile ciò, che dalle stesse semente vien detto in San Matteo. *Continuo exorta sunt, quia habebant altitudinem terræ*; (Matth. 13. 5.) nacquer presto, avevano poco terreno: anzi avrei creduto, che avendo tanta povertà di terreno, fossero per restare all'indietro; e perchè v'è povertà, subito germogliano con tanta pompa di erbe, e di verzura? Sì; *continuo exorta sunt, quia non habebant altitudinem terræ*. Se vi fosse stata molto terra avrebbero tardato a mettersi in vista, perchè prima avrebbero gettate buone radici; ma non avendo terreno, in cui radicarsi, tutto il loro sforzo fu di mettersi in vista: Verdeggiarono presto: ma poi perchè senza radici, e senza terreno, si seccarono subito. *Solo autem orto æstuaverunt*. Le famiglie comode, e prudenti, non si impegnano in pompe, se prima non hanno radici, e fondo per mantenerle. Le famiglie inferiori, e imprudenti, fanno alle volte certe spuntate: ma non si dura, perchè non v'è umore. *Natum aruit, quia non habebat humorem*. Fuor di Collegio forse troverete in patria qualche gran giuocatore: forse vince, forse è ricco. E voi per parere egualmente ricco, allargherete egualmente la mano nelle partite. Perderete: saran debiti: tornerete a perdere, saran nuovi debiti: non troverete, chi più v'abbia credito: converrà poi per forza astenervi dal giuoco: *Natum aruit, quia non habebat humorem*. Cavalli, corsieri, cocchj dorati; servitù numerosa: dopo un anno saranno sterili le ricolte,

sarà finito il danaro, che avevano unito i vostri maggiori: Converrà vendere i cocchj, e i corsieri, sminuire la servitù. Le vesti, le argenterie si impegneranno: Ognun dirà, che non eravate da mettervi a grandeggiare a gara di chi vi staya negli occhi. *Natum aruit, quia non habebat humorem*.

Il voler imitare certe singolarità, è un voler far da scimiotto; ma spesse volte si incorre appunto il pericolo degli scimiotti. Una delle maniere, colle quali si pigliano queste bestie, è la seguente. Va il cacciatore al bosco, dove esse sono; e porta seco molti stivaletti, altri maggiori, altri minori: poi sparsili sul terreno, uno ei ne prende; ed ora entro vi mette il braccio, ora il piede, ora il capo: lo mette, lo cava, lo rimette, e và per qualche tempo continuando questo, che sembra ozioso trattenimento, ed è la industria della sua caccia. Quando si accorge, che le Scimie dagli alberi, e dai rami, da' quali, come da gelosie stanno guardando, quando, dissi, si accorge d' essere stato ben osservato, si parte: ma lascia come in abbandono gli stromenti delle sue frodi: appena egli è partito, scendono dalle lor piante, e Scimiotti, e Scimiottelli, e Scimiottoni, e col gran genio, che hanno di imitar l' uomo, tosto si mettono intorno agli stivaletti per farsene trattenimento. Fanno ciò, che viddero farsi dal Cacciatore: quale subito in un di loro caccia il suo braccio, quale vi caccia il piede, quale vi caccia il capo: ma poi loro non riesce ciò, che riuscì al Cacciatore, di liberarsene: mercecchè quegli stromenti, che a lui furono trastulli, alle Scimie son catene; pieni di vischio non osservato, arrestano, e ligano quella parte,

che ci penetrò. E' cosa ridicolosissima da vedersi quegli Scimiotti, qual con un piede, qual col braccio, qual colla testa istivalata: e saltano, e cadono, e si sbattono, e quanto più dibattonsi più si invischiano. Si arrabbiano, senza saper contro chi: si trovano imprigionati, senza sapere perchè: Si scuotono, nè acquistano libertà: fanno sforzi per innalzarsi, e cadono tomboloni. Frattanto viene il Cacciatore con amici e compagni, e dopo avere lungamente riso a spese delle sciocche bestie deluse, getta loro una catena al collo, e le fa sue. Or vadano a fare ciò, che altri fece. Altri fece, ma senza vischio: esse, per far lo stesso restano infelicemente invischiate. Quanti Scimiotti periscono così. Tal uno entrerà in qualche impegno, e saprà il modo di uscirne: vorrete imitarlo. Entrerete in impegno, e resterete invischiati. Taluno si metterà in gravi spese, ma potrà mantenerle: voi entrerete nelle medesime spese, e i debiti vi arresteranno. Il mondo vedrà, che fate la Scimia, e riderà. Si accorgeranno i Compagni, che volete imitare senza avér forza, e si rideranno di voi: Vi troverete colla testa istivalata; pieni di debiti, di pegni, di rabbia, nè saprete uscirne con riputazione in faccia agli uomini, nè senza peccato in faccia a Dio. Gli Ebrei entrarono nel mar rosso: passarono per mezzo all'acque, che erano divise, nè si bagnarono: Gli Egiziani vollero seguitarli sui medesimi passi, e vi restarono affogati. *Ægyptii iisdam aquis operti sunt, per quas illi transierunt.* (S. Aug. Tom. 9. tr. 3. in Jo.) Un Cavaliere fece una prepotenza, e la passò senza danno: un altro volle imitarlo, e lasciovvi la vita. Un Cavaliere aggravossi di debiti, poi li pagò: un

altro volle imitarlo: contro lui si unirono i creditori, e fu spiantato. Giovani miei, imitate il bene; non emulate il male. Non vi lasciate mai rapire dal genio troppo pericoloso del voler fare ciò, che vedete farsi da qualche o altiero, o imprudente, o ardito, o scialacquatore; o almeno più ricco, più industrioso. Avvezzatevi a misurarvi nel vostro stato, a contenervi nelle vostre forze. Si sappia, che per elezione, per modestia, per condotta Cristiana state un passo addietro da quel che potete: e in tal modo avrete credito, e riputazione. Se vorrete uscire da tai confini, credetemi, caderete in molti peccati, per cagione de' quali avrete nemico Dio, nè sarete perciò stimati dal mondo.

DISCORSO XII.

Presa l' occasione da' fratelli di Giuseppe, s' insinua l' astenersi dal parlare ingiurioso, e mordace.

Nec poterant ei quicquam pacifice loqui.
Genes. 37. 4.

I fratelli di Giuseppe, essendo pieni di fiele, contro lui vomitavanlo in tutti i loro discorsi. Ei non poteva parlare, ch' eglino subito non gli dessero su la voce. *Nec poterant ei quicquam pacifice loqui*. Se l' ottimo fratello non si fosse regolato con prudente, e caritatevole moderazione, ogni loro parola sarebbe stata capace di armare una gran battaglia. Questa baldanza di lingua è un vizio facile dell' età giovanile; e più facile a' giovani nobili ne' Collegj. Vizio facile alla età giovanile, perchè avendo molto poca espe-

rienza, non riflette alle conseguenze, e lascia uscir dalla bocca, quanto le viene alla lingua: più facile a' giovani nobili, perchè per poco si fanno lecita certa franchezza, hanno connaturale l'ardire, son pronti all'ira, e si fanno una quasi riputazione di predominare col parlare: più facile a' giovani nobili ne' Collegj, perchè essendo il loro conversare più numeroso, hanno l'occasione più frequente: l'ingegno più esercitato li provvede di formole con più abbondanza, e la non evitabile necessità di avere tra molti alcuno di camerata, che non può far camerata col loro genio, sempre gl'inclina a un certo o mordere, o motteggiare, o contraddire, linguaggio naturale del contraggenio. Se poi fanciulli si avvezzano, grandi non si correggeranno. Pigliamoci a imitare gli esempi di Giuseppe mansueto, non dei fratelli litigiosi: avvezziamoci a un parlare pacifico, e ad esiliare dalla nostra lingua, e contumelie, e motteggj, e contraddizioni, e quanto possa avere di litigioso. Per farlo, apprendiam bene questa verità, che il parlare offensivo mette in pericolo chi ascolta, e mette in pericolo chi favella.

Tra le istruzioni, che diede l'Appostolo Paolo al suo Timoteo una fu, l'astenersi da ogni parola, che portasse contrasto. *Noli contendere verbis:* (2. Timot. 2. 14.) e ne dà la ragione; perchè tali parole sovvertiscono chi le ascolta. *Ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium.* Chi si vede o motteggiato con sarcasmo, o contraddetto con petulanza, naturalmente si adira, si accende, rende contumelia per contumelia, strapazzo per istrapazzo. Un uomo flemmatico forse premerà il suo dolore in se stesso una, e due

volte; ma a lungo andare esso ancora darà finalmente nelle impazienze; esso reo: ma assai più reo chi lo avrà provocato. *Noli contendere verbis, ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium*. Le parole, dice il mellifluo Bernardo, sono come un pallone battuto da forte braccio; è leggero nel volo, ma se viene a cogliervi in mezzo al petto, provate, che non è leggero nel colpo. *Levis quidem sermo, quia leviter volat: sed graviter vulnerat:* (S. Bern. in serm.) E' come il fuoco della polvere; passa in un momento, ma abbrugia, e lascia il segno per lungo tempo; *leviter transit, sed graviter urit*: E come una spina penetra facilmente, ma non facilmente si cava: *leviter penetrat animum, sed non leviter exit*. E' come il volo di una saetta: facilmente si lancia, e si licenzia dall'arco; ma appena sfuggitavi dalla mano, non si può richiamare più addietro; *leviter profertur; sed non leviter revocatur*. A dire un'ingiuria si fa pur presto; ma poi a risanare la offesa non si farà così presto. Un moto di lingua in un momento fa il colpo; ma poi forse cento umiliazioni non saneranno la piaga in un anno. Chi resta offeso, è sempre in pericolo di odiarvi, e di passare a vendette. Anche data una giusta soddisfazione, l'animo resterà amareggiato. Pretendete di aver detta di passaggio una grazia, e avrete accesa una perpetua inimicizia; che è quanto dire; con una parola che non avete saputa tacere, avete messo il vostro prossimo in un peccato, del quale forse non si saprà mai disfare.

Nè solamente esponete a pericolo di risentimenti, e di impegni chi venga offeso da voi, ma con esso tutti ancora gli aderenti,

i protettori, gli amici, che si interessano per lui. Mentre Davide fuggiva da' suoi ribelli, un certo Semei Cavaliere potente, e superbo pel sangue di Saulle, che scorrevagli nelle vene, prese il contrattempo della umiliazione del Re, e mentre questi era presso alle porte di Baurim, quelli venne ad incontrarlo con ingiurie, e sarcasmi. Davide era Santo, e tollerava il tutto con gran pazienza: Ma Gioabbo, e Abisai, suoi nipoti, i quali non eran Santi, non seppero già tollerare gli affronti del Zio. Chi è, disse Abisai, quel cane morto, che ardisce latrar contro il Re, io anderò, e gli spiccherò dal collo la testa. *Dixit autem Abisai filius Sarviæ Regi: Quare maledixit canis hic mortuus Domino meo Regi? Vadam, & amputabo caput ejus.* E vi fu necessaria tutta l'autorità di Zio, e di Monarca, per arrestargli il colpo, e la mano. Giovani miei, nel decorso di vostra vita troverete uomini quieti, e prudenti, e abusandovi della loro bontà, forse con amare dicacità eserciterete la loro pazienza, perchè vi stimerete sicuri, e vi persuaderete, che non faranno risentimento. Ma dato, che ciò sia vero, non vi potete fare la medesima sicurtà de' loro fratelli, de' figliuoli, de' nipoti, degli amici, della servitù. Non tutti avranno un' indole così dolce, un' anima così tranquilla, una prudenza così quieta. Non mancherà chi si prenda impegno per loro; e se non si armeranno a vendette esteriori, almeno arderanno d' odj interni contra voi; e Dio per cagion vostra ne sarà offeso. Un motto, una parola pungente, una contraddizion fuor di tempo, colla quale voi credete di pugnere un solo, mette in allarmi il cuore di cento aderenti.

Con ciò intenderete un passo profittevole del sacro Genesi. Erano venuti a parole tra loro i Pastori di Abramo, ed i Pastori di Lot. *Facta est rixa inter Pastores gregum Abraham, & Lot.* (Gen. 13. 7.) Abramo attento a tutte le convenienze più religiose, presentasi a Lot, e con aria amorevole, di grazia, gli dice, non sia contesa tra voi, e me; nè tra vostri e miei pastori. *Ne quæso sit jurgium inter me, & te; & inter pastores meos, & pastores tuos.* (Gen. 13. 8.) Che si raccomandi l'esiliare dalla bocca de' pastori le contumelie, gli strapazzi, i litigj, l'intendo: La rissa passata mostrava il bisogno del rimedio presente: ma se la rissa fu tra pastori, non fu tra Padroni, i quali con iscambievole riverenza, ed affetto, si tennero sempre in pace: dunque come Abramo parla in maniera, quasi la guerra siasi accesa tra se, e Lot: *Ne quæso sit jurgium inter me, & te:* Anzi a che parlare con Lot, che è quieto? Parli piuttosto cogli inquieti pastori, e dica loro: *ne sit jurgium inter vos.* Il saggio Abramo parla con Lot, perchè tocca a' padroni il tener in dovere i lor servidori; e raccomanda a Lot la quiete, perchè conosce essere troppo facile, che le risse de' servidori passino ne' padroni: *ne quæso sit jurgium inter me, & te; & inter pastores meos, & pastores tuos;* Abramo era Santo; Santo era Lot; ma pure eran uomini; si potevano sdegnare; potevano alterarsi negli oltraggi, che apprendessero fatti alla lor servitù; potevano entrar in impegno, e divenire anch' eglino scambievolmente oltraggiosi: per questo, Lot, dice Abramo, teniamo a freno i nostri pastori; non permettiamo, che vengano a parole tra loro, e non ci esponiamo a cimento di venir

a parole ancor tra noi. *Ne quæso sit jurgium inter me, & te; & inter pastores meos, & pastores tuos.* Credetemi, giovani riveriti, se vi piglierete la libertà di pugnere, motteggiare, strapazzare alcuno, sarà troppo facile, che alcuno entri in isdegno, e in arme. Anco alla bassa plebe non mancano e protettori, e padroni: la puntura di un solo può riuscire di offesa a molti, e tra molti è facile, che alcuno o la vendichi, o almeno desideri di vendicarla. Trattanto, quando non segue altro male, segue il gran male, che per vostra cagione Dio resta offeso dal vostro prossimo, e il vostro prossimo divien reo avanti a Dio.

Nè alcun mi dica: io non ischerzo sopra difetti dell' animo, onde alcuno si possa offendere con ragione; scherzo in cose da nulla. Che gran male è poi mai il burlare un compagno per un portamento affettato, per un linguaggio, che è grossolano, per una capigliatura, ch' è scarmigliata, per una faccia, per una corporatura, nelle quali la natura o troppo avara, o troppo scialacquatrice non osservò misura di proporzioni? Se vedete, che altri molto di ciò si offende, non è picciol male. Non dovete considerare, che sia piccolo il pungolo, quando vi accorgete, che fa grande la piaga. La Tribù di Beniamino dal Profeta Osea si rassomiglia ad una giovenca: *Quasi vacca lasciviens*; (Os. 4.) Altri leggono; *quasi vacca asilo percussa;* quasi giovenca punta da una vespa. Essa non porta giogo, è ben pasciuta; non la pugne, non la percuote mano villana: pur la vedete inquietarsi, dibattersi, correre, lanciar calci, darsi delle cornate contro di se medesima: chiedetele, che la travagli? Un piccol nemi-

co; una vespa; ma una vespa sempre attaccata, sempre pugnente, non le lascia aver pace. Ah vespetta! vespetta! Burlo, dite, in cose da nulla; sì, ma frattanto il vostro compagno è sempre inquieto per cagion vostra; per la passione, afflizione, e scontentezza dell'anima, non applica nè allo studio, nè alla pietà: egli è sempre torbido, sempre infuriato; e voi siete la vespa, che gli stà sempre attaccata; la vespa, che lo pugne, e che lo agita. Gli è odiosa la cammerata; gli è odioso il Collegio; non trova pace, perchè voi molestissima vespa colle vostre punture formate le sue inquietezze. E ciò vi potrà parer piccol male?

Avvertite però, o lingue inclinate alle contumelie, e a' motteggi; che quella vespa, la quale pugne, frequentemente resta schiacciata. Più de' grandi impegni, e risse, e inimicizie, suol nascere da parole. Chi sarà punto, vi pugnerà; e infiammandosi gli animi, vi accorreran mali umori; e di una puntura si farà una gran piaga: perderete gli amici: vi farete nemici; si fuggirà la vostra persona da chi non vorrà soffrire la vostra dicacità, molti congiureranno a mortificarvi. Concorrete a posti, parentelle, emolumenti, onori, e sarete bisognosi di coloro, che furono offesi dalle vostre punture; ed essi crederanno essere venuto il tempo opportuno alle loro occulte vendette: faranno segreti officj contro voi, e vi vorran vedere umiliato. Alle volte parlerete con libertà, e non vi accorgerete, che altri si offenda, ma ciò sarà, perchè gli offesi dissimuleranno, fino ad avere il tempo opportuno del vendicarsi. Evvi una certa sonnolenza, che non arriva al letargo, e da Medici si chiama *Caron*. Questa

toglie tutta la dimostrazione esterior del sentire; ma in realtà non toglie, nè il sentire, nè il ricordarsi. Scrive il Fernelio, che a persona così sopita si strapparono peli, e si diedero molte, ed acute punture, nè mai parlò, non si scosse, non diede segno alcuno, onde paresse di risentirsi; pure tutto sentiva, tutto notava; e quando, libero dalla accessione, fu libero a favellare, rinfacciò con furore le indiscrete punture, e gli strapazzi, co' quali erasi tormentato. *Excitatus, omnia furore quodam memoravit, quibus acerbe excruciatus fuerat in sopore*. (Fernel. lib. 5. cap. 2. Pathol.) Si troverà persona da voi motteggiata, che nell' attacco sembrerà affatto insensibile; non replicherà una parola; non darà un segno di dispiacere; ma aspetterà il tempo di scuotersi; e allora vi farà conoscere col furore, che senso avesse nella sua creduta insensibilità. Forse ancora troverete, chi non avrà la pazienza di differire, e potrà accadere ancora a voi ciò, che tal volta è accaduto ad altri; potrà accadervi nel corso degli anni, che rispondasi ad una puntura della lingua colla punta di una spada. Cajo Cassio scrivendo a Cicerone andava scherzando sopra il giovane Pompeo; ma poi entrando in se stesso, noi, seguì scrivendo, lo burliam con parole; ma molto temo, ch' esso ci burli coll' armi: *Nos quidem illum deridemus: sed timeo, ne ille nos gladio vicissim irrideat*. (Senec. Suasor. 1.) Callistene fu ucciso da Alessandro *propter intempestive liberos sale*, come ne parla Seneca; (ibi) per avere voluto motteggiar fuor di tempo. Alessandro si lasciava predominare da una vana ambizione d' essere creduto un Dio. Fu ferito, e mentre il sangue usciva dalla ferita, Callistene disse in

burla, restar esso maravigliato non esser questo qual era il sangue de' Dei: *Mirari se dixerat, quod non esset, qualis erat sanguis manans e corpore Divum*. A questa grazia rispose Alessandro colla sua lancia. Vendicò il motteggiato suo sangue col sangue del suo motteggiatore: benchè per altro lo amasse, acciecato dallo sdegno l'uccise. *Ille se ab hac urbanitate lancea vindicavit*. Se vi avvezzate a motteggiare con libertà, a contraddir con baldanza, a criticar con irriflessione, nel decorso del tempo troverete, chi si vendicherà con parole assai più pungenti: *verbo se vindicabit*; troverete, chi si vendicherà con una mano in sul volto: *manu se vindicabit*: troverete chi si vendicherà con una disfida, o senza altra disfida, con una ferita: *armis se vindicabit*. Avete preteso di dire una grazia; e una tal grazia sarà vendicata con qualche vostra disgrazia. *Ille se ab hac urbanitate lancea vindicavit*. Quindi apprendete, quanto sia il brutto vizio quel prendersi ricreazione nel fare, che altri si adiri. Burlo, voi dite, scherzo, contraddico a un mio compagno, per gusto di vedere, ch'egli entri in collera. Credetemi: il burlare con innocenza non è da tutti. Io ben sò, qualche motto, e qualche scherzo potere tal volta essere virtuoso, ed essere dettato da quella virtù, che chiamasi Eutrapelia: ma v'è troppo pericolo di dar fuori del segno. Antonio presso Seneca aveva una certa vanità di voler essere riputato il Dio Bacco, e faceva incidere questo nome a piedi delle statue, e ne imitava l'accompagnamento, e le vesti. Entrò con tal portamento in Atene; e gli Ateniesi assai liberi nel parlare lo salutarono col nome di Διόνυξις *Dionyxes*, nome equivoco, che significava Bac-

co, ma che da *διονὺς dionis*, poteva ancora significare effeminato. Fino che si contentarono di questo equivoco, tutto andò bene. Antonio o non l'intese, o lo dissimulò. *Bene illis cessaret*, dice Seneca, *si nasus Atticus ibi substitisset*. (Siasoria I.) Si vollero avanzar nella burla, come essi adoravano la Dea Minerva, gli dissero, ch' essendo ei Bacco, e onorando colla sua presenza la lor Città, lo pregavano a prendere la loro Minerva in isposa. Antonio offeso dalla burla troppo avvanzata, e piccante, sì disse, la sposerò; ma frattanto voi mi darete mille talenti per dote. Mille talenti di Atene corrispondevano a sopra un millione, e cinquecento mila de' nostri scudi. Non vi fu remissione; non dilazione; in pochi giorni fu necessario sborsare la dote vera di una sposa da burla: così costò uno smisurato tesoro una burla non misurata. *Atheniensium sponsalia mille talentis æstimata sunt*. Alle volte direte un motto, una grazia alquanto pungente: *Bene, si nasus Atticus ibi subsisteret*. Ma quando vogliate passar più oltre, quando vogliate tutto di prendervi di mira un compagno, continuamente pugnerlo, agitarlo, far, che a sue spese rida la camerata, otterrete di vederlo in collera, ma poi la sua collera vi potrà costare assai più cara, che non pensaste. V'è dunque tanto caro il perdere un amico? V'è sì caro farvi un nemico?

Voi pretendete di accendere in altri scherzando lo sdegno: Volete dunque mettere la vostra ricreazione in questo, che Dio resti offeso? potete ben prevedere, che un' animo esulcerato facilmente darà o in impazienze, o in ingiurie, o in vendette almeno di desiderio: e voi potete stimare burla, e scherzo

il metter altri in questa occasion di peccato? Voler ridere non solamente a costo di un motteggiato compagno, ma sino a costo di un Dio oltraggiato? E vi stupirete poi, che Dio con voi faccia del risentito? Che non dia orecchio alle vostre preghiere? Che vi mandi travagli? Che vi gastighi? Quarantadue fanciulli furono sbranati in poco d'ora l'un dopo l'altro da due Orsi nella strada di Betel. Che compassionevole vedere quelle brutte bestiacce coll'ugne, e co' denti lacerare tante tenere membra, fare un macello di sì numeroso convitto; inondare tutta una strada di sangue: pure senza compassione graffiano i volti, squarciano il petto, stritolan teste: non hanno pietà di strida; non dan tempo alla fuga: empiono quella strada di stragi, e morti. Sapete perchè? Lo dice nel sacro Testo lo Spirito Santo: perchè vollero burlare il Profeta Eliseo: andava Eliseo verso Betel, e fattasegli dietro quella ragazzaglia insolente; va pur su, dicevano, testa pelata, va testa pelata, ripetevano: *Ascende calve, ascende calve*. (4. Reg. 2. 23.) Altro finalmente non dicevano, che un difetto naturale del capo: ma con ciò pretendevano di eccitare a rabbia quel Santo. Ei si sdegnò, ma collo sdegno de' Santi, che è zelo. Al sentir quella petulanza si rivoltò, e al vedere tanto numero di fanciulli sì arroganti, sì ardimentosi, li maledisse a nome di Dio. *Qui cum respexisset, vidit eos, & maledixit eis in nomine Domini*. Appena ebbe fulminata la sentenza della maledizione, ed ecco uscir subito dal bosco i due Orsi, e tosto armarsi alla funesta carnificina: *Egressique sunt duo Ursi de saltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duo pueros*. Or vadano a ripetere *testa pelata* ad

un uomo senza capelli, essi già senz' anima, senza figura. Io credo, che Iddio con avvenimento così funesto volesse ammaestrare tutti i fanciulli, per natura arditi, e per età irriflessivi, a rispettare chi che sia; a non rinfacciare ad altri nè le colpe dell' animo, nè i difetti del corpo; a non ischerzare fuor di tempo, fuor di misura. Se in alcuna delle vostre stanze Dio tenesse una di tali bestie, e quando colle burle, o contraddizioni vi fate ad eccitare lo sdegno de' vostri compagni, la facesse avanzar contro voi, certamente mutreste linguaggio. Se mentre cominciate a pugnere, sentiste: ecco l'orso, ecco l'orso, per verità lascereste di così motteggiare. Voi non vedete; ma vi sono orsi molto peggiori, i Demonj, i quali a costo della vostr' anima vendicheranno per divino comando i tanti peccati, e commessi, e fatti commettere dalla lingua. Nò, giovani riveriti, non permettete, che tal vizio innestisi in voi col costume: avvezzatevi in questa tenera età a rispettare tutti, e maggiori, ed eguali, e inferiori. Se nella vostra fanciullezza vi accostumate a certa baldanza, forse poi non vi emenderete in tutto il corso di vostra vita. *Homo assuetus in verbis improperii, & in omnibus diebus suis non erudietur.* (Eccli. 23. 20.) Avete la bella divozione di offerire in ogni giorno alla Gran Vergine a guisa di piccol fiore, qualche mortificazione di voi medesimi. Eccovi una mortificazione, che a lei sarà ben gradita. Tacete que' motti, che possano offendere, o irritare i compagni. In questi giorni, che restano alla festa di Pentecoste, questo sia l'esercizio, col quale vi disponiate a ricevere lo Spirito Santo. Esso venne sopra gli Apostoli in lingue di fuo-

F 4

co, ma fuoco Santo, che infiammava di amor divino. Pregatelo, che siano tali le vostre lingue: e per impetrare che sieno tali, non sieno lingue di fuoco cattivo, che accendano discordie, e sdegni ne' vostri compagni. Avvezzatevi ad essere padroni della vostra lingua: tenetela a freno: altrimenti ella metterà gli altri in pericolo di peccati, e voi pure in pericolo di disgrazie.

DISCORSO XIII.

Il giovanetto Giuseppe non si risente al parlare inquieto de' suoi fratelli. Il Giovanetto Cavaliere si avvezzi a non essere chizzignoso, e facile ad offendersi d' ogni cosa.

Accidit quoque ut visum somnium referret fratribus suis.
Gen. 37. 5.

I fratelli di Giuseppe erano a lui molesti colle lor lingue. Nel passato discorso vedemmo doverci noi tener lontani dal lor esempio. Ma Giuseppe non corrispondeva con pari molestia a fratelli. Pazientava, dissimulava, compativa, non si offendeva. Troviamo nel Testo, che que' baldanzosi giovinastri mai non gli lasciavano un po di pace: *nec poterat eis quicquam pacifice loqui:* ma non troviamo, che Giuseppe entrasse con loro in guerra: non che rispondesse con isdegno, e con fasto: anzi troviamo, che seguitò a trattare, e discorrere famigliarmente con loro, fino ad esporre ai loro orecchi i suoi sogni. *Accidit quoque, ut visum somnium referret fratribus suis.* Questa tranquillità vi dee

passare in esempio. In cotesta tenera età do-vete avvezzarvi a non essere permalosi.

La necessità del conviver con altri vi obbliga a trattar con persone d'indole, e di genio diversissime tra loro, e da voi. Ancor fuor di Collegio, se non vorrete scerre una vita affatta romitica, vi dovrete trovare con uomini irriflessivi, sdegnosi, incivili, scherzevoli. E' moralmente impossibile, che talora una contraddizione non vi dispiaccia, un motto non vi punga, una disattenzione non vi sorprenda. Se sarete facili ad avervi a male di tutto, sarete sempre inquieti, sempre scontenti. Osservate tre personaggi scontentissimi nella divina Scrittura, Acabbo, Saulle, Amanno. Se gettate l'occhio sulla loro inquietezza, voi crederete esser eglino sbattuti da qualche grave disgrazia: Acabbo per malinconia si abbandona nel letto, e rivoltosi al muro non vuole ricevere nè conforto, nè cibo. *Projiciens se in lectulum suum, avertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem.* (3. Reg. 21.) Sta in letto: non parla; non mangia; sentiam il polso? quì non è febbre: sarà molestato da qualche sconvoglimento di stomaco? nò, almeno un dolor di capo . . . ? Nò: dunque qual è il suo male? Una risposta a lui data con poca creanza. Voleva comprare una vigna; chiamò il Padrone, fece l'istanza; e questi in vece di rispondere, Signore la supplico a compatirmi; ella sà il mio profondo rispetto, il mio umilissimo ossequio; nulla più bramo, che di ubbidirla; ma non posso alienar questo fondo; in vece, dissi, di un bel no in complimento, rispose un no da villano. Viva Dio, disse Nabot, ho ricevuta questa vigna da' miei antenati: non vo' darvela; non la

darò. *Propitius sit mihi Dominus ne dem hæreditatem patrum meorum tibi*. Questa risposta così mal vestita, forma tutta la turbazione di Acabbo. Che non voglia darmi la vigna, pazienza. Ma parlarmi con tanta arroganza? . . . . *Venit ergo Acab in domum suam indignans, & frendens super verbo, quod locutus fuerat ad eum Naboth*. Non dice: *frendens super facto:* ma *super verbo:* offeso, arrabbiato per una parola: *super verbo*. Ah per una parola, che non vi vada ad umore fare lo schizzinoso? Piagnere? Non voler parlare? Non voler cibarsi? Tutto per una parola? *Frendens super verbo, super verbo*. Saulle resta incatenato dallo spirito della malinconia, e trasportato dallo spirito del furore. *Iratus est autem Saul nimis . . . Post diem autem alteram invasit spiritu Dei malus Saul*. (1. Reg. 18.) E' vittorioso; ha seminato i suoi campi co' cadaveri de' suoi nemici, ha respinti i Filistei, e gli ha obbligati a fuggire nelle lor terre, e stà sdegnato, e si intristice? Sì; perchè le donzelle Ebree in certo loro mottetto hanno lodato Davidde sopra lui. *Præcinebant mulieres ludentes, atque dicentes: Percussit Saul mille, & David decem millia*. Son donne, che parlano; sono mal informate; non s'intendono di guerra; l'esaltato è suo genero: non importa: S'infuria: *Iratus est autem Saul nimis*. Essere sì puntiglioso, che vi rechiate ad ingiuria l'esser alcuno più lodato, che voi, vi terrà sempre in furiosa malinconia. Adesso altri sarà più applaudito nelle scienze, e nell'arti cavalleresche: in vostra patria sentirete lodare sopra le vostre le altrui carrozze, le altrui livree, le altrui comparse. Se queste lodi da voi si recheranno a vostre ingiurie, vi crederete sempre offeso; sarete

sempre sdegnato: *Occidit Saul mille, & David decem millia. Iratus est autem Saul nimis. Post diem autem alteram invasit spiritu Dei malus Saul.* Finalmente la grave malinconia di Amanno tutta nasceva da un Giudeo, il quale stava a sedere. Quando il superbo ministro entrava in corte, tutti piegavano le ginocchia al suo passaggio. V' era un Giudeo, che spesso sedeva sulla porta del Palazzo, e non si giudicava obbligato al profondissimo inchino; e in fatti non si moveva. Non vi volle di più. Amanno ricco, prosperoso, primo favorito d' Assuero, non gode nè delle ricchezze, nè della prosperità, nè de' favori. Tutti i suoi pensieri, inquietezze: tutti i suoi disegni, vendette. Entra in grande impegno: spende, impiega suppliche, e gran maneggj: farà tanto, che metterà in pericolo cento mila vite di persone innocenti, ed esso finalmente perderà la sua vita sospeso a' un patibolo. Tanta scontentezza, tanti rumori, perchè un pover' uomo non lo saluta. *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quandiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias.* Se vi volete aver a male, perchè alcuno non vi saluta, non si toglie di capo il cappello, non vi esibisce la prima mano, o il primo posto, non vi fa una visita, manca ad una piccola convenienza, per rendervi inquieto sempre basterà un mal creato.

Direte: abbiam dunque a tollerare irriverenze, ed oltraggi? Vi rispondo; correggete la vostr' indole; non siate sì permaloso, e non vi sembreranno nè oltraggi, nè irriverenze. Una irriflessione, una inciviltà, una contraddizione, un motto, una burla; non sono ingiurie da allarmare a risentimeti. Il Santo

Davidde facendo orazione a Dio gli diceva; Signore toglietemi quell' obbrobrio, che ho sospettato. *Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum*. L' oltraggio di Davidde non era vero, ed esistente, anzi neppure apparente nella stima degli uomini; ma stava nel sospetto de' suoi pensieri; *quod suspicatus sum:* non l' infamava coll' ignominia, ma lo travagliava coll' apprensione: *quod suspicatus sum*. Voi credete d' essere offeso da una irriflessione, da un gesto, da una burla, da una parola, ed è un errore del vostro sospetto, un inganno della fantasia: toglietevi le vostre interne apprensioni, e tosto cesseranno le credute irriverenze. *Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum*. E' grazioso in mio proposito certo duello, che descrivesi dal Ballardino (*Prat. lib.* 4. *cap.* 17.) Predicando San Vincenzo presso Cartusia aveva descritto il combattimento di Santa Margherita col Demonio. Un giovane di molta ferocia, e poco senno, ch' era stato presente alla predica, s' invaghì di provarsi ancor egli a simil cimento. Si ritirò in una casetta diroccata, e mezzo deserta, sperando, che il nemico verrebbe colà a fargli visita, e allora esso potrebbe venire all' assalto. Mentre sta quà, e là guardando, se viene il Diavolo, ecco una povera vecchia muta, e sorda, brutta, e grinza con un falcetto in mano, colà si accosta, per raccogliere un po d' erba nel prato. La vede il giovane: quest' è il Diavolo. Vah come brutto! vah come finto, come traditore: ve' quella falce! ve' quegli occhi! quest' è il Diavolo. Coraggio, vi vuol coraggio: l' investo; lo assalto. Snuda le braccia, depone il mantello, si arma con replicati segni di croce; poi si fa addosso alla vecchia; e con

una tempesta di pugni, e calci accoppia tuoni di mille ingiurie: quella geme, e non potendosi ajutar colla lingua, si ajuta colla falce, e co' pochi denti, che le restano a poter mordere. Fu lungo il combattimento, ma finalmente agli urli, e alle strida accorse popolo, e trovò i due strani duellanti ricoperti di sangue; e la donna sì battuta, e sì lacera, che dopo a poc' ore morì. Bella impresa! prendersela contro una povera vecchia, e compiacersi di mortificare un Demonio: bella impresa di certi permalosi; aver sempre le braccia snudate, la man raccolta, il piede in moto contro un compagno, quasi abbiano a duellare con un Demonio. Eh considerate le cose più quietamente, e troverete, che una vecchia non è il Diavolo. Quel compagno è un po acuto nel motteggiare, è un po molesto; ma non è un Diavolo, non vi vuol male, non vi disprezza, non pensa di offendervi, la sua falce non è per ferirvi: quest' è la vecchia, non è il Demonio, è una vostra apprensione, non è un' ingiuria; *opprobrium meum, quod suspicatus sum.*

In fatti di quante cose vi offendete voi permaloso, delle quali altri, amanti dell'onore al pari di voi, non si offendono? Atanasio Kirker nel suo museo conservava un Liuto colle sue corde, e faceva vedere questa mirabile stravaganza. Al suono di piccola campana, che in poca lontananza stava in faccia di quello stromento, una delle sue corde subito risuonava quasi fosse pizzicata, o battuta. Tutte l'altre vicine eran quiete, quella sola si risentiva. *Habeo ego*, così ne scrive il suo Autore, *in Musæo meo Polichordon; cujus una chorda, nulla aliarum resonante, ad vicinæ Campanæ sonitum mirabili vi in sonos anima-*

tur. (Kirk. Musurg. tom. 2. l. 9.) Questa maraviglia fisica si vede quotidianamente rinnovata nella morale, o nella mia scuola può dire il Maestro, nella mia camerata può dire il Prefeto, una Cetra ben accordata di molte corde: *habet in Musæo Polichordon*. A tutti si fa udire il suono della stessa campana; a tutti la medesima correzione, lo stesso gastigo, gli stessi comandi, gli stessi avvisi; tutti gli altri stan quieti, nessuno si offende, risentesi un solo. Altri al medesimo scherzo sono tranquilli, un solo s' istizza, s' infuria, alza la voce: *una chorda nulla aliarum resonante ad vicinæ campanæ sonitum in sonos animatur*. Questo non nasce dalla sola forza dell' estrinseco impulso: Egli è comune all' altre corde, eppur tutte l' altre son quiete: nasce dalla interna disposizione della corda, ch' è troppo tesa. Voi solo tra tutti per poco fate del risentito, perchè siete troppo teso, sospettoso, superbo.

Ma, se vi accostumate sì facile a offendervi di piccole cose, ne verrà, che col decorso del tempo per piccole cose entrerete in grandi impegni, e commetterete de' gran peccati. Tra le montagne di Elvezia ha la sua nascita, la sua cuna, e il suo letto un piccol lago, che chiaman Waldsee. Piccolo è il lago; ma non è piccolo il suo mal umore. Quell' acque sono sì chizzignose, che non soffrono con pazienza l' urto di un sassolino. Sembrano animate da uno spirito sensitivo; ma appunto sì sensitivo, che ad ogni piccol tocco si risente, e s' infuria. Una pietruccia, che gli si getti, s' altera il lago, e tosto assottigliato in rabbiosi vapori oscura il Cielo, e mette tutta l' aria in isconcerto di pioggie, di tuoni, di turbini, di terrori. *Si quis la-*

pidem injiciat, pluviam, tonitrua, horrendamque tempestatem illico spectat. Piccolo è il sasso, ma non è piccola l'agitazione. E' piccola la offesa, ma è grande il risentimento. Racconta Atanasio Kirker. (*Eliat. Georg. Loretus Elvet. apud Kirk. mundi subter. tom. 2. lib.* 8.) che un Marchese di Baden volle un giorno farne l'esperienza. Vi gettò una pietruccia: non avessela mai gettata: per sette giorni continui uno spaventoso fragore, e una incessante tempesta parvero svellere quelle montagne, e tutto opprimere quella Provincia. Io non vo affaticarmi in cercare ragione fisica di tal portento. Tanti sconvolgimenti al solo gettarsi di piccol sasso vengono dal Demonio, che stà in quell'acque. E tanto accaderà ancor a voi, se darete ricetto nella vostr'anima a qualche Demonio permaloso. Una burla, un motto, una contraddizione, saran piccol sasso; ma voi vi metterete in tempesta, entrerete in impegni: farete scoppiare tuoni, e tempeste; non avran fine le inimicizie, e le vendette.

Ricordatevi, che siete Cavalieri, ma Cristiani, e di questa verità mai non dovete scordarvi, e quando fuor di Collegio non vi terrà legate le mani suggezione di chi vi governi, dovrà tenerle legate un tal pensiero. Siete Cavalieri, ma Cristiani, che vuol dire allievi di un Dio, che tollerò con pazienza ingiurie, e tradimenti, e voi non saprete tollerare senza risentirvi neppur una burla, o un motteggio? S. Martino essendo continuamente molestato, e ingiuriato da un suo Prete, chiamato Brizio, mai non volle cacciarlo dalla sua Chiesa, rispondendo a chi così lo esortava: Come? Cristo sopportò Giuda, e io non sopporterò Brizio? *Christus pas-*

tus est Judam, & ego non patiar Britium? Tanto dovete dire ancor voi, quando un compagno vi riesce molesto con burle, con motti, con irriflessioni. Come? Cristo sopporta un Giuda, che lo tradisce, e io non saprò sopportare un compagno, che mi motteggia; un amico, che mi burla, ma però mi ama? *Christus passus est Judam, & ego non patiar Britium?* In tal modo avvezzatevi a non essere permalosi: Coll' esercizio, fate, che vi passi in abito la mansuetudine. Mai non avrete a pentirvi d'esser mansueti. Più volte vi avrete a pentire, se vi avvezzerete ad esser permalosi.

DISCORSO XIV.

Giuseppe vede le sue future grandezze in sogno. Il giovanetto si persuada, che tutti i beni del mondo son come sogni.

Audite somnium meum, quod vidi. Putabam nos ligare manipulos in agro, & quasi consurgere manipulum meum, & stare, vestroque manipulos circumstantes adorare manipulum meum. Responderunt fratres ejus &c. Gen. 37. 6. 7. 8.

Dio vuol mostrare a Giuseppe le sue future grandezze, e a lui le mostra in un sogno. *Audite somnium meum, quod vidi.* Si sognò, che unitamente co' suoi fratelli stava nel campo, e che ciascheduno legava i manipoli del frumento. *Putabam nos ligare manipulos in agro:* ma gli pareva, che il fascio delle sue spighe sorgesse in alto, e frattanto le spighe legate da' suoi fratelli gli stassero in-

torno umili, e basse, in atto di ossequiosa adorazione. *Et quasi consurgere manipulum meum, & stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum.* Questa rappresentazione era un simbolo, col quale si dinotava, che Giuseppe un giorno avrebbe veduti, prostrati a' suoi piedi, suoi adoratori i fratelli. Questi medesimi così interpretarono la visione dell' addormentato sognante: *Responderunt fratres ejus: numquid Rex noster eris? Aut subjiciemur ditioni tuæ?* Esso veramente mai non fu loro Re, fu però sollevato, come dirò a suo tempo, ad un tal posto, che dovettero e umiliarsi alla sua dignità, ed implorare la di lui clemenza, e spontaneamente sottomettersi a' suoi comandi. Or io quì cerco, per qual ragione Dio non manifesta per mezzo di un Angelo, o di un Profeta la futura esaltazione al giovane favorito, ma la manifesta per mezzo di un sogno? Al trovare nella divina Scrittura essere stato costume frequentissimo a Dio il così predire le umane felicità, io ne ricavo, avere ei preteso di significare, con tal linguaggio, le umane felicità essere appunto simili a' sogni. Questi sono fallaci, sono inquieti, son passeggieri. Tali sono tutte le felicità di quaggiù: son fallaci, son inquiete, son passeggere; verità infallibile, della quale fin da' primi vostr' anni dovete ben persuadervi, onde aspirando all' unica vera felicità, che godesi in Paradiso, cauti vi distacchiate dal mondo, o almeno non vi attacchiate di troppo al mondo.

Sono fallaci i sogni. Se Giuseppe credè, come interpretarono i suoi fratelli, di dover esser Monarca, s' ingannò. Fu il primo personaggio di Egitto; ma a piè del trono, non

già sul trono; fu con Faraone sopra un medesimo cocchio, ma non già sovr' il medesimo soglio. Ebbe comando in qualità di primo Ministro, non già in qualità di Sovrano. Ah beni del mondo, beni di sogno! Quante speranze andate voi fomentando col vostro pensiero, per quando cresciuti in età, usciti già di Collegio, sarete nelle vostre case? Taluno di voi pensa a Prelature, e a Porpore; tal altro a posti, e a comandi; tal altro a feudi, e a ricchezze. Ah cari giovani! non sarà poco per molti di voi, se vi conserverete nel vostro stato. Racconta Cesario, (*apud Baliard. l. 2. c. 25.*) che certo Ecclesiastico ignobile, e povero erasi fisso in cuore di sollevarsi colla forza degli studj a qualche gran dignità. Molto studiava, niente capiva, tutto sperava. Per salire, dicea seco stesso, abilità non mi manca. Abbondo di amici; avrò protettori potenti; sarò appoggiato con efficacissime raccomandazioni. Non pensava nè a Rosario, nè a Ufficio, nè a Coro: giorno, e notte con libri stravagantissimi in mano, andava divorando caratteri coll' occhio, e posti eminentissimi col pensiero. Una notte in sembiante di spirito della luce gli comparve nella stanza l' Angelo delle tenebre; e che studiasse pure, gli disse, poichè infallibilmente sarebbe Arcivescovo di Colonia. Immaginatevi, se quella vanissima testa si gonfiò a tali promesse. Già tutti i suoi pensieri eran governi: tutto solo nella sua stanza già distribuiva beneficj, conferiva cariche, dava udienze, teneva ordinazioni. Di lì a qualche mese ecco nel più gran bujo della notte si fa improvviso giorno nella sua stanza: tutta risplende di una luminosissima luce, in mezzo a questa l' Angelo ingannatore reca l' infe-

lice nuova; adesso è il tempo di godere il frutto di tue fatiche. Che fai qui ozioso, e negletto? Sorgi, l' Arcivescovo di Colonia è già morto; e tu sei chiamato a voce del popolo: va; basterà farti vedere, per farti adorare: tosto che sarai riconosciuto, sarai esaltato. Disse, e disparve a guisa di un lampo e a guisa di un lampo balzò dal suo letto l' isperanzito Ecclesiastico, e s' avviò al creduto suo Vescovado: la notte seguente ebbe alloggio da un Piovano di villa assai facoltoso, nella di cui casa ritiratosi a riposare, cominciò a far conto tra se. Io sono l' Arcivescovo; ma questa povera mia vesticciuola mi potrà recare discredito: l' entrare a piedi non è mio decoro; sarà ben fatto nelle acclamazioni del popolo gettare qualche moneta: Ma . . . . . . Pensa, ripensa; conclude; sorge pian piano; ruba al suo albergatore un' ottima veste, una borsa piena di buon' argento, e un bel cavallo. Su questo in ora comoda fa il suo ingresso nella Città del suo preteso dominio: Entra, gira per le piazze, e per le strade più frequentate dal popolo, sostiene la persona; sta ben diritto sulla vita, va dicendo ad alta voce il suo nome, ma al suo nome non risponde acclamazione. Finchè stanco esso, e più il suo destriero di tanto girare, va a prendere un po di ristoro in un pubblico albergo. Intanto accortosi il Piovano del furto entra esso ancora nella Città: lo accusa; si cerca, si trova; e reo confesso vien condannato a morire. Così dove credea trovare una Mitra, incontrò un laccio, dove credeva sedere in un trono, pendè da un patibolo. Oh quanti dal mondo son trattati così! Promesse, e speranze, ma che finiscono in fallacie, ed inganni. Il mondo vi

fa sperare una pingue eredità, e vi promette, che sarete il Cavaliere più ricco di vostra patria: e dopo tali lusinghe, una lite vi involerà buona parte de' vostri poderi, una innondazione altri ne seppellirà sotto l' acque; poche sere di giuoco finiranno di dare il tracollo, e sospirerete tra le angustie d' una improvvisa travagliosissima povertà. Crederete di strignere felici parentelle, e godere doti assai doviziose con nozze sospirate per lungo tempo; e troverete impegni, inimicizie, crepacuori. Io non dico, che tutti siate per correre questa sorte; ben vi dico, che nel mondo nessuno vi potete assicurare di goderla migliore. Adesso, che vi manca età, ed esperienza tutto vi promettete a vostro favore, ma quando usciti di Collegio comincerete a provare il gran Mondo, a poco a poco vi anderete accorgendo del vostro inganno. Accaderà a voi ciò, che accadeva al popolo Romano nel governo di Augusto. Questi invitava frequentemente la moltitudine a ricevere i donativi, ch' ei prometteva. Concorrevano da tutte le parti gli avidi predatori: E dopo averli tenuti lungamente in espettazione, tal volta gettava con mano liberale vesti, e danari, ma altre volte unicamente distribuiva spugne, cilicj. *Modo munera dividebat, vestem, & aurum, & argentum; modo nummos, interdum nihil præter cilicia, & spongias.* (Sveton. in vita Octav. Aug. cap. 75.) Chi aveva veduto un compagno tornare dall' ultimo donativo, ricco di qualche veste preziosa, andava ancor ben lungi, isperanzito di riportare ancor esso un bel ricamo, o un bel drappo; ma dopo le molestie di lungo viaggio, dopo la noja di lunga dimora, si vedeva cader in mano una

spugna inutile, e un cilicio pungente. Nelle guerre, nelle Corti, nelle Prelature, nelle Città così accade. Uno serve, e si arrichisce; uno serve, ed ha gran posto; uno incontra, ed anco senza merito ottien mercede: vedete ciò, che questi hanno ottenuto, e voi entrate nella stessa speranza; ma dopo lungo servizio resterete senza avvanzamento, senza posto, senza guadagno: non incontrerete la grazia, o la perderete; vi abbasseranno gli emoli, vi mancheranno gli amici: dopo la espettazione di molti anni, vederete altro non toccarvi che punture, e disgusti: spugne, e cilicj, questi saranno i donativi, che arriveranno alle vostre mani: *Interdum nihil præter cilicia, & spongias.* Di ciò molti di voi troppo ve n'avvederete a suo tempo, e forse vi dispiacerà allora di non avermi creduto, mentre io cercava di insinuarvi tal verità: adesso fa il mondo con voi ciò, che più volte fece lo stesso Augusto in occasione di vender pitture. Ne proponeva in vendita molte ad un tempo, ma in tal maniera, che si lasciava in vista degli avventori il solo rovescio di quelle tele: La immagine, i colori, la dipintura, nulla vedevasi. Si sapeva, che in altre d'esse erano effigiati Monarchi, in altre si rappresentavan battaglie, in altre eran fiori: Altre preziose, altre ordinarie, altre di vil pennello; ma nulla si poteva scuoprire coll'occhio. Il contratto si faceva alla cieca: taluno avea buona sorte; molti eran delusi; ma tutti all'incerta giuocavano a indovinare. *Solebat & aversas tabularum picturas in convivio venditare, incertoque casu spem mercantium, vel frustrari, vel explere:* (Sveton. loc. cit.) così ne lasciò memoria Svetonio. Così a voi, giova-

netti, propone il Mondo i diversi suoi stati, a guisa di tante pitture, ma vi lascia vedere solo il rovescio. Taluno di voi vi fate avanti co' vostri pensieri, e dite: avrò governi; voltiam la tela; oimè in essa vedo un misero dolente, malinconico, negletto, e siete voi. Tal' altro dice: voglio guerra; voltiam il quadro: vi tocca guerra: vedo combattenti, e in questi voi, ma non vedo già come speraste al comando di un Reggimento, alla testa di un' armata; vi vedo ferito sanguinolento cader da un destriero, nè vedo mano, che vi soccorra. Tal' altro dice: voglio godere quietamente in mia casa quel molto, o poco, che Dio m' ha donato; volete pace: voltiam il quadro: ohimè! guerra! ahi cruda guerra! domestica guerra: Zii a battaglia cogli Zii; fratelli a division co' fratelli. Tal' altro dice: voglio maritaggio; e spera sia per toccargli una sua pari, ricca egualmente di dote, e di volto, di tratto, e di virtù. Voltiamo i quadri: Questa è un' ereditiera, nè tocca a voi: questa è saggia, morigerata piacevole, ma non è vostra: la vostra tela vi dà un' inquieta, una superba, una arrogante, che dopo non molti mesi sarà il tormento di vostra casa, l' affanno del vostro cuore; e dove credevate esservi toccata una Grazia, vi vedrete avanti agli occhi una furia. Ah mio Dio! Beato chi sceglie il servire a voi. A voi non si corre *quasi in incertum*. Sappiamo, che per servirvi, conviene mortificare qualche passione, spogliarsi di qualche comodità, vincere qualche inclinazione: ma sappiamo essere certa la mercede di chi fedelmente a voi serve, e la mercede essere un eterna immarcescibile felicità. Giovani, se amate il mondo, io vi fa-

rò la interrogazione di Santo Agostino. *O amatores mundi, cujus rei gratia militaris?* (S. Aug. l. Conf.) Se i vostri studj da voi sono ordinati a far acquisti nel mondo, se a tali acquisti sono ordinate le vostre fatiche, voi vi affaticate senza sapere perchè. Spendete i vostri incomodi per guadagnar beni incerti, con un perpetuo pericolo di rimanere delusi. Non sarà già così se ordinerete i vostri studj, e le vostre fatiche a fine di abilitarvi a qualunque cosa Dio voglia da voi, se pretenderete di occuparvi in quella maniera, che i vostri genitori da voi ricercano; se pretenderete di ubbidire a Dio, che in cotesta vostra età, e nello stato presente in cui siete, così vi vuole esercitati. Se in tal maniera tutto ordinerete al Signore, di tutto avrete certa mercede.

Ma facciamo, che vi riesca di ottenere quanto nel mondo potete sperare, ogni suo bene sarà bene inquietato. Questo è uno scherzo frequente de' sogni, quando aprono nella fantasia qualche teatro di felicità. Vi sognate di essere in mezzo a ricche monete, e di trovare un tesoro. Vedete il prezioso metallo; esso vi brilla agli occhi; ma vi pare di non potere verso lui stendere la vostra mano; o se vi pare di stender questa, vi pare ancora, che quel s'allontani, e se vi sembra di strignerlo, già più non vi par buon metallo, vi sembra moneta falsificata. Così ordinariamente il sogno non presenta prosperità, che non la turbi con qualche inquietezza. I fratelli di Giuseppe eran sani, eran ricchi, eran felici: pure erano scontenti; e non avendo altra occasione di scontentezza, essi si turbavano, perchè il fratello sognavasi. Non aveano nel presente di che trava-

gliarsi; si travagliavano sulla apprensiorı del futuro. *Numquid Rex noster eris?* Così è; ogni bene terreno va turbato da qualche inquietezza. Se abbondano le rendite, non si va esente dalla molestia di molte liti: se si colgono molti piaceri, non si va esente da infermità: Se si grandeggia con signorili comparse, crescono i debiti, e si impoverisce la casa. I posti, gli onori, le dignità costano e umiliazioni, e mortificazioni, e danaro: Non viene in casa prosperità, che non le tenga dietro la invidia: in somma se v' ha ad esser bene, v' ha ad essere qualche guai. Giacobbe, allora quando tornò alla sua patria, divenne storpio; e parve stranissimo il suo accidente. A lui comparve un' Angelo in sembiante umano, e attemperando le proprie forze in maniera, che a Giacobbe potesse rimanere il vantaggio della vittoria, si cimentò con lui alla lotta. *Ecce vir luctabatur cum eo* (Gen. 32. 24.). Dopo un lungo dibattersi, finalmente lo Spirito Lottatore colla sua virtù toccò un nervo nel fianco dell' emolo, e il disseccò, e l'istupidì, cosicchè il povero Giacobbe nel rimanente della sua vita fu zoppicante. *Tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit. Ipse vero claudicabat pede.* Cosa strana! Un' Angelo lo favorisce, e lo storpia. Si degna di strignersi con lui mano a mano, piede a piede, corpo a corpo; si degna di lasciarsi vincere; gli dà un misterioso profetico esperimento col fatto, prima di assicurarnelo colla voce; che se nella lotta prevale a uno Spirito, molto più prevalerà a' contrasti del fratello, e d' ogni altr' uomo; gli dà una amorevole benedizione, e in mezzo a tanti beneficj lo storpia. Sarebbe difficile l' indovinare il perchè; se in un fatto

pien di misterj, non si facessimo ad osservarne un mistero. Il prevalere al suo fratello Esaù, l'avere ricchezze, e felicità temporali, era la benedizione, che allora davasi a Giacobbe. Ella veniva da Dio per mezzo di un'Angelo; ma l'Angelo in sembiante umano rappresentava la maniera, e gli effetti delle benedizioni umane, e delle temporali prosperità: volle, come parla Teodoreto, che Giacobbe *exactius nosset mysterii veritatem*. (Theodor. in Gen. q. 71.) Volle, che ed egli, e tutti apprendessimo, che per averle, conviene fare alla lotta, tollerare fatica, aver emoli, soffrir contrasti, e poi ancora patirne, e restarne segnati. Avrete una benedizione di dignità, ma la casa resterà zoppicante nelle ricchezze: avrete benedizione di ricchezze, ma resterete zoppicante nel buon nome, e l'avidità dell'accumularle vi sarà di grave pregiudizio all'onore. Avrete una benedizione di servidori; ma sarete zoppicante negli amici, e certo vostro fasto farà, che pochissimi verso voi nutriscano vero amore. Vi saran fatte visite di rispetto, e vi saranno disturbi d'importunità. Vi saranno conferiti titoli onorevoli, ma vi saran dispendiosi. Il mondo forse per qualche tempo sembrerà favorirvi, e co' suoi stessi favori vi storpierà. *Tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit; ipse vero claudicabat pede*. Davidde ottiene in consorte una Principessa Reale, ed ha in dote un tal Patrimonio, che già può viver da Principe. Questa sembra una gran fortuna; ma la superba Donna fa da sprezzante, si perde in altri amori, è palesemente ingiuriosa al suo sposo; e questi è forzato a tollerare la disgrazia di grande affronto, perchè le sue nozze ebbero la fortu-

na di gran partito. Giacobbe ha molto numero di figliuoli, tutti ben formati, e sani, ed ha ricchezze per tutti; ma una figliuola gli è rapita, un figliuolo gli si fa perdere, uno è incestuoso, altri sono impudici, altri vendicativi. Quest'è un bel tratto della divina Provvidenza, che non ci vuole attaccati al mondo: mentre le felicità temporali ci attaccano alla terra, fa che vi siano dolori, disgrazie, travaglj, che servano di lieve per distaccarcene. Miseri noi, se il suo aspetto non fosse imbrattato da queste macchie; se i suoi fiori non pungessero con queste spine! Tanti l'amano benchè deforme, e spinoso; che si farebbe, se non disgustasse l'occhio, e non pugnesse la mano? *Ecce turbat mundus*, son parole di Santo Agostino, *& amatur; quid si tranquillus esset? Formoso quomodo hæreses, qui sic amplecteris fœdum? Flores ejus quomodo colligeres, qui a spinis non revocas manum?* (S. Aug.) Ah Paradiso, Paradiso! Bene non amareggiato da alcun male, non turbato da alcuna sollecitudine, non funestato da alcun travaglio, voi meritate, che ad acquistarvi impieghiamo le nostre fatiche, i nostri pensieri, i nostri affetti. Se sarete nostro una volta, sarete nostro per sempre.

Non così i beni di quaggiù. Quando anco gli godessimo depurati da ogni travaglio, siam certi di poterli godere per poco tempo. Per questo nella divina Scrittura si rassomigliano a' fiori, che tosto si seccano. *Flores apparuerunt in terra nostra*. Entrate in un giardino, spiccate un fiore; girate alquanto con esso, non siete tornato a casa, ed è già impassito. *Nondum*, così spiega la similitudine San Basilio, *nondum ab illorum colle-*

ctione domum reversi sumus, & ecce in ipsis adhuc manibus nostris constituti marcescunt. (S. Basil. hom. de Parad.) Or si assomigliano alle spume, che tosto si sciolgono. *Transire fecit Samaria Regem suum, quasi spumam super faciem acquæ.* (Oseæ 10. 7.) Osservate l'acqua bogliente, quanta spuma va alzando nel suo bollore: ritirate la fiamma, la spuma è sciolta. Così, dice S. Girolamo, venne espressa la velocità, colla quale dovea finire la prosperità della Tribù di Israele. *Sicut igitur spuma, quæ super aquam est, cito dissolvitur, sic Regnum decem Tribuum velociter finietur.* (S. Hieron. ibi.) Or si assomigliano all'onda de' fiumi, che in ogni momento è sul passare; e appena potete dire, eccola, che è già passata. *Super flumina Babylonis illic sedimus;* (Psalm. 136.) dove Santo Agostino, fiumi di Babilonia, dice, son tutte le cose di quaggiù, che si amano, ma son sempre in moto, e sempre passano. *Flumina Babylonis sunt omnia, quæ hic amantur, & transeunt.* (S. August. ibi.) Amanno non potea capire in se stesso pel grande onore, che aveva ricevuto dalla Regina Ester, essendo egli l' unico Principe, che con Assuero fosse stato invitato alla Reale sua mensa. Egli a tavola colla Regina, col Re . . . A quel cuore ambizioso quell'invito valea per un Regno. Raccontando a' suoi amici la sua felicità. *Post hæc, ait;* sopra tutto questo, *Regina quoque Esther nullum alium vocavit ad convivium cum Rege præter me, apud quam etiam cras cum Rege pransurus sum* (Esth. 5. 12.) Zare di lui consorte gli fece in oscuro una predizione funesta; ma se un Profeta gli avesse avuto a parlar chiaramente, va pure, gli avrebbe detto; ma per due sole volte;

la terza non tornerai. Godi pure la mensa Reale, ma per due giorni: Domani tu sarai morto, e la Regina stessa che ti fa l'onor dell'invito, sarà lo stimolo alla tua morte. Credete, che se alcuno avesse così parlato ad Amanno, que' due conviti gli avrebber fatto alcun prò? Tanto accadde. Due volte fu a mensa co' Regi Sposi; e nel secondo giorno processato alla militare in piedi, in piedi fu condannato, e appiccato; la mattina a convito, la sera morto. Giovani, tal volta vi andate lavorando castelli in aria, e vi andate fantasticando di dover godere il gran mondo, sortiti che sarete da un gran Collegio. Io non sono Profeta, ma se potessi e prevedere, e predire gli accidenti, che accaderanno a ciascheduno di voi, io avrei da piagnere, voi da atterrirvi: giro lo sguardo sopra ciascheduno di voi, e sopra gli incerti avvenimenti d'ognuno, ahi quanto sospiro! Andate pure, potrei forse dire a taluno; non voglia Dio, che sia vero; andate pure, e godetevi la vostra casa; non passerete in essa due mesi, nè vi sarà più casa per voi; passerete a marcire in un sepolcro. Andate, forse potrei dire a tal'altro, e destinate di godere conviti, teatri, carnovali; ahi che la vostra vita forse in due anni sarà già estinta. Assalonne giovane un giorno entra trionfante in Gerusalemme, dà sfogo a indegne passioni; è seguito, ed acclamato da' popoli: Nella medesima settimana, se non forse il dì vegnente, vien passato con tre lanciate; ed eccol morto. Annone siede coi suoi fratelli a un sontuoso convito; non è finita la tavola, e in mezzo dei suoi fratelli vien assalito coi pugnali alla mano; ed eccol morto. Adonìa disegna di prendere in isposa la Sunamite, la

più degna Sposa, che si potesse trovare nella Giudea; appena l'ha chiesta, vien ucciso; ed eccol morto. Il figlio d'altra Sunamite gran Dama, e chiamata grande anco dal sacro Testo, *mulier magna*, figliuol unico, unica speranza della sua casa, va con suo Padre in suo podere di villa a vedere i suoi mietitori; è sorpreso da un veemente dolor di capo, e nel giorno stesso eccol morto. Lo sposo di Giuditta Cavaliere, e giovane facoltosissimo, mentre nel Sollione assiste a' suoi interessi nella campagna, ne riporta una febbre acuta, e in poco tempo eccol morto. D' alcun di voi forse fra qualche tempo si potrà dire: il Conte, il Marchese, il Signor tale, era in villa, era sposo novello, era la speranza de' suoi, egli è morto. Trattanto numero di voi, che mi udite, è troppo facile, che in alcuno si avveri pronostico sì funesto. Ma lasciamo uno spirito di predizione, per altro ben fondato, perchè fondato sopra ciò, che suole frequentemente avvenire; a tutti dico colla certezza della esperienza, e della fede: Signor mio, o più presto, o più tardi voi dovete morire; e per quanto la morte venisse tardi, vi parrà sempre presta, ed ogni bene da voi goduto vi sembrerà passato a guisa di un sogno. Ogni giorno a voi resta un giorno meno di vita, e questo è certo: ogni giorno vi muore un giorno di vita, e questo è certo: io posso dire di me: quarantacinque anni di vita sono già morti, e ognuno di voi potete dire lo stesso degli anni vostri, gli anni che numerate di vostra età, sono anni, che già mancano alla vostra età; son già morti per voi. Siete già morti a una parte del vostro vivere; anco all'altra dovete morire. Qual prò gode-

te adesso de' beni del mondo fin or goduti? Già son passati, già non son più. Fissate l' occhio in tanti da voi conosciuti vostri pari, giovani, e un tempo sani come voi, e forse co' pensieri stessi, che voi avete; e son morti. Io finirò con dir a voi ciò, che già disse un vecchio venerabile ad un Monaco, che cedendo alla tentazione stava deliberando di abbandonare il Monastero, e rimettersi in mezzo al secolo. Mentre sta questi per dare l'ultimato consenso, gli comparve un vecchio venerabile, e gli disse vien meco. (*Guliel. Paris. l. Apum.*) Lo seguì il Monaco, e fu condotto a un cimitero, dove in un momento si aprirono le sepolture. Allora il vecchio l'appressò ad una, e gli disse: *mira, e vedi*. Mirò, e vide, ossa, e vermi: indi l'applicò ad un'altra, e ripetè: *mira, e vedi*. Mirò, e vide, ossa, e vermi: lo guidò alla terza, alla quarta, all'altre, sempre ripetendo: *mira, e vedi*; e in tutte mirò, e vide putredine, ossa, e vermi: lo condusse all'ultima, e replicò: *mira, e vedi, mira, e vedi*. Mirò, e vide se stesso giacer là dentro, e quà, e là pel cadavero scoprirsi l'ossa, e divorarsi da vermi. Allora il vecchio, orsù, disse, hai mirato, hai veduto: or io ti metto in capo a due strade, l'una ti guida al secolo, l'altra al Monastero; e o dall'una, o dell'altra quà si porterà il tuo cadavero: Tu risolvi: Disse, e disparve. Vi sò dire, che il Monaco non tardò un momento a risolvere; tornò subito al Monastero; e quando vedeva cocchi dorati, vesti sontuose, ricche livree, tosto correndo col pensiero a' veduti sepolcri ripeteva a se stesso: *Mira, e vedi*. Dopo tutte queste pompe il Cavaliere, e la Dama saran ossa, e vermi. E se udiva

parlarsi di teatri, di feste, di balli, di conviti, tornando col suo pensiero ai veduti cadaveri tornava a dire se stesso: *Mira, e vedi:* e gli pareva di vedere non convitati, non festeggianti, ma festeggianti, e convitati ossa, e vermi. Con tal pensiero baciava, e ribaciava la religiosa sua veste: santamente visse, santamente morì, e il suo corpo passò, è vero, in ossa, e in vermi, ma l'anima sua felice passò a regnare nel Paradiso. Taluno di voi ebbe un Padre, altri, aveste l'Avo; Cavalieri, che si fecero rispettare, e temere, e che nel mondo voller godere quanto può dar il mondo: or son morti: là, o figlio, là, o nipote, alla lor sepoltura: *mira, e vedi*. Riconoscete, se più si può, le ricche lor vesti, le parrucche fastose, l'arie sprezzanti, la servitù numerosa, le delicate lautezze: *mira, e vedi*: vedrete ossa, e vermi. Altri aveste la Madre, che parve una Dea; parve l'Idolo della sua patria: ora è morta; là, o figlio, al suo sepolcro: *mira, e vedi*. Riconoscete, se più si può, quel volto sì nobile, sì gentile. *Mira, e vedi*: Vedrete ossa, e vermi. Potrei nominare più di uno, che vi fu compagno nella età, nella scuola, in Collegio; ed aveva gli stessi vostri pensieri, e nutriva gli stessi vostri disegni, ed ora è morto: là, o compagno, *mira, e vedi; mira, e vedi;* e vedi, se puoi, altro che putredine, che ossa, che vermi. Tale, dica ognuno a se stesso, un giorno sarò veduto ancor io: e allora qual prò di tutto un mondo goduto? Giovani dilettissimi; una tal vista non è una pittura d'inganno: non avete bisogno di andar lontano per accertarvi, che si muore; e col morire, ogni bene terreno svanisce, come svanisce un so-

gno col risvegliarvi. Voi siete sul bivio, liberi a prendere quella strada, che più vi piace, al mondo, o a Dio. Voi risolvete. Io non vi dico: Siate Religiosi. Sol vi dico: Quanto vi ho detto è infallibile, nè può negarsi. I beni del mondo sono fallaci, son inquieti, son transitorj. Se non avete coraggio ad abbracciare la vita religiosa, abbiate almeno la prudenza di non attaccarvi alla secolare, almeno pregate Dio, che vi illumini, almeno pregatelo, che vi ajuti a camminare talmente per le cose temporali, che non abbiate a perder le eterne.

DISCORSO XV.

Giuseppe racconta i suoi sogni, sogni di due future grandezze, e n'è sgridato da suo Padre, e n'è odiato dai suoi fratelli. Il Giovanetto si avvezzi a non parlar con giattanza.

Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus, ait: Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me. Quod cum Patri suo, & fratribus retulisset, increpavit eum pater suus, & dixit: Quid sibi vult hoc somnium, quod vidisti &c. Gen. 37. 9. 10. 11.

Erano i fratelli di Giuseppe lividi per invidia, e infiammati per odio contro il fratello, perchè avea raccontato loro un sogno, che pareva predire a lui minimo la maggioranza su tutti i suoi maggiori. *Hæc ergo causa somniorum, atque sermonum, invidiæ, & odii fomitem ministravit*. Tornò a sognarsi,

e il secondo sogno fu più lusinghiero del primo. Gli parve vedere il Sole, e la Luna, e undici Stelle come in atteggiamento di adorarlo. E con tutto l'aver veduti i pessimi effetti, ch'erano seguiti dal racconto del primo, non ebbe la cautella di dissimulare, e tacere questo secondo: tosto lo palesò, e lo fè pubblico: *Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus, ait: Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me*. Ciò disse in presenza di suo Padre, e de' suoi fratelli. Questi l'udirono con livore, quegli lo sgridò con autorità; non lasciò però di considerare tra se stesso il misstero. *Quod cum patri suo, & fratribus retulisset, increpavit eum pater suus, & dixit: Quid sibi vult hoc somnium, quod vidisti? Num ego & mater tua, & fratres tui adorabimus te super terram? Invidebant ei igitur fratres sui; pater vero rem tacitus considerabat*. Ecco il frutto, che si ricava dalla giattanza. Giuseppe espose i sogni, che risultavano a suo esaltamento, con animo schietto, e semplice, e con certa innocente bontà, non con superbia, non con bugia, non con disprezzo degli altri, contuttociò fu sgridato dal genitore, e fu odiato da' fratelli: documento a voi, nobili giovanetti, d'astenervi da una certa pazza gloria di lingua, che mentre s'impiega in dire cose di propria lode, nulla guadagna, e molto perde. Chi è facile a lodare se stesso, o le cose sue, ragionevolmente deve essere sgridato da chi procura la buona sua educazione, sì perchè in tal occasione è facile dir il falso, e con ciò essere esposto al discredito, e alla derisione di chi ascolta; sì perchè anco dicendo il vero, è facile il dirlo con superbia, e con leggerez-

21, e con ciò incorrere nel disprezzo, ed odiosità.

Chi è facile a lodare se stesso, e le cose sue, facilmente s' inganna, e dice il falso, credendo di dire il vero. L' avidità della gloria fa travedere, e per poco tutto ingrandisce, quando l' ingrandimento è a nostro favore. E' una disgrazia frequente de' nobili l' essere adulati; ed è un' errore frequente de' nobili gloriosi l' accettare le false adulazioni per avere lodi. Se voi date fede a quanto delle vostre case vi dicono i vostri servidori, e i vostri dipendenti, voi vi assoggettate a grandi abbaglj: vi persuadete d' essere ciò, che non siete; e mentre poi volete spacciare ricchezze, onori, forza, potenza, quale credete di possedere, ma veramente non possedete, coll' ostentare tanta abbondanza vi mettete in discredito presso chi, conoscendovi, giudicherà, che in qualche parte anco in vostra casa si trovi la sua carestia. I Moabiti, in Geremia, erano potenti, ma si stimavano troppo più, che non erano. Trattavano con certo fasto, parlavano di lor medesimi con certa arroganza, che non si poteva soffrire. *Audivimus superbiam Moab superbus est valde: sublimitatem ejus, & arrogantiam, & superbiam, & altitudinem cordis ejus.* (Jer. 48. 29.) Vantandosi dicevano cose grandi, ma chi perfettamente li conosceva, dichiarò, che la loro virtù non corrispondeva alla loro giattanza. *Egoscio, ait Dominus, jactantiam ejus, & quod non sit juxta eam virtus eius* (n. 30.) S' ingannavano nella loro stima, e il Profeta Geremia, che ne racconta la storia, ne dà la cagione. Nelle loro case abitavano comodamente: non era già, che fossero signorili, e avessero quello splendore, del quale erano

luminose altre Provincie: ma il loro paese era fertile; ed essi non avevano specie, nè idea d'altro paese: stavano contentissimi dentro a' loro pantani, perchè non avendo notizia d'altra parte del mondo, stimavano, che la pantanosa lor patria fosse la miglior cosa, che si trovasse nel mondo: *Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, & requievit in fœcibus suis*. (n. 12.) Non erano mai passati in altre Città: non aveano mai viaggiato: *nec transfusus est de vase in vas, & in transmigrationem non abiit*: non avevano mai veduto una Samaria, una Gerusalemme, una Menfi, una Babilonia: così sempre restavano col gusto delle miserabili lor Cittaduccie: *idcirco permansit gustus ejus in eo, & odor ejus non est immutatus*. Parlavano della lor Dibona, della lor Nabo, e la stimavano quanto tutta la Giudea, tutto l'Egitto: e misurando col loro palmo le stature da loro mai non vedute, essendo di mezzana statura si vantavano per giganti, perchè non avevano specie fuorchè di nani. *In transmigrationem non abiit. Scio jactantiam ejus, & quod non sit juxta eam virtus ejus*. Dal loro inganno, e dalla loro giattanza, che ne seguì? Furono mortificati da Dio, e furon derisi, e disprezzati dagli uomini. Furono mortificati da Dio, perchè superbi. *Contrivi Moab sicut vas inutile, ait Dominus*. Furono derisi, disprezzati dagli uomini, perchè superbi abietti, e poveri gloriosi, che sprezzando le Città, le nazioni da loro non conosciute, si rendevano sprezzabili da chi bene le conosceva: *Allidet manum Moab; & erit in derisum etiam ipse*. Voi quì vedete un ritratto al naturale di certi giovani gloriosi, che disprezzano ogni famiglia, ogni paese, e unicamente stimano la

loro patria, la loro casa. Se gli ascoltate fuor d'essa non v'è nobiltà cospicua, non famiglie potenti, non fabbriche sontuose, non livree, non servitù, non treno, non signoria. *In transmigrationem non abierunt;* non han mai viaggiato: credono, se esser tutto il mondo, perchè mai non hanno veduto mondo. *In transmigrationem non abierunt*; simili a quello sciocco Pastore, che quando sentiva a nominar Roma, concepiva un non so che di simile alla sua Capanna, o poco più.

Urbem, quam dicunt Romam, Melibæe,
putavi
Huic nostræ similem.

Se con tale ignoranza voi lodate, e vantate le cose vostre, offenderete Dio colla superbia, e farete ridere i vostri compagni colla stessa vostra giattanza, *erit in derisum; erit in derisum etiam ipse* perchè sapranno, che *non juxta jactantiam ejus est virtus ejus.*

Con questa giattanza, che si appoggia ad inganno, è poi facile il mettervi in impegno, dal quale non possiate uscir con riputazione. Apollonio Duce di Demetrio, e Governatore di Celesiria era persuaso d'esser il più bravo Maresciallo, che comandasse eserciti sulla terra. Avea raunata una grossa armata, e credeva, che la sua cavalleria fosse abile ad espugnar tutto il mondo. Con tal persuasione mandò al Giudeo Gionata una ambasciata tutta arroganza, facendoli intendere, che desiderava di venire a cimento con lui, ma non già sui monti, dove i Giudei erano avvezzi a nascondersi tra le pietre; scendesse alla pianura, dove si conosce il valor de' soldati. *Descende ad nos in cam-*

pum; & comparemus illic invicem, quia mecum est virtus bellorum. Interroga, & disce, quis sum ego. Osservate le gloriose parole: Meco sta la virtù delle guerre: s'informi, e troverà chi sono. *Mecum est virtus bellorum. Interroga, & disce, quis sum ego.* All'udire tali millanterie, in Gionata si mosse, come suol accadere, un po' di bile. *Ut audivit autem Jonathas sermones Apollonii, motus est animo;* e senza fare altre parole si mise alla testa di soli dieci Reggimenti della sua Fanteria, avvisato Simone suo fratello, che attaccata la battaglia sopraggiugnesse con altro corpo de' suoi. Si combattè, e Gionata colla sua Fanteria tenne sempre il piè fermo, e lasciò, che il superbo nemico stancasse i suoi cavalli, caracollandogli intorno. Stanchi questi, mutò la difesa in offesa; sbaragliò, disfece, trucidò, incendiò, acquistò le Città nemiche, e carico non di parole vane, ma di gloriosissime imprese, e di ricchissime spoglie, tornò trionfante in Gerusalemme. Apollonio perdè il credito, la riputazione, l'armata, nè mai più ardì di citire. Or vada nell'ignominiosa sua fuga, vada a vantarsi: e ripetere, essere con lui la virtù delle guerre; si vanti, che saprassi chi egli è: *Mecum est virtus bellorum: interroga, & disce, quis sum ego.* Ne' giovani inesperti sono facilissimi questi inganni. Avete prese molte lezioni di scherma: e, cominciate a vantarvi di non temere spada di alcuno; voi aver tutta l'arte di eccellente Maestro: *mecum est virtus bellorum.* Avete studiato un po' di fortificazione, e nel vedere una Fortezza vi fidate di parlare, come se foste il primo ingegnere del Mondo: *Mecum est virtus munitionum.* Avete appreso a tenere la vita un

po tesa sopra un Cavallo, e vi spacciate per esperto di dar maneggio. *Mecum est virtus equorum*. Poi a una pruova riceverete il primo colpo in mezzo al petto; non saprete distinguere una mezza luna da un rivellino; vi romperete una gamba sotto a un destriere: avrete il male, e ne sarete beffato; e perchè foste glorioso, avrete la confusione di neppur esser compatito. Vorrete essere creduto un gran ricco: *interroga, & disce, quis sum ego*; vorrete spacciarvi per eccellente Poeta; vanterete una discendenza diritta di sangue da Pipino, o da Carlo Magno: *Interroga quis sum ego*. Chi sentirà tante glorie, averà poi genio d' informarsi; e troverà, che il sangue non corrisponde al fasto; che quella bella espressione è un furto, che i servidori avanzano il salario di almen sei mesi. O allora poi andate ad esaltarvi; andate a dire: *interroga quis sum ego*. Eh nò, vi dirò colla Santa Madre di Samuele; *nolite multiplicare loqui sublimia, gloriantes*. (1. Reg. 2.) La vostra grandezza non sia sulla vostra lingua, delle glorie della vostra patria, della vostra famiglia, della vostra persona, tacete: *nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes*. Se vi mancano certi pregi, non vi mostrate ambizioso col fingerli: Non si deride chi si tiene dentro della sua sfera; ben si deride qual personaggio di commedia, chi si finge, e vanta di essere ciò, che non è: Se poi Dio vi è stato liberale di doni, aggiugnete agli altri pregj il più bel lustro d' ogni altro pregio, che è la modestia; non gli oscurate col nero fumo d'ogni bel pregio, che è la giattanza. *Nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes*. Chi vi osserva, sà troppo bene distinguere ciò che è luce, da ciò,

che è fumo. Ne' monti flammivomi, come è l'Etna, par difficile da spiegare, come per tanto tempo alzino le gran fiamme, che in tempo di notte continuamente si vedono salire dalle lor cime. (*Casat. de igne par. post. dissert.* 1.) Ma osservano i Filosofi, non tutto ciò, che in quelle altezze par fiamma, esser fiamma. La luce de' carboni accesi nel cratere del monte accolta nel fumo addensato dal freddo, e vapor notturno, par vampa, e non è. Cosa è dunque quello splendore? Un po di luce in molto fumo, e nulla più. Credetemi. Se vanterete dottrina, di voi si dirà, che non avete molta letteratura, ma molta superbia: poca luce in molto fumo. Se vorrete esaltare le grandezze di vostra casa, si dirà, che avete maggior fasto, ma non maggior nobiltà: poca luce in molto fumo. Se vorrete vantarvi di treno, di livree, di conviti, di apparati, si dirà, che v'è un po di comparsa con molti debiti: poca luce in molto fumo.

Ma facciamo, che nel lodare se stesso alcuno non esca punto dal vero; però collo stesso lodarsi resta molto discreditato. Si fa credere superbo; e quasi voglia esaltarsi sopra gli altri, agli altri si rende odioso. *Nulla narratio*, dicea Temistio, *nulla narratio tam odiosa est, quam sui ipsius encomium*. Che se non si mostra superbia, almeno si mostra vanità, e leggerezza. So, che in qualche occasione per motivo o di necessità, o di edificazione, o di altro fine ragionevole, si può dire lodevolmente ciò, che risulta in propria lode. Così Davidde, per persuadere a Saulle, che avrebbe avuto forza di cimentarsi col gigante Golia, gli disse di avere ucciso un Orso, e un Leone: *nam Leonem*,

& Ursum interfeci ego servus tuus. Con tutto ciò sentite un' espressione vivacissima dell' Apostolo Paolo a' Corintj. Io dice mi sono fatto stolto; ma voi mi avete sforzato. *Factus sum insipiens; vos me coegistis; ego enim a vobis debui commendari*. (2. Cor. 12. 21.) Per qual titolo mai dice l' Apostolo, d' essere stato sforzato da' Corintj a farsi pazzo? E perchè avea esso fatto, che si potesse notare di qualche insipienza. Lo dice più distesamente il Crisostomo; uditelo compendiosamente dal Salazar. *Cum Paulus, justa, imo necessaria ex causa, laudes suas percensuisset, nihilominus tamen semeptisum stultitiæ insimulat; quasi vix ac ne vix quidem, hanc stultitiæ notam effugere possint rerum suarum deprædicatores*. (Salaz. in Prov. 27. 2.) Avea San Paolo scritte in quelle lettere le sue rivelazioni, e visioni celesti; e tanto avea dovuto fare, così richiedendo allora la gloria di Dio: ma come queste risultavano ancora a sua gran lode, si protestò, che avendo scritte cose di propria lode, avea fatta cosa in apparenza da pazzo; ma l' avea fatta così obbligato dal loro bene spirituale. *Factus sum insipiens; vos me coegistis*; e pure nel raccontar le sue glorie, erasi profondamente umiliato a raccontare anco il grave travaglio, e dirò così, la confusione delle sue tentazioni. Ora che dovremo dire di chi a tutte l' ore abbia sempre alla lingua le glorie o della sua patria, o della sua casa, o della sua persona, senza necessità, senza edificazione, anzi con odiosità positiva di chi lo ascolta? Dovrem dire: *factus est insipiens*: egli è pazzo. Se si parla di nobiltà, subito mette avanti la sua; se di componimenti, tosto fa menzione de' suoi; se di livree, tosto descri-

ve le sue; che volete voi dirne? Egli è un pazzo glorioso: *factus est insipiens*. Non dice il falso; dice il vero; egli è un Cavaliere ricco, nobile, potente, ingegnoso, acuto: ma quando parla di se, allor diventa matto glorioso: *Factus est insipiens*. Racconta Zonara (*apud Majol. colloq.* 1.) essersi una volta veduto nell'aria un uomo grande, e luminosissimo, ma senza testa. Si vide, si studiò, si esaminò, e si concluse, che era un fuoco fatuo: e fu un vero simbolo di certi millantatori: Saranno grand'uomini, gran Cavalieri; risplenderanno colla luce di molti titoli; ma non han testa; son fuochi pazzi: Non intendono, che dove cercano onore, trovano infamia; dove cercano gloria, trovan discredito: fuochi pazzi, e senza testa. *Factus est insipiens*. Se avessero testa, intenderebbero, che non lodando se stessi saran lodati dagli altri; intenderebbero, che lasciano d'esser lodevoli col lodarsi; intenderebbero, che fan conoscere di non essere molto avvezzi a cose lodevoli, quando essi mostrano di far tanto caso di ciò, che lodano in lor medesimi. Giovani riveriti avvezzatevi con una certa, non dirò umiltà, ma almeno modestia, e moderazione, non solamente Cristiana, ma ancor civile. Non vi persuadiate mai di aver fatto molto: vivete in maniera, che ognuno v'abbia a lodare; ma non abbiate mai molta stima di voi medesimi. Pigliate il consiglio dell'Apostolo Paolo. Se sentite, che gli altri lodano le cose loro, voi non lodate le vostre, come se di voi medesimi nulla sapeste: e se vi pare che alcuna cosa in voi sia degna di lode, lodatene Iddio, datene a lui la gloria. *Non audemus inserere, aut comparare nos quibusdam, qui se ipsos commendant, sed*

ipsi in nobis nosmeptisos metientes, & comparentes nosmetipsos nobis. Nos autem non in immensum gloriabimur, sed secundum mensuram regulæ, qua mensus est nobis Deus. (2. Cor. 10. 12.) Questo sarà il segno più grande di vostra grandezza, il vedere, che in voi stessi non la stimate. Non voglio finire senza raccordarvi il silenzio di Sansone, quando poteva far pubblica una sua gloriosissima impresa. Andava a Tamnata insieme co' suoi genitori, quando separatosi alquanto da loro eccogli incontro un Leone feroce, che sembrava divorarlo co' ruggiti, prima di investirlo col dente. *Apparuit catulus Leonis sævus, & rugiens, & occurrit ei.* (Judic. 14. 5.) Sansone a quella vista non si atterrì; e benchè non avesse armi, colle sole sue mani lo attaccò, l'afferrò, lo sbranò, lo lacerò, come si farebbe d'un Caprétto al macello: E in quel luogo medesimo, dove egli uccise la bestia altiera, ivi la lasciò morta. *Et dilaceravit Leonem, quasi hædum in frusta discerpens, nihil omnino habens in manu.* Immaginatevi, se dovè farne festa: uccidere un Leone, e ucciderlo senz'armi, è ben altro, che uccidere un Coniglio, o una Lepre; n'avrà tolta la pelle per portarla in trionfo; o almeno n'avrà strappata la giuba per insegna di sua vittoria. Nò: si rimette in istrada senza dir nulla: parla colla novella sua sposa, e nulla dice di questa impresa, che più? non ne dice parola, anzi neppure ne dà un indizio nè al suo genitor, nè a sua Madre. *Et hoc Patri, & Matri noluit indicare:* E, ciò che mi rende più maravigliosa la sua moderazione, esso tace un fatto così glorioso, mentre essendo accaduto fuori dell'abitato, e dove non si era veduto da alcuno, non sarebbesi risaputo,

se da lui medesimo non si fosse raccontato: contuttociò nol disse per molto tempo neppur a' suoi genitori. *Et hoc Patri, & Matri noluit indicare*. Si possono portare molte ragioni di questo silenzio, ed io una ne reco assai verisimile nelle mie Lezioni: ma tutto in mio proposito io credo, che non si sentisse molto stimolo a vantar quell'impresa, perchè il giovane robustissimo, che era, non credè di aver poi fatto gran cosa; e questo stesso non stimare una sua forza stimabile a tutti, più significa la sua gagliardìa. Riconosco più la forza di Sansone dal tacere, che dall'uccidere; mentre uccidendo un Leone, e tacendo, mi fa intendere, che lo sbranar un Leone a lui costava sì poco, che non lo riputava argomento, di che gloriarsi. Voi imitatelo, o giovani. Operate cose grandi, ma non parlatene ec.

DISCORSO XVI.

Giuseppe per ubbidire a suo Padre va a visitare i suoi fratelli: Si tratta dell'ubbidire ai genitori, e a quelli, che tengono le loro veci.

Cumque fratres illius in pascendis gregibus patris morarentur in Sichem; Dixit ad eum Israel: Fratres tui pascunt oves in Sichimis: veni, mittam te ad eos. Quo respondente: Præsto sum, ait: Vade &c. Gen. 37. 12. 13. 14. ec.

Una delle obbligazioni più strette, a cui sono tenuti anco i Cavalieri, e alla quale conviene ben avvezzarsi da giovanetti, si è

una esatta ubbidienza a' lor genitori, e a chi ne sostiene le veci. Di questa ci offre un' illustre esempio il nostro giovanetto Giuseppe. Erano i suoi fratelli colla gregge del Padre nelle campagne di Sichem. Bramoso Giacobbe di avere qualche certa notizia di loro, chiama Giuseppe, ch' era con lui rimasto in Ebron: Vien quà: ti vò mandare a' tuoi fratelli. *Veni, mittam te ad eos;* e rispondendo il giovanetto di esser pronto: *Præsto sum;* va, gli dice, e vedi se tutti godono buona salute; e torna; e portami informazione di ciò, che si faccia. *Vade & vide, si cuncta prospera sint erga fratres tuos, & pecora. Et renuncia mihi, quid agatur.* Ha ricevuto l' ordine, l' eseguisce. *Missus de valle Hebron venit in Sichem.* Molte circostanze rendono maravigliosa questa ubbidienza; e fra poco mi farò a considerarle; ma prima veniamo a noi.

L' ubbidire al Padre, e alla Madre, a' Maestri, e a quanti ci governano in luogo de' Genitori, è un dettame naturale, che sempre fu scritto ne' cuori, ancora prima, che fossero scritte le leggi. A tempo di Giuseppe non si erano peranco incisi in pietra i divini Comandamenti: non si leggeva per anco scolpito dal dito del Signore: Onora il Padre tuo, e la Madre tua. Contuttociò tutti i figliuoli erano obbligati alla osservanza di tal precetto, perchè a tutti era intimato col dettame della ragione. Diede poi scolpito in pietra il comando; e tra' precetti, che riguardano il nostro prossimo, questo fu il primo: *honora Patrem tuum & Matrem tuam.* L' ubbidire è una parte principalissima dell' onorare. *Quid vocatis me, Domine, Domine; & non facitis, quæ dico?* (Luc. 6. 46.) Così disse

il Salvatore ad alcuni suoi discepoli, e quali in verità l'onoravano co' titoli, ma poi non l' ubbidivan co' fatti. Titoli di Signore, e di Padre, profondità d'inchini, bacio di mani, capo scoperto, favellar rispettoso: sono una bella bacciata dell'onorare; ma neppur questa resterà lungamente in piedi; se poi non si ubbidisca a' comandi. Ubbidite, dice l' Apostolo, ubbidite, o figli a' vostri genitori. *Filii, obedite parentibus vestris.* (Ephes. 6. 1.) Ubbidite in tutto ciò, che non opponesi a Dio. Siano a vostro genio i loro voleri, siano di vostro rincrescimento; secondino i vostri desiderj, o pur si opponghino, ubbidite. *Filii, obedite parentibus per omnia.* (Colos. 3. 20.) Nè ubbidite solamente a' genitori, ma a tutti coloro, che hanno governo, e autorità sopra voi. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Obedite Præpositis vestris, & subjacete eis.* (Roman. 13. Hebr. 13. 3.) Nelle divine Scritture cento volte si ripete questa insinuazione, acciocchè apprendiate, o giovani, che Dio vi vuole ubbedienti.

Col darvi il comando dell' ubbidienza ven fa vedere ancor l'esempio. Vi fa vedere ubbidienti le creature più irragionevoli. Chi mai crederebbe, che un fiero serpente potesse divenire custode fedele di un' Orto? L' Ortolano di certo Monastero, di cui parla S. Gregorio (*l.* 1. *Dialog. c.* 3.) lo trova avviluppato attorno a una pianta; e appunto, gli dice, io aveva bisogno di te; vieni meco. Scende l'orrenda biscia, e soavemente strisciandosi sul terreno tien dietro al Santo uomo; questi la guida colà; dove la spaccatura di un muro serviva di porta ad un ladro, il quale in tempo di notte entrando nel non

custodito recinto, con mano ardita, e sicura involava ogni miglior frutto. Tu, disse il Santo alla serpe, fermati quì di guardia, e al venire del ladro arrestalo, ma non l' offendi. Chinò la biscia il capo, e alzato un sibilo parve dire in suo linguaggio, sarete ubbidito: Partì il Santo; ed essa rimase di sentinella: non voglia di cibo, non il genio alle morbide erbette, non l' impazienza della lunga dimora poterono smuoverla da quel sito. Passavano le ore, ed essa ferma; si fece notte, ed essa immobile: finalmente nel maggior bujo delle tenebre, sente avvanzarsi il ladro, che nulla sospettava di quelle insidie: allora subito gli fu addosso, e avviticchiatasi strettamente attorno ai piedi, e alle braccia, lo tenne fermo tra le vive ritorte, ma non l' offese: fatto giorno, e venuto l' Ortolano a vedere, se la guardia era stata fedele al suo posto, la serpe tutta festosa piegando or verso il Santo, ora verso il suo prigioniero placido il capo; gli sembrò dire: eccoti la mia ubbidienza; ecco il tuo ladro. Chi crederebbe, che i Leoni servissero di guida fedele a' viandanti? Pure il Santo Romito Simonide pregato da alcuni Pellegrini di rimetterli sulla strada da loro smarrita tra gli orrori di un bosco, chiama due Leoni, e comanda loro, che vadano avanti, e a passo a passo mostrino a' Pellegrini il sentiero. Sono Leoni, sono fieri; ma depongono, e superbia, e fierezza al magistero della ubbidienza. Mansueti, e modesti precedono i viandanti, e condottigli fuori de' fallaci labirinti del bosco in una aperta dirittura, alzando la destra zampa dicono, come possono, questa è la strada. (Theodor. hist. Rel. c. 6.) *Qui accepto mandata magna mansuetudine duces se-*

se itineris illis præbuere, donec rectam viam attigissent: sen lasciò la memoria Teodoreto. Ad un Leone comandò S. Girolamo, (*In vita S. Hier.*) che custodisca un Giumento, e lo guidi al fiume, col carico d' acque lo riconduca alla cella, ed ubbidisce: lo guida, lo accompagna, lo spigne, se spiega fuori di strada, afferra co' denti il capestro, e lo trae sul buon sentiero, se si ferma, se và lentamente, lo sgrida col rugito, e toccandolo coll' ugna acutissima, gli fà sentire il suo pungolo. Che più? Smarrito il Giumento, tu dice il Santo al Leone, tu sottentrerai nell' ufficio, e sarai tu frattanto il Giumento del Monastero. Abbassa il Leone la superba sua giuba, e riceve sugli omeri, e porta ubbidiente la soma. S. Gregorio Taumaturgo pianta il suo bastone sulla ripa del fiume Lico, che superato ogni argine, e ogni confine, inonda e stermina tutto il paese: e quì, dice. il Santo, tu o fiume devi ritirar le tue acque, nè più alcun tuo flutto dovrà ardire di passar questo segno: ubbidisce l' onda; si ritira, e più non passa: *Invenit*, dice S. Gregorio Nisseno, (*in vit. c.* 12.) *invenit vir Sanctus in fluvio obedientiam*. S. Amabile andando a Roma, molestato dal caldo, spiega il suo mantello, e l' attacca, sapete a che? ei lo attacca ai raggi del Sole, e loro comanda che lo portino presso lui, onde ne provi costante il beneficio dell'ombra. Que' raggi mutano natura per indole di ubbidienza; quasi fossero un corpo solido: così sostentano in aria il peso loro consegnato: i raggi del Sole servono di difesa contro il calore del Sole: serve il Sole da paggio portando dietro al padrone il mantello; e a difendere Amabile dalla calorosa molestia, i raggi del

Sole servon di manico a sostenere l'ombrella. (*Mojol. Colloq.* I. *ex Sur. Tom.* 6. *Mens. Novembr.*) Pare, che questi esempj di ubbidienza non abbiano presso voi molta forza, perchè sono di creature prive di libertà. Riflettete però, che il Signore in esse ha voluto supplire al difetto della ragione colla forza del suo potere, anco ad ammaestrarci, che quando ben anco fossimo un po' irragionevoli, quando comandano certe persone, convien ubbidire a' lor comandi. Siete di un' indole dispettosa, e impaziente, sembrate una serpe contro chi vi si accosti; ma vostro padre anco da cotesta serpe dev' essere ubbidito: *Invenit in serpente obedientiam*. Avete un naturale superbo, e fiero, siete un Leone; che non vorrebbe sottomettersi a chi che sia: Ma vostra Madre dee vedere umile, e suggetto cotesto Leone: *invenit in Leone obedientiam*: Non vorreste nè confini, nè leggi: quasi fiume baldanzoso vorreste scorrere dovunque v' inclina il vostro genio. Ma quando il vostro Maestro, il Superiore stende il suo baston da comando, e vi prescrive i limiti tra cui contenervi, conviene riconcentrarvi in voi stesso, ed ubbidirlo: *invenit in fluvio obedientiam*. Siete un Sole splendidissimo per nobiltà, per ricchezze, per parentelle: ma se chi vi governa vi appoggia qualche incombenza, convien eseguirla; *invenit in Sole obedientiam*.

Ma vediamo esempj di più nobile idea, esempj, che se mai foste duri, e indocili all' ubbidire, basterebbero a tingervi il volto di confusione. Gli Angeli certamente sono spiriti nobili, e signorili assai più che noi, contuttociò pare, che ripongano il più bel lustro di lor nobiltà nell' ubbidire con esat-

tezza. Un' Angelo fu alla lotta con Giacobbe, dove è la riputazione di un' Angelo nel cimentarsi, e fare alle braccia con un uomo? Non solo cimenta, ma si dà vinto, e Giacobbe nel combattimento prevale, ed è vittorioso: oh sì celeste spirito, che potrete fare la onorata comparsa nel Cielo, quando un' uomo vi ha sottomesso! Dio gli ha comandato così, tanto basta. Un' Angelo fa macello de' primogeniti dell' Egitto; un' Angelo fa macello de' soldati di Sennacheribbo: dunque personaggio sì nobile non si vergogna di imbrattarsi le mani con ministero di carnefice? Dio ha comandato così; tanto basta. Portar pane ad un' Elia, servir di compagno ad un Tobia, disputare con un Balamo, portare agli Ebrei in una colonna di fuoco un' accesa fiaccola in tempo di notte là nel deserto, dare il moto a' Cieli, assistere alla custodia degli uomini; questo poi pare un' abbassarsi non confacente all' indole nobilissima di quegli spiriti; ma Dio comanda così. tanto basta. Tutto fanno; tutto fan volentieri, senza perdere punto della loro contentezza, e beatitudine, quando tanto da loro ricerca il divino volere. E noi, che siamo tanto da meno, vogliamo esaminar i comandi, e ci ritiriamo dall' ubbidire talora per solo titolo d' appresi puntigli? Quando vostro Padre, e vostra Madre, o chi vi governa in loro vece, a voi comanda; dovete dire: Dio vuol così. Di tanto vi assicura S. Paolo. (Colos. 3. 20.) *Filii, obedite parentibus per omnia; hoc enim placitum est in Domino*. Se Dio vuol così, io non devo cercare più avanti; tanto a me basta per ubbidire con prontezza, e con genio.

Ma vediamo un' idea ancora più nobile.

l'ubbidienza di Gesù Cristo. Coll' ubbidire all' Eterno suo Padre ei vi insegnò l' ubbidienza a' vostri genitori, coll' ubbidire a Giuseppe ei vi insegnò l' ubbidienza anco a' vostri inferiori, quando da Dio, e da' vostri genitori son destinati alla vostra sovraintendenza. Gesù si dichiarò, che l' eseguire i voleri dell' Eterno suo Padre, quest' è il suo cibo. *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me:* Si dichiara di non cercare la sua volontà, ma la volontà del suo Padre. *Non quæro voluntatem meam, sed ejus, qui misit me, Patris*. Sono, dice, sceso dal Cielo, non per eseguire il mio volere, ma per eseguire il volere di chi mi mandò: *Descendi de Cœlo, non ut facerem voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me*. Padre, dice, benchè mi sia pesante la esecuzione del vostro comando, nulladimeno si faccia la vostra volontà, non la mia: *non sicut ego volo, sed sicut tu*. Tale esempio dovete imitare, o giovani, e se i vostri compagni vi vogliono metter su ad abbandonare lo studio, per attendere al ballo, al suono, a' divertimenti; no, dovete dire, mia occupazione deve essere l' eseguire la volontà di chi quà mi ha mandato: *Meus cibus est, ut faciàm voluntatem ejus, qui misit me*. Mio Padre non mi hà mandato a questo Collegio, acciocchè torni a casa un ballerino da teatro, o un suonatore da orchestra; non acciocchè sappia trattenere un' oziosa brigata lanciando nell' aria in foggie strane una picca, o sventolando con maestria totalmente inutile una bandiera. Ei mi ha mandato, acciocchè sotto una educazione religiosa apprenda ciò, che non avrei sì facilmente appreso in mia casa, i buoni costumi, e le scienze,

e questa attenzione deve essere il quotidiano mio cibo. *Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus, qui misit me*. Per applicare allo studio, per osservare le leggi della mia scuola, per approfittarmi nelle scienze, e nella pietà, dovrò più volte mortificare le mie inclinazioni, dovrò operare contro il mio genio: ma per tal fine io son venuto: *descendi, non ut facerem voluntatem meam: sed voluntatem ejus, qui misit me:* e se mio Padre negherà di compiacere a una mia domanda, e se il Maestro mi addosserà qualche peso di mio disgusto, mi rimetterò nel loro volere; non starò ostinato nel mio: *non sicut ego volo, sed sicut tu*. Posso io vergognarmi di quest' umile dipendenza, quando di essa appunto si gloria il mio Dio Salvatore? E qui notate, che Gesù dal Divino suo Padre non riceve già comandi tutti facili ad eseguirsi. Ebbe comando di sofferire persecuzioni, e le sofferse: di lasciarsi imprigionare, e diede le sue mani alle catene: di lasciarsi battere, e lasciò, che sotto a una crudele carnificina del suo lacero corpo si facesse una gran piaga. Volle l' Eterno Padre, che si lasciasse inchiodare ad un legno, nella stima degli uomini, allora infame: volle, che spirasse in mezzo a due ladri sopra la croce: e Gesù si lasciò traforare co' chiodi, e in mezzo a due ladri spirò l' anima sulla croce. *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Sarà mai, che i vostri genitori a voi comandino sofferenze sì ardue, sì dolorose? Avendo Gesù per vostra salute, e per vostr' amore ubbidito al suo Padre fino a morire sopra un patibolo, come potrete giustificarvi, se neppure per di lui amore, e per di lui gloria voi vi contentate di ubbidire a'

vostri genitori nelle cose più ragionevoli, e più discrete? Scrivete sotto al divoto Crocifisso, che tenete al vostro Oratorio, e leggete frequentemente queste parole: *Factus obediens usque ad mortem:* poi riportando il vostro pensiero sopra di voi medesimo dite a voi stesso: il mio Salvatore ubbidì al Padre suo fin col morire, *usque ad mortem*, ed io non ubbidirò al Padre mio collo studiare; non sarò ubbidiente neppure *usque ad studium?* Il mio Salvatore ubbidì al Padre suo, quando gli si comandava il morire tra due ladri sopra una croce; *usque ad mortem, mortem autem crucis;* ed io non ubbidirò al mio, quando mi si comanda il tacere tra miei compagni in una scuola: non ubbidirò neppure *usque ad silentium?* Mio Dio, che posso fare di meno per voi, che eseguire i comandi discrettissimi de' miei genitori, quando voi per me avete con tanta prontezza eseguiti i comandi difficilissimi del Divin vostro Padre?

Nè ubbidì il Salvatore al solo suo Padre. La sua ubbidienza si abbassò anco alla povera Madre; anco al povero Legnajuolo, che teneva le veci di Padre; e volle, che quella ubbidienza passasse a nostro esempio per tal maniera, che de' primi trent' anni della sua vita ci lasciò poc'altra maggior memoria di questa. *Et erat subditus illis.* Io so che l' umana superbia singolarmente ne' nobili, mal volentieri si sottomette agli inferiori, e talvolta questi diventano oggetti di odio, solamente con essere esaltati a governo. Daniele è odiato da Satrapi di Babilonia: non gli ha offesi, non maltrattati; pur l'odiano: è di bel tratto, di acuto ingegno, di accorta prudenza, dotto a maraviglia in tutte le scien-

ze qui apprezzate in quella corte; (*Dan. 6.*) pur l'odiano: sapete perchè? perchè essi primati del Regno non posson soffrire di stare sotto al governo di chi essi guardano come uno schiavo. *Dolebant Principes*, S. Pascasio, (*in Math. l. 1.*) *captivum dominari*. Talvolta un giovanetto si prende ad odiare un servidore, un'Ajo, un Maestro, dotati di rare abilità, utilissimi alla sua educazione, degnissimi del suo rispetto, e del suo amore; perchè non può soffrire di dovere dipendere per legge, da chi gli è inferiore per nascita: Ma, giovani cari, il Salvatore vi dà una lezione molto contraria col suo esempio. *Et erat subditus illis*. Creatore ubbidiente alle sue creature. Monarca soggetto a' suoi sudditi; e ne riceveva le incombenze, e n' eseguiva i voleri, e ciò fino circa ai trent' anni di età; e più avrebbe continuata la sua umilissima suggezione, se non fosse uscito dalla sua casa per recare al mondo salute. Pretendete voi d'essere qualche cosa dappiù, quando appena vi si comincia a infiorare il volto col primo pelo, e già sdegnate di stare soggetto? Il vostro Ajo, il vostro Direttore, il Maestro, sono per condizione di natali inferiori a vostri titoli; ma Dio vuole, che sieno da voi ubbiditi, quando a loro siete stati sottoposti da vostri genitori. Voi non dovete considerare la loro nascita; dovete considerare il loro impiego, dal quale sopra voi ricevono autorità. Amasi Re dell'Egitto era nella sua origine impastato di sangue plebeo, onde molti Signori, e Baroni del Regno erano ritrosi nell'ubbidirlo. Che fec' egli? Prese una conca di metallo, nella quale i suoi cortigiani solevano lavar le lordure de' loro piedi, e datala a perito maestro la fece

rifondere, e mutare in un' Idolo, e collocare sopra l' Altare nel Tempio. Tutti gli Egiziani corsero ad adorare la nuova dignità: ma mentre stavano altri coll' incensiere alla mano offerendo profumi, altri colle ginocchia, e col volto a terra offerendo umiliazioni, entrò il Re, e alzata la voce, così, disse, superbi miei sudditi, adorate quel metallo, che poco avanti calpestavate co' piedi, così non considerate ciò; che fu; ma ciò che egli è: nè gli negate un profondo ossequio, quando esso è divenuto il vostro Dio: con tale riflesso anch' io pretendo la vostra ubbidienza, e il vostro rispetto: fui già plebeo, fui abbietto, e dovea stare sotto a' piedi di tutti i Grandi di questo Regno: tale nacqui per condizione, ma il mio mantello mutò la sua sorte, ed ora sono vostro Monarca per dignità: Come tale, se mi negherete una spontanea rispettosa ubbidienza, mi farò ubbidir colla forza, nè voi dovrete riputar vile la vostra umiliazione; fino, che, qualunque sia il sangue, che bolle nelle mie vene, sta però nel mio capo la vostra corona: Non pretendo, che ubbidiate ad Amasi; ben pretendo, che ubbidiate al vostro Re. Fate conto, o nobili giovanetti, che lo stesso dicasi ancor a voi. Qualunque sia, per condizione di nascita chi vi presiede, deve essere da voi ubbidito per la sua dignità. L' Ajo, il Prefetto, il Direttore, il Maestro sono personaggi, ne' quali vogliono da voi essere rispettati i vostri genitori, e ne' quali vuol essere riconosciuto, e ubbidito per fine Iddio.

Direte: Alle volte si ubbidisce volentieri; ma altre volte si prova un genio troppo ripugnante al comando: ed in primo luogo vi rispondo; che ripugna talora il genio, non

perchè sia gravoso il comando, ma unicamente perchè si comanda. Egli è verissimo il proverbio; *nitimur in vetitum:* per mettere ne' giovani una voglia, basta far a loro una proibizione. Siete simili a certo soldato, del quale parla il Ballardino (*Prat. l. 3. c. 51. ex Cæsario.*) aveva esso nell' orto una pianta di pompa selvaggia, di sapore sì austero, ed amaro, che avrebbe piuttosto voluto cibarsi di tossico, che addentare di quella pianta un sol frutto. Il suo Confessore un giorno gli impose a penitenza delle sue colpe, non il mangiare, ma l' astenersi da quelle frutta. Credereste? Tanto bastò, perchè, fatta la proibizione, tosto se n' invogliasse la gola. Già il misero si sentiva da forza occulta rapire a quel cibo: lo mirava dalla finestra, scendea nel giardino, or quasi in atto di cedere si accostava alla pianta, e poco meno che non stendeva la mano; ora si facea forza, e si allontanava. Fu tale la pena, tale la violenza, che dovè fare a se stesso per vincere la tentazione, ed astenersi da que' frutti sì disgustosi, e per l' avanti sì da lui abboriti, ma dopo il divieto a lui genialissimi, che nell' interno contrasto, e veementissimo sforzo morì; e Dio rivelò al Confessore, che in premio di quella astinenza, per se stessa sì facile, ma resa così difficile dopo il divieto, quell' anima senza provare fiamma di Purgatorio passò di volo nel Paradiso. Convien dirlo, tal un di voi sarà d' indole taciturna, pure avrà in moto la lingua solo nel tempo della scuola, o dello studio, quando dovrebbe osservare silenzio. Taluno sarà naturalmente modesto e girerà quà, e là gli sguardi sol nella Chiesa, dove dovrebbe tenerli più fissi a terra. Taluno applicherà a cento scienze; e sarà

disattento a quella sola, alla quale unicamente è obbligato ad attendere. *Nitimur in vetitum*. Ma in questo dovete conoscere; lei essere tutta tentazion del Demonio, quando provate ritrosia a certe cose, allora solamente quando vi son comandate; e provate una veementissima inclinazione ad altre, allora solamente quando vi sono proibite: e voi, no, dovete dire, non vo' darla vinta al Demonio per questo appunto, perch'ei mi tenta a violare le leggi, che mi sono prescritte, voglio osservarle; no, non voglio, che il Demonio rida a mie spese: mi mortificherò, ubbidirò, e vedendo il Signore, che vinco per amor suo la interna mia ripugnanza, riceverà il mio silenzio, il mio studio, le azioni proprie della mia età, da me fatte per ubbidienza, e me ne darà merito, e saranno registrate nel Paradiso.

E questo appunto in secondo luogo io dico: quì sta il molto merito, nell'ubbidire con più prontezza, quando più ripugna il vostro genio. Rimettetevi col pensiero a Giuseppe, che per ubbidire a suo Padre va alla visita de' suoi fratelli. Molte erano le circostanze, che gli potevano rendere disgustoso il comando. I fratelli erano lontani, e dovea stancarsi prima di arrivare a' lor padiglioni: non sapeva precisamente, ove fossero; onde si esponeva a dover sostenere una più nojosa stanchezza, andandone in traccia così all'incerta: Sapeva; d'essere odiato da loro, onde poteva aspettarsi d'essere accolto con un mal viso; lo stesso portarsi a spiare le loro azioni, poteva più alterare i lor mali umori: neppur in presenza del Padre essi a lui dicevano qualche buona parola: quale strapazzo n' avrebbero fatto in lontananza?

Se Giuseppe si scusava, se pregava il suo genitore a dispensarlo dall'eseguir quel comando, n'avea ragione, e Giacobbe, che lo amava con tenerezza, facilmente l'avrebbe dispensato alla prima richiesta. Contuttociò Giuseppe ubbidì. Partì dalla valle di Ebron, e venne a Sichem. *Missus de valle Hebron venit in Sichem:* (Gen. 37. 14. &c.) Quì andò errando per la campagna, per sollecitudine di trovare la fraterna sua greggia. Chi vide l'affaticato giovanetto andar così errando, lo interrogò, che cercasse: *invenitque eum vir errantem in agro, & interrogavit; quid quæreret.* Ei prese la lingua de' non trovati fratelli. *At ille inquit; fratres meos quæro; indica mihi ubi pascant greges.* Gli fu risposto, che avevano detto di volere passare in Dotaim. *Dixitque ei vir; recesserunt de loco isto: audivi autem eos dicentes: Eamus in Dothaim.* Non era cosa certa, che si fossero colà portati, contuttociò, egli s'inoltrò subito a Dotaim, e sino ad averli trovati. *Perrexit itaque Joseph post fratres suos, & invenit eos in Dothaim.* Quanta sedulità, quanta costanza nell'eseguire i comandi del suo genitore, quando aveva tante occasioni di cercare ogni colore, per ritirarsene! E con tanti trionfi riportati di se medesimo, esso venne ad accumulare un tesoro di meriti: e Dio lo rimeritò ancor quì in terra. Quel suo viaggio, come udirete altra volta, parve il principio di sue disgrazie; e fu la prima mossa alle sue esaltazioni. Il provare interna ripugnanza nell'ubbidire, non è male. Il Salvatore ci volle far sapere quanto anche esso, considerata la inclinazione naturale, avesse in orrore l'ubbidienza di morir sulla croce, quando fece registrare nel sacro Vangelo, il suo timore,

il suo tedio, la sua malinconia; il suo sudore di sangue: Ma a traverso d'ogni natural dispiacere; il suo spirito si tenne sempre prontissimo all'ubbidire: *Spiritus promptus est*. Certamente più volte riceverete disgustosi comandi, e per eseguirli avrete a mortificare molte vostre passioni, ma se le vostre passioni ripugnano, sia però pronto il vostro spirito, e allora sarà maggiore il vostro merito.

Anco dove si tratta di ricever gastighi, dovete farvi merito di ubbidir con prontezza senza lamenti. Sapete ciò, che di Achille fanciullo scrisse il Poeta? Era Achille giovanetto, spiritoso, e feroce, contuttociò rispettava, e temeva la persona del vecchio Chirone suo Maestro, e a lui più volte porse a battere colla sferza quelle mani, che poi diedero morte a tanti nemici, e ad Ettore nella battaglia.

Qui toties socios, toties perterruit hostes,
Creditur annosum pertimuisse senem.
Quas Hector sensurus erat, poscente Magistro.
Verberibus jussas præbuit ille manus.
(Ovid. 1. Fastor.)

Nel mondo l'età fanciullesca sempre si è istruita così. Quando il Poeta Satirico volle dire di avere compiti gli studj, disse di avere già sottratte dalla sferza le mani.

Et nos ergo manum ferulæ subduximus,
(Juven. Sat. 1.)

E ci fe intendere, che fin da allora, fino che duravan gli studj, si costumava di sottomettere di tanto in tanto la mano a flagelli. Voi non dovete resistere ai gastighi, non fare del risentito contro chi vi mortifica. Lo Spirito Santo verità infallibile, che ben vede ciò,

che voi per ora non conoscete, vi assicura; essere molto vostro vantaggio l'essere qualche volta battuto. Al vedere qualche vostro compagno mai non punito pei suoi errori, voi dite: Il suo Padre, il suo Maestro l'amano molto; nol batton mai: ma lo Spirito Santo dice, che l'odiano. *Qui parcit virgæ, odit filium suum* (Prov. 13. 24.) e vuol dire, che chi non gastiga, non batte un figliuolo, un discepolo, quando convien; fa il di lui male: Si astiene da battere per sovverchia tenerezza d' amore; ma quest' amore è sì dannoso, che può passare per odio. *Qui parcit virgæ, odit filium suum*. Se vedete altro vostro compagno battuto, e mortificato con qualche frequenza, dite: Il suo Padre, il suo Maestro l'odiano; d' ogni cosa gli fan criminale, e processo: ma lo Spirito Santo dice, che così fa chi ama veramente la buona educazione di un giovane. *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella*. (Eccli. 30. 1.) E' vero, che adesso sel vede malinconico, e lagrimoso; ma intanto il fanciullo non fa l'abito a vizj, intanto fa l'abito a molte buone virtù, apprende le scienze, si rende famigliare un tratto civile, un vivere morigerato, del che si troverà contento, e lietissimo per tutto il corso della sua vita. *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella, ut lœtetur in novissimo suo*. Eccovi il consiglio, che dà Dio a' vostri genitori, e a' vostri Maestri, acciocchè vi mettano sul buon sentiero. *Noli subtrahere a puero disciplinam:* (Prov. 23. 13.) ancorchè il giovinetto si scuota, non rallentate, dice, da un certo rigore: *si enim percusseris eum virga, non morietur:* un po' di sferza, o di bacchetta, che lo addolori, non gli cagiona la

morte: è figliuol unico; da quel figlio dipende una gran casa, non importa: non si rallenti la disciplina; si tenga in dovere; quando conviene, si batta, non morirà per questo: *si enim percusseris cum virga, non morietur*. Battetelo, segue dicendo Dio, battetelo, e in questo modo gli toglierete i vizj, e lo preserverete dagli eterni tormenti. *Tu virga percuties eum, & animam ejus de inferno liberabis*. Quando Dio tante volte così favella, dovete ben persuadervi, che il vostro gastigo sia vostro bene. Usate diligenza per non tirarvelo addosso co' vostri falli; ma poi quando dovete esser battuto, sofferite con certa prontezza di spirito, pensate a Gesù flagellato: a lui offerite il vostro dolore, e valendovene a vostro profitto, proponete la emendazione.

Non vi ostinate con perniciosa indocilità, e durezza di testa contro i comandi, e gli avvisi, e i gastighi; altrimente non prenderete mai buona piega. Se siete sì ostinato, ed indocile, qual buon pronostico si potrà fare di voi? Nella vostra Cavallerizza, che conto fate di un polledro, che non voglia ubbidire alla mano? egli è bello, egli è generoso, egli è forte: alza brioso il capo, incurva superbo il collo, sventola leggiadra la chioma; ma se volete piegarlo a destra, ei va a sinistra; se volete fermarlo, balza, ribalza, e vuol trascorrere, se volete metterlo in carriera, o si impenna, o si butta a terra: voi dite, se non depone il vizio, se non si avvezza ad ubbidire al freno, non sarà mai di valore: e cotesto è il pronostico, ch' io farò di un di voi, se vedrò, che nè a freno, nè a voce, nè a bacchetta, nè a sprone volete ubbidire Dio, che siete di nascita

riguardevole, di sangue illustrissimo, di rendite doviziose, ma dirò, che non riuscirete per nulla, che mai non sarete accreditato nella vostra patria, che mai non avrete amici costanti. Se sarà vero, che torniate in vostra casa gran Poeta, grande Oratore, gran letterato, sarà però ancora vero che essendo ostinato, e disubbidiente, neppure in vostra casa sarete gradito.

Per tanto avvezzatevi ad ubbidir con prontezza a' vostri genitori, a' vostri maestri, e a quanti sostengono le veci de' vostri genitori, e di Dio. Questa è una delle cose principalissime, che Dio da voi voglia in cotesta vostra tenera età, da cotesta ubbidienza dipende quasi il tutto della vostra buona educazione: in questa ubbidienza, come avrete a mortificare frequentemente le vostre inclinazioni, così avrete comodo di accumulare un ricco tesoro di meriti, e vi potrete aspettare da Dio molti premj. Io voglio quì registrarvi alcune promesse, che fa il Signore a quei, che onorano i lor genitori, e ricordatevi ciò, che vi ho detto; che l'ubbidirli è una parte principalissima dell' onorarli: voi leggete queste promesse con attenzione; e assicuratevi, che il Signore è di parola, la mantien fedelmente; nè potete dubitare, che dopo avere promesso manchi alla sua promessa. Promette una lunga vita; promette prosperità nei figliuoli; promette di esaudire le preghiere, di quelli, che onorano i loro Padri. *Qui honorat patrem suum, vita vivet longiore. Qui onorat patrem suum jucundabitur in filiis, & in die orationis suæ exaudietur.* (Eccl. 3. 7. 6.) Siete voi desideroso di vivere lungamente? Onorate i vostri genitori; poi dite a Dio: Signore voi

avete promessa lunga vita a chi onora suo padre; voi vedete, che io onoro costantemente il mio; dunque, se ciò è bene per me, lasciatemi vivere lungamente. Siete desideroso di avere voi consolazione ne' figli, se voi n'avete? Siete desideroso, che siano esaudite le vostre preghiere? Onorate i vostri genitori, poi dite a Dio: Signore ricordatevi della vostra promessa, consolatemi nella mia prole, e se la mia preghiera è a mio bene, esaudite la mia preghiera. *In opere*, torna a dire il Signore *in opere, & sermone, & omnipotentia, bonora patrem tuum, ut superveniat tibi benedictio a Deo, & benedictio illius in novissimo maneat:* (Eccli. 3. 9.). Onora il Padre colle opere, colle parole, costantemente, pazientemente, e il Signore ti benedirà con una benedizione durevole fino alla morte. Bramate voi, che in vita, e in morte vi benedica il Signore? Ubbidite a' vostri genitori, onorateli costantemente colle opere, e colle parole, e colla pazienza ancora, quando vi diano qualche occasione di esercitarla; poi dite a Dio: Signore ho fatto ciò, che mi avete detto; voi mantenetemi ciò, che mi avete promesso. Desiderate la vostra eterna salute? Anco questa vi si promette da Dio, se eseguirete i buoni comandi di vostro padre: *Judicium patris audite filii, & sic facite ut salvi sitis:* (Eccli. 3. 2.) onde eseguite pure costantemente la buona volontà, e i buoni indirizzi di vostro Padre, quando poi vi troverete gravemente infermo, e vicino a morire, in quel punto, nel quale ognuno trema sul timore della sua dannazione, voltatevi a Dio, e ditegli: Signore, io ho eseguiti i voleri di mio Padre, come voi mi avete comandato; voi datemi

il Paradiso, che mi avete promesso. Beati voi, cari giovani, se adesso, e sempre onorerete, e ubbidirete con prontezza i vostri Padri, le vostre Madri, e chiunque tiene le loro veci; quando quest' onore, e ubbidienza vi guida a tanti beni.

DISCORSO XVII.

La passione de' fratelli di Giuseppe va tant' oltre, che disegnano di ucciderlo. Quanto importa, che un Giovanetto si avvezzi a vincere le sue inclinazioni cattive, e si guardi dagli abiti cattivi, e faccia abiti buoni.

Qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad eos, cogitaverunt illum occidere. Gen. 37. 18.

Dopo avere lungamente girato in traccia de' suoi fratelli, finalmente, come vi dissi, Giuseppe li trovò in Dotaim: non gli avesse giammai trovati, non gli avesse giammai veduti; o esso almeno non si fosse veduto da loro. Appena l'osservarono da lungi, appena cominciarono ravvisarlo, e prima che s'accostasse, disegnarono col loro pensiero d'imbrattarsi le mani crudeli col di lui sangue. *Qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad eos cogitaverunt illum occidere.* Oh Dio! Tanta crudeltà contro la vita di un' innocente! Tanta empietà contro la vita di un' amabil fratello! Non sono offesi; non v' ha rissa, non attuale bollore di sdegno, si trovano a sangue freddo; non sono per altro sanguinarj, ne avvezzi a misfatti, e voglio-

no per la prima volta cominciare il primo delitto con metter mano a un fratricidio. *Cogitaverunt illum occidere*. Non par possibile, che potesse giugnere a tanto eccesso, neppur un cuore più disperato. Contuttociò questo è il loro disegno. *Cogitaverunt occidere*. Vedete o giovanetti, dove arrivi una inclinazione, una passione, che da principio non è stata mortificata. Que' giovani cominciarono ad odiare Giuseppe, e l' odio loro pareva piuttosto un certo sdegno contra certa pretesa di lui vanità nell' esposizione di un sogno; o un po' d' invidia per la parzialità, colla quale lo favoriva suo padre: queste passioni di sdegno, e d' invidia, ch' erano un odio sul formarsi, o dirò così un odio debole, e bambino, non trovando contrasto, acquistarono forza, e si fece un odio grande. Que' giovani in vece di adoperarsi subito con atti contrarj a rimuovere da' loro cuori sì ingiusto affetto, lo secondarono. Parole accerbe, sguardi biechi, disprezzi frequenti; e l' odio nutrito con questi cibi crebbe, si rassodò, si radicò in quegli animi con violenza, e infuriò con maggiore ferocia; e adesso finalmente arriva al non più oltre di crudeltà: *Cogitaverunt illum occidere*. Se a' primi moti di alienazione da principio avessero cominciato a resistere, come allora facilmente potevano, se avessero considerato, che il Padre gli amava tutti, e li trattava egualmente nella sostanza, benchè, com' è naturale a tutti i Padri, verso di Giuseppe tuttavia fanciullo mostrasse più tenerezza; se avessero considerato, che Giuseppe nulla pretendeva sopra loro, nè raccontava le sue future esaltazioni, pronunciandole quasi oracoli, ma esponendole unicamente quai sogni; se aves-

sero considerato, quanto sia cosa contraria ai dettami della ragione, e della natura odiar un fratello, e fratello tenero per età, e innocente per costumi, e amabile per tratto, e amorevole per virtù; se con tai considerazioni da principio si fossero fatta un po' di forza, e vincendo la contraria inclinazione avessero trattato il fratello con carità, l'odio loro non sarebbe passato in abito, anzi avrebbero fatto un abito buono di amor fraterno, nè adesso verrebbero a macchiarsi col gran peccato. Intendetela, giovani riveriti: importa pur tanto, che adesso nella vostra età tuttavia puerile vi avvezziate a far contrasto alle vostre passioni; a vincere le inclinazioni cattive; importa pur tanto, che vi guardiate dal fare abiti perversi al peccato; importa pur tanto, che in cotesta età cominciate a fare abiti buoni, ad esercitar la virtù. Persuadetevi, che da quegli abiti santi, o scorretti, che andate formando adesso, dipende per gran parte ciò, che sarete dappoi. Tratteniamoci su tale argomento questa mattina, e statemi ben attenti, perch'egli è di troppa importanza.

L'autorità della divina Scrittura ci fa chiaramente intendere tal verità, assicurandoci esser proverbio, cioè detto, e sentimento universale: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. (Prov. 22. 6.) In quella strada, per cui l'uomo cammina nella sua adolescenza, in quella si fermerà ancora nella vecchiaja. Per nome di strada intende quelle abitualità, che colla frequenza, e moltitudine di quegli atti, che sono proprj di qualche vizio, o di qualche virtù, si vanno imprimendo nell'anima. Un qualche atto accidentale di superbia, di vendetta, di ava-

rizia, d' incontinenza, non forma un abito, nè per lui si può dire, che camminate la strada della superbia, della vendetta, dell'avarizia, della incontinenza: e un passo su tale strada, non è un cammino: ma se frequentemente voi rinnovate gli atti proprj di tali vizj, allora voi vi mettete, e camminate sulla loro strada, a voi gli fate abituali, e cotesti abiti invigoriti nella vostra adolescenza, vi terranno tra le loro catene anco nella vecchiaja. Per contrario se vi rendete abituale un' opera virtuosa; se vi fate abituale il resistere a certe tentazioni, il mortificar certe voglie, il tenervi sul sentiero della pietà, negli anni più avanzati non avrete genio di mettervi in altra strada. *Proverbium est: adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. Salite una nave; troverete qualche marinaro in età quasi decrepita: interrogatelo, perchè anco in tale età seguiti ad esporsi ai tanti pericoli, alle tante tempeste del mare? Entrate in un' armata, troverete qualche soldato settuagenario; interrogatelo, perchè in tal età segua a soffrire tutti i disagj del campo? Entrare in una officina, e vedendo un vecchio fabbro alzare con mano debole, e battere sull' incudine il pesante martello, interrogatelo, perchè in una età già infiacchita non eserciti piuttosto altro mestiere? Quel vi dirà, che da fanciullo cominciò soldato a portare il fucile; quel vi dirà, che fanciullo cominciò marinajo ad arramparsi per sulle antenne; quel vi dirà, che fanciullo cominciò fabbro ad alzare i mantici della fornace; vecchj seguono la professione, a cui si avvezzarono da fanciulli. Troverete nella Città qualche vecchio ostinatissimo giuocatore: gli è contraria la sorte, e la lunga esperienza po-

trebbe pure assicurarlo di sua sfortuna; la sua età dovrebbe pur fargli intendere dover esso oramai trattenersi col Rosario alla mano in un Tempio, non colle carte alla mano in un ridotto. Ma che? Fu giuocatore fin da fanciullo: fino d' allora giuocava i guanti; poi diceva in casa di avergli smarriti; giuocava i libri, poi diceva in casa, che gli eran rubati. Vedrete un vecchio, che sta quasi colla testa dentro al sepolcro; pure sta sull' armi, pure non abbandona le impudicizie? Ma che? Fin da fanciullo fu vendicativo; fu incontinente. *Proverbium est; adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Per questo la divina Sapienza invita i fanciulli al suo magistero. *Si quis est parvulus, veniat ad me:* (Prov. 9. 4.) Ella parla a tutti, a' piccoli, e a' grandi; ma mostra premura maggiore d' essere ben intesa dai fanciulli. *O viri, ad vos clamito, & vox mea ad filios hominum. Intelligite parvuli astutiam.* (Prov. 8. 4.) Si dichiara di voler parlare di cose grandi. *Audite quoniam de rebus magnis locutura sum.* Ma ad intendere cose grandi, pare, che si debbano invitare solo gli uomini ben capaci: e come dunque si invitano i pargoletti, e si ricerca la loro attenzione? *Si quis est parvulus, veniat ad me, intelligite parvuli astutiam.* S' invitano, perchè se aspettano ad accostarsi al divin Magistero in età già innoltrata, sarà difficilissimo il loro profitto. Comincino da' fanciulli ad apprendere la scienza pratica delle virtù, comincino ad apprendere quel magistero, che ecciti in loro grande orror d' ogni vizio: questa è l' età più bella per tale scuola: quali si formano adesso, resteranno facilmente nell' avvenire; e le lezioni esperimentali di buono, o-

cattivo costume, che ora profondamente s'insinuino nella lor fantasia, da loro non si dimenticheranno giammai. Per tal ragione Cristo nostro Salvatore, anch'esso il nostro Salvatore coltivava con certo amore distinto la vostra età, e non voleva, che si mettesse impedimento a' fanciulli dall'accostarsi ad apprendere i divini suoi documenti. *Sinite parvulos venire ad me*. Fosse in atto di ammaestrare le turbe, fosse in atto di far istruire gli Apostoli, fosse in atto di far miracoli, l'accostarsi a lui voleva che fosse libero a' fanciulli. *Sinite parvulos venire ad me*. E quando volle santificare il Battista, esso Gesù non aspettò di nascere, nè aspettò, che il Battista fosse nato: quegli nel seno della Virginale sua Madre volle essere portato, e con fretta alla visita del piccolo suo Precursore, che pur tuttavia vi stava nel seno della sua genitrice. *Exurgens Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione &c.* (Luc. 1. 39.) E perchè mai tanta fretta? Si va, per santificare Giovanni; ma Giovanni non è ancora nato: E che vuol far il Signore; che vuol far la Madre del Signore con un bambino, il quale non ha più che sei mesi di vita, e questi nella prigione del sen materno? Giovanni si santificherà a suo tempo col digiuno, co' cilicci, col romitaggio. Sembra troppo presto; che ora vada colla divina Madre a visitarlo un Dio umanato. Ma no, vada pure, dice quì l'ingegnosissimo Oliva: accelerato a Giovanni nel seno Materno l'uso della ragione, subito cominci a santificarsi. L'infanzia perlude ad una età più robusta: fino da primi vagiti cominci il bambino a ricevere un po' di scuola, ed abbia quelle prime lezioni, che poi non si apprendono sì facilmente in una età già avanza-

ta. Acciocchè Giovanni già grande predichi la penitenza de' peccati, e battezzi nel Giordano, egli cominciì ad esser libero dal peccato per fino nel sen materno. *Sic validori ætati infanciam præludere, & male sperari a viro, quod nequicquam affingere tentaveris vagienti. Ut Joannes vir peccata expiet in Jordano, a crimine puer eximatur in utero.* (Oliv. Strom. l. 1. in ea verba Exurgens &c.) Questo insegna a chi vi deve educare il non traversare la vostra età per tenera ch'ella sia, ma insegna anco a voi ad usare ogni diligenza, per quanto siate in età tenera, di darvi alla divozione, e astenervi da ogni peccato. Io concepisco il Collegio, e le scuole quasi un secondo seno materno, dove riprincipiate una nuova vita morale, generati, dirò così, alla pietà, ed alle scienze. Quì dovete sradicare dalla vostr' anima qualunque principio di abito peccaminoso, quì dovete accostumarvi ad avere in orrore tutte le colpe, se di quà usciti al mondo, non volete poi essere peccatori: quì dovete rendervi ben abituale la divozione, se di quì usciti, e dirò così, nati al mondo, volete poi esser divoti. *A crimine puer eximatur in utero.*

E in verità se adesso con tanti soccorsi di santi esempj, di libri spirituali, di considerazioni divote, di ammonizioni, correzioni, Sacramenti, voi per non mortificare una vostra inclinazione, andate facendo un' abito perverso al peccato, credete che poi finiti gli studj vi vorrete adoperare a distruggerlo? Quando allora foste per avere tutti i mezzi, e gli ajuti, che avete adesso, voi nol distruggeste: adesso, che la vostra inclinazione non riceve una spinta sì veemente da un abito, che stà sul farsi, ma non è ancora forte,

voi non fate alcuna resistenza a voi stesso, e volete tenere contenta la vostra passione; or che farete quando l'abito peccaminoso fattosi già robusto farà da tiranno sul vostro spirito, e voi vel terrete caro, perchè spiegandovi ai precipizj, vi darà le spinte totalmente conformi al vostro genio? E allora voi sarete in voi stesso più debole per resistere, e fuori di voi tutto cospirerà contro voi a più assicurare le vostre perdite. Chi allora metterà nelle vostre mani un buon libro spirituale? Chi vi farà una correzione efficace? Chi vi terrà in suggezione, onde abbiate a frequentar Sacramenti? I teatri, le comedie, le feste da ballo, le conversazioni, gl' interessi, gl' impegni, le massime del mondo, saranno questi i mezzi, co' quali vi lusingate di disfarvi allora di un' abito peccaminoso? Credetemi; se nel tempo, che dimorate nel Collegio, o nelle scuole sotto una religiosa educazione, voi non vi avvezzate a vincere voi medesimi, e non andate facendo abiti buoni, io poco, o nulla spero dappoi. *Ecce tres anni sunt ex quo venio*, disse il Padrone della pianta infelice, *quærens fructum in ficulnea, & non invenio*. Sono tre anni, che questa pianta si coltiva, nè mai veggo frutti: rispose il coltivatore: Signore, abbiate pazienza ancor per quest' anno. *At ille: Domine, dimitte illam & hoc anno:* e fu un dire: se dopo quattr' anni di una diligente coltura altro tuttavia non produce, che sole frondi, già ne depongo ogni speranza. Altri di voi già da un anno, altri da due, altri da tre, da quattro, e da cinque, e da più siete coltivati nelle scuole, o nel Collegio, con tutta industria. E Maestri, e Direttori, e Padri spirituali, e meditazioni, ed esorta-

zioni, e documenti sacri, tutto s'impiega per voi. *Quæro fructum*. Cerco il frutto di tante fatiche. Avete deposto quell' abito cattivo di sdegnarvi, e risentirvi per ogni paroletta, quell' abito cattivo di vendicarvi subito di ogni picciol disgusto, quell' abito cattivo di dar fastidio a' compagni, abiti che con voi portaste tra queste mura? *Quæro fructum*: vi siete voi avvezzato ad abbassare a tempo, e luogo lo sguardo, e non fissarlo in oggetti, che poi v' empian l' anima di tentazioni? *Quæro fructum*. Vi siete resa abituale una certa prontezza di ribattere le perverse suggestioni del Demonio; una certa prontezza di esercitare atti sodi, e frequenti di amor di Dio? Se sì; mi rallegro con voi, e spero, che col decorso degli anni crescerà il tesoro di sì bei frutti. Ma se no, che posso sperare? Col crescere gli anni, acquistano più di coraggio le vostre passioni; più s' ingombra l' intelletto; più s' indura la volontà: Adesso in voi si vedono frondi di qualche apparente esteriorità; appena sarete fuori di Collegio, e delle scuole, si seccheranno ancora coteste frondi.

Certamente nella divina Scrittura troviamo, la maggior parte di que' personaggi, che furono lodevoli nella età addulta, essere stati prima tali nella loro adolescenza. *Vix*, così ci attesta il sopracitato Oliva; *vix ullum dabis debellatorem criminum in scripturis, quam non videas puerum triumpho suo collusisse*. (Strom. *T*. 1. *l*. 2.) Davidde, in età di ventiotto anni, decapita un gigante, e segue perfino alla vecchiaja facendo strage di Ammoniti, e di Filistei; ma da giovanetto avea cominciato a sbranare colle sue mani Orsi, e Leoni. Saulle Monarca fu generoso guerriero;

ma giovanetto, se diamo fede agli antichi Rabini, si trovò nella battaglia sanguinosissima di Abnezer; e fu quell'unico, che nella rotta e fuga ignominiosissima di tutti i suoi compagni, ebbe la presenza di animo di non fuggire, come gli altri alla sua casa, ma di portarne l'avviso al vecchio Reggente della Repubblica, onde subito potesse mettere in armi, e in qualche difesa la Città capitale. Tobia fu gran Santo; ma ancor fanciullo faceva limosina di ciò, di cui poteva disporre; nè si lasciava rapire dalla età a certe inezie; e mentre i suoi compagni violavano le leggi, e adoravano gl'Idoli, esso costantemente fedele nell' osservanza de' divini Precetti adorava, ed amava con cuor sincero il Signore: *hæc, & his similia secundum legem Dei puerulus observabat* (Tob. 1. 8.). Giuseppe nell' Egitto seppe resistere costantemente agli assalti della impudica Putifaressa; ma da fanciullo ebbe in orrore le colpe, che potevano macchiare la castità, fino ad essere zelantissimo accusatore degli impudici. Samuele fu una nobile idea di perfetto Ecclesiastico, fino ad essere esaltato da Dio col privilegio, e potenza straordinaria al Sacerdozio; ma fanciullo di tre anni posto da suoi genitori ad educarsi nel Collegio di Silo, sempre eseguì i comandi, e apprese gli ammaestramenti di Eli gran Sacerdote (*Calin. Lez. T. 7. Lez. 26.*) Anche troppo avete torto, quando talora ricusate di emendarvi da certi difetti, oppure vi ritirate da certa applicazione ad esercizj divoti, col dire: Siam fanciulli; adesso non è tempo di serietà, e di sodezza; quando saremo grandi, allor daremo luogo a tai pensieri. Anzi appunto perchè siete fanciulli, non avete per anco la

mente preoccupata da altre specie, nè ingombrata da altri imbarazzi, siete più ben disposti a ricevere la prima imprimitura della pietà che troppo difficilmente vi sarà impressa dappoi, se sarete preoccupati dai vizj, e vi sarà attaccata la vernice, e la tintura de' peccati. Dio comanda a Geremia, che predichi, e gliel comanda essend' egli sì giovanetto, che non sa ancor ben parlare. Il povero fanciullo, attonito al vedersi incaricare di sì difficile impiego, si ritira: Ah Signore, come volete, ch' io dica prediche, quando non so per anco ben pronunciar le parole? Io non ricuso di servirvi nel difficile ministero, ma prima di applicarmi ad esso, aspettate, che passi ancor qualche anno. *A, a, a, Domine Deus ecce nescio loqui, quia puer ego sum*; (Jerem. 1. 7.) Ma no, risponde il Signore. Comincia pure adesso, e cominciando a predicar da fanciullo, sarai un Predicatore di primo grido. Sei fanciullo; ma tu stammi attento, ed io ti istruirò, io ti imboccherò e tu ti abiliterai ad imprimere nelle tue udienze le mie parlate. *Noli dicere, puer sum: quoniam ad omnia, quæ mittam te, ibis; & universa quæcumque mandavero tibi, loqueris*. Talvolta alcuno di voi ha proposito di entrare in qualche ordine Religioso, contuttociò non studia, non si mortifica, non vuole esercitarsi negli atti religiosi, per altro confacenti alla sua età, e dice: Adesso son fanciullo, non è tempo, farò poi allora. Ah! *noli dicere puer ego sum*, anzi per questo appunto dovete procurare di formare quegli abiti buoni, che poi vi rendano soave la professione, che disegnate d' imprendere. Un giovanetto nobile figliuolo primogenito di gran casa, essendo educato in uno de' Colle-

gi della Compagnia di Gesù, scrisse al suo Genitore, chiedendo licenza di vestire abito Religioso. Il Padre, Cavaliere piissimo, e prudentissimo, entrò in un ragionevol sospetto, che il figliuolo con chiedere Religione, pretendesse di ottener libertà, e mostrando voglia di uscir dal mondo pretendesse entrare prima del tempo nel mondo, sperando, che il Genitore per disturbare il non gradito proposito, fosse per chiamarlo subito fuor di Collegio. Ma qualunque fosse sincera, o infinta la richiesta del figlio: eccovi la risposta incomparabile del saggio Padre: tutta piena d' ottimo documento. *Figlio, tu mi scrivi di voler essere Religioso; nè per me fo alcun contrasto al tuo generoso proponimento: molto lasci nel mondo, ma tutto è poco, quando con lasciarlo ti compri il Paradiso; e se avesti assai più che lasciare, sarebbe tua buona sorte il più lasciare per amore di Dio. Non ti aspettare, che a far prova di tua vocazione io ti chiami tra le delizie della tua casa, e ti esponga a pericoli gravissimi, che ad un buon giovane si presentano nella sua patria. Se tu veramente brami d' essere Religioso, ti può servire di noviziato, o di pruova la disciplina di cotesto Collegio. Però vorrei sapere da te, come si corrispondano i tuoi sentimenti. Mi chiedi licenza di entrare in una Religione, nella quale le scienze, e le lettere abbondano assai più che il pane; ed io, da chi ti governa, tengo riscontro, che tu se' disattentissimo dagli studj, nè v' è industria, che ti possa ridurre ad una mediocre applicazione. Ma chiedi licenza di entrare in una Religione, nella quale io son certo, essere molto poche le mense, e molto mal condite le vivande; e in occasione, che nell' ultima mia venuta costà t' eb-*

hi più volte meco a tavola, ti osservai molto predominato dalla tua gola. Ma chiedi licenza di entrare in una Religione, nella quale più volte sarai disprezzato da persone, che alla tua presenza tremerebbero, se fossi nel secolo; nella quale avrai a trovarti sotto a molti per necessità, e tenerti sotto a tutti per elezione; Religione nella quale sempre avrai a dipender da altri, e per tutto il corso della tua vita ricevere le leggi, e prontamente eseguirle coll' ubbidienza; e tu chizzignoso non sai dissimulare una burla; e se sei punto con una semplice parola, subito pensi, come soddisfarti, e rispondere con vendetta; superbo ti voi tenere sul capo a tutti, e laceri con invidia chi si solleva alcun poco sopra la tua ambizione; ostinato non ubbidisci nè a leggi, nè a superiori, e non basta nè rigore, nè piacevolezza per rompere la durezza della tua testa. I tuoi propositi son religiosi, e tu vai radicando in te stesso abiti così contrarj? Cotesti abiti ti accompagneranno in Religione, e sarai un Religioso dissipato, disattento, e per conseguenza ignorante; sarai goloso, altiero, intollerante, indocile, e disubbidiente, e per conseguenza molesto agli altri, e scontentissimo in te medesimo. Tale Religioso io non ti voglio. Segui la tua dimora in Collegio, e frattanto avvezzati a studiare con applicazione, a mortificare le tue voglie con efficacia. Mortifica la tua gola, la tua superbia, la tua impazienza, la tua ostinazione, e avvezzati ad osservare le regole della Religione, osservando le leggi della tua scuola, e del tuo Seminario. Quando mi accorgerò, o avrò sufficienti riscontri, che tu cominci ad operare con cotesti abiti buoni, come non dubiterò, che tu sii per essere Religioso con perfezione: così a piena mano ti benedirò

con opportuna licenza. Fino a qui il prudentissimo Cavaliere: ed è così, e lo proverete così col fatto: muterete età, muterete luogo, muterete stato; ma conforme vi sarete abituati, seguirete a operare per abito. Qual Didimo, del quale parla Teodoreto (*hist. 3. lib. 2. cap. 8.*) sino dalla cuna fu cieco; contuttociò (appena lo crederete, e pur è vero) e apprese a scrivere, e scrisse molti volumi di proprio pugno: Ma come mai senz' occhi potè imitare, e formare i non mai veduti caratteri? L'abito supplì le veci dell' occhio, e ciò che si vietava dal diffetto immedicabile della natura, si potè dalla forza efficacissima del costume. Il Maestro di Didimo fece scolpire in bronzo tutti i caratteri dell' alfabetto, ed oltre questi molte congiunzioni, e cifre, e abbreviazioni; e posto al fanciullo uno stilo di ferro in mano, da principio per lungo tempo egli stesso il Maestro gli dà regola, dicendogli il carattere all' orecchio, e tosto guidandolo per la corrispondente scavatura collo stilo, ch' ei teneva nel pugno: dopo avere ben fissata la sua fantasia con quell' ajuto, e avere, dirò così, ben impressa la vista nel suo contatto, lasciò, che poi Didimo da se ricercando col dito i suggeriti caratteri tosto girasse collo stilo per gli artificiosi canali: con tale industria fece un tal abito allo scrivere e correttamente, con franchezza, che riuscì un' eccellente scrittore, e di gran fama. Così va: supplisce anco alle forze il costume, e quando un' abito si è radicato, porta fin quasi all' impossibile. Col crescere dell' età, colla mutazione di stato, colle occupazioni, cogli impieghi, parranno impossibili certi peccati, pure non lascierete d'imbrattare con essi lo spirito, se

colla frequenza di commetterli in cotesta tenera età, già saranno passati in abito. Le circostanze parranno rendere impossibili certe colpe, ma un' abitualità fatta robusta avrà forza di supplire all' effetto d' altra potenza. Un giovine di primo pelo appena tolto di Collegio, e rimasto senza genitore padron di se stesso, subito comincierà a farsi terribile colle superchierie, colle vendette: sicarj in casa; mandatarj fuori di casa; oggi minaccie, domani bastoni, l' altro giorno ammazzamenti: oh Dio è possibile in età così fresca crudeltà così atroce? Sì, da fanciullo fece l' abito a vendicarsi d' ogni qualunque minimo torto: ad una mezza burla rispondea con un pugno; ad una paroletta pugnente rispondea con un calcio; allora non poteva di più; però fino d' allora si avvezzò alle vendette, che ora sono più poderose, non perchè sia più vendicativo; ma perch' è più potente. Taluno, dopo pochi mesi, che comincia a godere la libertà di sua casa, è caricato di debiti senza misura. E' assai pingue l' assegnamento fattoli da suo padre; contuttociò secretamente prende danaro con tanta usura, che, prima di averne possesso, consuma, e rende fallita la sua eredità. Entrato poi al governo di casa, accresce debiti a debiti, per poi lasciare a' suoi figliuoli un patrimonio d' intollerabili aggravj. Il suo genitore, quando vivea, mantenevasi con proprietà, e con isplendore; tutto pagava con estrema prontezza, pure in capo all' anno avvanzava qualche parte delle sue rendite, che gli serviva di buona scorta; e il figlio non conserva pari il decoro; e pure non paga gli artefici, non soddisfa a' Mercatanti, differisce per mesi, ed anni il salario a' servitori; è

ricco di poderi, e di fondi, e sempre si trova bisognoso, e senza danari. Vero; ma così si avvezzò da fanciullo. Non v'era abbastanza di peculio, che restasse per due giorni in sua mano: mai non volle avvezzarsi a commisurare le sue spese colle forze. S'invaghiva d'ogni superfluità; a qualunque cosa inclinasse il suo capriccio, tosto voleva comprarla a qualunque costo. Faceva cento debiti co' compagni, dava ad intendere cento bugie a' suoi genitori, per iscarpire dalle loro mani nuovi danari. Fino d'allora gli si diceva, che avrebbe ridotta in cenere la sua casa, tosto che nella sua casa avesse portata la stessa ardenza. In somma diceva vero Safat un degli amici di Giobbe: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormiet*. (Job. 20. 11.) I vizj, a' quali si fa l'abito da fanciullo, entrano per fine nell'ossa, e vi restano, e vi s'induran, e vi tengon quartiero fino alla morte. Or vedete, se dobbiate far poco conto dell'abituarvi adesso in certi perversi costumi, e in certe reità, quando tutto vi assicura, che poi vi terranno in travaglio per tutto il tempo della vostra vita.

Io non nego, che col mutarsi età, o stato, talora si faccia mutazione ancor di costumi: alcuni di buoni diventano perversi; e tale fu Gioas innocentissimo giovanetto; fino che nel Collegio di Gerosolima fu sotto alla educazione d'ottimi Sacerdoti, e fino che visse Jojada Rettore di quel Collegio, che mai non lasciò di assistere il giovane col suo consiglio; ma poi uomo crudelissimo, scostumatissimo, quando non volendo più dar orecchio a' Sacerdoti, tutto si abbandonò tra le mani di pessimi adulatori: ed anco al dì

d' oggi va accadendo la stessa disgrazia a molti, i quali usciti dal Collegio, o dalle scuole, si conservano buoni, fino che seguono a consigliarsi coi loro Maestri, coi loro Padri spirituali, ma quando, abbandonata la lor direzione, cominciano a dar orecchio a servi adulatori, o a compagni scostumati, cominciano impervertire. Altri di perversi si mutano in buoni, tale fu Manasse, che dopo essere stato un mostro d'empietà, divenne un pubblico perfettissimo esemplare di penitenza; e questa buona sorte ad alcuni si concede anco al dì d'oggi, onde nessuno disperi, e si sappia essere molto, e infinitamente maggiore della umana malizia la divina misericordia. Ma quelli, che nella vostra tenera età si abituarono al vizio, cresciuti non si mutano in buoni senza una gran fatica: avvezzi a secondare sempre le lor passioni, provano pur la gran pena, quando si provano a raffrenarle, onde non san mai finire di dar principio a mettere in buona regola il loro spirito. Per contrario quei, che nella vostra età si avvezzarono a non secondare le loro voglie, e a mortificare le loro cattive inclinazioni, se cadono in qualche peccato, come non sono oppressi da un mal abito, così più agevolmente risorgono. Non vi atterrite, se vi fo comparire alla fantasia due morti risuscitati dal Profeta Eliseo: osservateli attentamente essendo opportunissimi al vostro magistero. Era morto un piccolo Cavalierino figliuol unico di una gran Dama nella Città di Sunam, e il cadavero ancora caldo stava deposto sopra un letto, e chiuso in una stanza del suo palazzo. Era morto un' altro uomo di bassa nascita, del quale non ci lascia il nome la sacra Storia, e dopo aver

lo tenuto un tempo convenevole sopra terra si portava alla sepoltura: l'uno, e l'altro da Eliseo ebbe la vita; ma osservate con quanta diversità. A risuscitare il Cavalierino morto si impiegò molta fatica, e molto stento: a risuscitare il morto plebeo non s'impiegò neppur un sospiro. Quando il piccolo Cavaliere morì, viveva Eliseo, ma lontano da Sunam. La sconsolatissima Dama subito si mise a cavallo, e andò in persona a ritrovare il Profeta; si tennero conferenze; si fecero suppliche: Eliseo consegnò il suo bastone, il quale era un simbolo, che prefigurava la Croce del Salvatore, e con esso mandò il suo compagno Gezi, acciocchè applicando quel segno misterioso al piccol cadavero, lo ravvivasse: venne Gezi: applicò: riapplicò: tornò ad applicare l'imposto segno; ma non seguì lo sperato miracolo, e il picciol morto rimase morto: *Non erat vox, neque sensus: non surrexit puer*. Venne Eliseo in persona, entrò in quella stanza, nè il fanciullo diede alcun segno di vita: stese il Profeta la mano, nè però l'anima fu restituita a quel corpo. Fu necessario, che Eliseo si impiccolisse, riscaldasse col suo calore il cadavero, lo fomentasse; e allora finalmente il Signore l'esaudì, e il fanciullo si ravvivò; per contrario l'uom plebeo si portava alla sepoltura, quando il Profeta molto prima era morto, sepolto, infracidato, e ridotto in ossa. Coloro che portavano la bara viddero una squadra di soldati Siri in lontananza; e intimoriti a quella vista, non ebbero coraggio di avvanzarsi, o trattenersi a scavare una fossa. Erano per buona sorte vicini alla tomba di Eliseo, e apertala in tutta fretta, in lei rovesciarono il loro morto: non si fe supplica

per la di lui vita; ad altro non si pensò, che a sbrigarsene presto per la paura: con tutto ciò, tanto quanto il rovesciato cadavero toccò l'ossa di Eliseo, cessò d'esser cadavero, e subito in un momento fu risuscitato quel morto. *Videntes latrunculos projecerunt cadaver in sepulcro Elisæi, quod cum tetigisset ossa Elisæi, revixit homo; & stetit super pedes suos.* (4. Reg. 13. 21.) E' certo, che il Signore per mezzo del suo servo poteva operare con eguale facilità l'uno, e l'altro miracolo: e perchè dunque s'ebbe a spendere tanto incomodo, e tanto tempo intorno al primo, e nulla s'ebbe a faticare circa il secondo? Iddio nell'uno, e nell'altro caso operò da Padrone, ma volle ancora istruirci da Maestro. Il secondo morto risuscitato era stato lungamente vivo; vivo si era condotto ad una buona età, e ci rappresentava quegli uomini, che corrispondendo ad una buona educazione, si avvanzano negli anni, conservando in se stessi la vita della grazia: cominciano da fanciulli, seguon da giovani a tenersi lontani dalle colpe mortali. Come questi non hanno abiti cattivi, come sono avvezzati a mortificare le cattive loro inclinazioni, se poi per loro disgrazia cadono in qualche colpa, e incorrono la morte dell'anima, risorgono con minore difficoltà. Assuefatti a temer Dio, assuefatti ad amarlo, subito provano un violento rimorso: ogni picciolo eccittativo, che lor si presenti, sveglia in loro la compunzione: si confessano, si ravvivano, si rimettono in piedi: *revixit homo, & stetit super pedes suos.* Ma il morto fanciullo rappresentava que' che muojono alla grazia mentre son giovanetti, e morti alla grazia col peccato mortale con esso si riposa-

no, con esso vanno quietamente a dormire, e si tengono chiusi in se stessi, come appunto il figliolino della Sunamite chiuso, e tolto alla vista di tutti: *clausi ostium*, (4. Reg. 4. 21.) nè palesano la lor colpa al Confessore. Questi, che in tal età si avvezzan così, oh sono pur difficili a ravvivarsi, e a ricuperare la grazia. Sentono rimorsi acerbissimi, e pur tacciono, e non accusano i peccati tante volte taciuti nelle lor confessioni: *Non erat vox*. (4. Reg. 4. 31.) Vanno a poco a poco smorzando anco i rimorsi. Vedono morire molti de' lor compagni; sentono raccontare morti improvvise, e non si scuotono, e non v' han senso: *non erat vox, neque sensus*: sentono sermoni, prediche, esortazioni, meditazioni, e si rimangono co' lor peccati; *non surrexit puer*. Dio gli ajuti. Quanto stento sarà necessario a ravvivarli! E se pure parrà, che una volta si riscuotano dal loro letargo con certa fantasima di conversione, se pur una volta faranno una confessione intiera, quanto però sarà difficile, che la facciano con un pentimento sodo, e sincero, con un proposito fermo, e risoluto di lasciar i peccati, e di troncare le loro occasioni. Queste cose non si fanno senza mortificare le proprie inclinazioni: non le vogliono mortificare nell' età tenera, quando sono meno robuste; come vorranno mortificarle davvero, quando rassodate cogli abiti saranno violentissime, e non potranno vincersi, che appunto con un lungo violentissimo sforzo? Furono sempre perversi; ancora dopo le loro confessioni, recidivi perpetui forse giammai non saranno buoni. *Numquid potest Æthiops mutare pellem?* Ci si rappresenta come impossibile, che un Etiope diventi bianco; pure la Sposa de' sacri Cantici

di bruna divenne bianca. Che fosse nera, essa medesima lo confessò. *Nigra sum.* Che poi fosse bianca, e vermiglia, lo disse chiaramente il di lei Sposo, quando lodando il di lei volto disse: *genæ tuæ sicut mala punica*; spiega quì il Tirino, *id est*, *candidæ*, & *rubicundæ*. Ma se il vero Etiope non può imbiancarsi, come imbiancossi la nera Sposa? Vi dirò: la Sposa essendo giovanetta, non era bruna, era candida, e rubiconda; si annerì accidentalmente collo star troppo al sole: *decoloravit me sol*. La nerezza non le si fe naturale, non penetrò profondamente nel di lei volto; fu come un velo superficiale, che si distese sopra del suo candore. Quando entrata in Corte si tenne lontana dal Sole, a poco a poco andò cadendo quella accidentale tintura, e la giovane ricuperò il candore, che non tanto si era perduto, quanto occultato. Per contrario l' Etiope della Regina Candace stava in Corte, viaggiava in carrozza, non stava sotto alla sferza del Sole nella campagna, con tutto ciò mai non divenne bianco, perchè gli era naturale la nerezza. Quì nel Collegio, nelle scuole, nel tempo de' vostri studj abitualmente conservaste un bel candore agli occhi di Dio. Se vedrò, che rimesso nella vostra casa si comincino ad annerire i vostri costumi, sperarò, che ricuperiate l'antico candore: ma se col secondare ogni vostra inclinazione, da quest' ora andate facendo abiti cattivi, voi fate, che il vizio vi passi in natura; giacchè, come ben osserva Aristotele; *habitus est altera natura. Ipsum sæpe naturam facit*; la vostra nerezza vi si fa naturale *naturalis erat malitia eorum*: mi resta pure poca speranza, che senza un miracolo, il quale non deve presumersi, la vostra anima col cre-

scer dell'età sia poi per mutarsi. Adesso voi siete in peccato mortale, e Dio, nel vedervi, *oibò*, dice, *oibò il brutto moro*. Invocate la Vergine, ma ritenete quell'odio, e quel desiderio di vendetta; e la Vergine, mentre vi presentate alla sua immagine, *oibò*, replica, *oibò il brutto moro*. Invocate l'Angelo vostro Custode; ma non vi confessate, nè vi emendate di quella disonestà; *e oibò*, replica, il vostro buon Angelo, *oibò; il brutto moro:* viene una festa, nè deponete il peccato; vi accostate alla Confessione, alla Comunione, e v'inghiottite un sacrilegio, e *oibò*, dice il Paradiso, *oibò, il brutto moro: Brutto moro* restate dopo le prediche; *brutto moro* restate dopo tanti esercizj spirituali; *brutto moro* restate dopo tante ispirazioni: così vi passa in abito, e diventa naturale la vostra bruttezza. *Erat naturalis malitia eorum*. Se lungo tempo andate continuando così, ahi temo, temo, che resterete sempre così. *Numquid potest Æthiops mutare pellem?* Spieghiamo ancora di più questa verità con un altro simbolo della divina Scrittura. Mosè prende una serpe in mano, e la serpe in sua mano tosto si muta in una bacchetta innocente. *Tenuit, versaque est in virgam*. S. Paolo prende in mano tra alcuni sarmenti una vipera; e questi mutasi in bacchetta innocente? No, anzi morde, e imprime l'ardimentoso dente in quella mano, tanto che il Santo scuote, e butta la rabbiosa bestia nel fuoco: *excutiens bestiam in ignem*. (Act. 28. 5.) Io vi domando: avea minore virtù l'Apostolo delle genti, di quella, che avesse il Legislator de' Giudei? No certamente: ma dunque se nella mano dell'uno una serpe terribile mutasi in un virgulto, perchè non mutasi ancora nella mano dell' al-

tro? Lo dirò; ma ricordatevel bene. La serpe presa da Mosè non era stata sempre serpe, anzi era stata sempre una bacchetta innocente; esso gettò questa bacchetta di mano, lanciolla in terra, e allora quella divenne una serpe: *projecit, & versa est in colubrum:* tornò a prenderla, e appena l' ebbe in pugno quella subito tornò a mutarsi, e fu, e restò bacchetta buona, utile, quieta, com' era di prima. Ma la vipera di S. Paolo era stata sempre vipera e restò vipera anco in mano di un Santo, restò vipera anco in mano di un' Apostolo; e non cessò d' esser vipera, se non quando fu gettata ad ardere, e a consumarsi nel fuoco. Taluno di voi sotto al Religioso governo de' vostri Maestri, o de' vostri pii Genitori si conserva innocente, quieto, modesto: ma cresciuto, e non assistito, abbandonato dalla mano, che lo reggeva, lasciato a terra, forse si muterà, e avrà un po' di serpe. Un amore impetuoso, un impegno imprudente, una tentazione assai forte, lo farà già essere un' altro: Ma formato col lungo studio un buono naturale, avvezzo per lungo tempo a buoni pensieri, corroborato con abiti di virtù acquisiti, e stabiliti nel cuore; sarà facile a ritornar quel di prima. Un buon Religioso, che vi metta un po' di mano, e lo inviti a un divoto ritiramento; un Predicatore, che lo esorti alla Confessione, una correzione amorevole del Genitore, un' avviso cordiale della Madre lo ridurrà alla prima quiete, alla prima modestia, alla prima bontà: stato sempre docile alla grazia, non gli riuscirà violenta una mutazione, che lo riduca ad essere ciò, che fu sempre. Ma tal altro, ancorchè s' im-

pieghino a convertirlo e pii Genitori, e Religiosi ferventi, e' uomini Santi, resisterà; volterà il dente, e morderà quella mano, che stenderassi a suo ajuto, darà risposte acerbe al Padre, disgusti amari alla Madre, motti satirici al buon consigliero, parole pungenti al fervido Religioso. Ah vipera, vipera incorreggibile, vipera immutabile ti fu ciò predetto fino da quando eri fanciullo, perchè ancor fanciullo eri una viperetta: maligno contro chi ti governava, vipera: arrogante contro i tuoi maestri, vipera: impetuoso, ardito, intollerante contro chi ti ammoniva, vipera, vipera: sempre vipera in fanciullezza, sempre vipera nella adolescenza, sei vipera in gioventù: resterai vipera nella virilità, passerai vipera alla vecchiaja, entrerai vipera nel sepolcro, e voglia Dio, che non entri vipera nel fuoco. Per tanto vedete, giovani fioritissimi, quanto vi torni a vantaggio il resistere adesso alle vostre passioni, il mortificare le vostre inclinazioni, l'arrichirvi d' abiti buoni cogli atti frequenti della pietà, e il distruggere ogni principio d'abito perverso, se mai avesse cominciato ad abbarbicarsi al vostro spirito. *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua.* Quanto è mai utile ad un uomo l' aver cominciato a portare il dolce giogo della pietà, mentr'era tuttavia giovinetto! Un Santo Romito ebbe un giorno una visione, nella quale vidde passare processionalmente una lunga serie di personaggi, i quali erano divisi in tre classi. I primi portavano sulle spalle una Croce, ma pesantissima; e andavano con grave stento chini, e curvi sotto il gran carico. I secondi portavano anch' essi una Cro-

re, che pareva di qualche peso, ed era, pure la portavano senza tanto stento, e la portavan diritti, e non si curvano sotto di essa. I terzi portavano ciaschedano una Crocetta piccola, e leggera, direste, una Croce di Caravacca; e andavan giulivi, e pareva, che appena si accorgessero di portarla. Con Croci sì differenti tutti andavano ad un medesimo termine, tutti si portavano al Paradiso. Stava pensieroso il Romito, e desiderava d'intendere quel mistero: allora gli si presentò un Angelo, e gli disse: Que' primi, le di cui Croci tanto pesano sui lor omeri, quegli sono, che avendo secondati i loro capriccj in gioventù si sono convertiti in una età già avvanzata. Tanti abiti cattivi, tante passioni violente, che hanno sempre nutrito nell'anima, rendono pesantissime le loro Croci. I secondi son quelli, che si son convertiti nella lor gioventù, questi non hanno tanta fatica a conservare la grazia, ma pure non è senza peso la loro Croce. Gli ultimi, le Croci de' quali son leggerissime, e già da loro si portano senza incomodo, quegli sono, che fin da fanciulli sempre attesero alla divozione, nè mai si abbandonarono nelle colpe: assuefatti in quegli anni teneri a viver così, non hanno a faticare per così vivere, e senza avere fastidio entrano in Paradiso: Ripetiamo: *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. Vincetevi adesso, e ne sarete contenti tutto il tempo di vostra vita: dove se voi adesso andate a seconda d'ogni vostra inclinazione, vi riuscirà sempre più pesante la pietà; se pure, che Dio vi guardi, non resterete sempre nella medesima colpa. Io non voglio finire senza raccontarvi una storia, nella quale il Signor volle far ve-

dere ancora con un miracolo, che voglia dire una lunga, e cattiva abitualità. Il fatto raccontasi da Giovanni Eroltio, e lo prese dai Dialogi di Cesario. In un villaggio di Corsica due di quel contado si erano lungamente odiati; e benchè mai non avessero posta la mano all'armi con tutto ciò ogni volta, che si trovavano, avevano che dir insieme, e subito venivano alle mani. Pugni, calci, strappamenti di capelli, e di barba, non finivano, finchè dalla gente, che concorreva non si dividevan per forza: morirono in poca distanza di tempo, e come eran poveri, e non avevan sepolcro particolare, il secondo fu posto nella tomba stessa, nella quale erasi avanti collocato anco il primo. Ma credereste? Appena furono dentro insieme, i due cadaveri cominciarono i consueti contrasti. Si batterono insieme con tanti pugni, con tanti calci, con tante testate, che si ruppero scambievolmente le ossa, e le teste; e neppur si acquietarono; onde, continuando la strana battaglia, e l'intollerabil rumore, fu necessario dividerli: e tolti dalla Chiesa, colla quale troppo male si accordava la loro discordia, furon separatamente sepolti alla campagna. Iddio non vuol fare frequentemente miracoli. Ma se alla morte di qualche, or giovanetto, Dio disponesse, che avesse a continuare certi suoi costumi ancor nel sepolcro, cosa si avrebbe a sentire? L'uno darebbe pugni e calci agli altri morti, non ha egli sempre fatto così? Seguite voi discorrendo. In sepoltura starete immobili, ma ancora in sepoltura con voi dormiranno que' vizj, che v'entraron nell'ossa da' Giovanetti. L'udiste dall'amico di Giobbe. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum*

eo in pulvere dormiens. Ma se dormiranno col corpo in sepoltura, spasimeranno coll'anima nell'inferno.

DISCORSO XVIII.

I fratelli di Giuseppe mettono in burla i di lui sogni, i quali erano rivelazioni. Il Giovanetto si avvezzi a mai non mettere in burla la divozione, nè chi fa bene.

Et mutuo loquebantur: Ecce somniatur venit.
Gen. 37. 19.

Appena i fratelli viddero in lontananza Giuseppe, che nei loro cuori si mosse ogni mal umor contro lui. Il primo sfogo della loro perversità in questa occasione fu metterlo in burla per li passati suoi sogni. *Et mutuo loquebantur: Ecce somniator venit*; e in ciò mostraronsi baldanzosi, ed inquieti. I sogni di Giuseppe erano rivelazioni, le quali a lui si eran fatte da Dio sotto il velo del sonno, e sotto gli enigmi del sogno. Essi avrebbono dovuto rispettare il linguaggio profetico del Signore: se non amavano il fratello: se lo odiavano per le parzialità, che verso lui si usavan dal Padre, non dovevano però disprezzare, e mettere in derisione quelle fantasie, che in lui s' infondevan da Dio. Questo è un male gravissimo, e non infrequente ne' giovanetti, il trovarsene alcun, che motteggi le persone divote, e metta in burla le cose di divozione. Io so, che nella divotissima raunanza, a cui parlo, non v' ha bisogno di trattare tale argomento; Vedo cogli occhi miei la modestia e la serietà; che anco nella età più tenera voi vestite, quando

verso il Signore si esercitano gli atti proprj della virtù della Religione. Quì ognuno può dar a Dio quell' estrinseco onore, che gli suggerisce l' interna sua divozione, sicuro, che sarà o imitato, o ammirato, ma non deriso. Contuttociò a fin che prendiate più orrore a un male, che già abborrite, voglio questa mattina maggiormente atterrirvi dal mai mettere in burla le azioni proprie della pietà, o le persone, che fanno bene. Statemi attenti.

Sapete, chi sono quelli, che deridono gli atti divoti? Sono i cattivi, gli scostumati, quegli che non fan conto nè dell' anima, nè di Dio; anzi per intendere, che sono tali, basta sapere, che mettono in burla la divozione, e chi l' abbraccia, o la promove. Il Santo Re Ezechia spedì un giorno a tutte le Provincie d' Israele, e di Giuda, fervidi Missionarj, accompagnati con sue calde lettere di raccomandazione, acciocchè tutti que' popoli ascoltassero le loro Prediche, e si approfittassero delle loro parole, e andassero alle divote solennità di Gerusalemme. Andarono i Missionarj veloci, e zelanti, scorrendo per le Città, e per le terre, predicando fervorosamente in ogni luogo. *Perrexeruntque cursores cum epistolis ex Regis imperio, & Principum ejus in universum Israel, & Judam, juxta id quod Rex jusserat, prædicantes.* (2. Paral. 30. 6. &c.) Alcuni sentirono con rispetto; altri eseguirono il consiglio. *Quidam acquiescentes consilio venerunt Jerusalem;* altri tutto misero in derisione. *Igitur cursores pergebant velociter de civitate in civitatem per terram Ephraim, & Manasse usque ad Zabulon, illis irridentibus, & subsanantibus eos.* Senza aver notizia di alcun di loro, ditemi,

quali credete, che fossero i peggiori? Direte: senza alcun dubbio furono i pessimi, quegli che si beffarono, e posero in derisione le sante insinuazioni: così è, in fatti quegli erano perfidi, e ciechi idolatri, che in vece di adorare il vero Dio, adoravano due stolidi vitelli su i loro altari. In modo simile ancor io senza conoscere alcun di voi, se saprò, che alcuno mette in burla le Sante insinuazioni del suo Maestro, di un buono compagno, del Padre spirituale, dirò senza ingannarmi, egli è il pessimo. Quando siete invitati a prepararvi con divota novena alla festa di un Santo, quando siete esortati a tessere una gradita corona di mortificazioni, e fioretti spirituali ad onore della Regina del Cielo: quando vi è raccomandato il dire con maggiore posatezza, e modestia le vostre comuni preghiere, se vedrò, che alcuno si burla di tali raccomandazioni, e deride chi le eseguisce, ripeterò: egli è il pessimo.

E in vero bisogna pur dire, che questi motteggiatori delle cose divote credono poco, ed abbiano poca fede. Se voi credete; come siete obbligati a credere, che Dio è una sublimissima talmente infinita Maestà, che mai non si arriva ad onorarla, quanto conviene; come sarà possibile, che mettiate in deriso il di lui culto, gli ossequj, le adorazioni? Se credete, come siete obbligati a credere, che Dio è il sommo infinito Bene, talmente amabile, che per quanto si ami, merita d'essere amato ancor più, come sarà possibile, che mettiate in deriso chi lo ama? Tutti i Sacerdoti ogni giorno nel principio dei loro salmeggiamenti, voi stessi nel recitare il divoto Ufficiuolo di Maria Vergine, fanno, e fate un invito universale a tutto il mondo; accioc-

chè si prostri col volto a terra ad adorare l' ottimo, il potentissimo nostro Dio: *venite adoremus, & procidamus ante Deum*; (Psal. 94.) tanto stimiamo grande la sua Maestà, le sue beneficenze, che invitiamo tutti a sostituire le lagrime di affetto, di compunzione, di riverenza, per supplire alla debolezza della nostra adorazione: *ploremus coram Domino, qui fecit nos; quia ipse est Dominus Deus noster, nos autem populus ejus, & oves pascuae ejus:* Di fatto a lui si prostrano umiliate le nazioni, riverenti i popoli: *Coram ille procident Æthiopes, & inimici ejus terram lingent:* al Sacro, amabile, e terribile di lui nome piegano le ginocchia tutte le Gerarchie; *In nomine Jesu omne genuflectatur Cælestium, terrestrium, atque infernorum*. E in mezzo a sì universali attestati di profondo rispetto a Dio, un giovanetto avrà ardimento di moteggiare chi adora Dio, e di deriderne gli ossequj, e le adorazioni, e non si darà a scorgere per temerario, per maldicente, per lo pessimo tra' suoi compagni? E che altro fanno gli Eretici, che mettere in burla gli esercizj divoti di noi Cattolici?

Nè mi dite non deridersi la bontà sostanziale, ma solamente deridersi certe minutezze, certi segni di Croce fuor di tempo, certe delicatezze scrupolose di spirito, certo abbassamento d'occhi, certo zelo di ammonizioni, che sembrano singolarità, e stravaganze. Ma sappiate, che ancor di questi piccoli onori Dio gode, e li tien cari, esso ha l'occhio al nostro buon cuore, alla molta forza, che ci facciamo per amor suo nel superare in piccole cose un non piccolo rispetto umano: alla nostra tenuità, nella quale con fervido affetto, quasi poverelli cordiali, gli offeriamo quel

poco, perchè allora non abbiamo che dargli di più. Quando nel Levitico prescrisse le maniere, colle quali voleva essere onorato, prescrisse minutissime azioni, e gastigò esemplarmente chi contravvenne; ed ebbe caro chi le eseguì. Quando un vostro compagno fa una genuflessione al Sacramento: quando si ritira a leggere un libro divoto: quando lascia un po' di ricreazione, e di giuoco, per compire il sacro Ufficiuolo, fa cosa grata agli Angeli, a Maria, a Gesù Cristo, alla Augustissima Trinità: quando mortifica la curiosità de' suoi sguardi: quando tollera con pacienza parole pungenti: quando procura d' impedire difetti: quando invita i suoi compagni a divozioni, tutti questi atti si registrano a caratteri d'oro nel Paradiso; e frattanto nel tempo stesso un compagno torce il naso, sogghigna, burla, mette questi atti stessi in deriso, e in discredito; e si può dire, che non sia temerario? Che non sia affatto privo di pietà, e di giudizio? Giovanetti riveritissimi, pensate cosa è Dio, quel Dio, che ci ha creati, che ci ha conservati, che ci ha redenti; quel Dio, da cui dipende ogni nostra disgrazia, ed ogni nostra felicità, quel Dio, di cui abbiamo tanto bisogno, che non possiamo senza lui respirare un' atomo d'aria, non avere un momento di vita, quel Dio, il quale dobbiamo adorare, ubbidire, rispettare, amare sopra tutte le cose; e poi vedrete, che abbominazione sia il burlare, e scherzare sulle cose sue, e a di lui spese. In fatti Dio ci fa sapere, che abbomina questi burlatori. *Abominatio Domini est omnis illusor* (Prov. 3. 32.) Quindi se mai alcuno di voi avesse il brutto genio di burlare chi è modesto, chi ubbidisce, chi fa bene, pensi un po' seriamente, e

dica: Io mi burlo di lui, ed esso coglie il punto tanto meglio di me: io lo disprezzo, ed il Signore lo apprezza; io burlo, ed il Signore mi abbomina: *abominatio Domini est omnis illusor*: se io seguito così deridendo, verrà un giorno, e me n' assicura Iddio, che conoscerò; ma troppo tardi, la mia stoltezza. *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem eorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei; & inter Sanctos sors eorum est*. Io metteva in burla un compagno, perchè era ubbidientissimo ad ogni cenno de' superiori, dolcissimo ad ogni indirizzo de' suoi maestri, arrendevolissimo ad ogni genio de' suoi genitori: *ecce*: eccolo adesso lo splendore, e l' amore della sua patria: ed io avvezzatomi altiero, e sprezzante, da tutti sono odiato, son ributtato da tutti. Io metteva in burla un compagno, perchè applicato nella scuola attendeva agli studj, e non voleva cicaleggj: *ecce*: eccolo adesso un insigne predicatore, un avvocato di grido, un' accreditissimo letterato; ed io ignorante quanto un giumento. Io metteva in burla un compagno, perchè superiore a tutti gli umani rispetti portava sul volto quella pietà, che si teneva nel cuore, *ecce*; eccolo adesso rivestito di gloria alla destra di Gesù Cristo tra i Santi del Paradiso; ed io, che tutto beffeggiando, mai non feci un po' d' abito buono alla divozione, eccomi obbligato a stare tra i demonj, eccomi obbligato a spasimare eternamente dentro all'inferno; pazzo, insensato me! *Nos insensati!*

L' affronto, che con tali beffeggiamenti si fa a Dio, riesce ancora più grave per lo travaglio, e danno perniciosissimo, che con essi vien a recarsi al nostro prossimo: con essi

vengono a riempirsi di una disgustosa amarezza gli altrui cuori, benchè divoti. *Factus sum*, così lagnavasi nei dolorosi suoi Treni Geremia lagrimoso: (Thren. 3. 14.) *factus sum in derisum omni populo meo ; canticum eorum tota die replevit me amaritudinibus ; inebriavit me absynthio*. Tutto il mio popolo mi burla, ognuno si beffa, e si fa canzone di me: questo m' empie di amarezze fino alla gola, quest' è una bevanda di assenzio, che tutto m' innebria, e poco meno, che non mi toglie il senno. Se tanto pativa alle derisioni un Profeta di eroica virtù, quanto patirà un vostro compagno di virtù tenera, e non ancora ben rassodata? Adesso nella vostra età il popolo del Convittore sono i Convittori; il popolo dello scolaro sono gli scolari. Chi da questi si veda tutto giorno deriso, perchè ad ogni altro rispetto vuol preferire l' anima, e Dio, troppo si turba, e rammarica. *Factus sum in derisum omni populo meo, canticum eorum tota die replevit me amaritudinibus ; inebriavit me absynthio*. Saulle stimò più tollerabile l' essere passato a parte a parte con ferro amico, che l' essere dileggiato con qualche motto irrisorio: invocò il braccio del suo Scudiere. *Evagina gladium tuum, & percute me*; (1. Reg. 31. 4.) e perchè il servo non volle compiacere al Padrone in domanda sì disperata: Saulle stesso sguainata la spada si lanciò col petto, e si abbandonò con tutto il peso del corpo sulla di lei punta, e vi morì, e stimò meno amaro il perdere disperatamente la vita, che l' essere insultato con qualche burla, *ne forte veniat incircumcisi isti, & interficiant me illudentes mihi*. Sansone imprigionato da Filistei tollerò le catene con pacienza, l' acciecamento con fortezza, il carcere con co-

stanza; ma quando si vide oggetto delle loro beffe, afferrate le colonne del Tempio, che serviva di teatro alle sue irrisioni, tutto lo atterrò, recando a se, e agli irrisori la morte, e seppellendo tutti seco nelle rovine; *cupiens*, come parla S. Ambrogio, (ep. 79.) *cupiens tantam contumeliam vel ultione solari, vel morte prævertere, exclamavit: moriatur anima mea cum Philisthiim*. Perchè un vostro compagno è buono, e pio, non avete a credere, che sia insensibile. Fu lode degli Apostoli l' andare allegri per questo appunto, perchè erano stati maltrattati con strapazzo. *Ibant gaudentes a conspectu Concilii; quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. Altri Santi hanno provata una simile allegrezza col provare una simile sofferenza; ma poi non tutti arrivano a tanta virtù. Ancorchè pii, ancorchè umili, ancorchè conoscitori del proprio niente, nulladimeno sono tormentati da amaro travaglio, quando si veggono trattati con disprezzo. *Nihil se esse nisi pulverem favillamque perpendant, sed tamen coram hominibus despecti apparere refugiunt*: (S.Greg.) non soltanto sarebbe molto condannevole la vostra colpa, se solamente teneste malinconici i vostri compagni, si carica Dio cogli insulti della vostra baldanza.

Ma v' è di peggio: voi gli esponete a pericolo di abbandonare la pietà, e mettersi nel sentiero de' cattivi costumi, per non aver eglino una costante generosità di soffrire i vostri motteggi. Acabbo commise due peccati di gravissima ingiustizia, acconsentì nell' ammazzamento di un' innocente, ed usurpò, e incorporò a' proprj beni allodiali una di lui vigna. Esso non aveva un genio, nè pensiero, nè tentazione di macchiarsi con tanta iniqui-

tà. Se Acabbo non era burlato l' infelice Nabotte, che fu l'ucciso, viveva, e non perdeva il suo podere; ed esso Acabbo avea già scelto d'essere piuttosto malinconico, ed intristito, che ingiusto. In mal punto Giezabella si avanzò a motteggiarlo, come Re di grande autorità, quando non sapeva farsi ubidire da un suddito, e non sapeva disfarsi di una vita, ed usurparsi una vigna; e tanto bastò, perchè Acabbo non facesse resistenza, e con togliere a un' infelice e vita, e vigna, già divenisse reo avanti agli occhi di Dio di una esecranda ingiustizia. Un vostro compagno neppur penserà ad abbandonare certo divoto tenor del suo vivere: Se il Demonio lo attaccherà con qualche tentazione, ricorrerà egli a Dio, alla Vergine, all' Angelo suo Custode, e resisterà alle tentazioni con costanza, e vigore: ma poi forse non resterà ad una burla, e voi che lo motteggiaste sarete il reo della sua colpa. All' umana debolezza riesce difficilissimo l'essere costantemente pio, quando per la pietà alcun si vegga quotidianamente insultato. Quante virtù difficili esercitò il giovanetto Davidde nel cimentarsi, e combattere col Filisteo gigante? Si arma lo zelo: si fa forte colla fede: combatte con fiducia: trionfa colla orazione: contuttociò S. Gregorio il grande si dichiara, di guardare con più ammirazione Davidde mentre balla, e salta avanti all' Arca, che mentre attacca, e atterra il gigante Golia. *Ego David plus saltantem stupeo, quam pugnantem.* (*S. Greg. l. 27. Moc. c. 27.*) Ma che difficoltà, che incomodo superava Davidde a danzare? Colla danza non andava già incontro a' pericoli, non esponea già la vita: Si danza ancor per diletto, e come dunque il Santo Pontefice am-

mira nelle danze di Davidde tanto merito? Vi dirò, e voi bene l' intenderete. Quando Davidde andò à combattere contro il Gigante, andò ad un' impresa anco in faccia degli uomini gloriosissima. Tutti i Soldati d' Israele temevano la vasta mole: e senza coraggio di venire all' esperienza dell' armi, tanto solo, che da lontano vedessero la sua presenza, tutti abbandonavano i posti con ignominiosissima fuga. Il solo non fuggire era gloria; l' andare ad incontrarlo era un valore, a cui non giugneva tutta insieme l'armata; e quando il giovane generoso fosse caduto a' piedi del robusto colosso, bastava a renderlo immortale nella memoria di tutta la posterità, l'avere esso solo avuto il coraggio di azzardarsi a quella battaglia. Qualunque fosse per essere l' esito del cimento, era sicuro che da tutti si sarebbe ammirato, e lodato il suo spirito. Ma quando danzò avanti all'Arca, poteva ben conoscere, che molti avrebbero mirato quel ballo con derisione. Avea deposto in quel gran pubblico il Manto Reale per mettersi in abito di vil ballerino, e quella veste così succinta, non bene si confaceva al decoro di Sua Maestà: Alla gravità del suo personaggio pareva, che disdicessero i tanti scorci, contorcimenti, salti, e raggiri del ballo: Ciò, che poteva parere passatempo, se si fosse fatto in una sala, potea parere scurrilità facendosi in una strada. In fatti Micol, che da una finestra del Reale Palazzo lo vide, lo disprezzò; e ritornato nel suo appartamento, donna arrogate, lo motteggiò con ironico amaro sarcamo. Cotesto pubblico esporsi per gloria di Dio ad essere beffeggiato, come era cosa difficilissima, così tanto ammirossi da S. Gregorio. *Ego David plus saltantem stupeo, quam pugnantem*. E perchè ancora meglio in-

tendiate questa grave difficoltà, Davidde stesso confessò schiettamente, che quando molti si fecero a biasimarlo, perdè molto del suo coraggio. *Factus sum tamquam vas perditum, quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu.* (Ps. 30. 14.) Or se ad un Davidde uomo sì illuminato da Dio, sì rassodato dalla Santità, sì generoso di cuore, sì superiore ad ogni altro per dignità, riusciva sì mallagevole l'esercitare tali atti pubblici di divozione, quando conosceva, che per essi avrebbe a sostenere disapprovazioni, e beffe; quale difficoltà proverà un giovanetto vostro compagno di virtù tenera, d'indole vereconda, di spiriti censitivi, di pietà ancora debole? esso cederà ai vostri motteggi, lascierà le sue divozioni, e voi poi darete conto a Dio di essere stato d'impedimento di tanto bene, di essere stato la cagione del di lui male colla petulanza del vostro beffare. E quì considerate le parole citate del Profeta Reale; *quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu.* De' lontani non si fa molto caso, stimino, disprezzino, lodino, disapprovino, come non si sentono le loro parole, così non si stimano molto le loro giudicature. Ma di quei, che ci sono vicini, che stanno intorno a noi, che tutto giorno trattan con noi, naturalmente facciam più caso, e presso loro abbiam una gelosia maggiore del nostro credito. Ciò supposto, che tentazione continua sarà ad un vostro compagno per abbandonare la mortificazione, la modestia, lo studio, il vedersi da que' compagni, che tutto giorno sono con lui, quotidianamente deriso? E potete riputar poco male, per via di burle, e di riso, distaccare un' anima dal costato del Crocifisso; a

distaccare l'anima di un giovanetto, che se per vostra colpa in questa età comincia a perdersi, forse passerà poi anni, ed anni, prima di tornare tra le braccia di Gesù Cristo col convertirsi, col ravvedersi?

Se però non vi facesse molta impressione il danno, che recate agli altri, considerate il danno, che recate a voi medesimi. Chi si avvezza a mettere in burla le persone, e le cose divote, si va disponendo a divenire incorreggibile. In fatti il Signore ne' Proverbj ci fa sapere, che a questi beffeggiatori non giovano le correzioni: chi vuole ammaestrarli perde il tempo, niente acquista, e a loro si rende odioso. *Qui erudit derisorem, ipse injuriam sibi facit... Noli arguere derisorem, ne oderit te*. (*Prov.* 9. 7. 8.) Ma e che si ha dunque a fare con loro? Statene più lontano, che potete, liberatene, se potete la vostra conversazione: tenetevelo lontano, che questo è il solo remedio. *Ejice derisorem, & exibit cum eo jurgium, cessabuntque causæ, & contumeliæ*. Se alcuno metta in derisione le cose sacre, e i compagni dabbene, non si lamenti, se dopo qualche avviso, e qualche impressione sia cacciato fuori del Collegio, e dalla scuola. Lo Spirito Santo insegna così; *Ejice derisorem*. Per altro che volete voi fargli? Ammonizioni? Correzioni? Considerazioni di massime eterne? Gastighi, flagelli? Costoro tutto mettono in burla; così chiudono l'intelletto, e serrano il cuore in faccia alla grazia. Era Sedecia un giovanotto d'anni ventuno; ed era dissoluto, e perverso. Geremia uomo Santo, zelante, prudente, discreto si provò per rimetterlo sul buon sentiero; ma senza frutto. Gli faceva avvisi, e niente; prediche, e niente; minacce a nome di Dio,

e niente; profezie infauste, se non correggeva le sue colpe, e niente; Sapete perchè? Perchè lo svergognato in vece di rispettare la persona, e le sante ammonizioni di Geremia, tutto metteva in burla: *Fecitque malum in oculis Domini Dei sui; nec erubuit faciem Jeremiæ Prophetæ, loquentis ad se ex ore Domini.* (2. Paral. 36. 12.) Che ne seguì? *Induravit cervicem suam, & cor ut non reverteretur ad Dominum Deum Israel.* Gli Israeliti negli ultimi loro tempi erano perversissimi; pure Iddio, il misericordiosissimo Iddio, mandava loro Predicatori, e Profeti, che si adoperassero, per rimetterli ne' loro doveri; onde non gli avesse ad esterminare pei loro peccati: ma i perfidi mettevano in burla le persone, e mettevano in burla le loro parole. *At illi subsannabant nuncios Dei, & parvipendebant sermonem ejus, donec ascenderet furor Domini in eos, & esset nulla curatio.* (Paral. 36. 15.) ecco il termine, dove si condussero colle loro derisioni, il più non giovare a pro loro rimedj. Chi perde la erubescenza, si riduce alla ostinazione; chi mette tutto in burla, perde la erubescenza; così si riduce alla ostinazione. Quella vostra Madre, donna così prudente, matrona sì accreditata, con poche parole, che vi dica all'orecchio, dovrebbe pur ottenere, che si tingesse di rossore il vostro volto: *nec erubuit faciem Matris loquentis*, si mettono in burla le sue parole. Il vostro genitore, al quale siete così obbligato, con una sua riprensione dovrebbe pure farvi arrossire di voi medesimo; *nec erubuit faciem Patris loquentis;* si mette in burla la sua riprensione. Il solo accorgervi, che tante prediche del vostro Maestro sono per voi, dovrebbe farvi pure ravvedere; e vi

mettono in burla le sue prediche, *nec erubuit faciem Magistri loquentis*. Non vi vergognate di spargere sentimenti sì contrarj al Vangelo? Non vi vergognate di un parlare, e operare tanto contrario all' educazione del vostro convitto? Non vi vergognate di essere dagli altri mostrato a dito, come un beffeggiatore arrogante? *Nec erubuit, nec erubuit*. In burla ammonizioni, e Ammonitori; in burla prediche, e Predicatori; in burla Maestri, e Magisterj: in burla libri divoti, ed esercizj spirituali; *subsanabant nuncios Dei, & parvipendebant sermones ejus*. Abituati a non fissare il pensiero in cosa di serietà; abituati a vestir tutto; e tutto mettere in profitto di derisione, per convertirvi cosa poscia vi farà specie? Arriverete all' indurazione del cuore, nè mai vi darete davvero a Dio: *induravit cervicem suam, & cor, ut non reverteretur ad Dominum Deum Israel*. Accenderete il divino furore contro voi, e ridurrete ad essere quasi immedicabile il vostro male: *donec ascenderet furor Domini in eos, & esset nulla curatio*.

E tanto più si accenderà il divino furore, quanto, essendo il mettere in burla le persone, che fanno bene, e le cose sacre, un male di tanta offesa a Dio, e di tanto travaglio, e danno al prossimo quanto avete veduto, pure è peccato, che non ha scusa di fragilità. In queste derisioni non v' ha alcun piacere nè del corpo, nè dell' anima, non v' ha vendetta, non v' ha alcun acquisto: egli è peccato di pura baldanza, di pura malizia, egli è tutto sfacciataggine contro gli uomini, e contro Dio. Per tal cagione non ci dobbiamo far maraviglia, se più volte il Signore ne ha fatti vedere i gastighi anco in terra. Fu de-

risore Sederia, e Dio lo fece condurre carico di catene in Babilonia. Furono derisori gl' Israeliti; e Dio gli fece passare a fil di spada. Ma lasciamo le divine Scritture, e lasciamci condurre dall' Erolzio in una stanza a vedere i cadaveri, e le ceneri di due giovini tocchi dal Cielo con una saetta. (*Apud Ballard. l. 3. c. 79.*) Conversavano tre compagni in una stanza, quando oscuratasi alquanto l' aria, cominciò qualche lampo a ferire gli occhi, e qualche tuono in lontananza cominciò a ribombare agli orecchi. Dei tre l' uno piegò subito le ginocchia a terra, invocò l' ajuto del Signore, della Vergine, dell' Angelo suo Custode, e de' Santi suoi Protettori. I due compagni volendo affettare generosità, quando non era irragionevole la paura, in vece di raccomandarsi anch' essi a Dio, cominciarono a motteggiare lui, che raccomandavasi: e sogghignando in mal punto, or univano le mani giunte avanti al petto, or piegavano un ginocchio a terra, or alzavano certi sospiri, che poi finivano in un ridere da impazzati. Tutte però queste burle non bastarono a fare, che il divoto giovane si alzasse in piedi, prima di avere compite quelle preci, che soleva recitare nel muoversi i turbini. Compite, confessò d' essere pauroso, aggiugnendo, che nè ai timidi, nè ai corraggiosi mai fece danno, il ricorrere nei loro pericoli a Dio. Il turbine si accostò, ed egli ad ogni lampo si formava un segno di croce sul petto, e gli altri ad ogni segno di croce lo rifacevano, nè cessavano dal motteggiarlo. Ma che? Ecco una vampa nella stanza, uno scoppio orrendo nell' aria, un fulmine sulla testa. Il divoto ebbe l' orrore di vedersi improvvisamente cadere

a' fianchi due morti, ma esso intanto non ricevette alcun danno, i due motteggiatori caddero inceneriti: così Dio con una saetta pose termine alla lor burla. Quanto meglio l'averebbero indovinata, se in vece di beffeggiare un compagno divoto, ne avessero imitata la divozione. Voi ricordatevi della storia, e se mai vi sentiste tentare a motteggiare alcuno, perchè modesto, perchè pudico, perchè studioso, perchè divoto, pensate, che Dio tiene ancor contro voi un fulmine in mano, e offeso in questo punto gelosissimo dell'onor suo, vi può saettare, e precipitare nell'Inferno. Or dalle ceneri di due cadaveri passiamo alle ceneri d'un focolare. Alcuni giovinotti, dopo avere passata l'ultima notte di Carnevale in festa, e in ballo, stavano vicino al fuoco essendo già fatto giorno. Con tutti i passati divertimenti ebbero pure a cuore d'intervenire la mattina alla divota cerimonia di Santa Chiesa, e s'invitarono scambievolmente a portarsi alla Parrocchiale, per ricevere al capo la sacra cenere. Un di loro, uno appunto di quelli, de' quali fin'ora ho parlato; uno di quegli ardimentosi, che non hanno orrore di portare la lingua in Cielo, e mettere in burla quanto vi è di più sacro; a che disse volete andare alla Chiesa per ceneri? e tutto insieme preso dal focolare un pugno di cenere, la gettò in alto sopra loro ecco, dicendo, della cenere al vostro capo, quanta che ne volete: appena ebbe ciò detto, e si spiccò dal cammino un vento turbinoso, il quale levato a modo di una nebbia, quanto v' era di cenere, e polvere in quella stanza, senza dare molestia agli altri, tutto solo lo avviluppò: avea polvere, e cenere alle nari, pol-

vere, e cenere agli orecchi, polvere, e cenere agli occhi; scappò in fretta fuor della stanza, nè liberossi dal polveroso assedio: si buttò a terra, si trovò disteso su polvere, e cenere, ed ogni suo respiro attraeva polvere, e cenere: disperato buttossi in acqua, e l'acqua diè luogo alla polvere, e alla cenere; mai non potè liberarsi dal molestissimo inseparabil nemico. Colla polvere, e colla cenere pose in burla le polveri, e ceneri di Santa Chiesa, e affogato di polvere, e cenere finì la vita. (*Cæsar. in Dialog. apud eumd. Ball. l. 4. c. 46.*) Oh andate a scherzare a spese di Dio; andate a mettere in derisione le cose sacre, come se, perchè non vuol far sempre miracoli, non avesse a prenderne le vendette. Proponete seriamente di mai non mettere in burla cose divote, di mai non motteggiare compagni, che vogliano attendere alla pietà. Se voi non avete genio di esser Santo; mai però non siate di disturbo a chi voglia abbracciare la Santità.

DISCORSO XIX.

I fratelli di Giuseppe si mettono su scambievolmente ad uccidere il fratello. Il Giovanetto si avvezzi a mai non metter su i compagni a far male.

Venite, occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem, dicemusque: fera pessima devoravit eum: & tunc apparebit, quid illi prosint somnia sua, Gen. 37. 20.

Non si contentarono i fratelli di Giuseppe di metter in derisione que' di lui sogni, ch'

erano rivelazioni, ma aggiugnendo alla baldanza la crudeltà, s'invitarono ad involargli rabbiosamente la vita: *Venite occidamus eum*, e perchè sarebbe stata cosa per tutti loro piena di gran pericolo, se si fosse scoperto il misfatto, proposero la maniera, che a loro parve sicura, per occultarlo. Erano vicini ad una vecchia rovinosa cisterna; questa parve tutta al caso per sepellirvi segretamente il cadavero: in quella umidità prestamente si sarebbe scontrafatto, che quando anco per qualche accidente si fosse ritrovato, non sarebbesi riconosciuto, *& mittamus in cisternam veterem:* perchè se Giuseppe più non fosse comparso, l'addolorato Padre l'avrebbe cercato, ed essi sarebbero potuti cadere in sospetto, pensarono di provvedere anco a questo: con una bugia credettero di coprire abbastanza la loro iniquità: diremo al Padre, così convenner tra loro, diremo al Padre, che una fiera crudele ha divorato Giuseppe. Non mancano fiere in questi boschi; Giuseppe veniva solo, era di poca età, e poca forza; non vi sarà bisogno di molta fatica nel persuadere al vecchio genitore la disgrazia: la finzione ha il suo verisimile; sarà creduta; *dicemusque: ut fera pessima devoravit eum:* quando poi sarà morto, vedremmo, se sollevarassi sui nostri capi, come vanamente gli promettono i di lui sogni: *& tunc apparebit, quid illi prosint somnia sua*. In tal maniera alcuno faceva i progetti, e metteva su gli altri; e gli altri subito abbracciavano i progetti, e ne promovevano l'esecuzione. Io non so, giacchè il sacro Testo nol dice, chi fosse il primo che fattosi capo dell'empietà dicesse agli altri: *venite occidamus eum:* alcuno certamente fu primo; e col far egli l'

invito, col farsi capo, ebbe dagli altri il consenso, e fu seguito: infelice, che non contento di esser egli in se stesso colpevole; si fece reo dell' iniquità di tutti, invitando tutti all' iniquità: *venite occidamus*. Avrei pur tanto che dire contro colui: ma non giova dopo tanto tempo inquietar le sue ceneri: per tanto voglio più utilmente voltarmi a voi, o giovanetti, che m' ascoltate, e imprimervi orrore, ed atterrirvi dal mai farvi capi al male, dal mai metter su al male i vostri compagni. So, che siete alienissimi da tal vizio; statemi però attenti, perchè la vostra età irriflessiva naturalmente v' espone a questo pericolo.

Quelli, che mettono su a qualche male i lor giovanetti compagni, direttamente si oppongono ai comandi premurosi del Salvatore: *Sinite parvulos venire ad me, & nolite prohibere eos*. La strada per la quale i giovanetti si accostano a Cristo è l' eseguire per amor suo i doveri del loro stato, e praticare le virtù, e le divozioni convenienti alla loro età. Studiare a' suoi tempi; tacere a' suoi tempi; orare a' suoi tempi; ubbidire a chi li governa; sottomettersi ai gastighi di chi li corregge; recitare divotamente le loro preghiere; tenere modesti gli occhi; tenere a freno la lingua; e seguite così discorrendo. Se voi vi fate capo a disturbare lo studio, a violare il silenzio, a tralasciare, o recitare strapazzatamente le preci; se mettete su alcuno a non ubbidire, a rifiutare un gastigo, a mirare a parlare con libertà, voi gli impedite l' accostarsi al Signore; voi lo tenete lontano da Gesù Cristo. Sì; Cristo vi può rinfacciare: *non sinis parvulos venire ad me; & prohibes eos*. Il Salvatore aspetta i vostri

compagni allo studio, alla cappella, all'oratorio, alle divozioni; il demonio gli aspetta al dissipamento, alla dissolutezza, al libertinaggio; quando voi li mettete su al male, venite a fare, che voltino strada, e in vece di accostarsi a Cristo, da lui si allontanino, e vadano in braccio al Demonio. Veramente la bella cosa? Vi so dire, che vi fate procuratore di un bel padrone! Vi so dire che date seguaci, e sudditi ad un principe! Oh Dio! Togliere i vostri compagni a Cristo per dargli al Demonio! Non basta a cotesto solo pensiero a ricolmarvi di confusione, e di orrore?

E se voi vi farete a metter su gli altri al male, non sarà difficile il prevertirli. La moltitudine segue facilmente chi si fa capo. L'inclinazione assai comune al libertinaggio spigne a seguire con genio, chi invita alla libertà colle voci, o ancor sol coll'esempio. L'età fanciullesca, come priva di esperienza, di previsione, e di senno, facilissimamente si fa imitatrice, e seguace, di chi vada avanti nello scuotere la suggezione. Se alcuno un po' più grandicello disprezza i suoi maggiori, se dà risposte arroganti a' suoi maestri, se non si vuole sottomettere a leggi tosto anco i più piccoli fanno i disprezzatori, gli arroganti, i disubbidienti. Si è più volte osservato, e lo attesta l'eruditissimo Boile, che i pulcini non essendo per anco schiusi dall'uovo van pipizando: sembrano loquaci le uova; e sono i pulcini, che essendo tuttavia chiusi nell'uovo, non san tacere. *Non raro audiuntur pulli adhuc in ova pipizare.* (Boyle Exper. Physic. Mech. exper. 41.) Sentono, i Galletti cantare, e i pulcini, anch'essi pulcini, non ancora nati, se

non possono stordire il vicinato collo stridor della voce, che non ha libertà; almeno col loro ripetere pi pi, come possono, mostrano, che ancora nell'uovo non manca lor un po' di baldanza: almeno vogliono far sapere, che sono vivi: così appena cominciano a vivere, e cominciano a farsi sentire. *Audiuntur pulli adhuc in ovo pipizare*. Tali i fanciulli; se alcuno un po' più grandicello comincia far da galletto, a parlar con altura, ad opporsi all'ubbidienza; a non far conto di legge, gli altri più piccoli, gli altri pulcini, anch' essi pulcini pigliano ardire, e alzan la voce, e contrastano con chi gli governa, e vogliono far sentire, che vivono, e sono al mondo. Ora, chi è reo della loro baldanza? Quegli; che tra loro fa il galletto, e alla baldanza gl' invita colla sua voce, o col suo esempio. Gran male, che fanno questi caporioncelli nelle comunità de' giovinetti inesperti. Talvolta sarà una scuola numerosissima, e pur quietissima; tutta una camerata di un Convitto sarà vivacissima, e pur modesta, docile, dipendentissima, e improvvisamente tutto muta faccia: tutt' è strepito, tumulto, dissolutezza, ostinazione, indipendenza. Onde tal mutazione? Dirò. Tra le cose ammirabili, che vide Alessandro il Macedone in Babilonia; una fu vedere un gran portico al presentarsi una semplice fiaccola, ardere subito tutto in una volta, e tutto in un momento andar in fiamma. Stava quel portico qua, e là, sparso, e pieno di piccole gocce di certo bitume, che chiaman naftale (*Caesius de Mineral. l. 3. c. 7.*) Queste al presentarsi di un piccol fuoco, tutte avvamparono in un incendio; nè vi paja strano, che tutto ciò seguisse in un momento, perchè

tale è l'indole di quel minerale: se a lui non si mostri fiamma, non arde, non scotta, e benchè pieno d'ignicoli, pure li tiene così ligati, e sopiti, che neppure schizzano una scintilla: ma Dio vi guardi, chi gli si accosti un po' di fiammella, subito concepisce gli ardori, s'uniscono gl'inquietissimi ignicoli, e tutto è vampa. Non è diversa l'indole de' fanciulli. La buona educazione, la prudenza di chi li regge, i documenti di chi gli alleva, il rispetto, il timore, tutto gli tien quieti: e benchè questa età sia piena di fuoco, contuttociò sta come sopito ogni ignicolo; ma le disposizioni ad ardere sono preparatissime. Uno, che accosti un po' di fiammella, uno, che si faccia capo, che metta su, che sparga un po' di ardore, non v'ha più modestia, rispetto, quiete, tutto è baldanza, ed ardire; tutto è un'incendio, e voi giovanetto ardimentoso, avanti agli occhi di Dio sarete il reo di tutto il gran male, se a tal male voi eccitaste gli altri, e vi faceste lor capo.

Quando poi Dio sia per risentirsene, raccoglietelo dal risentimento, che in tal occasione fece Mosè, uomo Santo, e mansuetissimo. I principali della Tribù di Gad, e di Ruben avevano messi su i lor compagni a non passare il Giordano, per entrare nella terra promessa, ed essi si erano fatti capi a quella contumace risoluzione. Essi a nome comune avevano parlato a Mosè; e, notate, non avevano già parlato a modo di tumultuarj, arroganti, e rivoltosi a maniera di chi non vuol ubbidire, ma aveano parlato da umili, modesti, e rispettosi a maniera di chi si fa a supplicare: avevano proposti motivi, che non parevano irragionevoli, avevano da-

to un memoriale, ch' era una dettatura tutta di sommessione. *Terra, quam percussit Dominus in conspectu filiorum Israel, regio uberrima est ad pastum animalium; & nos servi tui habemus jumenta plurima; precamurque, si invenimus gratiam coram te, ut det nobis famulis tuis eam in possessionem, nec facias nos transire Jordanem.* (Num. 32. 4.) Vedete, se con maggior umiltà si può chiedere una dispensa. Ma Mosè detestando la loro intrapresa, per sol tanto che negli altri n' avevano eccitata la voglia, ed essi eransi fatti capi nel chiederla, parlò a loro con tale ardenza, e li mortificò per maniera, che in avvenire avessero a pensar molto, prima di avvanzare parola. I vostri compagni alla fatica, alla guerra, e voi quì nell'ozio, e nella pace? Come avete l'ardimento di sovvertire gli animi dei figliuoli d' Israello, onde non vogliano passar il fiume, per portarsi colà dove sono chiamati da Dio? *Numquid fratres vestri ibunt ad pugnam, & vos hic sedebitis? Cur subvertitis mentes filiorum Israel, ne transire audeant in locum, quem eis daturus est Dominus?* Vi potete pur ricordare quanto si accendesse il divino furore, quando que' principi, ch' erano stati a riconoscere la terra promessa, misero su col terror questo popolo a non volere avvanzarsi, e cimentare battaglie per ottenerla. Sono oramai quarant' anni, che a gastigo di quel peccato Dio ci trattiene in questo deserto. I colpevoli d' allora sono già morti, e voi siete insorti invece di loro, allievi, ed augmento, che siete, d' uomini peccatori, per accrescere di nuovo lo sdegno del Signore contro il suo popolo. *Et ecce inquit, vos surrexistis pro patribus vestris, incrementa, & alumni hominum peccatorum,*

ut augeretis furorem Domini contra Israel. Or bene, se persisterete in tai sentimenti, Iddio abbandonerà il suo popolo in questo deserto: tutti quì moriranno, e voi sarete la cagione della morte di tutti. *Quod si nolueritis sequi eum, in solitudine populum derelinquet, & vos causa eritis necis omnium.* Tanto rinfacciò Mosè a quei Principi sovvertitori, i quali mortificatissimi subito si umiliarono, e se prima aveano mossi gli animi de' compagni a non voler passare il fiume Giordano, s'impegnarono a passar essi i primi, e supplire allo scandalo dato, invitando tutti a seguire le divine chiamate col loro esempio. *Nos armati, & accinctis pergemus ad prælium ante filios Israel. Servi tui sumus: faciemus quod jubet Dominus noster.* In questo fatto potete osservare, quanto Mosè ministro del Signore parlasse con risentimento contro coloro, che si erano fatti capi a trasgredire i voleri del Signore, a non passare il Giordano; onde dovete inferire; conviene dunque, che sia una gran colpa, il farsi capo a qualche trasgressione; e se un ministro del Signore riprende, e mortifica chi si fa capo, opera molto convenientemente al suo merito. Ma due formule avete intese dalla bocca di quel gran Governatore, che non vorrei, vi sfuggisseso dalla mente. Mortificando egli que' capi sovvertitori gli chiama accrescimento d'uomini rei; *incrementa hominum peccatorum;* ed è verissimo: quando in una moltitudine nessuno mette su gli altri al male, chi è buono resta buono, e chi è cattivo non diventa per poco peggiore. Ma se alcuno sfacciatamente si fa capo; e invità, ed eccita gli altri alla dissolutezza, e alla libertà, cresce il numero de' perversi, perchè messi su s'impervertiscono

molti dei buoni, e i perversi stessi diventan peggiori, perchè arrollatisi sotto un capo acquistano più di coraggio, e peccano senza verecondia, quando veggono d'essere animati all' iniquità. Intendete, o giovanetto, il mal che fate, quando sovvertite i vostri compagni, voi divenite un accrescimento di perversi; *incrementa puerorum peccatorum*: cresce il numero dei cattivi, ma cresce a conto della vostr' anima; le loro colpe a voi sono imputate: crescendo per cagion vostra negli altri il male, sopra voi pesa l' accrescimento della loro reità: in voi cresce la macchia, in voi cresce il debito di soffrire la pena: *incrementa puerorum incrementum*. L' altra formola, che non dovete dimenticare, si è la gran minaccia: *vos causa eritis necis omnium*: voi sarete cagion della morte di tutti; e questa considerazione vi deve pur troppo atterrire, o giovani, dal mai mettere su al male i vostri compagni. Voi sovvertite alcuno; voi siete cagione, che non resti ben educato; e per tutta la vita sua, egli per cagion vostra soffrirà i tanti danni, che seguono dall' avere rifiuttata una buona educazione. Voi disaffezionate dallo studio un compagno; per colpa vostra resterà sempre ignorante: lo distogliete dall' amore dell' onestà; per colpa vostra forse resterà sempre un impudico: lo frastornate dall' ubbidienza ai suoi genitori; per colpa vostra forse resterà sempre in discordia con loro. *Vos causa eritis necis omnium*. Tutta la vostra scuola è quieta; tutta la vostra camerata è divota, uno, o due di voi mettete su gli altri ad abbandonare studio, quiete, divozione: tutta una scuola, tutta una camerata per voi va in rovina. *Vos causa eritis necis omnium*.

E credete poi, che il Signore non vorrà gastigarvi con man pesante? Voi gli avrete tolte tante anime, e vi lusingate, che non avrete a provarne i risentimenti? Quando per colpa di Quintilio Varo perirono tre Legioni di soldati Romani, Ottavio Augusto dopo averne ricevuto la nuova, andava passeggiando tutto infuriato, e ripeteva frequentemente. *Quintil. Vare legiones redde.* (Sveton. in Oct. Aug. c. 23.) Restituisci, o Varo, restituisci le legioni da te rapitemi, per te perdute: *legiones redde, legiones redde.* Questo rimprovero a voi farà Dio; se mai facendovi capo al male; e sovvertendo i vostri compagni, foste cagione, che perissero le lor anime. *Animas redde.* Quando la sera vi presenterete a baciare le piaghe del Crocefisso, dovrete tremare, che mutata in tribunale la Croce, e di vostro Redentore mutatosi in severo Giudice, rendimi, vi dica con tuono di voce spaventosissimo al cuore, rendimi quell'anime, che tu mi hai tolte: *Animas redde:* quel tuo compagno avrebbe eseguiti i voleri di suo padre, i comandi di sua madre; tu l'hai frastornato, e per te quell'anima ha cominciato a disprezzare i suoi maggiori, e a mettersi sugli orli del precipizio: quel tuo compagno avrebbe accettato modestamente un gastigo, che gli sarebbe stato ben salutevole; per cagion tua ha ripugnato: si è rivoltato con voci contumeliose, e con atti irriverenti, e ingiuriosi contro il suo Religioso maestro, ed ha gravemente peccato: Quell'altro mi avrebbe amato di vero cuore: tali erano i proponiti, ch'egli avea fatto nelle ultime sue confessioni; ed era risolutissimo di eseguirli: Tu l'hai fatto prevaricare; tu hai fatto, ch'esso mi offenda:

egli non è più in mia grazia: quell'anima tu m' hai tolta dal mio costato e già resta in poter del demonio: rendimi cotest' anime da te rapite: *animas redde*. Quelle preci si sarebbero recitate divotamente; tu hai fatto, che si divorino con tanta irriverenza, e tanta reità; quegli anni divoti si sarebbero a me offerti con molto fervore, da te si sono impediti; rendimi i tanti ossequj, che m' hai rapiti: *animas redde*. Questa memoria di anime da voi tradite basta per armare contro voi le divine vendette. Voi sapete ciò, che racconta il vostro Poeta di Turno, e di Enea. L'infelice Turno già vinto stava a' piedi del suo vincitore, nè più potendo pensare a vittoria, supplicava per ottenere in dono la vita. Enea misericordioso, e benigno, che era già in atto di vibrare quasi fulmine il suo ferro a trapassare quel petto, intenerito, e mosso a pietà, già arrestava il colpo, e ritirava la mano: ma nel punto di gettare uno sguardo di compassione sul supplichevole in atto di dire: Levati, che ti perdono, s' incontra coll'occhio in una fascia, e la riconosce essere appunto quel ciarpo, che infiorato a riporti d'oro, e d'argento, aveva in altri tempi servito di militare ornamento all' omero, e fianco del giovanetto Pallante, di quel Pallante che carissimo ad Enea, crudelmente era stato ucciso da Turno.

.... Stetit acer in armis
Æneas volvens oculos, dextramque repressit
Et jam, & jamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat: infelix humero cum apparuit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus

Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat. (Virg. Æn. l. 12.)

A quella vista ritirossi dal cuore di Enea ogni pietà. Pallante ucciso da Turno già fece tutta la occupazione del suo pensiero: Pareva, che il cadavero di Pallante gli fosse a fianco, ed ancor morto andasse gridando vendetta. E stimolato da un' ira, ch' era pietà di un morto fulminatrice di un vivo, alzata più che la voce la spada, tu, disse al tremante principe, colle spoglie di un mio caro, che tu mi hai tolto, credi di sottrarti al mio braccio? Pallante, Pallante ti uccide colla mia mano, e si vendica contro dello scellerato tuo sangue.

— Turne hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnas scelerato ex sanguine sumit.

Così dicendogli immersagli profondamente nel seno la spada, gli tolse, e sangue, e vita.

Hoc dicens, ferrum adverso sub pectore condit.

Io non vorrei, che alcuno di voi avesse a cuore simili disgrazie con Dio. Egli armato di sdegno sarà sul punto di fulminare gastighi terribili sul vostro capo. Voi chiederete pietà; ed esso infinitamente misericordioso, sarà disposto a usarla; ma se mai aveste messo su al male qualche vostro compagno; se l' aveste sovvertito, se aveste data morte a qualche anima, ch' era carissima al Signore;

se il Signore in voi vedesse le spoglie dell' onestà di un compagno da voi rapita; se vedesse le spoglie della divozione, della modestia, dell' ubbidienza, della sommessione a' genitori, virtù per colpa vostra tolte ad altro giovanetto, che tratta con voi; ah! a tal vista quanto si accenderebbe il divino furore?

Turne hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi?

Tu m' hai tolta un' anima a me sì cara, e ti sottrarrai da' colpi della mia Mano? Per tua cagione un tuo compagno è morto all' innocenza, all' onestà, alla divozione, alla grazia, e tu passerai senza pena? No.

— *Pallas te hoc vulnere, Pallas*
Immolat, & pœnas scelerato ex sanguine sumit.

Il compagno da te prevertito, esso, esso ti batte colla mia mano. Certamente, giovani dilettissimi, sarà sempre un motivo grande al Signore d' esercitare la sua giustizia vendicativa contro voi, l'aver voi fatte perire anime care a lui. *Tu nosti, quæ fecerit mihi Joab filius Sarviæ, quæ fecerit duobus principalibus exercitus Israel, Abner filio Ner, & Amasæ filio Jether, quos occidit, & effudit sanguinem belli in pace, & posuit cruorem prælii in balteo suo, qui erat circa lumbos ejus, & in calceamento suo, quod erat in pedibus ejus.* (3. Reg. 2. 5.) Così disse Davidde nelle ultime sue commissioni a Salomone, incaricandogli di condannare a morte violenta il vecchio Gioabbo. Era Gioabbo nipote di Davidde,

ed eri stato il più valoroso, e felice Maresciallo, che avesse combattuto a suo tempo: sempre fedelissimo al Reale suo Zio, mai non l'aveva abbandonato; e sempre aveva militato per lui; e tante gli aveva riportate vittorie, quante aveva cimentate battaglie. Contuttociò nè tenerezza di sangue, nè merito di trionfi basta per sottrarlo ai suoi fulmini, sapete perchè? Perchè nella fascia, e negli stivaletti dell'infelice, Davidde ravvisava il sangue di Assalonne, di Amasa, e di Abner, a se carissimi, e tutti da Gioabbo indegnamente uccisi. Figlio, tu sai come il crudele m'ha rapito un figliuolo, m'ha rapiti due amici. Tu puoi tutta via vedere il loro sangue nelle sue vesti. Ti basti una tal veduta per giudicarlo conforme alla tua sapienza: non abbi compassione di sua vecchiaja, e di sua canutezza; ma fa, che una morte accelerata sorprendalo con violenza: *facies ergo juxta sapientiam tuam, & non deduces canitiem ejus pacifice ad inferos.* Così Davidde raccomandò a Salomone, così Salomone eseguì: il misero stava nel tempio, e si teneva afferrato all'altare, e nel tempio, e all'altare comandò Salomone, che fosse sacrificato; dichiarandosi, che il sangue da lui tolto aveva ancor nel tempio a ricadere sul di lui capo. *Et reddet Dominus sanguinem ejus super caput ejus. Et revertetur sanguis illorum in caput Joab.* L'altare non lo salvò, e a piè dell'altare fu ucciso. *Ascendit itaque Banajas filius Jojadæ, & aggressus eum interfecit.* (3. Reg. 2. 32. &c.) A me par di vedere l'Eterno Padre fare, dirò così, una simile insinuazione al suo Divino Figliuolo, contro chiunque pervertì qualche innocente compagno. Figlio sta rimessa nella vostra mano la giudi-

catura del mondo: si presenterà al vostro tribunale quel giovane sovvertitore: sapete cosa abbia fatto a noi, cosa abbia fatto a' compagni della sua scuola, del suo convitto: sapete, che ferì l' innocenza d' uno, la modestia di un' altro, l' onestà, la divozione d' un' altro. *Tu nosti, quæ fecerit mihi: quæ fecerit duobus principibus Israel.* L' anime da lui sovvertite gridano vendetta contro lui, e il loro chiamare vendetta è un domandare giustizia. Si faccia la giustizia, e il traditore di quell' anime non sia sicuro neppur in Chiesa. Giovani riveriti, inorriditevi, se mai aveste sovvertiti i vostri compagni, o aveste fatto, che per voi divenessero di cattivi costumi. Mai più non vi fate capi al male nell' avvenire; mai non mettete su alcuno ad abbandonar la pietà: lasciate, che chi vuol esser Santo sia Santo; e se la coscienza vi rimordesse di aver pregiudicato ai buoni costumi di alcuno, chiedete ben di cuore, e più volte perdono a Dio: procurate di compensar tanto male, con altrettanto di bene; e se avete avuta qualche colpa alla perdizione di alcuno, ricompensatela con vero, e fervido zelo, procurando nell' avvenire la santificazione, e la salute di tutti.

Ruben ha zelo buono di salvare il suo fratello Giuseppe. Il Giovanetto si avvezzi ad avere zelo dell' altrui salute, e a fare quel bene, che può, ne' suoi compagni.

Audiens autem hoc Ruben nitebatur liberare eum de manibus eorum; & dicebat: Non interficiatis animam ejus; nec effundatis sanguinem, sed projicite eum in Cisternam hanc, quæ est in solitudine, manusque vestras servate innoxias; hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum, & reddere patri suo. Gen. 37. 21. 22.

Mentre gl'iniqui, e inferociti fratelli si accordavano tra loro di spargere il sangue dell' innocente Giuseppe, un di loro, e si chiamava Ruben, non seppe avere viscere così impastate di crudeltà: pensò alla barbarie del fatto; pensò al dolore di cui si sarebbe trafitto il povero Giacobbe lor padre, forse ancora pensò al pericolo, che si scoprisse il loro delitto, in mezzo a tanti complici, e consapevoli, difficilissimo da tenersi segreto: quindi si sforzò di liberare dall' ugne di quei leoni arrabbiati quell'agnelletto mansueto. *Audiens autem hoc Ruben nitebatur liberare eum de manibus eorum.* No, diceva, non date morte al meschino, nè imbrattate le vostre mani col di lui sangue; *& dicebat: Non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem.* Ecco una cisterna rovinosa, e secca in questa solitudine: quì si deponga; e quì muo-

ja lontano dai nostri sguardi, senza, che col di lui sangue si tingano le nostre mani: *sed projicite enim in cisternam hanc, quæ est in solitudine, manusque vestras servate innoxias;* nè parlava già così, perchè volesse colà abbandonare in braccio ad una lenta, e penosissima morte il fratello; ma perchè allontanati, che di colà si fossero gli altri, esso voleva toglierlo da quel sepolcro, nel quale lo voleva unicamente depositato, e avendolo con questo ripiego salvato dalle mani degli infuriati fratelli, voleva poi restituirlo vivo, e sano alle braccia dell'amoroso suo genitore: *hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum, & reddere patri suo*. Mentre stavano in questi discorsi; e Ruben procurava presso gli altri, arrivò Giuseppe; e qual profitto ne ricevesse lo sentirete altra volta. Frattanto dallo zelo, ch'ebbe Ruben del suo fratello, prendo occasione questa mattina di favellarvi del sacro zelo, che anco in cotesta vostra tenera età dovete avere per la salute d'ogni vostro compagno. Sì voglio, che da quest'ora cominciate ad abituarvi zelanti della salute del vostro prossimo: non crediate, che questa sia una virtù conveniente ai soli Religiosi: anco secolari potete, e dovete procurare il bene degli altri. Non sta sotto alle sole cheriche, sta volentieri anco sotto alle parucche più fastose, e più signorili l'Apostolato. Benchè piccoli fanciulli potete, se volete, essere grandi Apostoli de' vostri compagni, e quando sarete cresciuti in età, potrete con sacra, e fervida disinvoltura essere grandi Apostoli in vostra patria. Per tanto statemi attenti, e in primo luogo vi porterò i motivi, i quali v'inducano a un vero zelo: in secondo luogo vi darò i documenti, co'

quali nel vostro stato possiate esercitare un vero zelo. La prima parte sarà ordinata a fare, che vogliate esser costantemente zelanti, la seconda sarà ordinata a fare, che sappiate essere prudentemente zelanti.

In primo luogo vi deve muovere a un fervido zelo un vero amor verso Dio. Se voi lo amate davvero, vi dee altamente rincrescere, che sia offeso, e dovete procurare d' impedirne le offese. Quanti beni vi ha conferiti la liberale sua mano? Quanto possedete di nobiltà, di titoli, di ricchezze, di talenti, d'ingegno, tutto è suo dono, qual minor gratitudine potete usare ad un vostro benefattore sì costante, e sì eccelso, che adoperarvi per impedirne gli affronti, e guadagnargli l'affetto degli altri cuori? Ognuno di voi nella scuola, o nel Collegio si tiene assai caro qualche compagno, e lo considera come amico: Io vi domando: Quando vedete ch' esso è motteggiato da alcuno, disprezzato da tal altro, quando vedete, che è mortificato da chi lo governa, gastigato da chi gli presiede, quanto si risente subito il vostro cuore? Vi adirate con chi lo motteggia; vi opponete a chi lo disprezza; vi dolete di chi lo mortifica, o lo maltratta, e se potete fare, che si ascoltino le vostre voci, ne prendete subito le difese. A favore di un' amico, dal quale forse mai non avete avuto alcun bene, il quale non può rimeritare il vostro amore, il quale non ha altro merito d' esservi amico, che una qualunque fortuna d' incontrare il vostro genio, voi sapete avere un pronto zelo: Poi a favore di quel Dio, dal quale avete ogni bene, senza del quale non avreste alcun bene; a favor di quel Dio, il quale è l'ottimo di tutti gli amici, ed è

infinitamente degno d'essere preferito ad ogni amico, ed ha un infinito merito d'essere amato, e dà una mercede abbondantissima a chiunque l'ama; a favore di un tal Dio non avete zelo alcuno; e vedete ch'egli è offeso, ch'egli è maltrattato: e neppure ne provate rincrescimento? Un amico di Collegio, o di scuola, che oggi v'ama, domani vi lascia, può ottenere, che per lui più, che per l'amabilissimo nostro Dio s'interessi il vostro cuore? Se voi consideraste il Signore solamente in qualità di amico: sareste in debito di risentirvi alle sue ingiurie, e prenderne le difese: e pure lo considerate con un altro titolo, che a prendere le sue difese vi dee portare maggior impegno. Voi quotidianamente lo chiamate col nome di vostro Padre. *Pater noster, qui es in Cœlis*. Se vedeste il vostro padre terreno essere affrontato, e voi poteste impedirne gli affronti, voi per tal fine spendereste ogni vostra industria, e non risparmiareste fatica. Questa sollecitudine a difesa del padre è sì naturale ai figliuoli, che ad impedire i paterni oltraggi sono giunti a certi sforzi, che parevano affatto impossibili. Ari figliuolo di Creso era stato sempre mutolo fino dal suo nascimento; un' improvviso pericolo del suo genitore sciolse in un momento gl'impedimenti del suo linguaggio. Un uomo armato assaltò Creso, e gli presentò un pugnale alla gola, e nel tempo stesso la sollecitudine dell'affettuoso figliuolo fece, che disprigionasse la lingua: mentre quegli alzò la mano nemica, questi alzò la voce filiale: mentre quegli già stava in atto di ferire, questi si fe sentir favellare: Ferma, sclamò, ferma, non ammazzare mio Padre: *o homo, inquit, ne interficias pa-*

trem. (Herodot. & Gellius l. 5. c. 9.) Così fu finita la mutolezza, quando, a difesa del Padre, fu necessario adoperar la favella. Se voi tante volte chiamate Dio col nome di vostro Padre Celeste, *Pater noster, qui es in Cœlis*, è pur conveniente, che abbiate verso lui amor di figliuolo: e se avete verso Dio amor filiale, dovete pure risentirvi, qualunque volta vedete, che vien offeso, e dovete rompere la vostra mutolezza per impedirne le offese. Se sentite, che alcuno mormora, che nomina vanamente il Signore, che giura sul di lui nome; Ah no, dite generosamente, non offendiamo Iddio; coteste parole sono saette contro di lui; non diamo queste ferite al nostro buon Padre: *ne interficias patrem*, e se vedete, che alcuno sia irriverente ne' luoghi sacri, se vedete, che metta in burla la divozione, se vedete, che non abbia orror di peccati, fatevi avanti con quell' impegno, col quale un figlio difende suo padre; e no, dite, no, non maltrattate Iddio: siamo suoi figli; ci ha creati; ci ha rigenerati, e noi colle colpe vogliam tornare a metterlo in Croce? *Ne interficias patrem*.

Oltre all' amor verso Dio, in secondo luogo vi si deve insinuare un santo zelo della carità, e compassione verso del prossimo. Quanto è grande l' infelicità di un vostro compagno, quando si trova reo di peccato, singolarmente quando il suo peccato sia grave? E voi potendo procurar di soccorrerlo, non vi moverete in suo ajuto? Sentite. Un Cavaliere Gerosolimitano, il fatto raccontasi dal Ghirlanda, (*tract. de sortil.*) avendo incautamente ricevuto dalla mano di una Strega un certo cibo incantato, col cibarsene perdè subito le antiche fattezze; e chiunque lo ve-

deva nella nuova diabolica apparenza, lo credeva, qual compariva, un Giumento da portar somma. Nell' infelice trasformazione ritenne l'uso della ragione, ma perdè la favella: poteva udire, ma non poteva parlare, nè si poteva dar a conoscere: i primi a ributtarlo furono i suoi compagni, i quali di lui cercando, e avendolo presente senza conoscerlo, mentre voleva con esso loro salir la nave, lo respinsero, ridendosi tra loro, che avesse una voglia sì strana di salire sulla nave un somiere: più volte tentò di entrare in qualche casa, di porger la mano quasi chiedendo ajuto a molte persone, ma quasi Giumento, che tirasse calci, da tutti si rigettava a colpi di bastonate. Per tre anni sempre riputato da tutti un Giumento servì l' iniquissima Fattucchiera, portando sacchi, ed ogni qualunque suo peso. Un giorno in passare innanzi a una Chiesa, mentre il Sacerdote al sacro Altare alzava, e adorava il Sagramentato Signore, così come stava il meschino colla somma sugli omeri, piegò i suoi piedi; si inginocchiò, e fu tale l' atteggiamento, che chi lo osservò, giudicò non potere in quella maniera situarsi altri, che un uomo. Si entrò in sospetto della fattucchieria: Si trattenne la bestia colla padrona; si esaminò con diligenza; tutto si scoprì; a tutto si rimediò: la donna fu condannata alle fiamme, e il Cavaliere ricuperò le sue primiere fattezze. Ora fingetevi, che quelli i quali scoprirono, essere quegli un uomo trasfigurato in giumento, non volessero impiegare alcuna fatica, o industria a di lui ajuto, non direste, questi uomini essere crudelissimi, ed avere viscere, non di uomini, ma di macigni? Vedere un uomo trasformato in bestia; poterlo restitui-

re allo stato d' uomo, e non volersi perciò prendere un po' d' incomodo? si può dare maggior crudeltà? Voi certamente se vi foste colà trovati, vi sareste mossi a compassione, e non avreste tollerato, che un Cavaliere avesse più lungamente a vivere in apparenza, ed impiego di vil Giumento. Imaginatevi di metter piede in quell' Isola, che vien descritta dal vostro Poeta, dove per incanto di Circe gli uomini si trasfiguravano in bestie.

Hinc exaudiri gemitus, iræque Leonum.
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum:
Setigerique sues, atque in præsepibus Ursi.
Sævire, ac formæ magnorum ululare Luporum:
Quos hominum ex facie dea sæva potentibus herbis.
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.

Si vedevano Leoni incatenati scuotere la loro catena, e coi rugiti lagnarsi della lor prigionìa, ed eran uomini. Si vedevano quà Cignali, eran uomini; quà orsi, ed eran uomini; quà lupi, ed eran uomini. Fate, che aveste saputo, trovarsi tra questi alcuni stati vostri compagni, ed amici; ed avere i meschini corsa la gran disgrazia d' essere sì bruttamente trasfigurati; quale a tal vista sarebbe stata la vostra pietà? Quanta compassione sulla loro miseria! Quanta industria, potendo, avreste impiegata, perchè da essi fosse restito un volto di umanità? Ora queste trasfigurazioni, che da incantesimi si leggon fatte nei corpi, dal peccato mortale si fan nell'anime. In fatti i peccatori nella divina Scrittura frequentemente si chiamano con titolo di bestie, si chiaman giumenti; *sicut jumentum factus sum*: Si chiaman cani, *canes multi cir-*

cumdederunt me. Si chiaman tori; *tauri pingues obsederunt me*. Dio guardi se la faccia di un' anima, che sta in peccato mortale, trasparisce nel corpo. Vedete quel compagno fiero, rabbioso .... Se il corpo avesse il volto corrispondente al suo spirito, vedreste un cane. Nel sortire dalla stanza fuggireste spaventato, ohimè un toro, un toro; e sarebbe quel vostro compagno, che comparirebbe un' Angelo, se fosse pudico. E voi non vi movete a compassione; non impiegate quelle industrie, che voi potete, per richiamare all' esser d' uomini quei vostri amici, e compagni, che vedete trasfigurati, o che vedete essere in pericolo di trasfigurarsi in brutti animali? Quel vostro compagno non applica, che ad inezie, non studia, non apprende il modo di ben trattare nè cogli uomini, nè con Dio; per ogni paroletta, che gli vada a traverso, subito tira calci, che volete, che io vi dica? Perdonatemi il vocabolo: con tutto il suo essere Cavaliere, egli è l'Asino della sua camerata; egli è l' Asino della scuola. Se voi lo coltivate con buone parole, con discretto zelo, con qualche opportuno consiglio, lo potete ridurre a farsi un uomo; se potendo non vi adoperate ad ajutarlo, a rimetterlo, voi non avete nè compassione, nè carità. Persuadetevi bene questa verità, ch' è certissima: è più miserabile, e più infelice un uom vizioso, che non è un uomo sospeso per la gola ad un laccio, che non è un energumeno agitato, e tormentato da un mal Demonio. E' peggiore disgrazia il cadere in peccato, che il cadere in un fiume, che il cadere in povertà, che il cader morto. Se voi coi vostri maneggi, ancora con vostro incommodo poteste liberare un uomo dal patibolo, dal Demonio,

dalla povertà, dalla morte; se poteste porgergli mano a trarlo da un fiume, lo fareste con prontezza, e vi scandalizzereste di chi potendo, nol soccorresse con carità: quanto più dovrete impiegare le vostre esortazioni, la vostra opera, il vostro ajuto, dove si tratti di salvare alcuno da qualche peccato, o trarlo fuori da qualche vizio.

Considerate in terzo luogo, che l'adoperarvi così, riuscirà di molto vostro vantaggio. Oltre al merito di cooperare alla salute del vostro prossimo, merito che starà registrato nei libri di Dio, e vi sarà abbondantemente premiato nel Paradiso, voi vi guadagnate un' amore specialissimo del Signore, mentre vede, che v' impiegate a guadagnargli amici, e ad impedirne gli affronti. Vi guadagnate un' amore particolarissimo di Maria Vergine, mentre vede, che v' interessate nel fare, che sia dagli altri amato, e rispettato il suo Divino Figliuolo. Vi guadagnate una protezione impegnata, e amorosa d' altri personaggi del Paradiso. Quel vostro compagno ha un' Angelo, che lo custodisce, e qualche Santo, che n' è avvocato: A questi voi non potete fare cosa più grata, che conservare, o rimettere quell' anima, che da loro è protetta. Quanto s' innamora di voi l' Angelo Custode di un giovanetto; quando vi vede impiegarvi sollecito, per impedirne i peccati, per accrescere la divozione? Siccome quell' Angelo vi abbomina, e vi guarda come nemico, se sovvertite un' anima da lui custodita, così vi guarda come amico, e confederato, e tosto s' innamora di voi, se vede, che vi adoperiate a santificarla.

Riportate frutto del vostro zelo il perdonarsi a voi molta pena, che vi sarebbe dovu-

ta per qualche vostro peccato, *Fratres mei*; così vi assicura il Santo Apostolo Jacopo, *si quis ex vobis erraverit a veritate, & converteris quis eum, scire debet, quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum*. (5. 20.) Osservate San Paolo: subito che fu convertito, dopo il digiuno di tre giorni appena si ristorò con un po' di cibo, e subito si adoperò alla conversione degli altri. Esso prima persecutore dei Cristiani ebbe grazia di divenire Cristiano, e Santo, e subito rivoltò le sue fatiche a far altri Cristiani, e Santi. *Et continuo ingressus in synagogas prædicabat Jesum*. Osservate Davidde; appena si ravvede della sua impurità, ed ingiustizia, e stabilice un fermo proposito di farsi Maestro, ed Apostolo agli altri, per ritirarli dalla strada del vizio, e metterli sulle vie del Signore. *Docebo iniquos vias tuas*. E questo fu l'ammaestramento, che diede il Salvatore a S. Pietro, quando gli predisse il suo peccato, e la sua conversione. Pietro tu risorgerai dalle tue cadute; ma rimesso tu in piedi, procura di rimettere, e tenere in piedi i tuoi prossimi. *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Tanto eseguite ancor voi, e sarà una bella soddisfazione, che darete a Dio per le colpe da voi commesse. Foste qualche volta di disturbo alla divozione; or promovete ne' vostri compagni la divozione. *Conversus confirma fratres tuos*. Divertiste i vostri compagni dallo studio, e dall' ubbidienza; ora esortate i vostri compagni alla ubbidienza, e allo studio. *Conversus confirma fratres tuos*. Se peccaste, e molto più se foste ad altri in qualche inciampo, se altri per voi peccò, procurate, che altri si liberi dal

L 5

peccato, che altri per voi si santifichi. *Conversus confirma fratres tuos*. Quante pene delle vostre colpe vi saranno per cotesto zelo rimesse! *Operiet multitudinem peccatorum*.

E' vero, che talvolta avrete a sofferire risposte dure; talvolta vi vedrete ributtato, e deriso; talvolta vi vedrete insultato con maniere aspre, e pugnenti; ma voi non fate caso di questi insulti più di quello, che si faccia di quanto dicon gl' infermi, quando vaneggiano, e son frenetici: un uomo in tale stato vi dice villanie, vi si avventa contro la persona; nè voi ciò vi recate ad offesa; ma dite in atto di compatirlo: il meschino è gravemente infermo, e vaneggia. Una gran passione, un vizio, un mal abito sono una grande infermità: se mentre voi procurate di risanare un vostro compagno da tal malattia, esso rivolgesi contro voi, e vi beffeggia, e maltratta, voi compatendo la sua frenesia dite con tutta tranquillità: il meschino è gravemente infermo, e vaneggia. Qualche compagno v' insulterà, ma quanto merito raccoglierete pel Paradiso; e quanta mercede riceverete da Dio? Quando Tobia ebbe zelo, che si restituisce un Capretto, quale, esso allora povero, e cieco, sospettò, che fosse rubato, sentì amare risposte, ingiurie, e rimproveri dalla bocca medesima di sua moglie. Quando Lot si pose alla difesa dell' onestà di quegli ospiti, che erano alloggiati sotto i suoi tetti, e ributtò gli impudici aggressori, fu maltrattato da loro, fino a venire a minacce, e a rimproveri. *Recede illuc. Ingressus es, inquiunt, ut advena, numquid ut judices? Te ergo ipsum magis quam hos affligemus; vimque faciebant Lot vehementissime*. (Gen. 19. 9.) Lavati di quà,

gli dicevano con disprezzo: hai di grazia di abitare con noi, e pretendi di darci scuola, o di alzare giudicatura? Ti maltratteremo peggio degli altri; e si scagliarono contro lui con violenza, fin quasi a rompere la porta della sua casa. Ma e bene? Tollerò Tobia per cagione del suo zelo, e Dio lo prosperò; gli mandò un' Angelo, che servisse di guida a suo figliuolo, gli rese la vista, gli empì la casa di ricchezze, e benedizioni. Tollerò Lot per cagion del suo zelo; ed ebbe pronti gli Angeli a suo soccorso; e mentre gli altri nella infelice lor Sodoma involti nelle fiamme si riducevano in ceneri; esso preso a mano da quegli Spiriti celesti fu guidato salvo fuori degl' incendj. Se sarete zelante, soffrirete qualche risposta amara, qualche disgusto, ma sarete favorito, e prosperato da Dio, sarete assistito dagli Angeli buoni, e avrete ajuti opportuni a non perir nell' Inferno; vi si estinguerà molto d' incendio nel Purgatorio. *Operiet multitudinem peccatorum.*

Direte: Come abbiamo ad esercitare questo zelo? Vi rispondo: dovete in primo luogo esercitarlo negativamente, mai non tenendo mano agli altri nelle lor colpe, e nelle lor trasgressioni: *Numquid bonum tibi videtur, ut consilium impiorum adjuves?* (Job. 10.) Voi non volete far male; ma vi par forse cosa buona il dare ajuto agli altri, che fanno male? Voi siete studioso, e facendo per altri que' componimenti, che a loro si prescrivono dal Maestro gli ajutate alla dapocaggine, siete cagione, che marciscano nella pigrizia, e nell' ozio, nè mai facciano alcun profitto. Voi nella scuola tacete, e avete l' occhio, e la mente tutta applicata su i libri, ma vi situate in maniera, che venite a

servire di sipario, e di velo tra il vostro Maestro, ed i compagni a voi vicini, onde i loro cicaleggi, e giuochi non sien veduti. Cotesto è male, tener mano a chi non vuol esser buono. *Numquid bonum tibi videtur, ut consilium impiorum adjuves?* Molte volte dando ajuto ad un compagno in qualche trasgressione, che può parervi leggera, vi può accadere, che ignorantemente cooperiate a qualche colpa, e a qualche sconcerto assai grave. I Veneti uniti a' Francesi tenevano ristretta con fortissimo assedio la piazza di Tolemaida: era chiusa ogni via, impedita ogni comunicazione, nè i soldati, e i cittadini di dentro aveano più maniera di agire d'intelligenza cogli amici di fuori. Stava accampato non molto lungi il Sultano, e dalle torri della Città si vedevano le di lui tende; ma gli assedianti ne toglievano ogni commercio colle fortissime, e ben custodite loro trincere. Pure tra il campo del Sultano, e la piazza passavano ambasciate, e risposte, che fedelmente giugnevano per via di lettere. Quel Governatore vedendo chiusi tutti i passi di terra, trovò maniera di mandare corrieri per aria. Teneva una colomba domestica avvezza a volare nella campagna, dove teneva i suoi padiglioni l'armata amica: di lei si prevalse, e fermò tra le sue penne una lettera: giunse felicemente, e di volo la posta: si osservò il foglio; si prese, e presentossi al Sultano, al quale diriggevasi il soprascritto: questi lesse, rispose, ed affidò la risposta allo stesso corriero: così carteggiossi per qualche tempo: ma una volta la colomba, innocentissima de' trattati, ch'essa portava, si posò nel campo de' nemici: fu osservata, e scoperta la lettera del Sultano,

nella quale diceva, che dopo pochi giorni avrebbe assalite le trinciere Cristiane, e avrebbe recato soccorso: questa lettera si ritenne, e imitando in tutto sigillo, e carattere, un' altra si scrisse, nella quale il Sultano avvisava di non poter più soccorrere; onde si capitolasse la resa, e si conservasse la gente. Si affidò il foglio al solito volante corriero, il quale senza avvedersene portò nella piazza il tradimento: in fatti il Governatore non conoscendo l' inganno, e credendo, quello esser foglio del suo Sovrano, subito capitolò, e diede la piazza in mano al nemico, (*Aldrovand. Ornitholog. in Præfat. ad Tom. 1. ex Ignatio l. 7. c. 4.*) Chi portava la lettera era una colomba; essa innocente; essa non sapea di recar danno; pure per essa cadde la Città; per essa riuscì l' orditura, e l' inganno. Alcune sono semplici osservanze della scuola, o di Collegio: come non sono leggi di Dio, così non avete rimorso di tener mano a chi cerca di trasgredirle: ma se vi sta a cuore un vero zelo del Signore, non vogliate dar ajuto a tai trasgressioni. Le leggi della scuola, e del Collegio sono tutte ordinate alla buona educazione, e buoni costumi: voi siete un' innocente colomba; non conoscete; non apprendete; ma appunto per questo potete senza avvedervene cooperare alla rovina di un' anima; e può darsi caso, che col portare di un semplice foglio siate cagione di grande eccidio in qualche spirito.

Non mi contento però, che esercitiate solamente uno zelo negativo; voglio in secondo luogo, che vi adoperiate ancora positivamente, e lo farete con profitto, esercitandolo or nell' una, or nell' altra delle tre maniere, che vi s' insegnano da S. Bernardo. Di-

ce il Santo, che lo zelo buono si eseguisce *exemplo conversationis, verbo prædicationis, fructu orationis:* (S. Bern. in Declamat.) che è quanto dire, coll' esempio, colle parole, colle orazioni. Eleazaro, nel libro secondo de' Macabei, volle fare a tutti i giovanetti una gran predica, mentre trovandosi in mano a' birri, e a' carnefici, non poteva farsi da quegli udir colla lingua. Era tempo di fiera persecuzione; Il Tiranno Antioco pretendeva di obbligare i Giudei ad abjurare la loro fede, e a violare le sante lor leggi. Gli esecutòri impietositi di Eleazaro bellissimo, e amabil vecchio, si contentavano, che fingesse di cibarsi di carni vietate, obbligandosi eglino a presentargli sole carni a lui concesse dalla sua legge: ed ecco disse, il zelantissimo Eroe, il comodo, e l' occasione di predicare con frutto a tutta la gioventù; non fingerò, mi dichiaro apertamente di voler osservare ogni precetto della mia fede: per non violarlo mi contenterò di lasciare tra più atroci tormenti la vita. Così a giovanetti sarà predica di gran profitto anco la sola notizia dell' esempio. *Adolescentibus autem exemplum forte relinquam, si prompto animo, ac fortiter, pro gravissimis, ac sanctissimis legibus honesta morte perfungar.* (2. Mac. 6. 26.) L' esempio ha forza presso tutti, ma presso i giovanetti ha forza maggiore, perchè questa età è più inclinata a imitare: però gli esempj buoni degli uomini attempati non hanno tanto vigore; perchè troppo si dissomiglian negli anni: Il fanciullo in vederli, dice, che così egli pure farà, quando sarà in una età più matura: quando sarò Religioso, dice, applicherò ancor io allo studio, e frattanto non vuol ridursi a leggere un libro:

quando sarò padrone delle mie rendite, allora farò ancor io molte limosine, e intanto è avaro; quando sarò vecchio, ancor io farò orazion tutto il giorno, e in tanto non si riduce a dire spontaneamente un Pater nostro. Così gli esempj santi, che vede negli uomini di già adulti, finiscono in propositi d'essere anch' egli santo, quando che sarà adulto. Ma gli esempj dei compagni di una simile età fanno maggior l' impressione: la somiglianza degli anni naturalmente più inclina ad assomigliarsi ancor nei costumi. Pertanto il primo esercizio del vostro zelo sia il promovere negli altri il bene col vostro esempio. *Vestra æmulatio provocavit plurimos*, (2. Corint. 9. 2.) così congratulavasi l'Apostolo San Paolo co' suoi Corinti. Il vostro esempio non è stato un' invito potente solo per pochi, ma per moltissimi: *provocavit plurimos*. E al suo Tito scriveva: *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum* (Tit. 2. 7.). Con vero zelo, fa che in tutte le cose in te risplenda un buon esempio. Tanto ancor io dirò a voi. Si tratta di studiare? Fate, che ognun vi vegga ben applicato. Si tratta di ricreazione? Fate che ognuno vi vegga modestamente gioviale. Si tratta di divozioni? Fate che ognuno vi vegga riverente, e composto. Siate pronto nell' ubbidire, siate rispettoso co' vostri Maestri; docile a' vostri Reggitori, soggetto a' vostri parenti. *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*; e con esser veduto da altri, sarete ancora imitato, e a poco a poco guadagnerete moltissimi a Dio. *Vestra æmulatio provocavit plurimos*.

Al buon esempio aggiugnete tal volta qualche buon consiglio, qualche esortazione, qual-

che buona parola. Non voglio già, che vi lasciate trasportare da uno zelo indiscreto a criticare tutte le azioni de' vostri compagni, nè a volere far importunamente il satrapo, o il pedante sopra di loro. Non voglio, che a titolo di correzioni vi esponiate a tumultuosi contrasti. Non è sempre bene il parlare, alle volte è meglio il tacere. Coi compagni bisogna mettere le buone parole a tempo, e luogo, e con modestia, a modo di amico, che amorevolmente esorta al bene; non a modo di superiore, o di censore, o di giudice, che autoritativamente riprende, ed atterisce del male. *Servum autem Domini non oportet litigare*, così vi ammaestra San Paolo; *sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem; cum modestia corripientem eos; qui resistunt veritati*. (2. Timot. 2. 24.) Non alzate la voce a' litigj, non contrastate: ma guadagnatevi il cuore, e il rispetto de' vostri compagni con una certa abituale piacevolezza, accomodandovi a loro nelle cose innocenti; non mostrandovi di testa dura, non facendo dello sdegnato per qualche cattiva risposta: e quando volete fare un po' di correzione, o di esortazione ad alcun di loro; fatela con una cert' aria di amorevolezza, e modestia, che non alieni, ma guadagni il compagno a dar occhio alla verità; *cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati:* e maggiore dev' essere la vostra amorevolezza, modestia, e rispetto, quando volete far qualche bene, o nella moltitudine, o in chi è men disposto. Quando Lot esortò i perversi Cittadini a ritirarsi dai loro tentativi, benchè fosse iniquissima la colpa, che volevan commettere, contuttociò non si prese a minacciare; non usò parole d'ingiuria, nè di disprezzo, ma

con carità modestissima piuttosto a modo di chi supplica, che di chi sgrida, no, disse, fratelli miei cari, non vogliate far questo male. *Nolite, quæso, fratres mei, nolite malum hoc facere*. (Gen. 19. 7.) In modo simile dovete ancor voi parlare a' compagni, sopra i quali non avete autorità. No, amico caro, non fate; non date cotesto disgusto a vostro Padre; non date questo travaglio alla vostra Madre; no, non date cotesto disturbo alla scuola, o al Maestro. Vedete, che questo è peccato, non offendete il Signore, che merita d'essere amato. T li e simili maniere, che andarete imparando coll' esperienza, e coll' età, e vi saranno ispirate dal Signore, se avrete un cuore buono, e perfetto con lui, saranno a voi di molto merito, agli altri di molto profitto: impedirete molto male, e impetrarete, che facciasi molto bene. Susanna, una Dama delle principalissime in Babilonia, essendo stata aggravata di nere calunnie, era sul punto di perder la vita con una crudelissima morte. Accompagnata da una folla di popolo inferocito si guidava fuor della porta della Città, dove l' innocente sarebbesi lapidata. Ognuno stava colle pietre alla mano: e non bastavano nè lagrime, nè sospiri a mansuefare quel popolo: quando ecco farsi a loro incontro un fanciullo; Danielino li ferma, e con poche parole fa che gettin di mano le pietre, depongano la fierezza, mutin consiglio. Alza esso la voce, e dice: io non consento alla morte di questa Dama, la quale non è colpevole. *Cumque duceretur ad mortem, suscitavit Dominus spiritum Sanctum pueri junioris, cujus nomen Daniel: & exclamavit voce magna: mundus ego sum a sanguine hujus*. (Dan. 13. 45.) Queste poche vo-

ci di un fanciullo bastarono a fermare tutto il gran popolo: ognuno si voltò verso lui; tutti chiesero cosa dicesse; ed egli; ah, soggiunse, figliuoli d'Israele avete dunque tanto perduto il senno, che senza bastante giudizio, e senza informarvi sufficientemente del vero, vogliate colle vostre mani seppellire sotto alle pietre una figliuola del vostro popolo? Tornate addietro, e riesaminate la cosa con migliore giudizio. *Sic fatui filii Israel, non judicantes, neque quid verum est cognoscentes, condemnastis filiam Israel. Revertimini ad judicium.* Tanto disse, tanto si fece. Susanna fu liberata, e sotto le pietre per lei preparate si lapidarono due vecchj perversi, che aveano avuto l'ardire di calunniarla. Tanto potè coll'ajuto del Signore un giovanetto zelante. *Suscitavit Dominus spiritum sanctum pueri junioris.* E voi pure col medesimo ajuto potrete molto, benchè fanciullo. Se vedete, che alcuni motteggiano chi è pio, e stanno colle pietre alla mano per lapidare l'innocenza, e la pietà; se vedete, che altri insultano chi è modesto; se vedete, che altri discreditano la divozione, lo studio, e i trattenimenti proprj del vostro stato, fatevi avanti con modestia, e amorevol franchezza, e dite voi pure: *Revertimini ad judicium.* Oibò, dite, dar fastidio a chi fa bene! Oibò, disturbare la divozione! Oibò, voler restare sempre ignorante! Oibò, offender Dio, e offenderlo così per poco! Oibò: pensiamo meglio a' casi nostri. Giudichiam con più senno a nostro vantaggio: non facciam cosa, di cui ci abbiamo a pentire: *revertimini ad judicium.*

Finalmente fate colle orazioni ciò, che non potete colle parole, nè cogli esempj; *exem-*

plo conversationis, verbo prædicationis, fructu orationis. Raccomandate al Signore quel vostro compagno, che voi bramate emendato; ricorrete a Maria Vergine, e pregatela, che lo riceva sotto il manto di sua protezione: raccomandatelo al vostro, e all' Angelo suo Custode, e le vostre preghiere avranno più efficacia, che le vostre esortazioni, e le vostre prediche. Coteste sono le maniere, colle quali nella vostra età, e nel vostro stato potete esercitare un santo zelo. Quando sarete cresciuti negli anni, potrete esercitarlo col promovere le dottrine Cristiane, coll' assistere ai luoghi pii, colle limosine a poveri pericolosi, col riprendere i vostri servitori, col ben allevare le vostre famiglie, col trattar molte paci; e quelli di voi, che volterete le spalle al secolo, potrete esercitare un santo zelo con que' ministerj, co' quali si esercita negli Ordini Religiosi. Avvezzatevi adesso a questo santo desiderio della gloria di Dio, e della salute del prossimo, con quei mezzi, che ora potete aver alla mano, e allora poi vi sarà più agevole l' esercitarlo con que' mezzi, che allora vi saranno concessi.

DISCORSO XXI.

I fratelli di Giuseppe lo trattano con crudeltà, perchè operano nel sommo bollore della passione, e dell' impegno, e senza sentire un buon consiglio. Il Giovanetto si avvezzi a non essere subito, precipitoso nell' esecuzione delle sue voglie, ma prenda tempo, e consiglio.

Confestim igitur ut pervenit ad fratres suos, nudaverunt eum tunica talari, & polymita, miseruntque eum in cisternam veterem, quae non habebat aquam. Et sedentes, ut comederent panem, viderunt Ismaelitas viatores venire de Galaad, & Camelos eorum portantes aromata, & resinam, & stacten in Aegyptum. Dixit ergo Judas fratribus suis: Quid nobis prodest, si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ipsius? Melius est, ut venundetur Ismaelitis, & manus nostrae non polluantur: frater enim, & caro nostra est. Gen. 37. 23. &c.

Gran disgrazia di un povero giovane, quando viaggiando cade nelle mani di fieri ladroni; e assalito gli si strappan di dosso le vesti; e poi neppure gli si concede la vita; ma si precipita a morire di fame in una profondissima fossa. In questa disgrazia cadde nel suo viaggio il giovanetto Giuseppe, spogliato del suo bell' abitino, trattato senza pietà, gettato a morire in una cisterna; ed i crudeli, che così inferocirono contro lui, non furono ladri, ma furono i suoi fratelli. Appena arrivò dov' essi uniti in circolo ave-

vano fatto in fretta in fretta l' iniquo lor conciliabolo, tosto lo assaltono; lo spogliano di quella bella sopravveste di drappo tessuto, e ricamato a fiorami, del quale vi parlai nel sesto di questi Discorsi, e prima di dargli morte lo seppeliscono a finire la vita in una vecchia secca cisterna. Se avessi a trattare questo passo della sacra Storia in più parti, avrei pur molte utilissime riflessioni a proporvi. In primo luogo vorrei considerare quell'abito, quale Giuseppe si mise in viaggio. Una veste sì ricca, e sì vaga, non era giammai un abito da campagna: cercando perchè dunque la portasse, quando non conveniva logorarla, direi con molti Autori, che il buon Giuseppe, buono sì, e caro a Dio; ma allora non per anco sì perfetto, e sì Santo, qual fu dappoi, riponeva in quella veste alcun poco di vanità; e perchè vedeva l' amoroso suo padre essere indulgente nello spendere per ben vestirlo, usava un'abito da festa anco allo strapazzo della polve, e della campagna; e quì disapproverei la vanità di quelli tra voi, che senza alcun riguardo alle misure economiche de' vostri genitori, alle quali si devono accomodare i buoni figliuoli, siete d' inutile aggravio alle vostre case, che volete in tutte le occasioni comparire con vesti sontuose. Vorreste sempre parrucche sfoggiare, panni preziosi, e fino nello strapazzo delle villeggiature, vorreste comparire con abiti pomposi da nozze. Disingannatevi: non è un bell' abito quello, che forma un Cavaliere qualificato; non di rado vedrete più riccamente vestito un Comediante, che un Principe; nè fia maraviglia, perchè un Principe non ha bisogno, il Comediante sì ha bisogno di farsi largo con un bell' abi-

to. Vestitevi di una Cristiana moderazione, e non importunando per un ricco vestire i vostri parenti, lasciate, che a vostro vantaggio impieghino il loro danaro a spese migliori. Direi ancora, che Giuseppe quieto, e pulito conservava sì bene le sue vesti, che non s' imbrattavano, nè laceravansi con tutto il suo portarle per la polve, e pei campi, e quì vi esorterei a custodire, e conservare i vostri abiti, onde ancor nuovi non si veggano o sordidi, o lacerati; questo parrebbe un punto di semplice economia; pure ancor questo appartiene ad una Cristiana educazione. Sapete, che a' vostri Padri, e alle vostri Madri molto dispiacciono cotesti inutili dissipamenti; onde sarà parte di quel rispetto, ed ubbidienza filiale, che vi si comanda da Dio, l' usar diligenza, perch' essi non abbiano a dolersi, e far lamento. Altri dovete ricordarvi, che nelle vostre case non siete soli: per i vostri fratelli, per le vostre sorelle, i vostri genitori hanno ad impiegare altre spese; e le facoltà, ancor se sono abbondevoli, sono però limitate, e l' avvezzarvi da fanciulli ad aggravare per le vostre persone, men che potete le vostre famiglie, vi gioverà pur tanto, per quando sarete grandi, a conservare la pace, e la concordia nelle vostre case. Tanto, e più direi, considerando l' abito talare, e di bel drappo, del quale era vestito Giuseppe nel suo funesto accidente: *nudaverunt eum tunica talari, & polymita*.

In secondo luogo considererei, quanto poco vi potete fidare del mondo. Nel vedere un giovane assassinato, spogliato, maltrattato, direste egli è caduto in mano di ladroni, e banditi: e pur egli è tra le mani de'

suoi fratelli; *ut pervenit ad fratres suos*. Quanto vi ingannate giovani riveriti, quando vi andate fantasticando, che finiti gli studj, sarete gl'idoli delle vostre case; e vi compiacete, che saranno finite le molestie, che soffrite nel vostro Seminario, o nelle scuole. Ma quando poi sarete ingolfati nel secolo, confesserete, che quando finirono i vostri studj, finì ancora il vostro bel tempo. Adesso provate disgustarelli puerili: allora sarà, che dovrete inghiottire i bocconi amari; e appunto da' vostri fratelli, da' vostri cognati, dal vostro sangue dovrete soffrire più dolorosi i disgusti, più attroci le trafitture. *Ut pervenit ad fratres suos*.

Considererei la grande imprudenza, colla quale anco, attesi i soli riguardi umani, gli iniqui fratelli si accinsero alla crudele sceleratezza. Lascio ch'erano molti, e ognuno doveva pur temere, che l'altro rompesse il secreto, e prendendo a tempo l'impunità informasse il genitore del gran delitto. Spogliarono, e maltrattarono Giuseppe in campo aperto; in luogo non lungi da una strada maestra, da dove come essi viddero una condotta di Mercatanti Ismaeliti, che di colà passava per Egitto, così potevano scambievolmente esser veduti. *Viderunt Ismaelitas viatores venire de Galaad, & Camelos eorum portantes aromata, & resinam, & stacten in Ægyptum:* e rifletterei alla gran cecità, dove guida una gran passione. Giovani riveriti, se vi lascerete traspostare da violenti passioni, col decorso degli anni v'esporrete ciecamente a tutti i pericoli. Vi lusingherete di non essere osservati, crederete di condurre con tutta segretezza i vostri disegni; e poi troverete, che a vostro gran rischio saranno fatti palesi.

Vi accaderà ciò, che accade a quello, che tra i volatili più si assomiglia ai Camelli, allo Struzzo. Quando vuol sottrarsi agli sguardi dell' uomo, corre a nascondere il capo; allora si tien sicurissimo, perchè quando non vede, crede di non esser veduto: e quando crede poi d'essere più sicuro, gli arriva addosso il cacciatore, e lo stolido resta preso. Quanti Cavalieri non hanno finiti i lor giorni tra l'orrore d'oscure prigioni? Quanti hanno lasciata sotto di un ceppo in pubblico palco la testa? Quanti sono stati notati di grave infamia, perchè si sono fidati al mal fare colla speranza di secretezza. Quì vi ricorderei la divina presenza, che dovunque siate, mai non vi perde di vista. In pubblico, in privato, di notte, di giorno, al chiaro, all'oscuro, in ogni luogo, in ogni momento siete veduti da Dio. E vi fidarete di offenderlo sugli occhi suoi?

Farei qualche riflessione su quello, che afferma la Storia; ed è, che que' barbari fratelli tuttavia caldi del commesso misfatto, appena spogliato Giuseppe, e sepolto nella rovinosa cisterna, si assisero a mangiare, e bere ad allegra mensa. *Sedentes, ut comederent panem*. Oh Dio! qual pro potevano mai ricevere dalle loro vivande: mentre sapevano di avere sì enormemente colpevoli le loro coscienze? e vi spiegherei, come questo è gran pericolo di un vizio, e di un' abito inveterato, l'arrivar finalmente a peccare senza rimorso. Era lungo tempo, che que' crudeli secondavano un' odio atroce contro Giuseppe; l'odio era passato in abito: adesso lo danno in preda alla morte, nè il loro cuore si mette in tumulto, e sedono a reficiarsi con lauto ristoro, *Sedentes; ut comederent pa-*

mem. Dio vi guardi dall'arrivare a questo termine di commettere una grave colpa, e più non provare rimorso della coscienza: chi arriva a questo stato, ha bisogno di un mezzo miracolo, per convertirsi, e non perire dannato: ma a stato sì infelice si arriva, quando si và avvezzando a disprezzare il rimorso, e prende lungo possesso nell' anima, e vi s'invecchia abituale, e pacifico un vizio.

Ma lasciate queste per altro utili considerazioni da parte; io mi fermo sulla parola *confestim*, dalla quale abbiamo a riportare un'utilissimo documento. Appena Giuseppe arrivò dov'erano i suoi fratelli, e questi *confestim*, cioè subito; *confestim*, cioè senza pensare alle conseguenze funeste, che potevano venir da quel fatto; *confestim*, cioè senza prendere un po' di tempo, onde frattanto si mitigasse il bollore della passione; *confestim*, sullo stesso momento gli misero le mani addosso, ed eseguirono il crudele disegno. Se prendevano un giorno di tempo, per deliberare sopra eccesso sì grave, io mi persuado, che non l'avrebber commesso, e molto meno se avessero tornato a ricercare il parer di Ruben, che dovea essere il più rispettato, essendo il primogenito. In quel po' d'ora, in cui vedendo Giuseppe venir da lontano, tennero così in piedi un po' di consulta, cominciò a mitigarsi la loro rabbia, e dove lo volevano prima ricevere a colpi di pugnalate, tutti si accordarono d' astenersi dallo spargimento del di lui sangue. Dopo cominciato il delitto, nel poco tempo, che passò dall'aver deposto Giuseppe nella cisterna, e il vedere i Mercatanti d'Ismaele, cominciò a mitigarsi ancora più la loro fierezza, a

dov' erano risoluti di volerlo morto, suggerito da Giuda un nuovo consiglio, si arresero a conservare la di lui vita; purchè, condotto in Egitto, più non l' avessero in vicinanza. *Dixit ergo Judas fratribus suis: Quid nobis prodest, si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ipsius? Melius est, ut venundetur Ismaelitis, & manus nostræ non polluantur; frater enim, & caro nostra est. Acquieverunt fratres sermonibus illius.* Se non vedevasi subito, se si lasciava passare ancor qualche tempo, Ruben era già risoluto di salvarlo, Giuda aveva cominciato a proteggerlo; gli altri avevano cominciato ad ammollirsi; non dubito, che in tutti si sarebbe fatta sentire una natural tenerezza, si sarebbero mossi a pietà. Da questo vorrei, che apprendeste un' utile; e alla vostra età necessarissimo documento, ed è, di non essere subiti, e precipitosi nelle vostre voglie, ma avvezzarvi a prendere tempo, e consiglio prima di venire alle esecuzioni.

Alcuni sono affatto simili a quel Jeu prima Generale d' esercito, poi Re d' Israello, che ci viene descritto nel libro quarto de' Re. Questi era precipitoso in tutto sino nel camminare, e se tal volta viaggiava in uno sterzo, o in una carrozza, voleva che i suoi Cavalli volassero di tutta carriera; tantochè in quel giorno, nel quale andò per mettersi in possesso del Regno in Jezraele, la sentinella, che stava di guardia alla porta, vedendo in gran lontananza una truppa di cavalleria, che si avanzava, non potendo ravvisare le persone, pure indovinò, che quello era Jeu col suo seguito, e l' indovinò solo al vedere l' impeto del suo corso. *Est autem incessus quasi incessus Jeu filii Namsi, præceps enim*

greditur (4. Reg. 9. 20.) Com' era precipitoso ne' suoi passi, così era impetuoso ne' suoi costumi. Stava in conversazione di molti ufficiali; una persona sconosciuta lo chiama in disparte; ed ei subito si ritira in altra stanza: piano; può essere un traditore.... Non pensa più oltre; si separa dagli altri a dare un' udienza segreta: l'incognito, che gli parla gli dice, che Dio l' ha eletto Monarca; e Jeu subito si ribella al suo Re, e fa congiura; subito si fa riconoscere dalla Generalità, che si trova nella conversazione, e perchè non v' è trono, tutti si levano dalle spalle i loro mantelli, e con questi si forma il soglio, sul quale senza dilazione prende possesso del Regno; entra subito in carrozza con una squadra di scelta cavalleria; per istrada trova Joram il suo Re, che accorgendosi d' esser tradito, per fuggire fa voltare il suo cocchio, ed esso subito lo piglia di mira coll' arco, e lanciandogli dietro a volo un' acuto dardo, lo colpisce in mezzo alle spalle, e da parte a parte gli passa il cuore. Trova Ocozia Re di Giuda, che anch' esso fugge dentro al suo cocchio; e nel suo cocchio lo fa trucidare: Entra in Jezraele: alza gli occhi, e vede la Regina Gezabella con alcuni paggi ad una finestra, e subito comanda a que' paggi, che dalla finestra la precipitin giù nella strada; e il di lei cadavero, da lui si lascia dietro se al calpestio della cavalleria. Sa, che in Samaria si trovano settanta figliuoli di Accabo; e fa che a tutti dentro a ventiquattr' ore si tagli la testa. Trova per istrada quarantadue fratelli del Re Ocozia; e subito l' un dopo l' altro li fa scannar tutti sopra una pietra. Non par già, che tanti personaggi si dovessero sacrificare in sì luttuoso macello, senza

pensare un po' prima sul fatto, e maturarne il consiglio. Contro la casa di Accabo la sentenza era data da Dio, e quel Principe n'era l'esecutore: Ma contro la casa di Ocozia Re di Giuda, Jeu non avea nè titolo, nè direzione, contuttociò non guarda nè a farsi nemico Dio con tanti peccati, nè a farsi nemici gli uomini con tanti ammazzamenti. Si abusa della sua forza; e qualunque cosa gli cada in pensiero, nello stesso momento la mette in opera, e la fa vedere in esecuzione. *Præceps graditur*. Avrei pur motivo di piagnere sopra alcuno di voi, se vedessi, che fino da primi vostri anni cominciaste a movervi con tali passi. Se veggo alcuno di voi impetuoso in tutte le sue voglie, io non posso se non pronosticargli colpe, e disgrazie. Adesso se vi è detta a traverso una parola, subito rispondete con un'ingiuria; se vi è fatto un piccol torto, non avendo altr'armi, subito vi vendicate armandovi di un calcio, o di un pugno. Se verso d'alcuno vi nasce un' inclinazione, tosto ne volete corrispondenza. Se vi passa per la fantasia un cibo, una merce, una innezia, subito la volete senza riguardo nè a sanità, nè a proibizione, nè a spesa: Ogni vostro desiderio è sempre con impeto, ed ogni voglia è sempre con impazienza: *præceps graditur*. Ora io dico così: Se adesso, che siete tenuti in suggezione, adesso che tuttavia siete timidi per l'età, adesso, che siete guardati con tanta custodia, secondate ogni vostra inclinazione con tanta veemenza; che farete quando sarete di vostra libertà, e col crescer degli anni diventerete più ardimentosi, nè di alcuno sarete più custoditi? Vi precipiterete alla cieca in iscialacquamenti, in amori, in odj, in impegni,

in risse, in inimicizie; e vi lascio poi pensare come ne staranno le vostre famiglie, e le vostr' anime.

Voi vi dovete persuadere, che quanto una voglia è più impetuosa, tanto ha meno del ragionevole. Le nostre passioni sono così: quando sono più veementi, sono più cieche; e mentre con impazienza di troppo furore muovono i passi, corrono a' precipizj. Nel grand' impeto non si ha alcun riguardo; non si consideran circostanze, non si prendon misure, non si bilancian ragioni, e si prendono pericolosissimi abbaglj. Morto Naasso Re degli Ammoniti, Davidde aveva spediti Ambasciadori al di lui figliuolo Annone, ch'era succeduto nel trono; e le loro credenziali spiegavano un' affettuoso complimento di condoglianza sul morto. Nelle corti ordinariamente non manca chi cerchi di accender fuoco, molti Consiglieri stimano di pensare assai bene, quando degli altri pensano molto male: pare, che alcuni ripongano tutta la vanità di grande accortezza nel giudicare che in altri trovisi gran malizia. Fu insinuato al giovane Re quella spedizione sotto al nome splendido di Ambasciadori, che lo consolino sulla morte del Padre, essere una spedizione di esploratori, che dissimulatamente vadano riconoscendo il paese. Il giovane tanto crede; e subito senza discuttere, senza consigliarsi, manda ad affrontarli con gravissimo insulto. I personaggi di riguardo in quel tempo vestivano con certi manti talari, che arrivavano sino a terra, e nutrivano una barba maestosamente distesa fin sopra il petto. Ora Annone comandò, che a quelli pretesi Ambasciatori si tagliassero fino circa a mezzo corpo le vesti; e si radessero a mezzo

volto le barbe; onde con mezzo mento, e mezza veste tornassero svergognati nel loro paese: senza dimora tutto subito si eseguisce. *Tulit itaque Hanon servos David, rasitque dimidiam partem barbæ eorum, & præscidit vestes eorum medias &c.* (2. Reg. 10. 4.) Ma piano un poco cogli affronti; e molto più andiam pian piano, quando non informati riceviamo impulso all' operare da soli nostri sospetti. Facciamo, che siano spie: sono però quegli uomini decorati col carattere pubblico d' Ambasciatori: il riconoscere per mezzo di questi le corti straniere è una tacita convenzione dei Principi, e il far ingiuria a un' Ambasciadore è un violare il jus delle genti. Non mancano maniere politiche di assicurarsi, senza mettere mano agli oltraggi. Davidde è Re potente, e guerriero; è provveduto di espertissimi comandanti, e di truppe veterane valorosissime: non torna punto a vantaggio d' Annone il farsel nemico con un affronto precipitoso. Forse anco al Re offeso non sarà molto discaro l' oltraggio, quando questo gli darà titolo d' invadere gli Ammoniti, e conquistarsi quel Regno. Tutto era vero, e finalmente vi si passò: *Videntes filii Ammon quod in injuriam fecissent David*, ma a poco giovava il tardo pensiero, quando era già seguito precipitoso l' oltraggio. Si misero in armi, chiamarono truppe straniere, pretesero di rassodare colle forze confederate; ma in darno; rotti in due battaglie e Ammoniti, e confederati, da Annone fu perduto tutto il suo Regno in due campagne. Ecco, o giovani riveriti, che voglia dire, far subito, operare con impeto, non prendere buon consiglio, non pensare alle conseguenze del fatto. Voglia Dio, che col decor-

so del tempo a voi non accadano disgrazie consimili. Avvezzi nella presente età a voler subito eseguire ogni vostra voglia, più lo farete, quando avrete più libertà. Senza pensar a nulla, per un sospetto passerete a un' affronto; per un' apprensione entrerete in un' inimicizia; per un bel niente strignerete un' ostinatissimo impegno. E non crediate, che tali occasioni vi si abbiano a presentare rare volte nel mondo. Ogni giorno sarete in pericolo di precipitarvi, se non vi avvezzerete ad essere padroni di voi medesimi, e lasciare, colla posatezza, e col tempo si calmino gli accesi bollori delle vostre passioni. Conoscerete poi la vostra imprudenza, ma quando non sarà facile il ritirarla.

Alle cose di qualche conseguenza bisogna pensare prima; e non aspettare a pensare dopo il fatto, quando poi non si può più trovare rimedio. Salomone fa una permuta di Città, e terre con Iram Re di Tiro: Questi accetta la permuta: esso distacca alcune Città dal suo Regno: *Civitates, quas dederat Hiram Salomoni:* (2. Par. 8. 2.) e scambievolmente riceve altre terre, che distaccate dal Regno d' Israele a lui son cedute da Salomone. *Tunc dedit Salomon Hiram viginti oppida in Terra Galileæ*. (3. Reg. 9. 11.) Fatto, ed eseguito il contratto, Iram và a vedere la sua conquista; e ne resta disgustatissimo. Vede terriciuole miserabili, territorj sterili, sabbioniccj, montagnosi; e non piacciono: *non placuerunt ei*. Allora si lamenta di Salomone, *Hæccine sunt Civitates, quas dedisti mihi, frater?* ma Salomone non sente; e il contratto non rescinde. Esso non dovea correre con tanta fretta ad accettare il cambio, subito che fu proposto. Esso dovea

prima vedere, discuttere, esaminare ciò, che dava, e che riceveva: se allora non piacevano le terre proposte, poteva rifiutare il cambio, oppure esigere popolazioni migliori. Si meritava una simile disgrazia quello sciocchissimo cittadino, che si scusò dall' andare al convito Evangelico, perchè, diceva, avendo comprata una villa, ho necessità di vederla. *Villam emi; necesse habeo videre eam.* L' aveva comprata senza averla veduta: oh sì, che se poi non era a suo gusto, il vederla serviva di gran rimedio: Non si era curato di darle un' occhiata prima di strignere, ed ultimare il contratto; sborsato poi di già il prezzo, stima così necessario il portarsi colà in persona, che ha scrupolo di differire una notte, nella quale abbia a godere una lauta cena. *Villam emi; necesse habeo videre illam: habe me excusatum.* Quanti nel mondo scialaquano gli averi, gli affetti, e l' anima loro così. Vedono un cocchio, un destriero, una spada, un drappo, una merce, e subito ne son vogliosi, e senza informarsi del prezzo, senza misurarsi col loro potere, subito la comprano ad ogni costo. Dopo pochi giorni, che la posseggono, la trovano diversa da quel che pensavano, subito se n' annojano, e o la rivendono a vilissimo prezzo, o la lasciano imputridire in un' angolo della casa. Vedono un volto che ha la disgrazia d' incontrare il lor genio; subito stringono corrispondenza: subito visite, regali, trattenimenti, conversazioni: Passato poi qualche giorno cominciano ad avere rincrescimento del loro impegno, e l' oggetto, dapprima sì caro, già vien a tedio. Cotesto vuol dire non pensare prima, e secondare con impeto le sue voglie così alla cieca. Voi stessi

considerate senza adularvi, quanto danaro, così giovanetti come siete, quanto danaro avete scialacquato in cose, che compraste con somma ardenza, e poi quasi subito ve n'attediaste, e vi vennero a noja? Quante cose compraste a caro prezzo, che poi o donaste per nulla, o lasciaste perire per questo appunto, perchè non vi servivano a nulla? Con quanti avrete stretta un' appassionata amicizia, de' quali ora siete infastiditi, e non li degnate neppur di un' occhiata? Da quello, che vi è accaduto a quest' ora, apprendete ciò, che vi accaderà col crescer degli anni, se da quest' ora non cominciate a rompere le vostre voglie, e non vi avvezzate a tener a freno i vostr' impeti. Volete voi sempre aspettare a riscuotervi, solamente quando vi troverete allacciati? Vorrete aprir gli occhi solamente quando non saprete poi uscir da' pericoli? Se vi lasciate condurre da certo vostro genio, vi accaderà ciò, che accadde a' Sirj, quando si lasciarono condur da Eliseo. Benadad Re de' Siri stava sdegnatissimo contro Eliseo, perchè questo Profeta scopriva tutti i di lui segreti, e quante trame, ed insidie esso ordiva nella Siria, tutte si disvelavano al Re nemico, a Joram Re d' Isdraele in Samaria. Per tanto spedì Benadad un corpo sceltissimo della sua armata, acciocchè sorprendesse la Città di Dotaim dove si trovava Eliseo, e preso, e imprigionato il Profeta lo guidassero alla sua presenza: Eliseo andò ad incontrare i soldati fuor delle mura; e nel medesimo tempo quasi furono sorpresi da una certa stolidezza, e stupidità, per cui a modo di attoniti non distinguevan persona. *Percussitque eos Dominus, ne viderent.* (4. Reg. 6. 18.) Seguitemi a

disse allora Eliseo appunto, ch' essi cercavano, ma ch' essi non ravvisavano: seguitemi, e vi condurrò a vedere quell' uomo, che voi bramate. *Sequimini me, & ostendam vobis virum, quem quæritis*. Lo seguirono credendo d' essere condotti all' esecuzione della loro impresa; ed ei li condusse tutti nelle mani del Re d' Israele in Samaria. Quando furono nella piazza di quella Città, attorniati dalle truppe d' Israello, ed impotenti a difendersi, allora aprirono gli occhi; si riscossero dalla loro stupidità: ma ohimè quali furono i loro terrori: sospiri, e gemiti quando nel riscuotersi tardi si avviddero d' essere già in potere de' lor nemici? *Aperuitque Dominus oculos eorum, & viderunt se esse in medio Samariæ*. Eliseo non permise, che quella volta ricevesser molestia; anzi fece, che fossero ben pasciuti; ma in verità, che usciti da quel pericolo tornarono alle loro case modesti, attoniti, ed ammaestrati. Quando una qualche voglia impetuosa v' invita a seguirla subito, e voi la seguite senza ritardo, vi guida per una strada, e ad un termine, che voi non vedete: la vostra passione porta qualche stupidezza nella vostra mente: credete di mettervi in una strada, che vi guidi ad onori, o a piaceri, o a farvi rispettare, e temere, o a farvi amare, e gradire. Voi tenete dietro a chi vi tradisce, e vi mettete in mano a vostri nemici, nè aprite gli occhi: verrà poi un dì, verrà un dì, che riscuotendovi, e girando lo sguardo intorno, vi troverete nel mezzo a malinconie, e a terrori. *Viderunt se esse in medio Samariæ*. Oh Dio! come mai mi sono così avanzato in questo impegno! Come mai mi sono caricato di tanti debiti! Come mi sono fatto così schiavo di vili

amori! Come mi sono aggravato di tanti peccati! Come mi trovo tra le catene di tanti Demonj! Allora voglia poi Dio, che vi riesca di liberarvene, alcuni veramente sonosi liberati: ma molti vi son periti. Molti hanno spiantate dalle radici le loro famiglie, molti sono stati imprigionati, molti uccisi a colpi di pugnalate, molti stesi morti ne' duelli, molti hanno perdute eternamente le lor anime, per avere ciecamente, e senza considerazione seguito cotesto impeto delle lor voglie. Se voi non volete correre tale disgrazia avvezzatevi da quest' ora ad avere un certo dominio sopra di voi medesimi: avvezzatevi a non lasciarvi trasportare ad incauta ardenza, avvezzatevi a pensar prima alle cose, e ad operare con posatezza.

Quando vi dico pensar prima, non voglio già dirvi, che vi consultiate solamente colla vostra testa, o pure con qualche compagno abile a precipitarvi per malizia, o almeno per ignoranza. Conferite frequentemente con persona discretta, dotta, prudente, e pia, dalla quale possiate sperare utile direzione. Neppure nelle cose, che hanno faccia di sante, mai non fidatevi di voi medesimi. Il Demonio spesse volte si trasfigurava in Angelo della luce; e non di rado vi avverrà di giudicare essere una ispirazione di Dio quella, che sarà tutta suggestione del tentatore. Nelle Croniche de' Padri Minori (*Apud Ballard. l. 2. cap.* 58.) si racconta, che certo Novizio non consigliavasi con alcuno circa le virtù del suo spirito. Cominciò a farsegli vedere il Demonio, ma con un sembiante di Paradiso; e nel volto, e nell' abito, e nel linguaggio, fingeva d' essere la Regina del Cielo. Il giovane incauto facilmen-

te credè, quella essere veramente la Madre di Dio, perchè gli dava santi consigli di mortificare il suo corpo, consigli, che esso credeva non potere mai venir dall' Inferno: così tutto abbandonandosi nella direzione della creduta gran Maestà tanto più prontamente n' eseguiva ogni consiglio, quanto meno sospettava d' inganno. D' altro non si parlava, che di terribili asprezze: Il Demonio così in maschera gli comandava discipline sanguinolente indiscretissime; ed il giovane si lacerava le carni: quel comandava digiuni rigorosissimi, e il giovane astenevasi da tutti i cibi. Pretendeva il maligno spirito di distruggere totalmente la complessione di quel Novizio, acciocchè poi o abbandonasse la Religione come reso inabile a portar più quel peso, o nella Religione vivesse delicatamente, ed effeminato, a titolo di avere bisogno delle delicatezze per esser debole, e sempre infermo. Forse al tentatore sarebbe riuscito il disegno se non avesse portato a troppo eccesso il suo inganno. Persuase al giovane, che per rendersi perfettamente simile al Crocifisso, bisognava che da se medesimo si inchiodasse ad una croce; ancor questo si cominciò ad eseguire: Preparata una gran croce il giovane vi si appoggiò, e applicato un lungo acutissimo chiodo a' suoi piedi, in uno d' essi impresse una profonda ferita con un colpo di martellata. Esso pel dolore cadde a terra, e con lui caddero, e chiodi, e martello, e croce, e tutto il suo preparato Calvario. Accorsero gli altri allo strepito; e lo trovarono prosteso, e sanguinolento. L' ajutarono, lo confortarono, l' obbligarono a raccontare da chi avesse avuto l' impulso a sì crudele attentato. Egli similmente raccontò il

tutto, e apprese a suo gran costo, che ancora nelle virtù bisogna sentire consiglio, se si vuol evitare l'inganno. Per quanto vi paja d'esser fervido, e di avere risoluto proposito di entrare in una Religione, di osservare un digiuno, di sempre vivere celibe, e casto, non vi fidate di obbligarvi con voto; se prima non conferite il tutto col vostro Confessore, e Direttore spirituale, ben informandolo d'ogni vostra passione, e dandogli minutissimo conto di quanto passa nella vostr' anima. Se nello studio, nelle penitenze, nelle divozioni avete qualche desiderio di uscire alquanto dal tempo, dalla moderazione, e dal modo comune degli altri, non vi fidate di voi medesimo. Quelle, che vi pajono inspirazioni, possono essere tentazioni. Il Demonio vi può tentare a troppe orazioni, digiuni, mortificazioni, per istancarvi, onde poi intiepidendovi cominciate a lasciare anco le moderate, o pure per logorarvi la sanità, o pure per disturbarvi lo studio, onde poi non siate capace di certe intraprese a gloria di Dio.

Che se dovete consigliarvi in quelle cose, che hanno una santa apparenza di divozione; quanto più dovete cercare consiglio in quelle, che pajono indifferenti, ma portano conseguenze! La vostra età non vi concede una sufficiente esperienza: a voi non è facile il prevedere quanto male possa seguire da un fatto, nel quale, alle volte non vedrete alcun male. Si tratti di amicizie, di spese, di divertimenti, non vi lasciate rapire nè dal genio, nè dai compagni, non v'impegnate, ma sentite prima chi vi può illuminare. Piacesse a Dio, che conservaste cotesta dipendenza, quando usciti dalle scuole, o dal Colle-

gio, avrete tutta la libertà in vostra casa. Adesso siete in necessità di ascoltare buoni consigli, ancora che nol cerchiate. Quante, a voi utilissime verità vi si dicono nella scuola! Quante in questa Cappella! Quante nella vostra stanza privata! Potete bensì non eseguire, ma non potete non ascoltare le importantissime direzioni. Ma quando sarete sciolti da cotesti legami, sarete in pericolo di non voler più ascoltare uomini savj. Il Demonio farà con voi, ciò che fece Gedeone co' suoi soldati compita l'impresa contro de' Madianti. Di tutto, disse loro, di tutto il gran bottino, di cui vi siete arricchiti, io vi chiedo una cosa sola, datemi gli orecchini d'oro: A me basta cotesta parte sola; mentre a voi lascio godere tutto il rimanente della ricchissima preda. *Unam petitionem postulo a vobis: Date mihi in aures ex præda vestra*. (Jud. 8. 24.) Gli orecchini sono simboli dell'udito; di tutto il ricco tesoro spirituale, che avrete raccolto nelle scuole, o nel vostro Convitto, questo solo chiederavvi il Demonio; che non al vostro saggio Padre, non all'ottima vostra Madre, non ad un buon Confessore, ma a lui, al Demonio diate l'orecchio. *Unam petitionem postulo a vobis: Date mihi in aures ex præda vestra*. Vi lascierà la consuetudine di recitare l'Ufficiuolo di Maria Vergine; ben vedrà, che lo reciterete senza alcun segno di divozione, o cicalando con qualche amico, o cogli occhi semisepolti nel sonno. Vi lascierà il costume di digiunare nel Sabato, ben vedrà, che in una mensa geniale saprete mutarvi in delizia anco la penitenza. Vi lascierà il divoto Abituccio sul petto; la Croce, le Reliquie de' Santi, pendenti dal collo; ben vedrà, che

non le rispetterete. Vi lascierà prendere ogni giorno la benedizione dal divin Sacramento; ben vedrà, che dopo questa passerete a teatri, a ridotti, a peccati. Ma cercherà di togliervi gli orecchi. *Unam petitionem postulo a vobis: date mihi in aures ex præda vestra*. Se il Demonio otterrà, che non diate più orecchio a' vostri genitori, agli amici prudenti, a' buoni Religiosi, otterrà tutto, v' impegnerà in giuochi, in iscialacquamenti, in odj, in amori, in impudicizie: allora poi misere le vostr' anime! Procurate dunque di ben avvezzarvi adesso: non secondate i vostri impeti, non siate precipitosi nel secondar subito ogni vostra voglia, non siate duri di testa; ma per vostro ottimo regolamento prendete tempo, e consiglio.

DISCORSO XXII.

Di Giuseppe nelle sue disgrazie non si legge, che si raccomandasse a Dio. Il Giovanetto si avvezzi a fare orazione, e a ricorrere a Dio, alla Vergine, all' Angelo suo Custode, e a' Santi suoi Avvocati.

Acquieverunt fratres sermonibus illius, & prætereuntibus Madianitis negotiatoribus, extrahentes eum de cisterna vendiderunt eum Ismaelitis viginti argenteis, qui duxerunt eum in Ægyptum. Gen. 37. 28.

Il condannar a morire di fame un giovanetto innocente, e questi fratello per sangue, era una tal crudeltà, che parve troppo a quegli stessi, che l' avevano deliberata. Stava Giuseppe sepolto vivo nella cisterna, e prima

degli altri inteneritone Giuda propose, come vi dissi nella scorsa Domenica, di mutare in una lunga schiavitù la sua morte: acconsentirono i fratelli, e passando la Caravana de' Negozianti, i quali venivano da Madian, Giuseppe fu tratto fuora dalla sua tomba: si contrattò cogl' Ismaeliti, e a prezzo di venti piccole monete d' argento, fu abbandonato alle loro mani. Questi comprato il fanciullo seco lo condussero nell' Egitto. *Acquieverunt fratres sermonibus illius, &c.* Quando io leggo questa catena di oltraggi, co' quali fu maltrattato l' innocente fanciullo, mi sento curiosità di sapere, s' ei facesse orazione, se ricorresse a Dio. Per una parte par che sì; giovanetto ben educato, e caro a Dio, par certissimo, che non avrà lasciato di ricorrere a Dio in tanta necessità. Per l' altra parte la sacra Storia non registra alcuna orazione al Signore: e forse potè darsi caso che nell' improvvisa sorpresa di tradimento sì enorme, egli perdesse una certa presenza d' animo; e nel grave tumulto della sua turbazione, fisso unicamente nella sua disgrazia, non riflettesse ad invocare Dio colla preghiera. Cosa ei facesse nol so: ben dico, che se non ricorse a Dio, non è da farsi maraviglia, se Dio lo lasciasse al martoro di tanto travaglio. Se ricorse a Dio, non è da farsi maraviglia, che non ostante la sua orazione, Dio permettesse, ch' ei fosse travagliato con tanto martoro, quando per mezzo di quel travaglio lo conduceva ad essere poco men che Monarca in un gran Regno. Quindi passando da Giuseppe a voi, giovani riveriti, vi dico, che non mi stupirò, se nel decorso delle vostre vite vi accaderanno disgrazie, quando voi lascierete di ricorrere a Dio, alla Vergine, agli An-

gelì, ai Santi colle orazioni; e se vedrò, che voi sarete costanti nelle orazioni, a traverso delle disgrazie, mi persuaderò, che Dio vi conduca a grandi felicità. Per tal motivo voglio questa mattina trattenermi instruendovi sull'orazione. Molto importa, che cominciate ancor da fanciulli ad avere affetto all' orare, e cominciate a fare buon abito al ben orare.

Voi vi avete a ben persuadere di questa verità, che se volete arrivare alla vostra eterna salute, vi è necessaria l'orazione; essa è un mezzo, senza valervi del quale, no, non vi salverete. Sentite S. Agostino; (lib. de Eccles. dogm. c. 56.) *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante venire; nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum nisi orantem auxilium promereri*. E altrove (Lib. de Natur. & Grat. cap. 45.) *Deus impossibilia non jubendo admonet, & facere quod possis, & petere quod non possis*; detto il quale si riferisce, e si abbraccia dal Sacrosanto Concilio di Trento. (sess. 6. c. 11.) Quando ci fa intendere essere necessaria l' orazione per ottenere gli ajuti opportuni alla salvezza; essere necessaria per ottenere le forze a vincere certe tentazioni più forti, e ad eseguire certi precetti più malagevoli; ci fa ancor sapere, avere noi necessità dell' orazione, se ci vogliamo salvare. E' vero, che il Signore ci ha dati, e ci dà molti ajuti senza essere supplicato; ma altri da lui si tengono a un certo modo riposti; e aspetta le nostre suppliche per conferirci le ulteriori sue grazie. *Deus alia dat non orantibus, sicut initium fidei; alia non nisi orantibus preparavit, sicut usque in fine perseverantiam*. (S. Aug. de bono Persever.

lib. 2. c. 16.) Quindi il Salvatore tante volte ci ripete, che facciam orazione; tante volte ci ripeton i Santi Apostoli: *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem. Petite, Orationi instate: Oportet semper orare;* dove ben riflette S. Giovanni Crisostomo, (*Tom.* 1. *serm. de Moyse*) che quando ci si dice: Bisogna orare, ci si fa intendere, che abbiamo necessità di orazione. *Dum oportet, dicit, necessitatem inducit.* Quest'è un'ossequio, che è ben dovuto a Dio, tutto riconoscere dalla sua bontà, con chieder tutto dalla sua mano. Il dettame della ragione c'insegna il chiedere, a chi abbonda, le cose delle quali siam bisognosi; e il dettame della ragione illustrato dalla fede c'insegna il chiedere a Dio ciò, che non possiamo sperare se non da Dio. Una tentazione molesta v'inquieta, e forse vi precipita in qualche colpa: vi pare impossibile il fare una valida resistenza, e il riportarne vittoria. Bisogna chiederne la grazia a Dio coll'orazione. Avete una passione, che vi predomina, e se non cominciate da quest'ora a sottometterla, col decorso del tempo farà strage della vostra anima; ma vi pare di non avere forza bastante per impegnarvi al cimento, e superarla nel contrasto: bisogna chiedere la grazia a Dio. Se volete conservare illibata la vostra onestà, se volete superare il violento rossore, che vi fa tacere qualche peccato in confessione, se volete, o conservare, o ricuperare la grazia, convien ricorrere alla preghiera. Alcuni restate addietro nella virtù; non crescete, non profittate nello spirito, perchè non vi raccomandate di cuore a Dio. Pare impossibile, che un'uomo possa vivere senza bocca: pure racconta l'Ambrosino, (*Ex Ulyss. Aldrova.*

Monstror. hist c. 1.) che presso alla fonte nel Gange abitan uomini, che non han bocca ne' loro volti. Degli Abitatori dell'Isola Defracan afferma una medesima maraviglia il Mandavilla. Tali uomini vivono di soli odori; van fiutando fioriti germoglj; erbe odorose, e questi odori sono le lor vivande: Que' corpuscoletti, che escono dai fiori, e dai frutti, e formano le delicate odorose vaporazioni, insinuandosi per le narici passano al loro stomaco, e tutto ne formano il nutrimento; ma che? Quegli uomini non crescono, pajono sempre bambini, e restano picciolissimi. Tal' anime non hanno bocca per far orazione; queste mai non ricevono un sufficiente nutrimento spirituale, onde sempre restano pigmee nella pietà; anzi presto muojono colla colpa. Per contrario quando il Demonio impiegò tutti gli sforzi ad impiccolire lo spirito grande di Giobbe, mai non gli riuscì di abbassar quell' Eroe: perchè il Santo paziente avendo perduti gli altri beni nelle sue disgrazie, sempre conservò aperta la bocca all' orazione; *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*: e quel Davidde, che a passi di gigante si avanzava, e cresceva nel cuor di Dio confessa, che per la bocca, cioè per mezzo dell' orazione, attraeva il suo spirituale alimento. *Os meum aperui, & attraxi spiritum*. Voi vi accorgete; che non ostante i tanti ristori, che in questo Convitto si presentano al vostro spirito, pure se ne rimane piccolo, basso, nè cresce nelle virtù, e nelle cose di Dio. Aprite la bocca vostra al Signore; pregatelo, che vi dia grazia di vincere quel rispetto umano, quell'abito cattivo, quella tentazione importuna; pregatelo che vi tolga quell' oggetto

dal pensiero, quel compagno dal fianco, quell' affetto peccaminoso dal cuore. Se aprirete frequentemente la bocca con tali preghiere a Dio, vedrete che anderete ricevendo un buon nutrimento di spirito. *Os meum aperui, & attraxi spiritum.*

Nè crediate, che mai abbia ad essere indarno il vostro pregare. Quando un principe vi fa dire da un suo figlio, o da' suoi ministri, che concorriate ad un posto, che dimandiate un favore, è segno, che vuole accordarvelo. *Optat dare*, così vi assicura S. Giovanni Crisostomo; *optat dare, qui præcepit petere*. Il Signore non vi farebbe dire tante volte nelle divine Scritture, che dimandiate, dimandiate, se alle vostre suppliche volesse rispondere colle ripulse; Anzi s' impegna, e il Divin Verbo umanato più volte ce n' ha dato la parola, s' impegna, che, se per parte nostra non manchi, sarà esaudita la nostra preghiera. *Petite, & accipietis. Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis. Quodcumque petieritis in nomine meo, hoc faciam. Omnis qui petit accipit; & qui quærit invenit*. Potete voi credere, che il Signore vi possa mancar di parola? Esso ha un' infinita potenza, onde può darvi, quanto chiedete, e può darvelo senza ch' ei perda nulla, e può darvelo senza d' alcun suo incomodo, senza fatica. Esso è infinitamente misericordioso; onde per se stesso è inclinatissimo a concedervi ogni grazia conveniente alla vostra salvezza; Esso vi ha fatto dire per mezzo de' suoi Apostoli, e per mezzo del suo Figliuol Gesù Cristo, che domandiate, e domandiate spesso, e non lasciate di domandare. *Petite, orationi instate; oportet semper orare*: oltre di tutto questo ha tante

volte impegnato ad esaudirvi la sua parola; potete ben essere certissimo, che non puol esser mancante la divina sua infallibile fedeltà.

E se il Signore è così pronto, e facile nell' esaudire, quanto sarà il vantaggio, che si verrà a ricevere coll' orare? Lo conosce bene il Demonio; e per tal fine procura di disturbare, e distogliere dall' orazione, col mettervi avanti qualche altro pensiero, o qualche impedimento. Un demonio in figura d' uomo aveva lungamente servito ad un Cavaliere, che non sapendo lui esser chi egli era, sel teneva carissimo in ufficio di Cameriere. Fu scoperto in occasione, che per certa infermità di una Dama disse il medico, che sarebbe stata opportunissima la pelle di una Lionessa, se fosse stato possibile di ritrovarla. Il servidore prese l' impegno; sparve, e in pochi momenti ritornò nella stanza, portando la spoglia di una Lionessa, spoglia tuttavia calda, ed insanguinata. A questo fatto, che non era possibile ad uomo, si conobbe, ch' egli era un Demonio; e il Cavaliere, che con lui non voleva commercio, subito lo licenziò. Io partirò, disse il malvagio spirito: ma ricordatevi, che in tanti anni, ne' quali vi ho fedelmente servito, mai non vi ho chiesto il danaro accordato; onde io resto creditore di tutto il salario: però perchè vediate; che son galantuomo, io non voglio neppur adesso da voi ricevere pur un soldo; solamente voglio una giurata promessa, che impiegherete tutto il salario a me dovuto nel comprare una campana, la quale appenderete alla cappella domestica, che avete in villa. Restò sorpreso il Cavaliere all' istanza, ed ebbe curiosità di sapere, e interrogò

perchè mai il spirito perverso, mostri tanta premura, che si tenga alla mia cappella una campana? Rispose il Demonio; e voi notate bene questa risposta: Padrone, mentre io vi serviva quando eravamo in villa, io rifletteva, che que' villani, e quelle donne, mai non sapendo a qual ora si sarebbe celebrata la messa, venivano per tempo nella vostra Chiesetta; e altri in piedi, altri sedendo, altri con almeno un ginocchio in terra, dicevano o Corone, o Rosarj, o Responsorj, in somma tutti andavano paternostrando finchè veniva l'ora del sacrificio. Per dirvela, benchè non fosse molta la divozione, contuttociò sempre mi facevano qualche male quelle orazioni. Quando vi sarà la sua campanetta, prima di udirne il suono nessuno partirà di sua casa. Dato il segno il Sacerdote avrà fretta, i villani non avranno premura; e in vece di star lì tanto tempo a far orazione, arriveranno a mezza Messa. Così disse, e disparve (*Ballardin. Prat. l. 5. c. 30. ex Caesario*). Se si comprasse la campana, dallo Storico non si dice: ma voi notate. Il Demonio fa tanta stima dell' orazione, che credette ben impiegata la servitù di molti anni, se dopo questa gli riusciva d' impedire alcuni rosarj, o paternostri; perchè dunque l' apprezza tanto? Perchè vede lei essere un mezzo potentissimo, col quale da Dio otteniam grandi ajuti, e superiamo gran tentazioni; e c' incamminiamo verso il Paradiso a gran passi. Prendete dunque affetto a far orazione, quando conoscete lei essere un mezzo per una parte tanto necessario, per l' altra tanto giovevole alla vostra salute.

Nè vi crediate, che quando vi dico far orazione, vi dica una cosa difficile alla vo-

stra età. E' vero, che per fare orazione utile alla salute, è necessario l'ajuto soprannaturale del Signore, ma questo ajuto non manca; il Signore lo tien prontissimo ancor per voi. Per nome di orazione alle volte s'intende una considerazione di qualche verità eterna, dalla quale ben intesa si ricavino propositi santi a buon regolamento dell' anima. Di tale orazione adesso non parlo; se bene essa ancora non è tanto difficile, quanto credete. Una volta siete mortificato per qualche vostro fallo da chi vi governa: qual cosa più facile, che pensare, tanto mi riescono gravi pochi, e leggeri gastighi; come la passerò, se dovrò stare lungamente in Purgatorio tra quelle fiamme; dunque bisogna, che mi guardi anco dalle bugie leggere, anco dalle colpe veniali. Vedete, o sentite mentovare un morto: qual cosa più facile, che il dire, ecco per lui finiti tutti i beni del mondo; e adesso non avrà altro bene, che il preparatosi colla sua divozione, e colla lontananza dai peccati, al Paradiso: verrà un giorno, che ancor io sarò morto; e allora, che pro riceverò dalla mia nobiltà, dalle mie ricchezze, da' miei piaceri, da quanto posso avere sopra la terra? Dunque bisogna, che non mi attacchi a questi beni, che devon finire; e bisogna, che procuri di guadagnarmi i beni del Paradiso; che non finiranno giammai. Vi sembrano lunghe due ore di studio ritirati, e chiusi dentro alle vostre stanze: qual cosa più facile, che il considerare: Tanto mi rincresce lo stare due ore in una stanza buona, e comoda: che sarebbe lo stare per tutta l'eternità, sempre, sempre, sempre dentro all' Inferno? Dunque bisogna ch' io stia ben lontano da ogni peccato mor-

tale. Se vi farete tornar più volte questi, o simili pensieri alla mente, tanto che vi si stabiliscano bene, e servano di direzione al vostro operare, voi farete ottime, e facilissime meditazioni. Vi sarà ancora più facile tale orazione, se prenderete un libro spirituale, e leggendone applicatamente una qualche parte, vi fermerete a pensar qualche poco a quello, che avrete letto, e procurerete di farvelo ripassar per la mente, e di approfittarvene. Ma torno a dire: adesso io non parlo di questa orazione.

Io quì vi parlo dell' orazione, in quanto è preghiera, in quanto è una supplica, colla quale si chiede qualche cosa al Signore, e da S. Giovanni Damasceno si definisce: *Petitio decentium a Deo*. Or qual cosa è più facile ancor a voi, che il chiedere quelle cose, delle quali avete bisogno? Le richiedete ai vostri maestri, ai vostri compagni, ai vostri genitori con somma facilità: nella medesima maniera, ma con maggiore speranza, e con maggior riverenza chiedete a Dio quelle cose ragionevoli, che bramate, e cotesto chiedere così a Dio, sarà fare orazione. Per parlare con Dio non avete bisogno di studiare belle parole: Domandate al Signore, come chiedereste a vostro Padre; in fatti esso vuol essere col nome di Padre invocato: *Pater noster qui es in Cœlis*. Colla confidenza di figliuolo, che prega un padre potentissimo, liberalissimo, che ha promesso di esaudire, quando è pregato come si deve; ditegli schiettamente ciò, che desiderate, e avete in cuore. Ditegli: Signore, liberatemi da questa tentazione, o datemi grazia di vincerla: Signore illuminatemi ad eleggere bene lo stato della mia vita; datemi grazia, che mi

ami con tutto il cuore. In somma conforme vi trovate di aver bisogno, così fate a Dio la vostra domanda. Nella vostra età fanciullesca sarete impazienti di una lunga dimora: ma primieramente mortificatevi qualche poco, e fatevi un po' di forza a star col Signore alquanto più di quello, che porti la vostra inclinazione. Più volte lascerete il giuoco, per chiedere qualche bagattelluccia a chi vi governa; potete ben lasciare qualche volta un po' di giuoco, per chiedere a Dio qualche cosa importantissima all' anima. In secondo luogo; non è necessaria una lunga dimora: Se il vostro fuoco non vi permette lunga quiete, fate breve la vostra orazione; ma fatela di cuore; e fatela con qualche frequenza. Se usaste qualche diligenza di ricorrere a Dio ad ogni batter delle ore, acquistereste un abito facilissimo d' invocare ad ogn' ora Iddio. Qualunque volta sentite batter l' ore, dite: *Signor datemi grazia, che vi ami con tutto il cuore;* o pure: *Signore, datemi grazia, che non vi offenda;* o pure: *Signore datemi il dono dell' onestà*, o cosa simile. Una di queste orazioni brevissime da voi si può dir col cuore anco in mezzo ai compagni, senza ch' essi neppur se n' avveggano; anco in mezzo allo studio, e al giuoco, senza neppur disturbarlo: In questi principj vi costerà un po' di fatica l' andar facendo tal riflessione; ma fatto che n' abbiate un po' d' abito, potrete agevolissimamente continuare tutto il tempo di vostra vita con sommo frutto.

Credo, che tutti siate infervorati, e risoluti di fare divota orazione ogni giorno, e ancora più volte al giorno: e mi persuado, che oltre quelle preci comuni, alle quali concorrete unitamente conforme alle leggi di que-

sto Convitto, altre, almeno brevi, offerirete al Signore, per ispontaneo fervore del vostro spirito; ma mi dimanderete: Cosa abbiam da chiedere, e come abbiam da chiedere per essere veramente esauditi da Dio?

Il vostro desiderio è ragionevole; poichè il Signore essendosi impegnato di esaudire le nostre orazioni, non è però impegnato a concedere qualunque cosa, che noi chiediamo, stantechè essa talvolta a noi non conviene; talvolta è a noi più spediente il non ottenerla, talvolta l'ottenerla ci recherebbe gran danno: Nè si è impegnato di esaudire le nostre preghiere, quando sono mal fatte: anzi l'Apostolo Jacopo espressamente dice: *petitis, & non accipitis, eo quod male petatis*. (Jacob. 4.)

Vi dico dunque, che i Teologi comunemente riconoscono coll' Angelico S. Tommaso quattro condizioni, (2. 2. 83. 15. *Vide Maldonatum in Matth.* 7. 7. & *Toletum in Jo.* 7. *Annot.* 21. & *in Jo.* 26. *Annot.* 31.) poste le quali Dio infallibilmente esaudisce; ma quando manchi alcuna di quelle, esso per esaudire non ha impegno di sua parola: Queste sono, che il supplichevole chieda, primo, *Necessaria*, o almeno, *utilia ad salutem;* secondo, *Pie:* terzo, *Perseveranter;* quarto, *Pro se*. Statemi attenti, e tutte le spiegherò ad una ad una.

Cose necessarie, o utili alla salute sono gli ajuti opportuni per conseguire il Paradiso, la lontananza dai peccati, l'esercizio delle virtù Cristiane, la perseveranza nella Santa grazia di Dio fino alla morte. Voi dovete chiedere queste cose al Signore, e chiedendole, siete sicuri di non errare nella vostra richiesta; e siete sicuri, che se voi non mettete impedi-

mento colla mala maniera di chiedere, sarà esaudita la vostra supplica. Cristo Salvator nostro con parole piene d'energia, e di conforto ci ha promesso, che il suo Divin Padre darà lo spirito buono a chi lo chiederà. *Si vos cum sitis mali nostis bona data dare filii vestri; quanto magis Pater vester de Cœlo dabit spiritum bonum petentibus se?* Colla fiducia di promessa sì grande dite a Dio: Signore datemi lo spirito di carità, di compunzione, d' onestà, di mansuetudine, in somma quello spirito buono, che il vostro Divin Figliuolo ha promesso a chi vel chiede. Il Sac. Concilio di Trento pronuncia con franchezza una verità di vostra consolazione, se anco negli anni più calorosi bramate davvero di vivere continenti: dice, che Dio non nega il dono della castità a chi lo chiede, come conviene. *Deus donum castitatis recte petentibus non denegat*. Dite a Dio: Signore voi avete promesso di non negare il dono della castità a chi ve lo chieda, bene: io ve lo chiedo nel miglior modo, che so, e che posso: mantenetemi dunque o Signore la vostra parola, e non mel negate.

Quanto ai beni temporali, Iddio non si è impegnato a concederli alle nostre suppliche, come gli spirituali: contuttociò frequentemente si degna di concedere questi ancora, onde conforme al bisogno, che noi ne abbiamo, dobbiam chiedergli con viva fiducia congiunta ad un' umile rassegnazione. Voi valetevi frequentemente delle domande, che si contengono nel *Pater noster*. Questa è un' orazione, che ci è stata insegnata da Gesù Cristo; e contiene tutto quel mai, di che possiamo aver bisogno. Andatela considerando di parte in parte, e troverete contenersi

qualche domanda, colla quale potete esprimere a Dio qualunque vostra brama. Dite francamente a Dio: Signore io vi chiedo cose sì grandi, che posso parere ardimentoso: ma il vostro Divin Figliuolo mi ha detto, che a voi le chieda; onde a voi le chiedo in suo nome, e per parte sua. *Praeceptis salutaribus moniti, & divina institutione formati audemus dicere: Pater noster qui es in Coelis &c.* Se porrete le vostre suppliche a chiedere le cose, che qui vi ho dette, sarete sicuri di chiedere cose gradite a Dio, ed utili al vostro spirito.

Però non basta chieder a Dio cose buone, per essere esaudito, bisogna ancora chiederle bene: e per chiederle bene, bisogna chiederle *pie*, & *perseveranter*. *Pie*, con divozione. Un Papagallo era stato ammaestrato sì bene, che diceva il *Credo*, ed il *Pater noster*, e l'*Ave Maria* con tanta facilità, che non sbagliava parola. Faceva esso orazione? No, perchè diceva quelle parole materialmente, ma senza alcuna divozione. Se voi dite su colla lingua le preci, che si dicon dagli altri, ma non pensate punto a Dio, nè accompagnate punto col cuor, ciò che dite; voi fate un' orazione da papagallo; voi non sarete esaudito. L'orazione è un' elevazione della nostra mente a Dio: se la mente non va a Dio, diciamo buone parole, ma non facciamo orazione. Nell'orare, il corpo deve stare con riverenza, e l'anima deve stare con attenzione. Allora bisogna licenziare tutti gli altri pensieri. Voi trattate con un Signor così grande, qual è Dio; e Signore, che sta presente, e osserva minutamente ogni moto, ogni affetto del vostro pensiero, e del vostro cuore; trattate con un Signore senza del

quale non potete avere alcun bene; Signore, dal quale devono dipendere tutti i vostri timori, e tutte le vostre speranze; e con questo Signore voi trattate cose importantissime, le quali sono appartenenti alla salute della vostr' anima; e mentre parlate a lui, neppure pensate a lui, non attendete a lui, come se nulla v' importasse di ciò che dite; e nulla v' importasse d' ottenere ciò che chiedete? Cotesta è una cosa così indecente, che non solamente deve sdegnarsene Iddio, ma ne può restare stomacato fino il Demonio. Sentite una storia, che da principio potrà eccitarvi un po' di riso; ma poi finirà con terrore. (*Ballard. Prat. lib.* 1. *c.* 18.) Un Piovano aveva invitati molti amici in giorno di Venerdì ad un Convito. Aveva comprato uno sturione grosso, e delicato, ed aveva un' incredibil premura, che fosse ben cotto a suo genio. Egli stesso dimenticando di esser Sacerdote, e Piovano, in vece di pensare alla Chiesa, fattosi cuoco, e guattero se ne stava in veste succinta con una scuffia bianca in capo, e un bianco grembialetto alla cintura, lavorando intorno allo sturione in cucina. Perduto nel vil lavoro faceva aspettare nella Chiesa tutto il suo popolo: ma finalmente fu tanto importunato a celebrare la Messa, che gli convenne andare alla sagristia. Prima però accomodò in gran pentolone la bestia, e posta al fuoco la raccomandò ad un villano, che sotto le conservasse viva la fiamma. Presto si lavò le mani; gettò la scuffia, e il grembialetto, e paratosi cogli arredi Sacerdotali in tutta fretta, lasciò d' esser cuoco, per essere Sacerdote, e offerire affogatamente il sacrificio. Cominciò: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Introibo ad al-*

tare Dei: ma quì subito gli venne un pensiero, che lo sturione fosse per salarsi troppo dall' inesperto villano. Seguitò. *Judica me Deus; & discerne causam meam de gen....* Quel villano.... *te non sancta....* vorrà salare.... *ab homine iniquo, & doloso erue me.* Dio mi ajuti con colui.... Così seguitava, e diceva Messa colla lingua, e diceva cento cose col pensiero; e tussiva, e si fermava, e voltava l' occhio verso la parte, dove aveva il cuore, e pareva, che non sapesse leggere, o che volesse svenire; pure parte fermandosi, parte correndo arrivò alle segrete. *Te igitur....* Quel villano vorrà infallibilmente salare, e non è suo mestiere. *Memento Domine....* Ah costoro m' han fatto dire sì presto la Messa, che avrò gettata la spesa. Se colui mette troppo sale in quella pentola, mi guasta tutta quella vivanda. Questi erano i santi pensieri, questi i divoti sospiri della sua gola: quando ecco il Demonio in forma di terribile gigantesco Moro, entra per la porta della Chiesa portando sulla testa tutto lo sturione colla sua pentola: e gridando ad alta voce, largo, largo, si avanza fino all' Altare; ivi deposto il fumante carico, e tratto fuori, e aperto un cassettino di sale, orsù, disse rivolto al Sacerdote, finiscila; eccoti il pesce, eccoti il sale: sala tu a tuo gusto, ma poi non istrapazzare cotanto il tuo sacrificio. Ciò detto lasciò sulla pradella dell' Altare sale, pentola, storione, ogni cosa, ed ei disparve. Tutto il popolo fuggì spaventato; il Piovano finì al meglio, che potè il sacrificio; nessuno si ardì di più toccare quel pesce, e il preparato allegro convitto svanì in ispavento, ed in lutto. Giovani cari, voi direte, che quel Sacerdote così meritava; che stava bensì all'

Altare, ma non faceva orazione, che secondando in se stesso un così vile pensiero, in vece di placare, faceva un'affronto a Dio. Ma e voi quando dite le vostre preci, quando unitamente co' vostri compagni recitate la Corona di Maria Vergine, quando siete genuflessi nella Cappella, quando siete presenti alla Messa, a che pensate? Se il Demonio avesse licenza da Dio di darvi un po' di scuola, con farvi un po' di simil paura, portando in vista di tutti a vostri piedi quelle cose, colle quali occupate i vostri pensieri, cosa vi portarebbe? Largo, largo, griderebbe entrando per la porta della vostra Cappella, o della sala, dove siete uniti all'Orazione: largo, largo, e si farebbe vedere con un carico di cento cose. A piedi di uno butterebbe una lettera di un'amico; via eccola dicendo, non l'aspettare mo più; dammi quella che hai preparata, io la recapiterò; ma finiscila, comincia a stare un po' attento alla Messa. A un altro porterebbe un panierino di dolci, o di frutta; via, dicendo, fa collazione, finiscila; ma poi pensa un po' a Dio, al quale ti raccomandi colla tua preghiera. Ben vedete, che il Signore non si è impegnato giammai ad esaudire tali orazioni: anzi orazioni sì disattente non sono orazioni, sono peccati.

Parimente non si possono chiamare orazioni certe preci, che sono fusti, e pezzi di parole abbocconate, e rozze, ed attaccate a tre, e quattro insieme senza senso, senza significato; stranissime abbreviature, o sconciature di lingua, che scorrendo con precipizio passa da una mezza ad altra mezza parola, e v'inquarta una sillaba d'un versetto, e senza passare pel mezzo và dal principio al fine per

via di salto. Se un Notajo scrivesse fedelmente certi vostri Salmi, certe preci, tali quali le dite, sarebbe impossibile il conoscere, cosa quel loro accozzamento possa significare. Un Demonio, che nel corpo di un' energumeno non si mostrava feroce, ma piuttosto si teneva in cert' aria di spirito faceto; e lepido, un giorno alla presenza di molti fu interrogato, se sapesse servire alla Messa: Sì, rispose, io la so servire benissimo: Rispondi dunque disse un di loro; *Introibo ad Altare Dei;* e il Demonio subito seguì: *Adeum tututem ineam: Judica me Deus*, ripigliò l' altro, *& discerne causam meam de gente non sancta; ab homine iniquo, & doloso erue me:* e il Demonio subito: *Quia teus judea igit me inimicus*. Si venne al *Confiteor*, e il Demonio mettendosi le mani giunte avanti al petto, *Fiteor*, disse, *eo enti iaigini, bealiangelo ulpaulpa dissimulpa*; *ideo ecor am inem tututu eum nostrum:* risero tutti, ed uno disse a quel Demonio, e tu poi dici di saper servir la Messa benissimo? E chi ne dubita, rispose ridendo più di loro il maligno spirito; *io vedo, che appunto appuntino così la servite voi*. Che no; gli disse un' altro, che non direte il Pater nostro: ed esso, nol dirò? Sentitelo: *Ate noster elis turtuum ategnum va Cœleura panem tidianum nostris ducas ationem a malo: amen:* Cotesto, ripigliò l'altro, non è un dire, ma uno stroppiare il Pater nostro, ma il Demonio, *io vedo;* disse, *che così appunto appuntino lo dite voi*. Non ti farai già, disse un' altro, il segno della croce: Sì, rispose il Demonio, lo farò senza una minima difficoltà; e alzata alquanto una mano, la mosse a modo di chi volesse dar la fuga a una mosca; e tu, ripigliò il primo ti segni

così? *Io mi segno*, rispose ridendo a piena bocca il Malvagio, *io mi segno così appunto appuntino, come vi segnate anco voi*. Riveriti giovanetti, tal volta ne chiamerei volentieri alcuno, dopo ch' egli ha servito al divin Sacrificio, dopo che ha detto l'ufficiuolo, o la corona di Maria Vergine, così divorando sillabe, mangiando parole, e saltando intieri versetti; e gli direi. Se il Demonio avesse genio di servir Messa, sapete come la servirebbe? Come appunto l' avete servita voi. Se volesse recitare la corona; o l' ufficiuolo, sapete come il reciterebbe? Lo reciterebbe appunto come lo recitate voi. Coteste vostre abbreviature; e dicerie, non sono orazioni; sono un' accozzamento di sillabe, che non significa nulla, se non l' irriverenza di chi parla sì male con Dio; e appunto non riporteranno altro nulla fuorchè l' indignazione, ed il gastigo da Dio. Se volete, che le vostre preghiere siano da Dio esaudite, dovete farle con fiducia, con riverenza, applicatamente, con divozione.

Non avete però a pensare, che presentata la supplica, subito siate per ottenere la grazia. Iddio è padrone de' suoi doni; e vuol essere conosciuto per tale; onde più volte si lascia lungamente pregare prima di dispensarli. Col non ottenerli sì subito, noi veniamo ad averli più in credito: li chiediamo con più fervore, e ci disponiamo a riceverli con maggiore profitto. *Cum aliquando tardius dat*, sono parole di Sant' Agostino, (*Serm. de verbis Domini.*) *commendat dona, non negat. Diu desiderata dulcius obtinentur: cito autem data vilescunt. Petendo, & quærendo credis, ut capias. Servat tibi Deus, quod non vult cito dare, ut & tu discas magna magne desi-*

N 5

derare. Quando preghiamo il Signore di qualche grazia anco spirituale dobbiam fidarci di lui: egli sa troppo meglio, che noi non sappiamo, qual sia il nostro bene. *Relinquendum hoc est*, così ci esorta S. Giovanni Crisostomo, (*homil.* 30. *in Gen.*) *omnium conditori; magis enim scit, quid nobis prosit, quam ipsi nos. Ipse novit, quomodo salus nostra paranda. Nostrum ergo sit opus, continuis insistere precibus, & non ægre ferre, si differatur, quod petimus, sed longanimes esse. Neque enim renuens preces nostras differt; sed hac arte sedulos nos efficiens, ad semetipsum attrahere vult*. Il perseverare pregando è una condizione necessaria, che Dio pretende a rendere sicura del suo buon esito la nostra preghiera. Il nostro celeste Padre non di rado fa con noi ciò che anticamente facevano i Padri co' lor figliuoli nell' Isole Balzari. Mettevano pane, frutta, e altre vivande sulla cima di un' alta trave, e in mano al figliuolo arco, e saette, o pur fionda, e pietre: ed ecco, dicevano là sta il tuo cibo; l' arco, e la fionda quì sta in tua mano: Se quel cibo ti piace; di laggiù tu dei fartel cadere colle pietre, e colle saette: lo ammaestravano, come avea a caricare il sasso, come a girare la fionda, come ad armar l' arco, come a vibrare il colpo. Ora credete voi, che quei fanciulli deponessero l' arco dopo essersi provati con un sol tentativo? No certamente: dopo il primo, vibravano il secondo colpo, e dopo il secondo, il terzo; e pigliavano più attenta la mira; e tenevan più soda la mano, e chiamavano altri in loro ajuto; e quanto era maggior la fame, tanto usavano maggior lo sforzo. Noi siam famelici di qualche dono del Signore: la grazia sta preparata: *parasti*

in dulcedine tua pauperi Deus (Ps. 67. 41.); ma sta in alto, sta in Cielo, conviene farla cader di lassù. Dio ci dà in mano le saette, e le pietre, dandovi colla sua grazia l' orazione, le preghiere: egli stesso c' insegna, come ci abbiamo a valere di quest' armi. Esso ci ha insegnate le domande: che dobbiam fare: *Orantes dicite: Pater noster qui es in Cœlis &c.* La Santa Chiesa qual buona Madre, ci va anch' essa somministrando alla mano tante saette da far il colpo, quante sono le orazioni, ch' ella ci suggerisce: ma non bisogna stancarsi subito: bisogna chiedere, e tornar a chiedere, e poi tornare di nuovo a chiedere, e raccomandarsi all' ajuto, ed intercessione di Maria Vergine, dell' Angelo nostro Custode, de' Santi nostri Avvocati. Nè quando vi dico perseverare, voglio dire, che abbiate a stare intiere giornate, o almeno ore intere genuflesso, sempre facendo orazione, e chiedendo; il che vi riuscirebbe troppo difficile: ma voglio dire, che dovete chiedere la grazia a Dio con frequenza, in qualche modo proporzionata al bene, che voi bramate. Si tratta di vincere una tentazione molesta, e frequente: si tratta di vincere un' abito cattivo assai radicato: si tratta d' impetrare una stabile lontananza dal peccato mortale: di perseverare nella santa grazia del Signore fino alla morte. Chiedete tali grazie ogni dì, anzi chiedetele più volte al giorno, non con tediosa lunghezza di tempo, ma con applicazione, e con fervore di spirito. In realtà quotidianamente voi chiedete cose tali al Signore, qualunque volta recitate il *Pater noster*, orazione in cui tutte si contengono tali domande, e come ognun di voi ripete più volte ogni giorno cotesta preghiera, così po-

N 6

trebbe dirsi, che perseverate ogni giorno nell' orazione: e così veramente sarebbe, se diceste, e questa, e le altre vostre consuete orazioni con posatezza, con riflettere a ciò che dite, e con avere in cuore ciò che colla bocca voi domandate. Ma il più delle volte pensate in tal tempo al ballo, alla scherma, alla cavallerizza, alla composizione, che non è fatta; alle lezioni, che non sono imparate, e in tanto a Dio, e al bisogno della vostr' anima non riflettete, e dite le vostre preci, come direste le preci di Enea nel recitare Virgilio; cioè senza una premura al mondo di ciò, che chiedete; anzi senza neppur sapere cosa chiedete. Orazioni dette così non si devono computare tra le orazioni; e se voi per tutto un'anno avete detto l'Ufficiuolo, il Rosario, le altre preci sempre così, potete dire con verità, e con confusione: In tutto quest'anno d'orazione non ho fatto niente. Fate pertanto così: ogni mattina prevenite le orazioni comuni, che recitate cogli altri; con qualche orazione, che posatissimamente recitiate tra voi, e Dio. Subito vestito non abbiate fretta di essere col piede al ballo, o con qualche instromento da suono, o da scherma alla mano: ma nella vostra stanza piegate le ginocchie a terra; e raccomandatevi alla Divina Maestà. Se diceste non più, che un Pater nostro, ditelo a poco a poco, riflettendo di mano in mano a ciò, che chiedete a Dio, e accompagnate quelle preziose domande insegnateci da Gesù Cristo, chiedendole veramente di cuore, e nel decorso del giorno voltatevi di tanto in tanto al Signore, alla Divina sua Madre, all'Angelo vostro Custode, a qualche Santo vostro Avvocato; e senza parole studiate, con quelle pa-

role, che vi detta il cuore, ridomandate la grazia da voi bramata. Tra i vostri libri, al vostro Oratorio, al tavolino del vostro studio, tenete qualche divota immagine, che serva di eccitativo alla vostra memoria, per ricordarvi frequentemente di Dio, ed invocarlo. Ancora che tali invocazioni siano brevissime, se saranno frequenti, e fatte di cuore, faranno, che in faccia a Dio comparisca perseverante, e come tale sia esaudita la vostra orazione.

Potete ancora ajutare questa perseveranza di orazione, ordinando fra giorno molti atti buoni al fine d'impetrare la grazia, che voi bramate. Mi spiego. Voi per modo di esempio vorreste essere liberato, o almeno superare una tentazione, che vi travaglia. In primo luogo andate ripetendo a Dio di tanto in tanto: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*. In secondo luogo, voi avete comodo di fare qualche limosina, nel farla offeritela al Signore a questo fine di vincere la vostra tentazione: avrete comodo di mortificarvi col tacere qualche parola, tacetela; col trattener qualche occhiata, trattenetela; col sopportare senza risentimento qualche disgusto, sopportatelo; e in tutte queste occasioni, dite col cuore a Dio: Signore datemi grazia di vincere la mia tentazione.

Dirà forse taluno: Senza che noi siamo tanto solleciti per fare orazione, molte anime buone fanno orazioni per noi. Ho la fortuna di avere una Madre, ch' è santa: ed essa sempre prega per me: per me prega il mio Maestro: per me prega il mio Confessore, e sono ottimi Religiosi. Un mio compagno di scuola, che ora Novizio in abito santo mi

vorrebbe compagno in sua Religione, m' assicura, che in tutte le sue orazioni tien memoria di me. Sia vero; e desidero, che le lor orazioni siano esaudite a vostro favore; e il Signore frequentemente si degna di sottoscrivere le preghiere, che uno fa per l' altro; v' insegna però San Tommaso, che Iddio s' è impegnato solamente ad esaudire quelle, che ognun fa per se. *Pro se*. Raccomandatevi pure alle orazioni degli altri, e sperate bene; ma nòn vi fidate talmente di quelle, che trascuriate le vostre. Agarre, donna molto favorita da Dio, si vedeva morir di sete il suo giovanetto figliuolo Ismaele; ed essendo in un deserto dove non vedeva un po' d' acqua, non sapeva l' afflitta Madre come soccorrere a tanta necessità. Cercò dal Cielo, ciò che indarno avrebbe cercato in quel bosco: lasciato l' indebolito giovanetto steso sotto l' ombra di frondoso abeto, ella si ritirò in lontananza, e tutta raccolta, e sola ricorse a Dio colla preghiera. Benignissimo Iddio! Felice Madre! Figliuolo fortunatissimo! Il memoriale è sottoscritto da Dio; Ecco un' Angelo colla risposta. Donna non piangere: la voce del fanciullo ha impetrato soccorso da Dio. *Exaudivit enim Deus vocem pueri de loco in quo est*. (Genes. 21. 17.) Si mostra una vena d' acqua purissima, e si promettono ad Ismaele benedizioni, e felicità. Ma se Agarre, la Madre, aveva alzata la voce: *Levavit vocem suam:* perchè non si dice, che Dio aveva esaudito lei? Agarre era cara a Dio, e mostrò la stima, che di lei teneva, facendo che un' Angelo la degnasse di una sua visita; ma il giovanetto figliuolo, Ismaelino, il fanciullo, non si abbandonò talmente nelle orazioni della divota sua Madre,

che ancor esso non facesse orazione per se: e; benchè stanco, benchè indebolito di forze, dall' ombra, dove giaceva, offerse al Signore la sua preghiera. Piacquero a Dio le orazioni della Madre, e del figlio; e a mostrare il gradimento delle prime mandò alla Madre uno spirito Angelico col favorevol rescritto; e a mostrare il gradimento delle seconde, dichiarò, che queste erano le esaudite; *Exaudivit enim Deus vocem pueri:* e c' insegnò, che a Dio sono care le preghiere; ma quelle sono più efficaci, colle quali chi è bisognoso raccomanda se stesso. La vostra Madre, il Confessore, il Maestro, il compagno di già Novizio in abito santo alzano a Dio la loro voce per voi: prega la Madre, acciocchè non incontriate disgrazie; prega il Confessore, acciocchè vi sacrifichiate; prega il Maestro, acciocchè vi avvanziate nella pietà, e nelle scienze; prega il compagno, acciocchè Dio v' illumini, e toltovi dai pericoli del secolo, vi porti suo seguace in Religione; ma se volete, che tutti sieno esauditi, fate orazione voi per voi stesso. *Exaudivit Dominus vocem pueri: pro se.*

Quì sarebbe luogo d' insinuarvi l' essere in modo singolare divoti della Regina del Cielo, della Madre di Dio, Madre nostra, Regina de' Santi, rifugio de' peccatori; l' essere divoti dell' Angelo vostro Custode; esso spirito nobilissimo, riguardevole Personaggio del Cielo, si degna di star con voi, di assistervi, di liberarvi da mille pericoli, di eccitarvi a' buoni pensieri, a' santi affetti; l' essere divoti di qualche Santo, quale ognuno dovreste sceglierví per Avvocato, che nella corte del Paradiso tratti i vostr' interessi con Dio: Sarebbe quì luogo di esortarvi a ricor-

rere a loro con fiducia, ad invocar con frequenza il loro pattrocinio, e il loro ajuto, ma già so, che tutti voi avete a cuore tal divozione, nè voglio allungare di più il discorso.

Una cosa sola non vo' tacere, e finisco: questa è l'avvertirvi, che se mai per vostra disgrazia talora vi trovaste in peccato mortale, non per questo lasciate le vostre consuete orazioni; anzi tanto più raccomandatevi a Dio, quanto sapendo di averlo nemico, sapete ancora di aver più bisogno di supplicarlo. Pregatelo, che vi dia grazia di convertirvi; pregatelo, che non v' abbandoni. (*Vide Suar. de Relig. V. 2. l. 1. c. 25.*) Fino che seguitate a raccomandarvi di cuore, avete un segno grande, che la Divina Misericordia non si è ritirata da voi: Ma se lasciate l'orazione, dovete tremare di sperimentare già la giustizia: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me?* (Psalm. 65.) Così diceva il Real penitente: dove Sant' Agostino. *Cum videris non a te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia ejus.* (S. Aug. ib.) Fino a tanto, che in voi dura il pio affetto dell'orazione, dite: Dura meco la Divina Misericordia. Invocatela frequentemente, per mutar cuore, per abbracciare la Santità.

DISCORSO XXIII.

I fratelli di Giuseppe occultano il loro misfatto, e ingannano il loro Padre. Si tratta della Confessione, con premettere altri riflessi morali sul Testo.

Reversusque Ruben ad cisternam non invenit puerum; & scissis vestibus pergens ad fratres suos ait: Puer non comparet, & ego quo ibo? Tulerunt autem tunicam ejus, & in sanguinem hædi, quem occiderant, tinxerunt, mittentes qui ferrent ad patrem, & dicerent: Hanc invenimus: vide utrum tunica filii tui sit, an non. Gen. 27. 29. 30. 31. 32.

Quando fu venduto dagli altri fratelli Giuseppe, Ruben non era con esso loro. Qualunque fosse il motivo di sua partenza, erasi da loro appartato; e forse quasi allontanato apposta, perchè non sperando di poter impedire, non volle nè concorrere, nè trovarsi presente all' ingiurie, colle quali prevedeva, che si sarebbe trattato quell' innocente: degno su questo punto d' essere imitato da ognun di voi. Absentatevi, per quanto potete, da dove si vuol far male: dove vedete essere per trionfare l' iniquità, allontanate la vostra persona; sempre sarete più sicuri di non correr pericolo, quando per tempo vi sottrarrete da ogni impegno. Quando sarete di vostra libertà, recherete molto il gran bene talora alla vostr' anima, talora alle vostre ricchezze, talora alla vostra pace, se prevedendo in tempo certi accidenti, saprete ben pren-

dere le vostre misure per non trovarvi in essi. Per avere un' indisposizione, che v'impedisca il sortire di casa, o v'obblighi al letto con un' intiero consulto di Medici; per intraprendere un viaggio quasi a curiosità di vedere paesi stranieri, o riveder amici lontani, mai non vi mancheranno buoni titoli, ed apparenti colori: e il sapersi opportunamente valere di cotesti colori, e titoli, non di rado libera da grandi impegni, da gran peccati, da grandi imbarazzi. Una lunga economica villeggiatura a godere il beneficio dell' aria, o il diletto della caccia, ha rimessi in piedi gl' interessi di qualche famiglia coll'absentarsi dai dispendj della Città. Qualche Cavaliere giovane della vostra età finiti gli studj, ritrovatosi in breve tempo privo de' Genitori, e di danari, ma carico, e sopracarico di gran debiti, facendosi un volontario esilio dalla Città, libero da ogni impegno di spese, e attento di persona alle sue rendite, in pochi anni ha perfettamente soddisfatto a' suoi creditori; ha eseguiti i legati pii, ha calmata la sua coscienza coll' eseguire tutte le obbligazioni di giustizia; indi già ben rimessi i suoi poderi, e accumulata una sufficiente scorta, si è fatto signorilmente rivedere nella Città, risuscitando più luminoso lo splendore della sua casa. Credetemi, e nella considerazione spirituale, e nella temporale, sempre gioverà molto ai vostri interessi il sapere a tempo, e luogo allontanarvi dagli altri.

Ruben, ritirandosi a tempo dalla compagnia de' suoi fratelli, non fu a parte della vendita di Giuseppe, nè fu complice de' lor peccati. Quando s'immaginò, che gli altri più non fossero intorno alla fatale cisterna, dove

gli altri avevano preteso di seppellire, ed esso aveva preteso di solamente depositare il fanciullo; andò per trarlo segretamente di colà fuori, e restituirlo vivo, e sano al suo genitore. Andò: ma più nol trovò. *Reversusque Ruben ad cisternam, non invenit puerum*. Nel mondo le cose vanno così. Spesse volte si sbaglia ne' disegni dell' avvenire, e quando le misure sembrano prese con maggiore certezza, improvvisamente si trovano rotte da qualche impensato accidente, da qualche non preveduta disgrazia. Taluno si persuadeva, che, rimettendosi dal Collegio in sua patria, avrebbe trovato gli scrigni pieni d'argento, e che alle sue mani mai non sarebbe mancato il prezioso metallo, ma *reversus non invenit:* non trovò le ricchezze, ch' egli sperava; trovò ben debiti, angustie, povertà, ch' ei non sapeva. Tal altro si persuadeva, che finiti gli studj avrebbe trovata una sposa tutta a suo genio; ma *reversus non invenit;* lasciatosi allacciare da esteriori apparenze trova di avere introdotta una furia in casa, e di trovarsi nella dura necessità di soffrirla. Altri credeva di trovare una pingue eredità di uno Zio, che a lui la lasciava o di una famiglia, che si estingueva, ma *reversus non invenit:* lo Zio si è ammogliato, nella famiglia, ch' era sull' estinguirsi, è nato un figlio, e l' eredità, e la speranza sono svanite in fumo. Alcuno di voi va ideando di trovare cose grandi nel mondo; dignità, ricchezze, comodi, onori; entrerete nel mondo, ma vedrete delusa la vostra espettazione. Ruben era certissimo di trovare nella cisterna il suo Giuseppe: venne; ma nol trovò. *Reversus non invenit.*

A tal vista più non dissimulò se medesi-

mo; e dove prima stava a favore dell' innocente fanciullo nell'occulto del cuore, e lo voleva soccorrere occultamente, al vedersene privo si dichiarò apertamente per lui; mostrando apertamente la doglia della sua perdita collo squarciar le sue vesti; *& scissis vestibus pergens ad fratres suos ait: Puer non comparet; & ego quo ibo?* Il dichiararsi adesso, dopo seguito già il fatto è troppo tardi. Bisognava, che svelatamente pigliasse le difese di Giuseppe, quando erano salutari. Io considero nel sacro Testo, che alla vendita di Giuseppe v' ebbe gran parte l'odio, ma v'ebbe parte ancor maggiore un rispetto umano. Con tutto che i fratelli l' odiassero, e avessero fatti progetti crudeli contro la di lui vita, però si vede, che avevano ribrezzo dall' eseguirli: una certa tenerezza di sangue facea resistenza alla ferocia della loro passione; e tosto che alcuno proponeva qualche partito più moderato; ognun correva prontamente ad accettarlo. Da principio tutti incautamente si stimolarono a ucciderlo: *venite, occidamus eum*, ma appena Ruben propose di non spargere colle ferite quel sangue, ognuno si sottoscrisse: indi Giuda propose di salvargli la vita, in vece col metterlo in vendita; e ognuno subito si rimise di buona voglia. Se o Ruben, o Giuda, o altri, apertamente avesse perorato per Giuseppe, e avesse chiaramente detto, non rechiamo sì grave disgusto a nostro padre; non siamo così crudeli col nostro sangue; povero fanciullo, lasciamolo vivere, e tornare a casa con pace; sono di opinione, che tutti si sarebbero sottoscritti. Ma mentre forse ognun desiderò, ognuno ebbe rispetto umano dell' altro, e nessun si spiegò: intanto fu commesso il peccato, e fu venduto il

fratello. Imparate, giovani riveriti, a non lasciarvi superare dagli umani rispetti. Dove si tratta della vostr' anima, e della gloria di Dio, portate in fronte, e non nel solo cuore la pietà; e a di lei favore dichiaratevi con franchezza. Molte volte altri avranno con voi un medesimo genio, e se voi vi dichiarirete, saranno subito del vostro partito. Regolate per maniera il vostro tratto, le vostre parole, il vostro esterno, che chi tratta con voi possa sapere, che voi non volete offender Dio. Una volta, che apertamente vi mettiate in cotesto possesso, vi liberate da molte tentazioni, e vi sottraete da più di un pericolo: *Scissis vestibus pergens ad fratres suos, ait: Puer non comparet, & ego quo ibo?* Ruben, con chiaro attestato di gran dolore, andò dov' erano i suoi fratelli, lagnandosi con loro, e dicendo: Meschino me! Più non trovo il fanciullo; ed io dove anderò? Avrebbe fatto presto a saper dove andare, se il suo sentimento fosse stato un po' risoluto, e avesse voluto prendersi un po' d'incomodo: erano poche ore, che il fanciullo era stato abbandonato nelle mani degli Ismaeliti, basta che tenesse dietro a loro con passo sollecito, e offerisce un giusto prezzo al suo riscatto: ma Ruben avrebbe voluto ricuperare il perduto fratello senza spendere di proprio nè danaro, nè incomodo. Fino a portarsi alla cisterna, fino a squarciar le vesti, fino ad alzare doglianze, arrivava, ma poi non passava punto più oltre il suo affetto. E voi pure correte pericolo di assomigliarvi a lui, giovani riveriti: e più lo correte, quando già più non avrete direzione di superiori, e maestri; Avrete perduto Dio: qualche colpa mortale ve l'avrà tolto; voi stessi l' avrete

venduto per un piacere, per un contento di rea passione. Sarete agitati da qualche rimorso; ma poi non opererete con risoluzione, e davvero. Lo cercherete, ma non colà, dove unicamente potreste ricuperarlo. Anderete a Chiese, dove si dicano preci, e Pater nostri, anderete a ricever benedizioni; vi metterete colle ginocchia a terra, col capo chino, vi batterete il petto, mentre il Sacerdote alzerà il Divin Sacramento. Voi darete tutti cotesti passi senza rincrescimento, perchè questi nulla costeranno alla rea passione, che vi terrete nel cuore. Ma poi non vorrete troncare con qualche incomodo un' occasione, non vorrete allontanarvi da un illecito amore; non vorrete rinunciare a un' impegno, non anderete a buttarvi a' piedi di un Sacerdote: e pure queste sarebbero le strade che dovreste battere, se voleste ricuperare Iddio perduto. Ma facciamo, che Ruben non fosse in tempo, o in forze di raggiugnere gl'Ismaeliti, che con esso loro conducevano il piccol fanciullo: Il male degl' iniqui fratelli era già fatto: Si poteva più trovare rimedio? Sì, si poteva. Questo era andare, e buttarsi a' piedi del loro Padre Giacobbe; scoprirgli sinceramente il loro trasporto, confessare il misfato: essi avrebbero ottenuto il perdono, ed esso avrebbe avuta maniera di ricuperare a loro il fratello, a se il figliuolo. Ma che? Invece di confessare candidamente la verità, tacciono la loro colpa, e ingannano il padre con una finzione. Imbrattano la bella veste tolta di dosso al venduto Giuseppe, intingendola nel sangue di un' ucciso capretto; poi quasi non fosser eglino gli autori della finzione, fanno sì che per terza mano quella sia portata sotto gli occhi del Padre: Signore si

è trovata in un campo questa veste; pare affatto simile alla polimita talare, che portava il vostro Giuseppe; vedete, se sia la d'essa. *Tulerunt autem tunicam ejus, & in sanguine haedi, quem occiderant, tinxerunt; mittentes, qui ferrent ad patrem, & dicerent: Hanc invenimus; vide utrum tunica filii tui sit, an non*. Infelici, che pretendendo di occultare un delitto si fecero più delinquenti; e dove adesso potrebbero spontaneamente confessarlo a loro profitto; una volta lo vedran pubblicato, e sentirselo rinfacciare con loro estrema confusione, e terrore. O quì sì vorrei, che voi vi reggeste con idee totalmente contrarie, giovanetti divoti, che mi ascoltiate. Se mai con qualche colpa mortale, per vostra gran disgrazia, vi privaste di Dio, v'è rimedio per voi; e il vostro rimedio è confessare a un Sacerdote, che vi possa assolvere, il vostro fallo. Se ingannate, se fingete, fate la vostra colpa di condizione peggior col tacerla; e se, quando resterete di vostra libertà, cometterete peccati, e lascerete le confessioni, mai non ricupererete il Signore. Tratteniamoci su questo argomento, troppo necessario al vostro spirituale profitto. Vediamo la necessità, l'utilità, le parti della Confessione.

Quanto alla necessità, chiunque ha comessa colpa mortale dopo ricevuto il battesimo, ha necessità della confessione almeno *in voto*, per giugnere al Paradiso. Con un'atto di amor perfetto di Dio; con un'atto di perfetta contrizione, col sofferire il martirio si scancella ogni più grave peccato; ma il peccatore con tutti questi atti, per mezzo de' quali resta giustificato, è obbligato ad avere risoluto proponimento di esporre la sua

grave reità all' orecchio di un Confessore; ancorchè avanti alla confessione gli si sia già perdonata: e se per un' invincibile inavvertenza o non riflette al suo peccato, o non riflette all' obbligazione di tal proposito, deve però avere l' animo così disposto, e la volontà così ben affetta, che venendogli in mente questa sua obbligazione sarebbe pronto ad eseguirla. Quando un peccatore si volta a Dio con un' atto di perfetta carità, o di perfetta contrizione, o con esporsi al martirio, esso vuole risolutamente qualunque cosa gli sia necessaria, per avere l'amicizia con Dio. Or come per vigore di tal volontà è disposto a ricevere il Battesimo, se sapesse di non essere battezzato; così è disposto a confessarsi, se riflettesse d' essere obbligato alla confessione. Questa preparazione di volontà risoluta d' eseguire ogni sua obbligazione per avere amico Dio, come contiene il Battesimo *in voto*, ancorchè non si pensi distintamente al Battesimo, così in chi è reo di colpa mortale contiene *in voto* la confessione; ancorchè esso non distintamente, e chiaramente pensi alla confessione. Nell' antica Legge non v' era Sacramento di penitenza, contuttociò anco allora per divino precetto v' era necessità di qualche specie di confessione, *Vir, sive mulier cum fecerint ex omnibus peccatis, quæ solent hominibus accidere, & per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini, atque deliquerint, confitebuntur peccatum suum*. (Num. 5. 6.) Così Dio comanda ne' Numeri. E nel Levitico Dio dichiarò, che i colpevoli mai non si sarebbero rimessi in sua grazia, fino che non avessero confessata la loro iniquità. *Tabescent in iniquitatibus suis in terra inimicorum suorum, donec confitean-*

tur iniquitates suas. (Levit. 26. 39.) E delle confessioni di allora si fa più volte menzione ne' sacri Libri, e si vede ch'erano obbligati a confessare ancor quelle colpe, che non si potevano accusare senza confusione, e rossore: onde nell' Ecclesiastico si fa cuore ad ogni spirito soverchiamente timido, e verecondo. *Non confundaris confiteri peccata tua*. (Eccl. 4. 31.) E altrove: *Est confusio adducens peccatum; & est confusio adducens gloriam, & gratiam*. (Eccl. 4. 35.) E ne' Proverbj. *Qui abscondit scelera sua, non diligetur. Qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur*. (Prov. 18. 3.) Così per divino precetto la confessione fu necessaria anco prima di essere Sacramento. Molto più è necessaria nella nostra Legge di grazia, quando ancorchè non fosse positivamente necessaria, dovremmo però positivamente valercene, come di un mezzo il più facile, e più sicuro alla nostra salvezza.

Nei tribunali della terra i delinquenti si costringono a confessare i loro delitti, tormentandoli con ispasimi dolorosissimi; e quando costretti dal dolore confessano, si depongono dal tormento, per poi sospenderli ad un patibolo. In questo tribunale di misericordia, Dio vuole, che sia spontaneo il nostro dolore, che spontaneamente confessiamo i nostri peccati, e col confessarsi noi, ei ci perdona, e ci dona le assoluzioni. *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei*. (Ps. 31. 5.) Quanto il gran bene è questo per voi! Se siete reo di colpa mortale; Iddio in qualità di giudice vi può togliere dal banco, dove studiate; dal letto, dove dormi-

te; dalla Chiesa, dove orate; e senza remissione precipitarvi ad ardere per tutta l'eternità nell'inferno: e in fatti se Dio permetta, come tante volte ha permesso, che la morte vi sorprenda in tale stato, avete ad ardere tra i demonj in fiamme eterne. Vi confessate con una buona confessione; vi è data l'assoluzione: e nello stesso momento si straccia il processo, ch'era già fatto contro voi, si muta la pena eterna, che vi era dovuta, in una pena temporale; e se subito allora vi sorprendesse la morte, la vostr'anima felicissima passerebbe in luogo di salvazione. Coll' assoluzione voi ricevete il jus, e il diritto al Paradiso; e se voi nol perdete con nuova colpa mortale, vi è dovuta di giustizia la gloria eterna in quel bel Regno. *Si confiteamur peccata nostra*, l'Apostolo S. Giovanni vi dà sicurezza; *si confiteamur peccata nostra, (Deus) fidelis est, & justus, ut remittat nobis peccata nostra, & emundet nos ab omni iniquitate*. (1. Jo. 1. 9.) Questo è il contratto, che fa Dio col peccatore: tu confessati, ed io ti perdono. Nè solamente col ricevere voi l'assoluzione sacramentale, lascia Dio avere diritto a più trattarvi da nemici con pene eterne; non solamente acquistate voi il diritto di essere trattati da amici, e da figliuoli coll' eredità, e col regno del Paradiso; ma ricuperate di più tutti quei meriti, e tutti quei gradi, e posti di gloria, che da voi guadagnati altra volta, da voi si eran perduti col commetter la colpa. Si faceva tanta maraviglia il Romano Istorico, che molte nazioni in quel giorno medesimo, nel quale erano state nemiche di Romolo, con lui si amicassero, e divenissero concittadine. *Conditor noster Romulus tantum sapientia va-*

luit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit (Tacit. Ann. l. 11.). La confessione fa più. In quel giorno medesimo, nel quale un'anima era nemica a Dio; ottiene la sua amicizia, ma in maniera sì vantaggiata, che gode tutti i posti di prima, come se mai non fosse stata nemica. E se avanti alla confessione non aveste mai avuto alcun merito avanti a Dio, ma perduta la grazia subito dopo il Battesimo gli foste stato sempre nemico, colla confessione acquistate la sua amicizia, e il merito, e il diritto di godere la divina concittadinanza nel Cielo. Il Paradiso è luogo di conquista: si dee combattere per guadagnarlo: *Pugnate, & accipietis Regnum.* (2. Timot. 4.) Quì cerca Sant' Agostino: E che avea fatto per conquistar sì bel Regno quel ladro, che morto al fianco del Salvator sul Calvario, saltò dalla Croce nel Paradiso? *Quid tali dignum quiete egerat latro, ut post crucem, quam meruerat, repente paradiso dignus judicaretur?* (S. Aug. ser. 130. de Temp.) S' egli era in croce, l'avea meritata: l' infame sua vita non l' avea certamente reso degno di eterna gloria. Come dunque porse il suo memoriale con tanta fiducia? *Memento mei cum veneris in regnum tuum.* Come ebbe favorevole il rescritto con tanta prontezza? *Hodie mecum eris in Paradiso.* Eccovi la sua benemerenza; essa fu la sua confessione: *nos quidem juste, nam digna factis recipimus.* Così è, dice il Santo. Col confessare il suo delitto, si aprì la porta al regno: *Confessus est, & Paradisum aperuit. Confessus est, & tantæ fiduciæ robur accepit, ut de latrociniis regnum deposceret.* E S. Giovanni Crisostomo anch' egli attonito a tal veduta esclama, e dice a

chiunque è reo di colpa mortale; mira quel crocifisso, e impara quanto possa una confessione. *Inspice, quid possit confessio, ut regnum post latrocinium postularet.* (S. Jo. Chrysost. ser. de Latron.) Non v'è colpa, non v'è numero di colpe, non v'è antichità di colpe, che non ceda alla confessione. Qualunque sia lo stato della vostr'anima, confessatevi con sincero sentimento di pietà, e di dolore; poi potete presentarvi al tribunale di Dio, e senza avere altro merito chiedergli il Paradiso, *Confessus est; & Paradisum aperuit*. Non dovete già fidarvi a peccare sulla fiducia della confessione. Cotesto sarebbe un'eccesso d'ingratitudine, offender Dio per questo appunto, perchè, col mostrarsi misericordioso, si dà a conoscere più obbligante, e amabile. Sarebbe un'estrema imprudenza prendere col peccato un veleno sicuro, per isperanza di poi avere un rimedio, quando non è certo l'averlo. Al vedere una lunga fune voi non vi fidereste a gettarvi in un pozzo, col dire m'attaccherò poi alla fune, e di colaggiù sarò alzato. Peggio è precipitarvi in una colpa, dando d'occhio ad una confessione, alla quale possiate poi appendervi, ed ajutarvi. Potete aver disegno di confessarvi questa sera, e prima di sera esser morto: mentre sperate di presentarvi al Confessore, una morte improvvisa può presentarvi a Cristo giudice, e prima di ricevere dal Sacerdote l'assoluzione, potete in ogni momento essere strascinati dal Demonio all'eterna dannazione. Molti con tale fiducia sono morti senza Sacramenti, e dannati; benchè giovanetti come voi, nobili come voi, Convittori, o scolari come voi, sani come voi, con avere molti Confessori in una medesima

abitazione come voi: e voi lusingandovi colla stessa fiducia potete morire com' essi, all' improvviso com' essi, senza confessione com' essi, e perir dannati com' essi. No non vi fidate a peccare, col dire: Mi con fesserò poi; ma se avete peccato, prevaletevi di un rimedio così opportuno, e non differite il ben confessarvi neppur un momento.

Un' altro gran beneficio ricevete dalla confessione, ed è il ricevere dal Signore un rinforzo di quelli, che chiamansi ajuti Sacramentali, e sono lumi, inspirazioni, grazie attuali, che ci soccorrono contro le tentazioni, e ci fan forti contro le colpe. Quindi benchè alcuno non si conosca reo di peccato mortale, nulladimeno dal confessarsi frequentemente riceverà il gran profitto di avere moltiplicati i preservativi a non cadere in peccato.

Non basta però confessarsi, bisogna confessarsi bene; e per confessarvi dovete in primo luogo esaminare la vostra coscienza dall' ultima confessione, della quale vi paja di potere voi esser contento, fino al tempo, nel quale tornate a citare al tribunale voi stesso, per presentarvi al tribunale del Confessore. Dissi, dall' ultima confessione, della quale vi paja di potere voi esser contento; perchè se nelle confessioni addietro o avete tacciuto maliziosamente qualche peccato, o pure giudicate prudentemente di non esservi disposto ad esse con un vero pentimento, e con un risoluto proposito, non avete a cominciare il vostro esame da queste; ma colla vostra ricerca dovete salire addietro; e cominciare da quella confessione, che voi giudicate di aver ben fatta. Una tale ricerca non ha mi-

sura di tempo determinato. Quando vi pare di avere sufficientemente a memoria i peccati da voi commessi, non avete bisogno di trattenervi più a lungo in esaminarvi.

Quanto alle colpe veniali, come al penitente non corre obbligazione di palesarle tutte al Confessore, e può liberamente dir solamente quelle ch' ei vuole, anzi accusandosi di qualche colpa mortale, può non accusarsi di alcuna colpa veniale, così, regolarmente parlando, non è espediente l'affannarsi sovverchio in esaminare se stesso su quelle. E' lodevole, ed è praticato dall'anime timorate, il pensar anco ad esse, l'accusarsi anco di esse, e di quelle singolarmente, che si sono commesse con qualche maggior riflessione; ma poi non bisogna intorno ad esse consumare quel tempo, che sarà più utilmente impiegato in atti fervidi di pentimento. Non di rado il Demonio inganna qualche anima, empiendola di un' affannosa sollecitudine nell' esaminare se stessa, acciocchè tutta fissa in pensare a piccole, e non necessarie minutezze, trascuri gli atti importantissimi, e necessarj del proposito, e pentimento. Se, usata una moral diligenza, vi scorderete qualche colpa ancor mortale, sarete obbligato ad accusarvi ancor quella, quando vi sarà risovvenuta alla memoria, ma frattanto anch' essa insieme coll' altre vi vien perdonata: quando ricevete l'assoluzione senza il necessario dolore, senza questo nessuna colpa vi si perdona.

Nel Colle Beroso si trovano alcune fonti d' acque limpide, ma avvelenate: chi ne beve, muore senza rimedio; perchè dopo averle bevute, chi le ha bevute non prova alcun dolore. *In Beroso Taurorum colle tres fontes sunt,*

sine colore, sine remedio mortiferi. (Casius de Mineral.) Il peccato si rassomiglia all' acqua: *bibunt iniquitatem sicut acquam*; ma è un' acqua avvelenata. Chi ha colpa mortale nell' anima, ha dentro a se la sua morte, e morte senza rimedio, fino che l' anima non prova dolore: *sine dolore, sine rimedio.* (Exod. c. 27.) Anco Faraone confessò il suo peccato, quando fu atterrito da un gran turbine orrendo di gragnuola, di lampi, e di tuoni; e disse parole, che parevano di un cuor compunto. *Peccavi etiam nunc: Dominus justus justus; & ego, & populus meus incipit:* ma non ottenne perdono da Dio, perchè non ebbe pentimento del suo peccato, nè proposito di emendarlo. Un perfetto dolore, anco prima di un' attual confessione rimette l' anima in grazia: ma cento, e mille confessioni senza sufficiente dolore non bastano per rimetterla. Se colla confessione senza dolore si potesse giustificare uno spirito, anderebbe a confessarsi anco il Demonio. In fatti sentite. Racconta Cesario, (*apud Ballard. Prat. l. 5. c. 42.*) che in una Chiesa di molto concorso si presentò a vista di un Confessore un giovane di bell' aspetto: piegò le ginocchia a terra; a terra tenne fisso lo sguardo, tenne giunte le mani avanti al petto. Stava immobile, e la sua modestia, la sua compostezza spirava un' aria dolcissima di divozione: l' andava osservando il Sacerdote, e col mirarlo si sentiva compugnere, e infervorare. Perseverò il modestissimo giovane in quella divota positura alcune ore, finchè libero dagli altri penitenti il confessionale, si alzò, e presentossi al Confessore. Parve al Sacerdote di dare l' orecchio a un giovane Angelico; ma tutto contro la sua espettazione

cominciò a sentire tali, tante, e sì enormi colpe, che n'ebbe ad innorridire. Avere tenuta mano a migliaja di ammazzamenti; aver fatto prevaricare innocenti giovanetti a migliaja: Aver persuasi a migliaja furti, e adulterj, avere odiato Dio, averlo bestemmiato a millioni di volte: questo era il tenore di sua confessione; tantocchè parendo impossibile al Sacerdote, che un giovane sì fresco di età, come dimostrava nella sua faccia, avesse potuto commettere tanti peccati, finalmente interuppe la confessione, e lo interrogò, quanti fossero i di lui anni: Sono, disse quegli, più di cinque mila anni, che mi trovo nel mondo. Dunque disse il Sacerdote, o tu sei pazzo, o pure tu sei un Demonio: Demonio io sono, disse il giovane; e sotto sembiante di giovane era veramente un Demonio. Ma se tu, ripigliò il Sacerdote, se tu sei uno spirito già condannato da Dio, per qual ragione ti presenti a questo confessionario? Sicuro della tua dannazione, che pretendi coll' accusare a me le tue colpe? Dirò; rispose il Demonio: ho veduti tanti, che dicendo a te i suoi peccati hanno ricevuta l'assoluzione; onde sono venuto a dire anco i miei, per vedere se vuoi assolvere ancora me. Volentieri, replicò prontissimo il Sacerdote, ben volentieri io ti assolverò, benchè non essendo un uomo, ed essendo già nel tuo termine, io per assolverti non abbia giurisdizione: nulla di meno sì, ti assolverò, e anco a te prometto il Paradiso, pur che prima tu faccia ciò, ch'io ti dirò. Cosa devo fare? Pentiti delle tue colpe; detestale; umiliati a Dio, e digli davvero, che ti dispiace di averlo offeso; che in avvenire gli starai sempre spontaneamente soggetto....

Oh questo poi no, disse allora il Demonio, oh questo poi no. Tu, Sacerdote ignorante, non conosci le mie eccellenze. Alla mia nobiltà non conviene l'umiliarmi a chi che sia, e il chiedere perdono, benchè sia cosa di giudizio, però non si confà colla mia riputazione: dimmi, che stia lungamente in Chiesa; e stia più modesto, che non stanno costoro; dimmi, che digiuni, e non mi ciberò, dimmi.... dimmi ciò che vuoi, fuor che pentirmi, e operare diversamente da quel, che ho fatto fin'ora. Tu dunque, disse allora il Sacerdote, non puoi pentirti, e mutar vita? No, disse quegli. Vattene dunque, ripigliò il Sacerdote, chiudendogli in volto la fenestrella del confessionario, vattene dunque spirito ostinato all'Inferno. A tali parole alzò quel Demonio un urlo spaventosissimo, e disparve. Giovani riveriti, quando voi siete per confessarvi, non so, se nell' altre cose tutti facciate tanto, quanto fece quel meschino Demonio. Non so se mettiate le ginocchia a terra: o pure vogliate l' appoggio comodo di qualche banco; non so come girino gli occhj, e gli sguardi; non so come abbiate pazienza, se vi conviene aspettare un po' a lungo i vostri compagni: ma quando bene tutto il vostro raccoglimento, e la vostra compostezza esteriore vi facesse comparire tanti Angeli di Paradiso, se vi confessate senza dolore, senza proposito, voi vi meritate l' Inferno. Al Confessore tutti dite di esser pentiti de' vostri falli, tutti dite d'esser risolutissimi di più non offendere l' ottimo vostro Dio, e il Confessore vi assolve; e col Confessore vi assolve Dio, se il vostro pentimento è sincero. Ma se alcuno di voi avesse animo di non abbandonare qual-

che colpa mortale, non la detestasse dopo averla commessa, fosse risoluto di tornarla a commettere dopo averla confessata; mentre ingannato vi assolverebbe il Confessore, non ingannato condannerebbevi Dio. Agli altri pentiti di cuore direbbe Dio: Vi perdono, e vi do il diritto al Paradiso. Ma a voi dovrebbe parere di vederlo con un fulmine in mano: dovrebbe parere di udirlo dire: Non vuoi pentirti? non vuoi mutar vita? vattene dunque giovane ostinato all' Inferno. Non è necessario, che cotesto pentimento arrivi a quella perfezion di motivo, onde nasce la contrizione perfetta, della quale vi parlerò nel seguente discorso. La viva considerazione di avere colla colpa mortale meritate le pene eterne, l' avere rinunciato ai gaudj eterni del Paradiso, la deformità medesima della colpa; vi sono motivi potentissimi per detestarla. E se investiti dal lume soprano del Signore la detestate, e vi pentite anco solamente per tali motivi, e per cagion d' essi con un' amore, benchè interessato, vi rincresce di avere rotta l' amicizia con Dio, siete risoluti di voler risarcire, e conservare a ogni costo tale amicizia, e buona grazia con lui, tanto basta, perchè siate sufficientemente disposti a ricevere coll' assoluzione il perdono. Pertanto quando volete confessarvi, pensate prima un po' seriamente alla grande amabilità del Signore, e alla grande obbligazione, che voi avete di amarlo. Considerate, com' egli ha in se tutte le prerogative, ed eccellenze, per le quali vi si rende amabile qualsivoglia creatura, e contiene tali prerogative, ed eccellenze in una maniera infinitamente più perfetta, e più nobile; considerate, che qualsivoglia creatura amabile, in tanto è

amabile, in quanto Dio le ha donata l'amabilità, e Dio è infinitamente più amabile; considerate, che quanto avete di bene, tutto vien da Dio. Tutte le creature, che vi han fatto qualche bene, sono come il servidore, che porta a un povero la limosina mandata dal padrone. Il povero riceve la limosina per mano del servidore; ma questi è il mezzo, e il padrone è la fonte, onde gli vien il beneficio: nascita, onori, ricchezze, scienza, e quanto avete di bene dal Padre, dalla Madre, da' maestri, da' servidori, da' compagni, tutto vi viene da Dio per le lor mani: essi sono i servi, che vi portano il bene; Egli è il padrone; che a voi lo manda. Essendo Dio sì amabile, essendo voi così obbligato ad amarlo, pensate quanto avete fatto male ad offenderlo. Pensate ancora al gran male, a pericolo del quale vi siete esposto, se avete commessa colpa mortale, e al quale vi esporreste col peccar mortalmente, potevate, e potete morire senza confessione, senza pentimento; e quando siete nemico a Dio, avete meritato, e meritate di morire così, e morendo così, per tutta l'eternità, mai, mai, mai più non avreste un contento, una meschina consolazione; ma sempre, sempre, e poi sempre avreste a penare nel fuoco. Mettendovi con posatezza alcuno di questi pensieri alla mente, ne caverete: Dunque ho pur fatto male a offender Dio: *ah mio Dio vorrei non avervi offeso; vorrei avervi amato con tutto il cuore; vorrei piuttosto aver perduto ogni bene, e aver sofferto ogni male, che avervi offeso. Se potessi disfare ciò, che ho fatto in vostra offesa, risolutissimamente lo disfarei per vostro amore; ma se non posso disfar ciò, che ho fatto; almeno per l'avveni-*

re sono risolutissimo di voler piuttosto perdere ogni bene, e soffrir ogni male, che mai più offendervi. Mi pento d'ogni mio peccato, e odio, e abbomino ogni peccato, perchè conosco il gran male eterno, che porta a me; ma principalmente, perchè offende voi, che amo, e voglio amare a ogni costo, per sempre.

Che se mai non aveste commessi peccati mortali, avete motivo per pentirvi ancor de' veniali; perchè con essi avete meritate pene gravissime nel Purgatorio, e principalmente perchè, benchè siano veniali, però dispiacciono a Dio; e volendo voi amare Dio con tutto il cuore, vi dovete pentire di avere fatto cosa ancor piccola di suo dispiacere, ed essere risolutissimo di astenervene in avvenire, per più non rinnovargli tal dispiacere.

Se voi avrete cotesti, o simili sentimenti, quando vi presenterete al Confessore, eseguirete risolutamente ancora le altre cose necessarie ad una buona confessione; non vi lascierete vincere da alcun rossore a tacere maliziosamente qualche peccato mortale nel confessarvi; vi toglierete da quelle occasioni, che di nuovo vi possano precipitare; farete la penitenza ingiuntavi dal Confessore; in una parola soddisfarete ad ogni vostra obbligazione. Quest' è volere efficacemente la salute dell'anima, e l'amicizia con Dio sopra d'ogni altra cosa. Se, per non perdere un po' di buon credito presso il Confessore, voi tacete qualche colpa mortale, voi volete piuttosto il buon credito presso il Confessore, che la vostra salute, e l'amicizia con Dio? Se la tacete per certo rossore di palesarla, voi volete soffrire la vostra dannazione, e l'inimicizia con Dio, piuttosto che un po' di rosso-

re. Se voi non volete rompere un' amicizia cattiva con un compagno, voi volete piuttosto l'amicizia del compagno, che la vostra salute, e l' amicizia con Dio; dunque non avete quei sentimenti di proposito, e pentimento, che sono necessarj alla confessione. Ma perchè la vostra età naturalmente timida, e vereconda, sempre corre molto pericolo di credere alla tentazione di tacere maliziosamente nella confession qualche colpa, per questo su tale argomento voglio trattenermi alcun poco prima di finire il discorso.

S'io ben considero, giudico, che tutta la difficoltà di palesare certe vostre colpe ai Confessori nasca da tre principj: l' uno è certo timore, che il Confessore sia per valersi delle notizie acquistate in confessione, e regolandosi conforme a quelle nell' informare, o consigliare chi vi governa; anco senza palesare il vostro peccato sia per arrecarvi alcun pregiudizio. Il secondo è un'apprensione molestissima, che il Confessore sia per perdere il buon credito, che aveva di voi, e sia per alienarsi dalla vostra persona, se venga a sapere, che siate reo di certa colpa. Il terzo è una certa difficoltà di espressione, per la quale non sapendo spiegare certe colpe non modeste con vocaboli, che sieno modesti, e avendo una timida verecondia di far sentire ad orecchj Sacerdotali qualche parola immodesta, l'anima di un giovanetto si lascia sorprendere da una confessione dannosa: vorrebbe, che il Confessore sapesse il fallo, ma non vorrebbe avere da dirlo; vorrebbe, che intendesse, ma non vorrebbe spiegarsi. Agitata l'anima da questa interna battaglia, s' appiglia al peggio; e o tace quella colpa, che a lei sembra non saper dire; o ne dà

un qualche indicio così lontano, che il Confessore appena può venirne in sospetto, e se egli non sospetta, e non interroga, la colpa resta taciuta. A questi principj intrinseci, e naturali a un fanciullo, singolarmente quando di buono comincia a divenire perverso, si aggiungono le industrie del Demonio, esso conosce, che un'anima non è più sua, quando siasi ben confessata, perciò procura d'impedire ad alcune il pentirsi, e tiene questa strada colle anime più sfacciate, ed altre procura d'impedir il parlare; e tiene questa strada colle anime naturalmente più vereconde: Se mai alcuno di voi fosse soggetto a tali assalti, conviene armarvi degli opportuni rimedj.

E quanto al primo sappiate, che il Confessore non può nè direttamente, nè indirettamente, nè in qualsivoglia maniera violare il segreto della Confessione, neppure a titolo di promovere qualsivoglia gran bene, neppure a titolo d'impedire qualsivoglia gran male. Dicono, che gli Spartani sulla porta delle sale, nelle quali facevano i loro conviti, tenevano scritto a gran caratteri: *Sermo hinc non egrediatur:* Ciò, che quì si dice, quì resti. Immaginatevi pure, che lo stesso sia scolpito, ma a modo assai più obbligante, e severo in ogni luogo, dove il Confessore vi ascolta, e vi amministra questo salutevole Sacramento: *Sermo hinc non egrediatur*: Quanto quì direte, quì resterà. Esso non può valersi delle notizie, che cadono sotto l'inviolabil sigillo a fare, che alcuno di quelli, che vi governano, mutino disposizioni a maniera di governarvi. Se voleste prendere stato o Religioso, o Matrimoniale, ed egli sia ricercato de' vostri costumi; non può valersi

delle notizie della vostra confessione, per dare l'informazioni: e se voi per altro siete in buon credito di giovane Angelico, tale anch'esso vi deve dire: benchè per vigor delle vostre confessioni esso sappia, esser lontanissimo dalla stima, in cui siete, il tenore del vostro vivere. Quindi quando in alcuni Storici moderni (giacchè nei secoli addietro non trovo, che gli Scrittori delle vite de' Santi abbiano mai portato a prova della loro innocenza le attestazioni dei lor Confessori) quando, dissi in alcuni Storici moderni troverete, che un Confessore dopo ascoltata la confession generale di alcun vissuto in credito di Santità, ha sodamente affermato, non aver quel mai commessa colpa mortale, sappiate, che tale attestazione unicamente prova, tale essere stata la stima comune, essendo certissimo; che il Confessore interrogato non parlerebbe diversamente, quando ben anco avesse avute diverse le notizie per vigor della confessione. Nè in vostra vita, nè in vostra morte, nè dopo la vostra morte può il Confessore valersi della notizia del Sacramento, neppure per dire secretissimamente ad un solo, non dirò, che abbiate commesso un tal peccato, ma neppure, che abbiate una sola volta peccato. Se lo ricercherete di una fede giurata de' vostri costumi, quando egli per altro abbia carico di far fede, deve farvela, come la farebbe, se mai non avesse udite le vostre confessioni. S'egli divenisse vostro superiore, non può da quelle prendere regola a governarvi. Se a lui appartenesse l'accettarvi in Religione, o conferirvi un beneficio, benchè dalle vostre confessioni vi conoscesse indegnissimo, non però vi potrebbe escludere, quando secondo

alle notizie estrasacramentali, voi foste stimato degno. In una parola. Compita la vostra confessione, e data già la sentenza, il Confessore lascia affatto sepolta ogni vostra colpa, e nel parlare, trattare, operare con voi, o di voi, è obbligato a regolarsi, come farebbe, se mai non avesse saputo, e non sapesse, quanto di vostre colpe allora gli è detto da voi. *Sermo non egredietur*. Da tutto ciò potete intendere, quanto abbiate di torto, se temete, che l'accusare sinceramente il vostro peccato, possa cagionare qualche disposizione di vostro pregiudicio, o disgusto.

Ma, dicevavi in secondo luogo, temete, che il Confessore perda il buon credito, che aveva di voi. Quando fosse veramente per perderlo, vi converrebbe avere pazienza. Se vi pentite davvero de' vostri peccati, dovete esser pronto a perdere ogni bene, quando vi fosse necessaria tal perdita, per guadagnarvi la divina amicizia; e non volete esser pronto a perdere un po' di credito presso una persona sola? David in Get era in pericolo d'essere imprigionato, e di perdere la libertà, e forse ancora la vita. Egli spontaneamente in faccia a quel Re, e a tutta quella corte si mise in credito di un'uomo pazzo. Il Re, i cortigiani, che prima lo apprezzavano molto, ne perdettero tutto il credito, ma intanto egli si lasciò in libertà, e si mise in salvo. Voi con una confessione sincera perderete il credito presso il Confessore: sia vero; ma intanto voi vi liberate dall'Inferno, vi fate caro a Dio, e vi mette in sicuro. Il vostro Confessore non potrà dare alcun segno esteriore di avere poca stima di voi: Esso pensi di voi ciò, che vuole: che male potrà

mai avvenirne? Si troverà al mondo un' uomo, che nel suo cuore non vi avrà in molto credito; ma voi frattanto sarete libero dal peccato, e dal gran male, ch' è inimicizia con Dio. Lo stesso discredito, quando pur nasca nel cuore del Confessore, quanto credete, che duri? Voi pensate, che dopo finita la confessione il Confessore seguiti a pensare a' vostri peccati, e vada sopra voi facendo tra se interni discorsi; e se ei vi guarda, o vi parla, pensate, che abbia nella fantasia la vostra colpa; e v' ingannate. Egli ha l' orecchio avvezzo a sentire cose tali, e molto peggiori; onde come l' udirle non fa in lui alcuna impressione, così l' averle udite non si fissa più che tanto nella sua memoria. Egli ha troppo altro a che pensare; e bisognerebbe bene che avesse il grande ozio, se quando fuori di confessione tratta co' suoi penitenti, egli si facesse risovvenire i loro peccati. Sappiate però, che i Confessori prudenti non hanno neppure nel loro cuore nè credito, nè discredito di alcuna persona per vigore delle sue confessioni. Se voi, confessandovi, di altro non vi accusate, che di piccole colpe, o d' imperfezioni: non per soltanto vi stima innocenti. Sa, molti esser nel mondo, che dicono al Confessore sol ciò, che vogliono; sa che l' età fanciullesca è più dell' altre suggetta a nascondere maliziosamente in confessione qualche sua colpa; s' egli sente, che il penitente non se n' accusa, non per soltanto si persuade, ch' ei non l' abbia commessa; e n' ha ragionevol sospetto; e in fatti ordinariamente interroga; avete altro? E' vero, che poi assolve; ma quest' è, perchè il tribunale della Confessione è istituito da Dio per tal maniera, che il penitente è accusatore, e te-

stimonio di se medesimo; e il Confessore, che è Giudice, se non ha una certezza morale in contrario, deve rimettersi, e stare al di lui detto. Per contrario quando alcuno si accusa di colpe gravi, il Confessore vien a sapere, che il suo penitente ha peccato; ma però acquista una buona stima di lui, vedendo l'umiltà, la sincerità, la vittoria di se medesimo, colla quale ei si confessa; gode di vederlo pentito; si compiace al pensare, che resta giustificato; egli non ha nausea delle vostre macchie, quando le vede in atto di esser lavate. Il Salmista unisce confessione, e bellezza: *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus* (Ps. 95. 6.). Pare, che dovesse piuttosto dire: *confessio, & turpitudo;* poichè la confessione mette in vista del Sacerdote, e di Dio le bruttezze, non le bellezze di un'anima: come dunque *confessio, & pulchritudo?* Vi dirò una persona di bellissimo aspetto cade in terra, e si lorda le mani, e il volto di sozzo fango: in tale stato! oh come è brutta: In tale stato vi chiede un po' di acqua; ed essa si lava, e voi l'ajutate a lavarsi, di mano in mano, che lavasi và cadendo la sua bruttura, e comparendo la sua bellezza; al vederla, quand' è lavata, dite, oh come è bella. La nostr'anima fattura delle mani divine è bellissima, ma cadendo nel fango delle colpe s'imbratta; così sozza si presenta al Confessore, e a Dio per esser lavata: *lavabis me, & super nivem dealbabor*. Col compiersi la confessione si compie la sua lavanda; vanno svanendo, a un certo modo, le macchie, mentre si van confessando: Quando si presenta ben confessata si presenta ben rabbellita. *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus*. Sa il Confesso-

re di tenere le veci di Gesù Cristo, di quel Gesù, che tanto benignamente accolse, e gli usurarj, e i ladri, e le adultere; e sempre fece buon volto a' peccatori pentiti, alle peccatrici ravvedute. Sa, che il Sacramento della Confessione non è istituito per gl' innocenti, ma per beneficio de' peccatori. Sa, che un' anima peccatrice col suo convertirsi, per testimonianza del Salvatore, mette in festa, e in giubilo il Paradiso: *Gaudium erit in Cælo super uno peccatore pænitentiam agente;* e credete, ch' esso abbia a turbarsi, o a disprezzarvi, quando mossi da vero dolore, presentiate colpe anco gravi al suo orecchio? La stessa sincerità, e confidenza, che mostrate con lui nell' aprirgli schiettamente i ripostigli più occulti della vostr' anima, fa che naturalmente esso, il Confessore, più vi stimi, e più v' ami; onde tanto non perdete della sua stima, che piuttosto crescete nella sua buona grazia.

Dirà taluno, ed era la terza difficoltà: Non so come dire; vorrei essere inteso; ma non vorrei aver da parlare. Vi rispondo: Dite come sapete; e quando vi fosse necessario lo spiegar qualche colpa con parole, che a voi paressero meno decenti, non per questo lasciate di palesarla. Le vostre parole dal Confessore non si giudicheranno immodeste, quando voi non saprete esporre la vostra colpa con parole migliori; meglio è dire come sapete, che tacere, e non dire quel che dovete. Se non altro palesate al Confessore la stessa vostra difficoltà di accusarvi. Ditegli: ho alcuni peccati, de' quali non ho animo d' accusarmi; la prego ad ajutarmi con qualche interrogazione. Il Sacerdote prudente v' interrogherà; vi ajuterà conforme al bisogno;

voi poi rispondete schiettamente, e acquisterete coll' ajuto del Signore il necessario coraggio, e vi troverete contento.

Volete voi, confessandovi, sempre darla vinta al Demonio? Cotesta grave difficoltà di dire il vostro peccato è una suggestione apertissima del tentatore maligno: esso vi va empiendo la mente di vane apprensioni, e dopo avervi tolto il rossore, quando vi conveniva di averlo; a voi lo accresce sopra il dovere, quando avreste da moderarlo. In fatti una volta fu veduto un Demonio andar visitando alcuni giovani, mentre stavano in procinto di confessarsi. Andava, tornava, si accostava all' orecchio or dell' uno, or dell' altro; e mentre si presentavano al Confessore, esso col dito alle labbra faceva segno, che non parlassero. Un Santo Religioso, che lo vide, lo interrogò che facesse? Ed esso Demonio, rispose: Io sto facendo ciò, che voi Teologi dite essere obbligati a fare tutti quelli, che hanno rubato: Sto facendo restituzioni: A questi giovani ho rubato il rossore, quando gli ho tentati a peccare; adesso restituisco a loro il rossore, acciocchè in confessione non dicano il lor peccato. Quando siete rauniti nella Cappella, e vi preparate per confessarvi, se vi troverete con qualche colpa grave, e vi sentite tentati a tacerla; Dite pure: Ecco adesso il Demonio vien a me; adesso mi fa la sua visita: ma esso vada all' Inferno; io voglio confessarmi bene, e voglio mettermi sulla strada del Paradiso.

Sì sulla strada del Paradiso mettetevi, giovani riveriti, con pentirvi di cuore, e col palesare sinceramente nella confessione i vostri peccati. Se cominciate una volta a tacer-

li, sempre più vi crescerà la difficoltà di accusarli. Aggiugnerete sacrilegj a sacrilegj, e farete un tal abito a cotesta sacrilega insincerità, che quando' sarete cresciuti negli anni, tuttavia o continuerete i sacrileghi vostri silenzj, o vi asterrete totalmente dai Sacramenti. Dio ha date funestissime mostre del suo furore, contro chi col tacer le sue colpe in confessione ha mutato in veleno di sua dannagione un rimedio istituito per sua salvezza. A un giovane gravemente infermo si voleva portare il Viatico. Prima che il Parroco da lui partisse, per andare alla Chiesa a prendere l'Eucaristia; ecco entrare nella stanza dell'infermo certi uomini brutti, e neri, con torcie accese, nere, e fetenti alla mano, e dopo questi uno in abito stravagante con in mano una Patena, e sopra questa molte come particole di acciajo infocato. Tutti i domestici, e il giovane, e il Parroco stavano tremanti a quella vista, e non ardivano dire parola; quando accostatosi l' orrendo Demonio al letto, tu, disse al giovane, hai tacciuti i tuoi peccati in confessione, e non ti sei comunicato in grazia di Dio, ma in grazia mia, mentre eri sano; ora Dio mi dà licenza di comunicarti a mio modo, mentre sei moribondo: prendi, cotesto è il tuo Viatico; in ciò dire cacciandogli giù per la gola l'una dopo l'altra le lastre infocate, lo lasciò morto. (*Bromiar. Summa Prædic.*) Disparve di lì a poco processione, Demonio, cadavero, e restò in tutti que', che furon presenti orrore, e raccapriccio. Se mentre state intorno all'altare coll'occhio basso, e col volto tutto in aria di divozione per ricevere l'Eucaristia, si facesse vedere in questa cappella un Demonio, e preso allora un

di voi per un braccio, lo separasse dagli altri, e gli dicesse ad alta voce: Tu mal confessato ti vuoi comunicare in disgrazia di Dio, e in grazia mia; dunque io ti comunicherò di mia mano. Misero cotal giovane! ancorchè non l'uccidesse il Demonio, certo morirebbe per pura confusione, e spavento. Dio non permette, che si veda l'orrendo mostro; ma quando col ricevere una Sacra Particola, ricevete un sacrilegio; pensate pure, che il Demonio vi sta a fianco, e trionfa, e gli pare di comunicarvi esso di propria mano. Altre volte Iddio ha permesso, che il Demonio visibile ad altri impedisca la comunione: Altre volte ha dati altri terribilissimi segni di grande orrore. (*Ballard. lib.* 1. *cap.* 7.) In Olmada Villa del Friuli, una sera un giovane cominciò improvvisamente ad urlar nel suo letto. Accorsero i domestici; ed ecco (vista orribile!) un dragone spaventosissimo lo teneva afferrato per la gola; e lo conobbero chiaramente un Demonio. Corsero a chiamare il Parroco; venne, e sparse acqua Santa; ma il Demonio non partì; moltiplicò segni di croce, ma il Demonio non si mosse: presentò Sacre Reliquie; ma il Demonio tenne il suo posto. Finalmente il Parroco gli comandò in nome di Dio, il dire, perchè tenesse così afferrata la gola di quel meschino. Rispose il Dragone: Dio così mi ha permesso, perchè avendo costui commesso un grave peccato l'ha tacciuto maliziosamente nel confessarsi, ed ha poi ardito di unire colla colpa l'Eucaristia. Seguì il Parroco generoso esorcismi, e invocazioni, e prieghi, ma tutto in darno: il fiero Dragone si tenne immobile al suo possesso. Anzi di lì poco d'ora, ecco tuoni, lampi, e su tutta quella

casa una fiera tempesta di sassi infocati. Tutta quella villa si commosse; tutti piagnendo, gridavano ad alta voce, misericordia: quando in mezzo un' orribile scoppio scese dal Cielo sull' infelice stanza un gran fuoco: dopo di che il turbine fu finito, e tutto sparve, se non che del sacrilego giovane restò il solo cadavero arso, e nero come un carbone. Ah Dio! Se una sera si avesse a sentire da una qualche stanza: *Ahi! ahi!* Cos' è? Il Conte... Il Marchese... E accorrendo si vedesse il fiero Dragone alla vostra gola: oh Dio: che vuol dire? Il Demonio lo affoga, perchè tace i peccati gravi, allorchè si confessa. Giovani dilettissimi, il Demonio non sempre si vede: ma a chi è reo di colpa mortale, molto più a chi è reo di sacrilegio, sta sempre alla gola, e chiede licenza a Dio di affogarlo. Molti giovani improvvisamente morti, invisibilmente si sono da lui affogati, e le lor anime si son portate giù negli abissi. Non crediate di avere voi qualche privilegio, perchè Nobili, perchè Scolari, perchè Convittori. Tale disgrazia può accadere anco a voi, se mai foste reo di simil peccato; e dovete ragionevolmente temere, che tal disgrazia vi accada, se nel vostro peccato, e nel vostro silenzio voi vi ostinate. Ah sottraetevi da tale pericolo! So, quanto sia grande la pietà, e l' innocenza, che si conserva in questo Convitto; ma so ancora, che in tanto numero è troppo facile, che alcuno tal volta cada in qualche grave peccato. Se peccate per vostra fragilità, non tacete la colpa in confessione per vostra malizia. Voi stesso dopo una confessione dolente, e sincera troverete quella pace, che i vostri rimorsi, ora non permettono alla vostr' anima. Finisco. In Canstadio

di Vittemberga un Cittadino Vittemberghese pativa dolori sì atroci di capo, che dava in ismanie. Dopo lunga sofferenza Bernardo Voghito eccellente Chirurgo venne a fargli una visita, e ricercata colla mano diligentemente la testa, si accorse, che la cagione del morbo era una putredine, che stava nascosta sotto la cute, che veste il cranio, v' impresse la lancetta, tagliò; e tosto una schiffosissima marcia, e con essa moltissimi vermini uscirono per la ferita. Appena finita questa operazione, cessò il dolore, e applicati gli altri convenienti rimedj, perfettamente fu risanato. Erano sei mesi, che il meschino aveva lasciato chiudere senza mondarla un ulcere nella testa. Questo col mal umore nascosto produsse i vermini, che poi rodendo, col loro morso eccitavano il gran dolore. (*Schench. Observat. De Ente capitis.*) Quanti peccati mortali non confessati vi vengono alla memoria, e da voi si tengono occulti, si mutano in tanti vermi, che vi rodono l' anima. Finchè non escano, sarà perpetuo il rimorso: sarà incessante il tormento. *Tabescent*, l'udiste sopra, *tabescent in iniquitatibus suis, donec confiteantur*. Da cotesta grande inquietezza, da cotesto spasimo, che cagiona al cuore il rimorso, voi vi potete liberare tutto di un colpo. Aprite schiettamente la vostr' anima al Confessore: n' escano i peccati, e cesseranno i dolori. In ogni caso, per quanto vogliate tenere occulta una qualche colpa, un giorno si avrà a palesare. I fratelli di Giuseppe occultarono il tradimento, col quale vendettero l' innocente fanciullo; nulla dissero al loro Padre Giacobbe; ma poi dopo molti anni lo viddero pubblicato con maggior confusione. Nell' estremo

giudicio saranno palesate queste colpe ; che commetteste in segreto, quelle, che taceste nel confessarvi, e non voleste palesare neppure a un orecchio. Confessatele adesso, e allora non vi saranno di confusione, quando col sapersi, che furono da voi commesse, si saprà ancora, che furono a voi perdonate. Prendete adesso questo costume; e conservatelo sempre: Nel confessarvi prima di tutti gli altri peccati, dite quel peccato, di cui più vi rincresce di avervi da confessare: il primo peccato, con cui cominciate la confessione sia sempre quello, di cui provate maggior confusione, e rossore.

DISCORSO XXIV.

Instruzione sopra gli atti delle Virtù Teologali, e sopra la Contrizione; facendo prima qualche altra riflessione sull' operato da Giacobbe, quando credè morto Giuseppe.

Quam cum agnovisset pater, ait: Tunica filii mei est; fera pessima comedit eum; bestia devoravit Joseph. Scissisque vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore. Congregatis autem cunctis liberis ejus, ut lenirent dolorem patris, noluit consolationem accipere, sed ait: Descendam ad filium meum lugens in Infernum. Gen. 37. 33. 34. 35.

Mostrata a Giacobbe la veste del suo figliuolo Giuseppe, tutta imbrattata di fresco sangue, e interrogato se la riconoscesse; proruppe in singhiozzi, e in sospiri; ed, ahi,

disse, pur troppo la riconosco; ella è dessa; ella è la veste del mio figliuolo! *Tunica filii mei est*. Una fiera pessima si è cibata delle sue carni: una bestia feroce ha divorato il mio Giuseppe: *fera pessima comedit eum; bestia devoravit Joseph*. Quì non si può negare, che Giacobbe fosse troppo facile a lasciarsi ingannare. I perversi figliuoli avevano ordito l' inganno, ed esso credulo si lasciò prendere al laccio. Così ingannato non cercò di Giuseppe; non s' informò: e pure avrebbe dovuto sospettare, cercare, e informarsi. Sapeva, Giuseppe essere odiato dagli altri; poteva temere, che fosse nata tra loro una qualche rissa, ed essi fossero state le bestie feroci, che l' avessero ucciso. Avrebbe dovuto esaminarli separatamente ad uno, ad uno, e richiedere, dove si fosse trovata la veste; come essa sola, e non l' altre; quali segni di sangue si fossero osservati, e verso qual parte se ne fossero rimaste l' ossa: se alcun brano di carne. Se avesse interrogati separatamente tutti, con queste, o altre tali domande, sarebbe arrivato alla notizia del vero, avrebbe potuto mandar in Egitto, e riscattare, e ricuperare il suo figlio. Voi apprendete da tale esempio a non fidarvi di certe persone di costumi pregiudicati, o almeno di costumi non bene a voi noti. Non avete pratica, non esperienza: nel trattare, nel comperare, nel formarvi certe idee, prenderete grandi abbaglj, se crederete facilmente ai servitori, agli artefici, a tutti i vostri compagni. Non vi voglio sospettosi: chi è sospettoso, è intrattabile: vi voglio però molto cauti, almeno perfino che coll' età, e coll' esperienza vi si siano aperti gli occhi. Non siate corrivi: quando finiti i vostri stu-

dj vi rimetterete nelle vostre case; e sarete in mezzo al gran mondo, troverete servidori ribaldi, venditori frodolenti, compagni traditori. Se vi fiderete di loro, perderete ricchezze, riputazione, buon credito; e ciò che è peggio, perderete la buona grazia, ed amicizia di Dio. Avvezzatevi adesso ad informarvi da' vostri maestri, superiori, confessori, da' quali potete ben esser certi, che non sarete ingannati: E quando sarete nelle vostre case, reggetevi, cercando gl' indirizzi da' vostri genitori, dalle vostre madri, da qualche Religioso discreto, prudente, e pio. Non siate cupi, e riconcentrati in voi stessi, e di quelli, che di ogni piccola cosa vogliono fare gran segretezza. Giovani, che non si spiegano, e occultano se medesimi a chi gli può ben diriggere, rare volte arrivano a buon fine. Non avrete confidenza con vostro Padre, uomo così prudente; con vostra Madre, donna così discreta; e poi lascierete, che un uomo vile, un compagno sciaurato, siano gli arbitri del vostro cuore? La cautela, l' informarvi, il cercar direzione, mai non vi recherà nocumento. Avendo Giacobbe creduto, essere veramente morto Giuseppe, si stracciò, conforme al costume di allora le vesti; indi si vestì di cilicio, e versò un torrente di lagrime su quella morte; piagnendo lungamente il suo figlio. *Scissisque vestibus indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore*. In occasione di gran travaglio, il Santo Patriarca subito ricorre alla penitenza del corpo con vestire cilicio: *indutus est cilicio*. E ben sapeva, che le sue lagrime erano uno sfogo di natural tenerezza; ma che nulla giovano alla sua causa. Vestì un disgustoso cilicio, ben sicuro, che Dio avrebbe

gradito a pro di lui, e del figlio, quel poco di penitenza. L'uso delle penitenze corporali per placar il Signore è antichissimo, non solamente avanti alla legge Evangelica, ma ancora avanti alla legge scritta. Nella divina Scrittura troviamo frequentemente cilicj, digiuni, dormire con incomodo, amareggiarsi il cibo, e cose simili: gli stessi nostri primi progenitori dopo il loro peccato volendo vestirsi con foglie d'alberi scelsero le foglie del fico: non mancavano piante di frondi più ampie, e più adattate al lavoro: ma le preser del fico, perchè ruvide, e disgustose servivano di cilicio. Questo è un documento per voi, che con tutta la vostra delicatezza pur vi avvezziate a offerir al Signore alcun poco di penitenza. Quanti incomodi date al vostro corpo per apprendere la scherma; la cavallerizza, il salto del cavalletto, il ballo? Quanti incomodi, e patimenti pel giuoco della palla, o del pallone, quanti per la caccia? Tutto sofferite inutilmente; pur troppo sofferite con gusto, perchè tutto sofferite per genio. Fatevi genio anco a patir qualche cosa per amore di Gesù Crocifisso; e per acquistar merito in Paradiso; per mortificare le vostre passioni, e per ottenere grazie abbondanti da Dio; e patirete non solamente con gusto, ma ancor con profitto. Offerite a Dio le penitenze necessarie, ed inevitabili, sofferendole con pazienza, e con rassegnazione per amor suo. I vostri superiori, e i vostri maestri alzano tribunali, processano gli errori anco innocenti della vostra età, li gastigano, e talvolta vi è necessario anco il tollerare un po' di sferza. I cibi non sempre sono conditi al genio del vostro palato, non sempre pronti al desiderio della vostra fa-

me, non sempre abbondanti al saziamento del vostro stomaco: duro è il letto, incomoda la stanza, freddissima, o caldissima la stagione. Talor vi sorprende un dolor di capo, talora un dolor di denti, e seguite così discorrendo. Benchè coteste non siano penitenze spontanee, è però certo, che molto vi accrescon di merito al Paradiso, molto vi scontano delle pene del Purgatorio, se vengano da voi offerte con pace, e con rassegnazione nel divino volere. In tutte queste occasioni, e moltissime ne avrete anco finiti gli studj, quando sarete nelle vostre case; in tutte queste occasioni dite: Mio Dio, pazienza per amor vostro. *Fiat voluntas tua*. A queste aggiugnete qualche penitenza spontanea, non dico indiscreta, e grande; ma qualche penitenza proporzionata alla vostra età, che senza danno della vostra complessione, vi faccia qualche volta sentire una piccolissima parte delle tante pene, che per voi tollerò il Salvatore. In cotesta mortificazione, utilissima ai giovani, vi desidero fervidi; però vi avverto, che non siate imprudenti. La vostra età a nulla pensa; e siccome quando è viziosa nel vizio, così quando è santamente fervida nel fervore, facilmente riesce inconsiderata. Alcune penitenze possono recar danno alla sanità; altre possono infastidirvi troppo, e alienarvi dalla divozione; altre vi possono riuscire di vanità; e portarvi all' ipocrisia. Reggetevi col consiglio del vostro Padre spirituale: a lui rappresentate lo stato sincero della vostr' anima, e senza la di lui direzione non vi fidate di prendere alcun tenore di penitenza.

Perseverò Giacobbe mortificandosi per lungo tempo a suffragio del creduto suo figlio

morto: *indutus est cilicio lugens filium suum multo tempore:* Documento a voi di mettervi in un tenore di mortificazione, e divozione, che possiate continuare lungamente. Non lodo que' giovanetti, che non sanno esser buoni, se non per via d'estri. Se si danno alla pietà si caricano di tânte preci, meditazioni, lezioni divote, penitenze, e attuosità d'intenzione, che non possono così durare se non per poco: Stanchi poi di una divozione troppo violenta, la lasciano totalmente, e passano a un rilassamento troppo pernicioso. In occasione di qualche divota Novena, nella vigilia di qualche Festa di Maria Vergine, di qualche Santo vostro Avvocato, degli Angeli vostri Custodi, è bene l'esercitare qualche mortificazione, limosina, raccoglimento maggiore del solito: ma abitualmente prendete un passo, che si possa tenere a lungo; *multo tempore*. Dovete ancora apprendere da Giacobbe a ricordarvi lungamente de' vostri morti. Se Iddio vi toglie il Padre, o la Madre, l'Avolo, la Nonna, ne' primi giorni del funesto avviso versate lagrime, e offerite limosina, qualche preghiera per loro, poi ad essi più non pensate, come se non fossero mai stati al mondo, non appartenessero a voi: *Mortuo non degenes gratiam*. Come per tutto il tempo della vostra vita dovete amare, e onorare i vostri genitori, e i vostri avi, se sono vivi, ad ajutarli, se son bisognosi; così pure in tutto il corso di vostra vita non dovete dimenticarvi di suffragarli, se sono morti; *multo tempore*.

I. Mentre Giacobbe stava travagliatissimo; si raunarono tutti i di lui figliuoli per consolarlo. *Congregatis autem cunctis liberis ejus, ut lenirent dolorem patris*. Que' perversi fra-

telli condannabili in altre loro condotte, in questo furono lodevoli, in avere senso di compassione sul dolore del loro Padre: vedendolo pieno di amarezza, si unirono a mitigare la di lui doglia: *ut lenirent dolorem patris.* Cotesto è un proposito risolutissimo, quale dovreste bene stabilire al vostro cuore: io voglio essere di consolazione a mio Padre, voglio esser di consolazione a mia Madre. Se sapeste, giovani cari, quanti travagli soffrono i vostri genitori per vostro amore, intendereste, quanta obbligazione vi corra di reggervi sempre per tal maniera, che almeno si abbiano a consolare nella vostra persona. Voi formate le loro più tenere sollecitudini; per voi si mettono in viaggj; per voi si maceran colle liti; per voi s' affaticano ad accrescervi i patrimonj. Ah! che poi appena finiti i vostri studj: rimessi nelle vostre case, cominciate a travagliarli ancor voi con disubbidienze, con impegni, con furti domestici, con amori, con inquietezze, sarebbe pur detestevole la vostra ingratitudine. Alcuni di voi siete figliuoli di Madri vedove, e conforme alla condizione dell'umana mortalità, ad altri ancora la morte del Padre lascierà in vedovezza la Madre. Quante angustie una Madre vedova soffre per voi? E liti, e creditori, e debiti, e sorelle vostre da collocare, ed entrate da riscuotere, e mobili da conservare, e cento interessi, a' quali attendere, sono tutti pesi gravissimi di una donna, che rimane sola capo, ed anima di una casa; potrebb' ella, se non vi amasse, passare ad altre nozze, e godendo essa le delizie di uno stato, e di una famiglia migliore, abbandonarvi in mano di tutori, e curatori, che per lo meno non avessero il di

P 4

lei affetto, e tenerezza verso di voi. Sta priva di piaceri; sta soggetta a mille incomodi per felicitarvi, e poi voi totalmente dimentichi del suo affetto, e delle vostre obbligazioni, comincierete subito ad accrescere i di lei travagli col mancare ai vostri doveri? Ah ingrati! e se alcun di voi fosse tale, vi dico liberamente, tigre, non figlio: Voi volete abusare della vostra libertà a lacerare quel seno, dal quale aveste la nascita: ah tigre, non figlio! Vorrete processare alla vostra Madre ogni sua spesa; vorrete esiggere un rigoroso conto d'ogni sua amministrazione, e forse avrete l'ardimento di attaccar, lei vivente, la di lei dote? tigre, non figlio. Se mai Dio chiamasse a se il Padre di alcun di voi; cotesto dev'essere il primo sentimento, cotesta la prima protesta, che voi dovete fare con vostra Madre. *Signora io le prometto, che tuttociò, che potrò conferire a di lei consolazione col mio rispetto, coll'amore, coll'ubbidienza, tutto conferirò. Per me farò conto di avere in lei Madre, e Padre; Signora, eserciti liberamente l'autorità di Madre, e di Padre sopra di me: Disponga a tutto suo volere di me, e delle cose, che sono mie; e di quanto può la mia casa sia più padrona adesso, che quando viveva mio Padre.* Così dovreste portarvi, quando ben foste inoltrati negli anni; molto più quando siete in un'età non matura. Dovete poi mantenere la vostra parola; e quando bene foste per ricevere qualche danno; mai non farete per vostra Madre, quanto essa ha fatto per voi. Siate certi, che la vostra morigeratezza sarà sempre ai vostri genitori, in tutte le vostre disgrazie, una somma consolazione. *Ut lenirent dolorem patris..*

Ma avvertite, che a consolare i vostri genitori non bastano le sole parole, quando siano contrarj i vostri fatti. I figliuoli di Giacobbe vollero consolarlo colle parole, ed esso non volle accettare quella consolazione: *noluit consolationem accipere*. Alle vostre parole rispondano i vostri fatti, e i vostri genitori resteranno consolatissimi.

Non volendo Giacobbe accettare umana consolazione; si rivoltò a quegli atti divoti, che recano un conforto celeste: *sed ait: Descendam ad filium meum lugens in Infernum*. In queste poche parole egli espresse un vivo sentimento di dolore, di speranza, di fede: *Lugens:* non è già ch' egli fosse risoluto di versar sempre lagrime inutili: il suo era quel lutto, ch' è proprio de' Santi, ed è un lutto di contrizione. *Descendam ad filium meum*. Con queste voci espresse un' atto di viva fede, colla quale protestò di credere l' immortalità dell' anima; onde si assicurò, che il figlio creduto morto di lui, si sarebbe trovato nell' altro mondo; e perchè allora avanti alla venuta di Cristo, non erano per anco aperte a' giusti le porte del Paradiso, ma l' anime già purgate passavano nel Limbo de' Santi Padri, ch' era sotterra, sperò con una fiducia ardentissima, ch' esso ancora alla morte avrebbe conseguita l' eterna salute, onde si sarebbe trovato col figlio in quel luogo di salvazione. *Descendam ad filium meum lugens in Infernum*. Ei vuol dire: Sono certo per fede, che l' anime sono immortali; sono certo per fede, che Dio dà un' eterna mercede a' suoi giusti: Quindi io non dubito, che il mio Giuseppe non sia per godere la retribuzione de' suoi meriti, a quel medesimo fine mi voglio ancor io incamminar co' miei pas-

si e perchè al conseguimento di questo fine soli possono attraversarsi i miei peccati, io li scancellerò co' miei pianti. *Descendam ad filium meum lugens in Infernum*. Tali atti sono l' ancora, a cui si attengono, e il conforto, con cui si consolano i giusti. Io voglio estendere alquanto più l'argomento, e voglio questa mattina instruirvi sugli atti delle virtù, che chiamano Teologali; Questi sono gli Atti di Fede, di Speranza, di Carità, a' quali aggiugneremo l' Atto di Contrizione. Io prima vi rappresenterò tali atti a maniera di Colloquj, de' quali conforme alla vostra divozione potrete valervi; dappoi vi spiegherò tali Atti: finalmente ve n' esporrò il loro frutto.

ATTO DI FEDE.

Mio Dio, credo fermamente con tutto il cuore gli Articoli contenuti nel Credo, e tutto ciò, che si contiene nella divina Scrittura, nelle definizioni degli Ecumenici Concilj, e de' Romani Pontefici; e nelle tradizioni Ecclesiastiche, conforme all' intelligenza della Santa Romana Chiesa.... E credo queste cose con tal fermezza, che sono pronto a lasciar di credere qualsivoglia cosa, che m' impedisca il credere alcuna di esse, per chiara, e palese, ch' ella apparisca: e sono pronto a lasciar di credere a qualsivoglia persona per di grande autorità ch' essa sia, quando mi volesse persuadere cose contrarie a quelle, che m' insegna la Santa Chiesa.... E credo tali cose con tanta fermezza, perchè sono state dette, e rivelate da Voi, o mio Dio, il quale avete un' autorità infinita in ciò, che dite. Voi avete un' infinita sapien-

za, onde non vi potete ingannare; e avete un' infinita veracità, onde non potete mentire. Così sono certissimo, che queste cose, quali io credo, perchè sono rivelate da voi, infallibilissimamente son vere, onde le credo con tutto il cuore.... E come col vostro ajuto le credo quì alla vostra presenza, così sono pronto col vostro ajuto a confessarle, e difenderle in qualunque occasione sarò obbligato, anzi ancora in qualunque occasione tanto richiederà, o mio Dio, la vostra gloria maggiore: e stimerò mia fortuna, se per tal confessione perderò qualunque bene terreno, e ancor la vita. Credo in Deum Patrem &c.

ATTO DI SPERANZA.

Mio Dio, spero con tutto il cuore, che siate per darmi l'eterna Beatitudine, e gli ajuti necessarj per conseguirla; e spero per tal maniera questo bene da voi, che in nessuna persona, e in nessuna cosa ripongo speranza eguale... So, che io devo corrispondere, e cooperare coi miei meriti alla vostra grazia, e col vostro santo ajuto voglio procurare di meritarmi il Paradiso: ma non ripongo in questi, che sempre saran troppo deboli, la mia speranza; più che sopra loro, e sopra ogni altra cosa, io la ripongo in voi, o mio Dio... Voi avete impegnata per vostra parte la vostra parola di darmi questo bene sì grande, quando io per la mia parte corrisponda alla vostra misericordia: So, che siete onnipotente, so, che avete una fedeltà infinita; onde sono certissimo, che mi manterrete la vostra promessa. Considerando la mia fragilità, e la mia malizia, temo di me medesimo, e pur troppo tengo occasion di teme-

re: ma la vostra potenza è infinitamente maggiore della mia fragilità; e la vostra misericordia è infinitamente maggiore della mia malizia, onde, mio Dio, per quel che appartiene alla mia parte, sono pieno di sollecita timidità; ma per quello, che appartiene alla vostra parte, ho una speranza certissima del vostro ajuto, e del conseguimento dell' eterna felicità... Spero ancora, che mi darete le cose necessarie al mio stato, e le grazie, che vi chiederò, in quanto saranno di mio bene, e di vostra gloria. Voi avete data parola di esaudire chi vi prega; onde spero, che esaudirete le mie preghiere; e vi prego a darmi grazia di offerirvele frequentemente, e di farle come conviene.

Pater noster &c.

ATTO DI CARITA'.

Mio Dio, vi amo con tutto il cuore, in tal maniera, che sono prontissimo ad abbracciare qualunque cosa mi sia necessaria per avere la vostra amicizia; e a lasciare, e rifiutare qualunque cosa mi possa impedire la vostra amicizia, e mi possa rendere a voi nemico. Mio Dio voglio la vostra amicizia a qualunque mio costo; e la voglio, perchè voi meritate d' essere amato sopra ogni cosa. Le vostre perfezioni sono infinitamente superiori a qualunque perfezione creata, che meriti qualche amore; ogni vostra perfezione ha una infinita eccellenza; onde dovrei amarvi con un amor infinito: ma non potendo io amarvi tanto, quanto voi meritate, almeno vi amo con tutto il mio cuore... Io ben conosco, che mi torna a gran vantaggio l' amarvi, poichè so, che tenete pre-

parate pene eterne per chi vi vuol esser a voi nemico: ma quando ben anco fossi sicuro, che del mio amarvi non foste per darmi alcuna mercede, e del non amarvi non foste per darmi alcun gastigo, pure seguirei ad amarvi ad ogni mio costo con tutto il cuore, perchè voi meritate così. Suscipe, Domine, universam meam libertatem: accipe memoriam: intellectum, atque voluntatem omnium; quod habeo, vel possideo, hoc totum tibi dono, atque restituo: amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis. Amen.

ATTO DI CONTRIZIONE.

Mio Dio, odio, e abbomino tutte le vostre offese, e detesto con tutto il cuore quelle, colle quali ho io avuto l' ardire di offendervi... Mio Dio, me ne pento: vorrei avere piuttosto perduto qualunque bene, e avere sofferto qualunque male, che avervi offeso. Se potessi disfare ciò, che ho fatto ad ogni costo lo disfarei: Se fossi a principiar da capo la mia vita, per vigore della mia volontà presente, vorrei ad ogni mio costo astenermi da ogni vostra offesa... ma ciò, che non ho fatto per lo passato, sono risoluto di farlo nell' avvenire. Sono risolutissimo di perdere ogni bene: e tollerar ogni male, piuttosto che mai più offendervi; e tutto questo, o mio Dio, perchè conosco, che voi siete infinitamente amabile, e infinitamente meritate di esser amato, e io voglio amarvi, e vi amo con tutto il cuore. Sì, mio Dio, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso, perchè vi amo con tutto il cuore. Conosco il gran male, che ho meritato con offendervi; ho meritato l' Inferno; e lo temo, ed ho ben ragion di temerlo,

trattandosi di un mal sì grande; e voi stesso volete ch' io lo tema. Conosco il gran bene; che ho perduto: ho perduto il Paradiso, e desidero di ricuperarlo; ed ho ben ragione di desiderarlo, trattandosi di un sì gran bene; e voi stesso, mio Dio, volete, che lo desideri: onde mi pento de' miei peccati ancor per questo, perchè mi hanno recato troppo il gran danno ai miei eterni interessi. Ma quando dai miei peccati io non avessi alcun danno, tuttavia pur li detesterei, e men pentirei, come li detesto, e men pento, perchè essi sono vostra offesa, e mi rincresce di avervi offeso, perchè anco quando mi mancasse ogni motivo d' interesse, io vi amo pel vostro merito. Miserere mei Deus &c.

Io vi ho disposto questi atti con molte più parole, e con molti più sentimenti, di quello, che si richiegga alla loro sostanza; ed ho voluto così fare, primo, perchè col vederli così parafrasicati, meglio venite ad intenderli: secondo, perchè replicando con più espressioni cotesti divoti affetti, venite ad eccitar in voi stessi maggior fervore, e ad esercitarli con maggior merito: terzo, perchè se una volta ogni giorno, o almeno con frequenza voi offerirete a Dio cotesti atti un po' distesi, vi riuscirà poi più facile il rinnovarli più volte fra giorno con poche parole, le quali saranno da voi ben intese, e al proferirle colla lingua, o col cuore, darete loro la forza della volontà, e dell' affetto. Pertanto eccovi la sostanza degli atti stessi in compendio; e ve li ripeto anco nell' idioma latino, perchè talvolta la persona trova in cotesta lingua qualche più sensibile divozione.

ATTO DI FEDE.

Mio Dio, credo con tutto il cuore tutto ciò, che m' insegna la Santa Chiesa Romana, perchè è rivelato da voi. *Credo, Domine ex toto corde meo; quia tu dixisti.*

ATTO DI SPERANZA.

Mio Dio, spero, che siate per darmi il Paradiso, e gli ajuti per conseguirlo, e ciò spero con tutto il cuore, perchè voi n' avete fatta promessa. *Spero, Domine, ex toto corde meo, quia promisisti.*

ATTO DI CARITA'.

Mio Dio, v' amo con tutto il cuore, perchè voi meritate di essere amato con tutto il cuore. *Amo te, Domine, ex toto corde meo, & propter te.*

ATTO DI CONTRIZIONE.

Mio Dio, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso, perchè voi meritate d' essere amato; e vi amo con tutto il cuore. *Doleo, Domine, ex toto corde meo offendisse te, & doleo quia amo te.*

Ora statemi ben attenti, mentre vi spiego più chiaramente che posso, parte per parte tali atti, e prima l'atto di Fede.

SPIEGAZIONE DELL' ATTO DI FEDE.

Col fare un atto di Fede divina, voi investito dal lume del Signore fate un' atto soprannaturale, per vigore del quale attualmente credete tutto ciò, che propone da credersi la S. Romana Chiesa. Non siete obbligato a pensare ad uno ad uno a tutti i misterj, anzi neppure siete obbligato a sapere tutte le cose, che sono di fede. Queste sono tante, che neppure un uomo dottissimo può veramente saperle tutte. Le cose contenute nella divina Scrittura sono di fede, e sono tante, che il saperle tutte col vero lor senso supera l'umana capacità. Basta sapere i Misterj principali, i quali sono, l' Unità di Dio nella Trinità delle divine Persone, l' Incarnazione, Passione, Morte, e Risorgimento del Salvatore, l' immortalità dell' anima, la mercede eterna de' giusti nel Paradiso; la pena eterna de' peccatori nell' Inferno, e in una parola, gli Articoli contenuti nel Credo. Di più a proporzione dell' età, e comodo di essere istruito, siete obbligato ad apprendere le cose necessarie per vivere cristianamente: quindi siete obbligato a procurare d' imparar bene ciò, che appartiene ai Sacramenti specialmente della Confessione, ed Eucaristia, onde possiate ben confessarvi, e comunicarvi bene. Queste, e simili cose dovete sapere; ma non è necessario pensare distintamente a ciascheduna di loro, per far bene un' atto di Fede. Dovete in tal atto credere così in generale tutto ciò, che crede la Santa Romana Chiesa. Le cose, che essa crede, altre si

contengono nella divina Scrittura, che è la parola del Signore scritta; altre si contengono nelle tradizioni Ecclesiastiche, che sono la parola del Signore tramandata da Cristo, e dagli Apostoli, e successivamente in tutti i tempi in viva voce perfino a noi; ma come nella divina Scrittura molte cose riescono oscure, e nelle tradizioni alcune cose potrebbero parere men certe, Iddio ha impegnata l'assistenza alla sua Chiesa legittimamente la convocata dal suo capo, che è il Romano Pontefice, e con esso unita; e tale adunanza si chiama Concilio Ecumenico; onde tutto ciò, che dichiarano, e definiscono tali Concilj, resta di fede. Ma perchè i Concilj, a' quali devon concorrere tante persone da tante parti del mondo, si tengono con moltissima difficoltà, e assai di rado; Iddio ha provveduto, che la sua Chiesa non abbia, senza d'essi, a mancare di un Maestro infallibile, al quale conforme al bisogno, ne' dubbj che o per malizia, o per ignoranza vanno nascendo, i Fedeli possan ricorrere: ha perciò comunicata l'infallibilità al Romano Pontefice; onde ciò ch'egli definisce, non come persona privata, ma come capo della Chiesa, resta certo, e da credersi con Fede divina: E perchè tal volta si può dar caso, che gli oracoli stessi de' Concilj, e de' Pontefici possano tirarsi a varj sensi, per questo si devono credere in quel senso, nel quale li crede la Santa Chiesa. Per tal ragione nel primo Colloquio abbiamo detto: *Credo tutto ciò, che si contiene nella divina Scrittura, nelle definizioni degli Ecumenici Concilj, e de' Romani Pontefici, e nelle Tradizioni Ecclesiastiche, conforme all' intelligenza della Santa Romana Chiesa.*

Quando entrerete nel gran mondo, e comincierete a trattare con moltitudine di persone, vi accaderà di conversare con occulti Eretici, e con uomini mal credenti, o mal letterati, che per far gl' ingegnosi, dimenticheranno d'esser Cattolici: questi mettendo in questione qualche Articolo, o qualche Precetto certo per fede, volendo disporvi a discrederlo, vi diranno, che tal Articolo, che tal Precetto non si trova nella divina Scrittura; o pure vi citeranno qualche detto della divina Scrittura, o pure di Santo Agostino, o d'altro Santo, in contrario. Voi dovete dire: non credo le sole cose, che sono nella divina Scrittura; nè le credo nel senso, che dà a loro questo, o quell' uomo: io non ho notizia nè della sacra Scrittura, nè di Santo Agostino, nè degli altri Santi, con una letteratura, per cui possa discorrere, e disputare sul loro contenuto, e sui lor sensi: credo ciò, che crede la Santa Romana Chiesa; e lo credo conforme all' intelligenza della Santa Romana Chiesa. Cotesto è credere con universalità tutto ciò, che dobbiamo.

Or che vuol dire *credere con tutto il cuore?* E' lo stesso, che *credere sopra ogni cosa*. Cotesto vuol dire, che voi abbracciate come veri tutti gl' insegnamenli della Santa Chiesa con tal fermezza, che nessuna cosa, e nessuna persona vi possa persuadere il contrario: onde voi con tal atto venite ad esser pronto a lasciar di credere ogn' altra cosa, e ad ogni altra persona, che v' impediscono il credere ciò, che è di Fede. Per modo di esempio: Se considerate un' Ostia consacrata; agli occhi vostri pare di dover credere, che sia pane; e voi dovete non credere ciò, che

pare ai vostri occhi, poichè v' impedirebbe il credere ciò, che v' insegna la Fede, quell' essere il Corpo, Sangue, Anima, e Divinità di Cristo Salvator nostro. Se considerate il Mistero dell' Augustissima Trinità, può parere impossibile al vostro rozzo inteletto, che tre Persone abbiano una sola natura, una sola essenza: voi dovete non credere, che questo sia impossibile; perchè se vi persuadeste questo essere impossibile, non credereste il Mistero della Trinità, che v' insegna la Fede. Questo voleva significare Sant' Agostino, quando diceva, che avrebbe piuttosto dubitato, di esser vivo, ch' essere vere le cose della nostra Fede. *Facilius dubitarem vivere me, quam esse vera, quæ didici in corde meo.* (S. Aug. Conf. lib. 7. cap. 10.) Di qualsivoglia cosa della nostra Fede siam più certi, che di qualsivoglia cosa evidentissima ai sensi, o all'intelletto. I sensi, e l' intelletto sono fallibili, e tal hanno per evidenti cose, che non son tali, anzi son false; ma le cose della Fede sono infallabili; essendo rivelate da Dio essenzialmente infallibile. Per la medesima ragione venite ad esser pronto a lasciar di credere a qualsivoglia persona, la quale vi voglia persuadere cosa contraria alla Fede: e questo ciò, che voleva dire l' Apostolo Paolo, quando scriveva a' Galati: Se io vi dicessi il contrario di quel, che vi ho detto, o pure un' Angelo dal Cielo venisse a predicarvi cose contrarie a quelle, che vi ho insegnate, fuggite me, evitate l' Angelo, come se fossimo scomunicati. *Licet nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* (Galat. 1. 8.) Dal che ricavate non dover voi nelle materie di Fede dar nè

credito, nè orecchio a chi che sia, per quanto sia vostro amico, per quanto agli occhi vostri apparisca o erudito, o letterato, o pio, se vedete, ch'egli v'insinua qualche dottrina, che sia contraria al sentimento di Santa Chiesa. Tale è la fermezza di Fede, che voi esprimete quando dite di credere con tutto il cuore, e l'avete espressa nel primo Colloquio, dove abbiam detto; *Credo queste cose con tale fermezza, che sono pronto &c.*

Motivo di credere, e credere con tanta fermezza, è la divina infallibilissima autorità. In Dio si trova una sapienza infinita, ond'è impossibile, ch'egli s'inganni; si trova anco un'infinita veracità, onde è impossibile, ch'esso dica bugia. Esso ha tutte le perfezioni con infinita eccellenza, e una sola perfezione, che gli mancasse in eccellenza infinita già non sarebbe Dio. Nè altro intendiamo, quando diciamo Dio, fuorchè una sostanza indipendente da chi che sia, che non ha avuto il suo essere da alcuno, ed è stata sempre, e sempre sarà, nè ha bisogno di alcuno, ed ha tutte le perfezioni infinitamente eccellenti. Ora come Dio è infinitamente potente, e può tutto; infinitamente immenso, ed è presente a ogni luogo; così è infinitamente sapiente, e vede tutto, quanto è attualmente, e quanto è possibile ad essere in ogni tempo, e in ogni circostanza; onde in nessuna cosa può prendere abbaglio. Egli sa ogni cosa, tale affatto, quale essa è: Onde se ciò, ch'egli dice, non fosse vero, esso direbbe una bugia; e se il dire bugia è imperfezione, e difetto nell'uomo, quanto più sarebbe imperfezione, e difetto in Dio? Così essendo Dio infinitamente sapiente, e infi-

nitamente verace, siamo certi, che le cose da lui rivelate infallibilmente son vere; e come la sua autorità è infinitamente maggiore di quel che sia il vigore de' nostri sensi, o l'acutezza del nostro ingegno: così siamo più certi, esser vero ciò, ch'egli dice, di quel che siam certi, esser vero ciò, che vediamo, o tocchiamo coi nostri sensi, o che pare evidente al nostro discorso.

Questa divina autorità è da noi tutto il motivo del credere le cose di nostra Fede. Non le dovete credere, perchè io, o i vostri Maestri, o i Parrochi, o altre persone di molto sapere a voi le diciamo. Noi nel dirvele altro non facciamo che proporvi quello, che ha detto Dio, vi facciam sapere le cose da lui rivelate: e voi le dovete credere, non perchè le diciam noi, ma perchè le ha dette, e le ha rivelate il Signore. Se foste interrogati: perchè credete l'Inferno, il Paradiso, il Purgatorio; perchè credete esservi necessarie le opere buone alla salute; perchè credete il valore de' Sacramenti, e delle Indulgenze, e cose simili? Non dovete rispondere: *Credo, perchè il Maestro, il Parroco, ed altri così mi han detto:* Ma dovete rispondere: *Credo queste verità, perchè le ha rivelate il Signor Iddio*. Se poi foste interrogati: Onde sapere voi, che tali cose siano state rivelate da Dio? Allora potete dire: Lo so, perchè il mio Maestro, il Parroco, e persone di autorità mi hanno instruito; e sono certo, che ciò, che credo, è veramente rivelato da Dio; avendo io tutti i segni certi, che da loro non sono ingannato. E il primo segno è che tutti i Cattolici credono con certezza le medesime cose; onde l'uniformità della dottrina in tante teste così diverse

di nazioni, di abitazioni, di genj, di costumi, è segno, ch' ella è cosa di Dio. Gli eretici non hanno questa uniformità nel credere, ma ognuno crede a suo talento; ognuno interpreta la divina Scrittura a suo capriccio, e non hanno regola alcuna al loro credere; onde ciò, che credono, è dettatura d'uomo, non di Dio. Secondo segno è la purità della dottrina, e santità delle Leggi. Se tutti i Principi del mondo intendessero bene la nostra Fede, tutti bramerebbero, che i suoi sudditi fosser Cattolici: la nostra Fede vieta i tradimenti, le ribellioni, le iniquità: obbliga i sudditi a onorare, e rispettare i loro Monarchi. Anzi ogni uomo dovrebbe bramare, che tutti fossero buoni Cattolici. Se si eseguisse ciò, che c'insegna la nostra Fede, non averemmo ad esser solleciti nè per la roba, nè per la vita, nè per l'onore: essa vieta il rubare, l'ammazzare, il fare qualsivoglia sorta d'ingiuria. Se molti Cattolici operan diversamente, è colpa loro, non colpa della Fede; dove tutte le altre Sette insegnano cose contrarie ai dettami della ragione, e sciolgono il freno a ogni vizio. Se Dio è una Santità infinita, come possono essere da lui rivelate dottrine, che distruggano la Santità? Terzo segno è l'antichità della dottrina, che vi s'insegna: essa da Cristo, per mezzo degli Apostoli si è tramandata, e si è conservata in fino a noi, benchè sia stata combattuta, e coll'armi, e colle lingue, e co' libri, e con tutti gli sforzi dell'Inferno. Più di dodeci millioni di persone, uomini, donne, vecchj, fanciulli, poveri, ricchi, Principi, Re, Cavalieri, Artigiani, hanno sofferti per sostenere tal Fede tormenti sì atroci, che non avrebber potuto soffrire, se Dio non

gli avesse assistiti, e gli hanno sofferti con allegrezza; e Dio ha più volte dichiarata con miracoli evidentissimi la loro Santità, ed innocenza; Dove per contrario l'Eresie sono principiate dopo, e per la maggior parte sono finite; in tal modo, che quegli stessi, che si chiamano Luterani, e Calvinisti hanno mutate, e tutto giorno mutano le dottrine di Lutero e di Calvino, e spesso accade, che in una medesima Casa tutta di Luterani, o tutta di Calvinisti nessuno creda una cosa stessa, ma tutti credono diversamente, e tante sono le loro fedi, quante sono le loro teste. Che se qualche Eretico è stato condannato a morire per la ostinazione della sua Setta, mai non abbiam veduto, che Dio abbia mostrato di gradire la di lui sofferenza con qualche prodigio. E quanto ai miracoli veri, certi, infallibili, molti, perpetui, e che si possono vedere cogli occhj, sono un' altro segno, che la dottrina della nostra Chiesa Romana è dottrina di Dio, poichè Dio coi miracoli questa sola, non altre, ha sempre approvato, ed approva per sua. Taccio altri segni; uno solo non devo lasciare, ed è, che mai non si è dato caso, che un Cattolico, trovandosi infermo gravemente, abbia detestata, ed abbiurata la sua Fede Cattolica per motivo di conscienza; ma bensì moltissimi Eretici, ed Infedeli, hanno in tale occasione detestati i loro errori, ed hanno abbracciata la nostra Fede. L'interno lume, ed interna inspirazione, per cui, nel credere le cose di nostra Fede, sentiamo una certa quiete d'animo, e un certo non so che, che ci dice al cuore: *Son vere*; e per l'altra parte chi vuol credere insegnamenti contrarj prova una certa intiera inquietezza, e un certo non so che,

che gli va ripetendo al cuore: *No, non son vere*, e ciò non con quella turbazione, che prova un'anima, quando è tentata, e resiste; turbazione mista di conforto; ma con quella turbazione, che prova un'anima, quando ha peccato, turbazione pienissima di rimorso: tal lume, dissi dello Spirito Santo, tale inspirazione, è come un sigillo, col quale Dio testifica gl'insegnamenti della Santa Romana Chiesa esser suoi.

Che se poi alcun uomo, che per altro vi paresse di autorità, vi volesse ingannare, e insegnarvi cose contrarie alla vera Fede con dirvi, che sono insegnamenti della Santa Chiesa, avete altri segni certi, coll'attenzione de' quali voi non sarete ingannato, e tali segni sono i documenti pubblici, che in vista della Chiesa, e con approvazione della Chiesa vi si presentano. Mi spiego. Fingiamo che alcuno vi dica: non è dottrina della Chiesa, che vi sia Purgatorio; voi vedete in contrario, che pubblicamente per l'anima del Purgatorio si fanno sacrificj, e orazioni; pubblicamente si predica a loro favore, i Pontefici danno Indulgenza a loro suffragio; eccovi un segno certo, da cui subito potete conoscere, che chi v'insegna diversamente, è un'impostore, che procura di tirarvi in inganno. Fingiamo che alcuno vi dica, non doversi adorare le sacre Immagini, invocare i Santi, celebrare le Messe. Vedete il mondo Cattolico adorare le Immagini invocare i Santi, celebrare, e ascoltare le Messe, e ciò per motivo di Religione, e di Fede: Eccovi un segno certo da cui conoscete, che chi vi dice il contrario vi vuol ingannare. Fingiamo che alcuno vi dica, Cristo non esser morto per tutti, non aver noi libertà di arbitrio,

certe incontinenze non esser peccati; e questi essere documenti della Santa Chiesa. Voi vedete, che tutti si esortano a confidare sui meriti, e sul sangue di Gesù Cristo, e si esortano a parteciparne i frutti colla frequenza de' Sacramenti; vedete, che si fanno tante prediche, per muovere le volontà a fuggire dal male, e ad abbracciare il bene; vedete che i Predicatori gridano contro tali incontinenze; vedete, che i Confessori vi minacciano l' Inferno, e ve le fan detestare, come colpe gravi, quando ve n' accusate; eccovi segni certi da' quali conoscete l' opposto inganno. Quando vedete, che certe dottrine vi si dicono come di fede, ma si vuole, che le teniate segrete; quando voi non le insegnereste, nè mostrereste di tenerle in presenza di persone dotte, e pie, e ben Cattoliche, questo è un segno assai chiaro, che non sono dottrine della Santa Chiesa, nimicissima degl' insegnamenti segreti, e delle occulte conventicole. Pertanto siate certissimi, che le cose della nostra Fede sono rivelate da Dio. Tale certezza, che sono rivelate propriamente appartiene a quella *Sapienza*, che è dono sopranaturale dello Spirito Santo, e appartiene alla virtù della soprann turale *prudenza*, che non esamina già la verità dei misteri, ma si accerta, che siano rivelati da Dio, onde l' anima non si porti a credere con leggerezza. La Fede poi va più in alto, e crede fermissimamente, non perchè credon gli altri, non perchè così insegnano uomini dotti, che così sarebbe Fede umana; ma crede perchè Dio ha rivelato ciò, che si crede, e questa è Fede divina. Per tal ragione nel primo Colloquio si è detto. *Credo tali cose con tanta fermezza, perchè sono state*

dette, e rivelate da voi, o mio Dio, il quale &c.

E quì osservate, che non sempre basta conservar la fede nel cuore, tal volta possiamo avere obbligazione di confessarla ancora esteriormente colle parole, o co' fatti. Ma siccome nell' interiore nostro siamo sempre obbligati a non discredere, non siamo obbligati a sempre esercitare attualmente qualche atto di Fede, così nell'esteriore siamo sempre obbligati a mai non negare la Fede; non siamo obbligati a confessarla sempre. Tutti i precetti positivi sono così: obbligano per tal luogo, per tal tempo, per tali circostanze; ma non per ogni momento. Quando il non confessare esteriormente la Fede fosse indicio di negarla, quando fosse di ragionevole scandalo al prossimo, quando esponesse ad occasione prossima di cadere in infedeltà, allora saremo obbligati a darci a conoscere per fedeli ancor cogli atti esteriori. Altre volte senza tale obbligazione, sarà cosa molto gloriosa a Dio il protestare esteriormente le massime di nostra Fede. Se si tratterà di dare, o accettare soddisfazione per qualche offesa, se d' intraprendere, o sostenere un' impegno, se di proteggere qualche persona, o promovere qualche favore, allora il dichiararvi apertamente, che *voi non volete dimenticarvi d' esser Cristiano; che non volete dannarvi per cosa del mondo, che non volete, abbia a patirne la vostra coscienza, che farete quanto si può senza peccato, senza danno della vostr' anima, e senza offesa di Dio*, siccome sarà cosa utilissima a voi, così sarà cosa gloriosa, e carissima al Signore. Quando per tali confessioni aveste a perdere la vita, sarebbe vostra fortuna, perchè sarebbe un generoso

martirio, che vi porterebbe di volo ad una vita migliore. Per tal ragione nel primo Colloquio si è detto: *Sono pronto a confessare, e difendere le verità di mia Fede &c.*

SPIEGAZIONE DELL' ATTO DI SPERANZA.

Quando voi fate un' Atto di Speranza Teologica; voi fate un' atto soprannaturale, col quale sperate il conseguimento della vostra eterna salute, in quanto essa vi deve venire da Dio: precedendo cogli ajuti della grazia i vostri meriti. Dissi, sperare il conseguimento della vostra eterna salute, perchè questa propriamente è l' oggetto della nostra speranza. La fede considera Dio come sommo Vero: la carità considera Dio come sommo Amabile in se stesso; La Speranza lo considera come sommo Bene a noi, ma non per anco posseduto da noi: come tale desideriamo di conseguirlo, e di arrivare a possederlo, ne speriamo il conseguimento col giugnere alla nostra eterna salute. Ma, come per arrivare alla nostra eterna salute, noi colle nostre forze naturali non possiam dare neppure un passo, e abbiamo necessità degli ajuti soprannaturali della grazia, così sperando la nostra Beatitudine, speriamo ancora gli ajuti opportuni per conseguirla. Per tal ragione abbiamo detto nel secondo Colloquio: *Mio Dio, spero, che siate per darmi la Beatitudine, e gli ajuti necessarj per conseguirla.* Tale speranza deve supporsi in Dio sopra ogni cosa. Che vuol dir questo? Vi dirò. Molte cose, e molte persone possono coope-

rare alla vostra salute; onde potete sperare da loro molto bene, e molto ajuto. Devono per necessità cooperare i vostri meriti. Ai bambini che muojono avanti l'uso della ragione, se hanno ricevuto il Battesimo, Dio dona il Paradiso col riflesso ai soli meriti di Gesù Cristo: ma quando abbiamo l' uso della ragione, Dio non ci vuol dare così gran bene, se non cooperiamo noi ancora per parte nostra ai meriti di Gesù Cristo co' nostri meriti. Lo sperare di salvarci senza questi, sarebbe presunzione; ma sarebbe ancora presunzione il riporre in essi o tutta, o la principale nostra speranza. Parimente possono molto giovare alla nostra salute le intercessioni di Maria Vergine, e de' Santi nostri Avvocati; onde dobbiamo implorare tali intercessioni: molto ci giova l' Angelo nostro Custode, onde dobbiamo quotidianamente pregarlo dell' assistenza: molto ci giova la carità, e direzione di un buon Confessore, o Padre Spirituale, onde dobbiam prevalercene. Tutte queste persone, e cose, come abili a giovarci possono dare un po' di appoggio a qualche nostra speranza, ma non possono servire di fondamento, e di base: più che sui nostri meriti, più che sulle intercessioni, ed assistenza di qualsivoglia pura creatura: abbiamo a fondar sopra Dio la nostra speranza. Per questo nel secondo Colloquio abbiamo detto: *Mio Dio talmente spero questo bene da voi, che in nessuna persona, e in nessuna cosa ripongo speranza eguale* ec. Di nuovo, se noi consideriamo i nostri peccati, la nostra malizia, la nostra incostanza, abbiamo un oggetto di timore spaventosissimo, che facilmente può degenerare in disperazione; e veramente per quel che appartiene alla parte

nostra dobbiamo temere, non già con un timore ozioso, e inutile, che senza di alcun frutto solamente ci riempia di affanno; ma con un timore sollecito, e operativo, con cui, eseguendo diligentemente i nostri doveri, veniamo ad avere conforto. Ma il nostro timore mai non deve passare in disperazione: Maggiore del nostro timore dev' essere la nostra speranza: la nostra malizia, per quanto sia grande, sta sempre dentro a qualche misura; e le nostre iniquità, per quanto fossero molte, ed enormi, saranno sempre finite; dove la divina Clemenza non è a misura, la divina Misericordia è infinita: quindi in qualunque stato di anima alcun si trovi, non deve deporre la sua speranza, che ha in Dio. Per questo nel secondo Colloquio abbiamo detto: *Considerando la mia fragilità ec.* Avete inteso cosa vuol dire sperar in Dio con tutto il cuore, cioè sopra ogni cosa. Ora spieghiamo il motivo di tale speranza. Se noi consideriamo Iddio come un Signore, che ha un' infinita potenza, ed è infinitamente liberale, e misericordioso, noi avremo sufficiente motivo di riporre in lui una speranza vivissima. Certi, che, Onnipotente, ci può dare il Paradiso, e gli ajuti per conseguirlo, ragionevolmente ci persuaderemo, che liberale, e misericordioso, a noi li darebbe, quando da noi fosse offeso, e da noi fosse pregato: pure la nostra speranza non sarebbe così certa, e sicura; come dev' essere. Ciò dunque, che forma la sicurezza della nostra speranza, per la parte che appartiene a Dio, consiste in questo: ch' egli ci ha promesso il Paradiso, e gli ajuti per conseguirlo, a' quali ajuti corrispondendo noi, egli si è impegnato, che infallibilmente ci salveremo. Esso è un

Dio infinitamente fedele, che non può per alcun modo mancar di parola; quindi noi non siamo sicuri di salvarci, perchè per parte nostra forse non corrisponderemo agli ajuti, che Dio ci darà, e per soddisfare a qualche nostro capriccio arriveremo a rinunciare al Paradiso; ma facendo noi ciò, che dobbiamo per parte nostra, siamo certi con certezza infallibile, ch' egli ci manterrà la promessa. Per queste ragioni abbiam detto nel nostro secondo Colloquio: *Per quel che appartiene ec.*

Oltre allo sperare la nostra eterna salute, dobbiamo sperare da Dio le cose necessarie al vivere umano conforme al nostro stato. Questa speranza guardando beni umani, e creati, non arriva alla perfezione della Speranza Teologica, la quale riguarda il possedimento del bene increato, che è Dio. Però ancora questa, in quanto è fondata sulla Fede, che Dio è datore, e padron d' ogni bene, ed è provvido, liberale, benigno, è una speranza virtuosa, e meritoria, ed è dono dello Spirito Santo. Noi dobbiamo considerare tutte le creature, come tanti ministri, e servi, per mezzo de' quali Dio ci manda come in limosina quel bene, che abbiamo. Il povero, che alla casa di un ricco riceve la limosina per mano di un servidore, si raccomanda anco al servidore, e lo ringrazia, ma ripone la sua speranza principale nel padrone; così noi possiamo raccomandarci agli uomini, sperare con umana speranza da loro; ma appunto considerandoli come servi, i quali c' impetrano, o portano la limosina, che Dio ci manda, in Dio dobbiam portare la speranza soprannaturale, e Cristiana. Per tal ragione abbiam detto nel secon-

do Colloquio. *Spero ancora, mio Dio, che mi darete le cose necessarie al mio stato &c.*

SPIEGAZIONE DELL' ATTO DI CARITA' TEOLOGICA.

Quando voi fate un' Atto di Carità Teologica, fate un' atto soprannaturale di amor perfetto di Dio. Con tale atto la vostra volontà talmente si volta al Signore, che vuole risolutamente, e a qualunque costo l' amicizia con lui; vada qualunque cosa, io voglio essere amico a Dio. Dovete perciò sapere qualmente Dio a noi non accorda neutralità: in ordine a lui non abbiamo uno stato d' indifferenza, onde possiamo non avere nè amicizia, nè inimicizia con lui. O abbiamo ad essergli amici, o abbiamo ad essergli nemici. Se non siamo in peccato mortale, siamo in grazia di Dio, e gli siamo amici: se siamo in peccato mortale, siamo in sua disgrazia, e gli siamo nemici: quindi tanto è, che voi siate risoluto di disfarvi di qualsivoglia cosa, che vi tenga in peccato mortale, e di fare qualsivoglia cosa che vi sia necessaria, per allontanare il peccato mortale da voi; quanto è, che voi siate risoluto di volere ad ogni costo l'amicizia con Dio. Quando diciamo amar Dio con tutto il cuore, amarlo sopra ogni cosa, non vogliam dire, che abbiate a provare una certa tenerezza sensibile verso lui, come provate verso qualche vostro compagno, verso vostro Padre, o vostra Sorella, o vostra Madre. Neppur vogliam dire, che abbiate a vestir cilicci, o battervi co' flagelli, o fare lunghe orazioni,

e privarvi di quelle ricreazioni, che sono lecite, e oneste. Allora voi amate Dio con tutto il cuore, e sopra ogni cosa, quando voi avete questa volontà risoluta: voglio fare tutto ciò che è necessario, per avere adesso, e conservare sempre la grazia di Dio. Voglio fare tutto ciò, che è necessario, per essere libero dal peccato mortale. Voglio lasciare, e rifiutare qualunque cosa vada congiunta col peccato mortale, e mi tenga, e mi metta in disgrazia di Dio. Quando la vostra volontà si trova attualmente con coteste efficaci risoluzioni, e con cotesta attuale prontezza, allora ama Dio sopra ogni cosa: Perciò abbiam detto nel terzo Colloquio. *Mio Dio, vi amo per tal maniera, che sono prontissimo ec.*

Cotesta prontezza di volontà preparata ad abbracciare, o rifiutare efficacemente, quanto sia necessario per avere la grazia, o non incorrere la disgrazia di Dio, può avere molti motivi. Può avere per motivo il timore de' gastighi temporali, in quanto la Fede c' insegna, che Dio molte volte con essi batte i suoi nemici ancor quì in terra. Così vediamo, che per occasione di terremoti, di pestilenze, di guerre imminenti, molti atterriti lasciano le cattive conversazioni, restituiscono i mali acquisti, danno pace a' loro offensori, lasciano i peccati mortali. Questo è amore il più basso, e il più imperfetto. E' amore, in quanto vuole efficacemente la buona grazia, ed amicizia con Dio, e vuole non la perdere per qualsivoglia cosa del mondo; ma è un'amor servile, in quanto vuole tale buona grazia, ed amicizia di Dio per un timore assai più conveniente ad uno schiavo, che ad un figliuolo. Può muoversi la volon-

tà per timore de' gastighi eterni, co' quali Dio punisce chi gli muore nemico. Veggiamo, che molti si convertono a Dio, e abbandonano il peccato mortale, atterriti da un vivo pensiero di una morte improvvisa, di un Giudizio inevitabile, d' un carcere eterno. Questo ancora è un' amore imperfetto: è però meno imperfetto del primo, perchè nasce da un timore tanto più ragionevole, quanto sono più da temersi i gastighi eterni, che i temporali. Può muoversi la volontà per desiderio di ottenere l' eterna mercede, colla quale Dio ricompensa chi lo ama. Molti abbandonano il peccato mortale, e si convertono a Dio invitati dalla brama di godere i beni del Paradiso: Neppur questo amore è pienamente perfetto; però è più nobile degli altri già mentovati; essendo cosa più nobile l' operare per qualche speranza di premio, che l' operare per timore di pena. In tutti questi motivi l' uomo sempre ama veramente Dio, in quanto efficacemente vuol essere amico alla sua Divina Maestà, ma non l' ama con perfezione di amore, poichè l' uomo per essi cerca, e vuole il proprio interesse. Sono però amori buoni, utili all' uomo, graditi dal Signore, e non devono disprezzarsi; poichè per qualunque motivo si ami il Signore, purchè si ami davvero, è sempre cosa lodevole, a noi utile, e a lui cara. Che un figliuolino corra al seno di sua Madre per paura, e le vada in braccio per sua sicurezza; o corra perchè desidera un frutto, e le vada in braccio per ottenerlo; o corra unicamente perchè le vuol bene, e la vada in braccio per puro amore, la Madre sempre volentieri lo accoglie, ed esso tra le braccia della Madre stà bene, è vero, che

questa lo avrà più caro, se quegli anderà al di lei seno per puro affetto; contuttociò qualunque sia il motivo di andare, essa è contenta, purchè quel vada. Siano motivi di timore, sian di speranza, siano di amore, quelli chi vi conducono a Dio; purchè lo amiate, esso è contento: vi avrà più cari se lo amerete per motivi proprj dell' amore; ma finalmente per amarvi a lui basta di essere amato. Con tutto che gli amori verso Dio, se sono interessati, siano imperfetti nel loro motivo, sono però salutari nell' effetto, quando con loro si unisca l'eseguire le nostre obbligazioni. Ben è vero, che, se alcun si trovi in peccato mortale, e si volti a Dio con amore interessato, non riceve per esso solo il perdono, nè si rimette in grazia, se non gli si aggiunga un' amor perfetto, o una perfetta contrizione, o il Sacramento della Penitenza.

Potete ancora amar Dio, perchè vi ha beneficati, o vi benefica. Di questo amore, che appartiene alla virtù della Gratitudine, si cerca, se sia amor perfetto, e goda i privilegj della perfetta teologica Carità: E dico, che l' amar Dio per motivo de' beneficj, che abbiam ricevuti, o riceviamo, è un' amore molto lodevole, ma non arriva all' amor perfetto. Se amo Dio, perchè mi benefica, lo considero come buono, ed utile a me, non in quanto esso è buono, ed amabile in se: e l'amarlo come utile a me, è un' amarlo con amore d' interesse, e concupiscenza, non con amore di perfetta amicizia, e carità. Vi sarà ben facile il portare in alto il vostro amore, e sollevarlo a Carità perfetta, se farete così. Dal vedere i tanti beneficj, che Dio vi ha fatti, e vi fa, passate a riflettere, quan-

to egli è in se benevolo, liberale, misericordioso; ed essendo questi titoli di amor perfetto, essi vi siano il motivo dell' amarlo. *Mio Dio, vi amo con tutto il cuore, perchè da ciò, che avete fatto a me, conosco, quanto sia grande la vostra benevolenza, la vostra provvidenza, la vostra liberalità, la vostra misericordia. E quando voi non voleste esercitare meco la vostra beneficenza, pure vorrei amarvi con tutto il cuore, perchè voi meritate di essere amato con tutto il cuore.* Quest' è un' atto di perfetta Carità, che risulta dal considerare la divina beneficenza. Così in occasione di vedere un bel giardino, un bel teatro, una bella campagna, un' insigne spettacolo, o di godere un cibo delicato, e cose simili, se voi elevando il cuore a Dio dite: amo Dio perchè fatte ha queste creature; voi fate un' atto buono, e lodevole, e meritorio; ma non un' atto di amor perfetto, perchè il vostro amore ha un motivo creato, e fuor di Dio; se volete fare un' atto di amor perfetto, dalla vista delle creature passate a considerare la potenza, la sapienza, la provvidenza del Creatore: *Ah, mio Dio, quanto mai siete potente, quanto sapiente, quanto provvido! Quanti titoli io riconosco di amarvi. Mio Dio vi amo con tutto il cuore, perchè tanto, e più merita la vostra potenza, la vostra sapienza &c.*

Pertanto se mi cercate, quale debba essere il motivo di amar il Signore, acciocchè il vostro amore sia perfetto, e arrivi ad essere compita Teologica carità vi rispondo; tal motivo dev' essere Dio medesimo, in quanto considerato in se stesso è degnissimo di essere amato con tutto il cuore. Considerate, come il Signor Dio ha una infinita perfezione

in ogni genere di eccellenza, è una infinita eccellenza in ogni genere di perfezione; onde ha un' infinito merito di esser amato; e amatelo per questo motivo: Questo è amarlo in quanto egli è un sommo Bene, cioè in quanto ha tutte le eccellenze, e tutte le perfezioni amabili; e le ha con una perfezione, ed eccellenza infinita. Oltre di ciò, potete ancor, se volete fissare il vostro pensiero in una sola perfezione divina, e da quella muovervi ad amar Dio con tutto il cuore: *Amo Dio con tutto il cuore, perchè in lui conosco una Santità sommamente degna di essere amata:* o pure: *L' amo, perchè in lui conosco una potenza;* o pure, *una giustizia;* o pure, *una sapienza; una misericordia; una provvidenza infinitamente degna di amore.* Non solamente tutte insieme le perfezioni di Dio, ma ciascheduna sua perfezione da se, rappresentata al nostro intendimento col lume soprannatural della fede, è motivo sufficiente e abbondante ad un' atto perfetto di carità.

Non è già necessario, che voi ributtiate i motivi di vostro interesse; no; Amate pure il Signore, e tenetevi ben cara la di lui grazia ancor per questo, perchè avete un sommo bisogno di lui; perchè se vi mantenete in sua grazia, vi darà un eterna mercede: se gli entrate in disgrazia, correte pericolo, che vi condanni a spasimar nell' Inferno. Questi atti non arrivano ad essere amor perfetto; però non sono passi gettati; anzi sono molto utili, e guidano verso l' amor perfetto. I Santi si sono fortificati nell' amore divino, valendosi ancora di cotesti motivi. A S. Girolamo giovava molto la memoria dell' estremo Giudizio; a Santa Teresa il pensiero dell' Inferno; a Santa Maria Maddalena il desiderio

del Paradiso; a' Santi Macabei l'assicurarsi della risurrezione gloriosa de' loro corpi. L'amar Dio perfettamente non ci toglie il cercare, e desiderare gl'interessi spirituali del nostro vivere eterno: Anzi col cercar questi, noi ci accostiamo a Dio; e con un passo facile al proporci per motivo il di lui merito, felicemente arriviamo all'amore perfetto. Alcuno per fare un'atto perfetto di amor Divino, crede che sia necessario il dire: Amo Dio, non perchè tema l'Inferno, e desideri il Paradiso; ma perchè Dio è amabile in se medesimo; onde poi vi riesce difficilissimo il fare un tal atto, perchè vi pare di non poter deporre il timor dell'Inferno, e il desiderio del Paradiso. Ma siete in errore. Non avete bisogno di deporre nè tal timore, nè tal desiderio: dite pure: *Signore, io vi amo, perchè temo, che mi condanniate all'Inferno, e mi neghiate il Paradiso, se lascio di amarvi; ma oltre di ciò vi amo ancora perchè voi lo meritate; e se fossi certo di non avere nè pena, nè premio, pure vorrei amarvi*. Statemi ben attenti. La Santissima Vergine aveva molti motivi di amare il suo divin figliuolo Gesù Cristo. Era esso di lei figliuolo; tanto bastava, perchè ella lo amasse con amor naturale di madre; come ogn'altra madre ama naturalmente i suoi figliuoli. Era un figliuolo rispettosissimo, ubbidientissimo, bellissimo, modestissimo, che mai non le recava alcun dispiacere; e tanto bastava, perch'ella lo amasse naturalmente con una sviscerastissima tenerezza, come ogn'altra madre ama naturalmente i suoi figliuoli: quando sono di simil pasta. Era Gesù di un tratto soavissimo, amabilissimo, e tanto bastava, perchè Maria naturalmente lo amasse, come da ogni altro na-

turalmente si ama chi è dotato di tratto amabile. Gesù era sommamente benefico alla sua madre: in di lui grazia essa aveva ricevuti tanti privilegj dal divin Padre, e da tal figliuolo essa poteva sperare ogni bene desiderabile; e questo pure era titolo d' amarlo per gratitudine, e per interesse. Finalmente era un – Uom – Dio, e come tale era amabile per tutte le prerogative, per le quali può essere amabile un uomo; e per tutte le perfezioni, per le quali è amabile Iddio: Ora quando la divina Madre voleva fare un' atto soprannaturale di amor perfetto verso il suo figlio Dio, non era necessario, ch' ella dicesse (e forse non l' avrebbe potuto dire con verità): Io non vi amo, perchè siete mio figlio: non vi amo perchè siete bello, rispettoso, ubbidiente: non vi amo perchè in vostra grazia ricevo mille benedizioni; ma vi amo, perchè siete un Dio amabile. No, non era necessario, che la Vergine dicesse così. Essa poteva dir francamente: *Mio Figlio vi amo tenerissimamente, perchè siete mio Figlio; e vi amo perchè siete figliuolo sì bello, sì rispettoso, sì ubbidiente &c.* (e questo era un' atto di amor naturale materno.) *Ma quando anco non foste mio Figlio, non avvenente, non ubbidiente a me &c., pur vi amerei con tutto il cuore, perchè siete un Dio degno d' esser amato con tutto il cuore:* E questo era un' atto soprannaturale di perfetta carità. Così quando voi volete fare un' atto di perfetto amor verso Dio, non è necessario, che diciate: *Signore io non vi amo, perchè abbia bisogno di voi, nè cerco la vostra grazia per timor di dannarmi, o per desiderio di esser ben trattato da voi*. Abbiate pure e timori di dannarvi, e desiderio, che il Signor vi dia be-

ne; e per tal fine tenetevi ben amico Dio, e fate gran conto della sua grazia; questo amore, in quanto nasce da tali motivi, non sarà amor perfetto, ma neppure sarà impedimento, anzi sarà strada, per la quale più facilmente arriverete all' amore perfetto; quando avendo già nel vostro cuore l' amor divino, vi sarà meno difficile il sollevarvi; e l'aggiugnere al vostro amore il motivo più nobile, e perfetto, qual è, l' essere Dio amabile in se medesimo. Per tal ragione abbiam detto nel terzo colloquio. *Io ben conosco, che mi torna a gran vantaggio l' amarvi, poichè &c.*

SPIEGAZIONE DELL' ATTO DI CONTRIZIONE.

Dopo avere ben inteso l' atto perfetto di Carità, vi sarà facilissimo l' intendere l' Atto di Contrizione perfetta; essendo questo un' atto, che o espressamente, o almeno equivalentemente contiene la Carità verso Dio; e per essa detesta il peccato, e sen pente. Pertanto quando voi fate un' atto di Contrizione, voi vi pentite delle vostre colpe, le disapprovate, vorreste non averle fatte per tal maniera, che se vi fosse possibile di disfare il fatto, lo disfareste; e se foste a ripricipiare la vostra vita, quando eseguiste la vostra volontà presente, non peccareste per qualsivoglia cosa del mondo; poichè la vostr' anima ha nella volontà un' attual dispiacere di averlo fatto. Per tal ragione abbiamo detto nel quarto colloquio. *Detesto con tutto il cuore &c.* Ma come la volontà, quando è mossa, come conviene, da motivi sopranna-

turali, non solamente detesta i peccati, ma ancora gli odia, e gli abbomina in qualsivoglia circostanza, e tempo, così non si pente solo de' peccati commessi, ma ancora risolve di più non commetterli. La contrizione, in quanto riguarda il passato, è pentimento di aver peccato; in quanto riguarda l' avvenire, è un proposito risolutissimo di più non peccare. Per tal ragione nel quarto colloquio abbiam detto: *Odio e abbomino &c.*, e più giù: *Sono risolutissimo di perdere ogni bene &c.*

E quì, prima di passar oltre, dovete notare, che questo proposito appartiene alla volontà, non all' intelletto. E ciò vi dico per due ragioni: prima, perchè alcuni sono persuasi, che il peccare è un gran male; e dicono *sta male; non bisogna farlo; non dovrei farlo; non devo farlo;* ma ciò non ostante lo voglion fare. Tal sentimento al più serve per non perder la Fede, e conservare qualche rimorso; (il che pur è qualche bene;) ma non basta, per esser disposto ad ottenere il perdono neppur colla confessione. *Non devo* è cosa dell' intendimento; *Non voglio*, questa è cosa della volontà, e questa si ricerca per ottenere il perdono. In secondo luogo ciò rifletto, perchè alle volte alcuni, o per gli abiti cattivi, che hanno radicatissimi; o per l' esperienza delle frequenti lor cadute; o per li gravi pericoli, nei quali si trovano, prevedono, che peccheranno. Questo prevedimento è cosa dell' intelletto, e non disturba la volontà; onde con tutta una tal previsione essa può essere risolutissima di non peccare; e può avere un' ottimo, e sodissimo proponimento. Voi dovete per necessità camminare sul ghiaccio; e dite, io caderò: vi

domando: avete voi volontà di cadere? No, anzi per questo cammino col pie' sospeso; chiedendo una mano, che mi dia appoggio, e cerco di ajutarmi, ma vedo, che caderò. Un soldato nella prima fila va all'assalto; esso dice: Resterò ferito: io gli domando: Volete voi esser ferito? E mi risponde: No; anzi per questo mi sono ben armato; vo più coperto che posso, e mi raccomando a Dio, perchè non mi tocchi ferita; ma devo andare in mezzo a un gran fuoco; io vedo, che morirò. Vedete dunque, altra cosa essere il prevedere, altra il volere. In modo simile voi potete prevedere, che peccarete; ma quando voi non vi mettiate a posta nell' occasione prossima di peccare; quando cerchiate di ajutarvi, quando vi raccomandiate a Dio per non peccare, cotesta previsione non fa danno al vostro proposito; anzi se sia congiunta con un timore sollecito, giova a tenervi più cauto, ed è buon segno. Per questo nel quarto colloquio abbiamo detto: *Sono risolutissimo;* non abbiamo detto: *son certo*.

Non basta però detestare il peccato, e pentirsene, ed essere risoluto di più non peccare. Cotesto pentimento può nascere da motivo naturale, e allora non solamente non basta a rimetterci in grazia avanti alla confessione, ma neppur basta unito alla confessione. Motivo naturale di pentimento sono tutti i danni, e gl' incomodi temporali, che naturalmente risultano da questo, e da quel peccato da noi considerati coll' umana prudenza, o esperimentati con dolorosa sventura; senza che a scorgerli, o a temerli vi sia bisogno di un lume soprannaturale della Fede. Taluno fece un furto: scoperto fu con-

dannato alla galea. Taluno fece una prepotenza, e ne riportò una ferita, o pure fu chiuso in carcere. Tal persona secondò un' affetto d'incontinenza persuasa, che tutto sarebbe rimasto segreto, e resa pubblica la sua caduta si macera in una inconsolabile confusione. Questi sentendo esperimentalmente il peso gravissimo del lor peccato, maledicono il giorno, e l'ora in cui peccarono, si pentono, e sono risolutissimi di più non commetterlo. Se posso uscire da questa galea, non mai più furti. Se posso risanarmi da questa ferita; se posso uscire da questo carcere, non mai più prepotenze. Se posso liberarmi da questa confusione, non mai più tresche. Tai sentimenti non hanno merito avanti a Dio, nè impetrano da lui perdono, in quanto vengono da motivi troppo bassi, e inutili al Paradiso: Non però sono da disprezzarsi, anzi questi ancora si devon promovere, contenendosi ancor in essi quella forza, che naturalmente ad un'anima può giovare: per mezzo d'essi si concepisce un' orror naturale a quel peccato, del quale si prova sì pesante l'aggravio; e distaccandosi da lui l'affetto, benchè non si acquisti merito, pure si rimove un' impedimento alla Conversione, e si rompe una catena, che strascinava l'anima a dannazione.

Motivi soprannaturali di dolore salubre sono, prima la deformità del peccato riconosciuta dall'anima col lume superior della Fede; secondo, le pene eterne, ed anco le temporali, in quanto parimente col lume soprannatural della Fede le consideriamo come gastighi, co' quali Iddio giustissimo punitore ci affligge pei nostri peccati; terzo, per la perdita del Paradiso, se si tratta di colpe

mortali, e la sua dilazione, se si tratta di colpe veniali: tutti questi motivi, se vi farete a considerarli con serietà, vi daranno la mossa a pentirvi di ogni vostra colpa: e il pentimento per tali motivi è lodevole, e congiunto col Sacramento della Penitenza, è disposizione sufficiente, onde l' anima vuol ricevere l'assoluzione, e rimettersi in grazia; essendo però un pentimento pien d' interesse, o almeno non riguardando Dio, non arriva nè alla sostanza, nè al valore, nè ai frutti della contrizione perfetta.

Perchè il nostro pentimento arrivi ad essere contrizione perfetta, bisogna, che il motivo vada al di sopra del nostro interesse, e fermisi in Dio. Tutti i motivi sufficienti alla perfetta Carità, come poco fa gli ho spiegati, sono anco sufficienti alla perfetta contrizione, nella quale o espressamente, o equivalentemente la Carità si contiene. La Carità vuole l' amicizia con Dio; la Contrizione vuole l' amicizia con Dio, e per la medesima ragione, per cui vuole l' amicizia con Dio, si duole, e si pente di averla perduta, quindi tutte le divine perfezioni, tutte le divine eccellenze, anzi ciascheduna delle divine perfezioni, ed eccellenze da se, da noi considerate col lume soprannaturale della Fede, siccome ci sono motivo ad amar Dio con amore perfetto, così ci sono motivo di pentirci dell' averlo offeso, e di pentircene con contrizione perfetta: *Amo Dio con tutto il cuore, perchè esso merita d' esser amato con tutto il cuore; e mi pento con tutto il cuore di averlo offeso, perchè l' amo con tutto il cuore.*

E quì ancora notate, che per fare un' atto di Contrizione perfetto non è necessario, che

escludiate dal vostro cuore i motivi di vostro interesse: essi non formano, ma neppure impediscono un dolore perfetto. Come potete amare; così potete dolervi per molti motivi. Nell' amore vi ho rischiarata questa dottrina coll' esempio di Maria Vergine: ora nel dolore a voi la rischiaro coll' esempio di un gran Sacerdote (*Cal. Lez. Tom.* 4. *Lez.* 10.) Eli era Principe, e Doge della Repubblica Ebrea, era Padre di due figliuoli, e benchè in altri tempi avesse offeso Dio, già però erasi convertito, ed erasi santificato. Mentre un giorno sedeva sulla porta del Tempio, gli arrivò un corriero, il quale a lui portò tre funestissimi avvisi ad un tempo: primo, essere seguita atroce battaglia, e tutto il suo esercito essere pienamente disfatto; secondo, essere morti nella battaglia i due suoi figliuoli; terzo, l' Arca del Signore (era la cosa più Santa, che avesse quel popolo) essere rimasta in preda degl' inimici. A quest' ultimo di tali annuncj fu sorpreso da una tal doglia, che cadde all' indietro dal suo seggio, e restò morto. In questa occasione esso ebbe tre motivi di gran dolore, ognuno da se potentissimo a funestare il di lui cuore; ed esso per tutti si addolorò. Al sentire la perdita del suo esercito, ebbe un dolore da Principe: al sentire la perdita dei due figliuoli, ebbe un dolore da Padre: al sentire la perdita dell' Arca ebbe un dolore da Santo. In modo simile considerando voi, che una colpa vi ha recata la perdita della santità, o della riputazione, o di altra temporale felicità, avete motivo naturale, e ragionevole di dolervi della vostra colpa; e cotesto è dolor naturale da uomo. Considerando, che la colpa vi ha privati dell' eterna felicità, vi ha

esposti a pericolo di eterna dannazione; avete motivo soprannaturale di dolervi per tanta perdita, e tanto rischio; e cotesto è un dolor soprannaturale di uom fedele, che ama se stesso, ma coi principj della Santa sua Fede. Considerando, che la colpa vi ha privati dell' amicizia con Dio, la quale vi è cara, perchè l' amate di cuore, come degnissimo di essere amato, avete motivo soprannaturale di dolervi d' aver disgustato, ed offeso un Personaggio da voi amato, quando ben anco dall' averlo offeso non vi risultasse alcun danno: e cotesto è un dolore proprio di amico. Il primo è un dolore di pura natura; il secondo è un dolore di contrizione imperfetta; il terzo è dolore di contrizione perfetta. Il primo toglie un' impedimento all' amicizia di Dio togliendo l' amor al peccato: il secondo porta una disposizione all' amicizia con Dio portando un pentimento soprannaturale del peccato; il terzo porta l' amicizia con Dio, portando un pentimento, non solamente soprannaturale, ma ancor perfetto, del peccato; nè cotesti dolori sono tra se di scambievole impedimento. Quindi ancorchè temiate l' Inferno, e per lui vi pentiate, potete però sopraggiugnendo motivi d' amor divino, fare un' atto di buona contrizione, e di dolore perfetto. Per tal ragione nel quarto colloquio abbiamo detto. *Conosco il gran male &c.*

I Teologi considerano un' altro motivo, che non è di amore, nè di timore, ma di giustizia. *Mi pento di aver peccato, perchè ho offeso Dio, quale non doveva offendere;* ed altri affermano, altri negano essere contrizione perfetta (*Suar. de Paenit. disp. 4. sec. 2.*). Considerando tal atto, come atto di pura

giustizia non giudico, che arrivi tant' alto: ma la questione è speculativa. In pratica, quando diciamo; *Mi pento di aver peccato, perchè ho offeso Iddio*, o ci proponiamo Dio, come a noi utile, o pur terribile; e allora il nostro dolore è di attrizione; o ci proponiamo Dio come amabile, e benchè le nostre parole prese in tutto il loro rigore non significhin tanto, però il nostro cuore nel suo linguaggio, che è ben inteso da Dio, si duole con motivo di perfetta contrizione.

Dopo avere spiegati gli Atti di Fede, Speranza, Carità, e Contrizione, passiamo a considerare i loro frutti.

FRUTTI DEGLI ATTI DELLE VIRTU' TEOLOGALI, E DELL' ATTO DI CONTRIZIONE.

Primo frutto di tutti questi atti, se, chi gli fa, non si trova in peccato mortale, si è l' accrescimento della grazia, e della gloria, in modo che dopo ciascheduno di tali atti voi siete più caro a Dio, che non eravate prima, e se moriste subito dopo di averne fatto alcun di loro, avreste per tutta l' eternità maggior gloria, che non avreste avuta, se foste morto prima di fare tal Atto. E quante volte ne rinnovate alcun di essi, tante sempre più vi rendete caro al Signore, e sempre più vi si accresce la di lui grazia, e la gloria corrispondente. Se voi aveste un dado, il quale ogni volta, che si gettasse dal vostro pugno, vi guadagnasse un giulio, quante volte ogni giorno lo prendereste alla mano, e lo gettereste sul tavoliere? Qualun-

que volta vi trovaste disoccupati, e aveste un po' di ozio, subito vi fareste a gettare il fortunatissimo dado; e lo portereste sempre con voi, e per gettarlo, interrompereste lo studio, e in ogni luogo avreste l' attenzione al non più piccolo, quando tante volte moltiplicato, guadagno. Voi siete facoltosi, e non avete bisogno: ma potete con così poco incomodo acquistar tanti argenti, vi sarebbe troppo il potente invito a voler sempre sì buona sorte alle mani: Il fare questi atti di virtù nella forma breve, che vi ho accennata più addietro; colla grazia del Signore, che mai non manca, è cosa di leggerissimo incomodo, e sempre vi frutta un'eterno acquisto. Dunque tante volte, che vi trovate soli, disoccupati, voltatevi a Dio con alcuno di tali atti; anzi anco in presenza d' altri interrompete per pochi momenti di tempo in tempo la ricreazione, il divertimento, lo studio, per voltare il vostro cuore con alcun d' essi a Dio.

Secondo frutto è mantenere un certo fervore, onde si rende meno difficile la perseveranza nella santa grazia del Signore, e più facile la lontananza dai peccati. Se fra giorno andate rinnovando atti di Fede, non sarà già facile, che vi entrino in cuore errori d' infedeltà. Se rinnovate atti di Speranza facilmente resisterete a una tentazione di abbattimento, colla quale il Demonio attacca i giovani inclinati alla pietà. Esso gli assale con questo pensiero. Come è possibile, che per tutto il tempo della mia vita io resista alle mie passioni, e non soddisfaccia a certe mie voglie? Cogli atti frequenti di Speranza venite a concepire una generosità tutta fondata in Dio, colla quale trionfate di cotesta ten-

tazione d' abbattimento. Se con atti frequenti di Carità, o Contrizione vi protestate con Dio di volere piuttosto perdere ogni bene, che offenderlo, non sarà già poi così facile, che lo offendiate, per contentare qualche vostra cattiva inclinazione: Anzi con cotesti atti di tali virtù voi vi guadagnate ajuti particolari dà Dio, coi quali sempre più restate fortificati. Cotesti ajuti sono una delle mercedi, che il Signore vi dà per loro quaggiù a conservarvi sua grazia.

Terzo frutto è una certa allegrezza, e quiete interna dell' animo, la quale consola assai più di qualsivoglia ricreazione del corpo. Per quanto ci vogliamo aggirare, la nostra somma, e vera allegrezza è Dio: fuori di lui ogni godimento è affatto instabile, e se è peccaminoso, è pieno di amarezza, d' inquietudine, di rimorso: La unione con Dio ancor quì in terra ferma la massima consolazione di un' anima. E questi atti, de' quali vi vo parlando uniscono tutta l' anima a Dio. La fede unisce con lui come a sommo vero bene il nostro intelletto: la Speranza a lui, come a sommo bene lontano, unisce il nostro desiderio: la Carità a lui, come a sommo bene presente, unisce la nostra volontà; e la Contrizione a lui, come a sommo bene perduto la riunisce; e con tutti questi atti, a lui si tiene unita la nostra memoria. Tale unione ricolma l' anima di un' allegrezza, che non può esprimersi.

Quarto frutto: Se mai foste in peccato mortale, gli atti di Fede, e di Speranza, veramente non vi rimettono in grazia; pure vi giovano a conservare un certo tal quale timor di Dio, e un certo tal qual desiderio di riamicarvi con lui; tengon vivo un certo rimor-

so, che molto giova al ravvedimento; e presentano a Dio qualche congruenza, onde la di lui benignità vi dia ajuti più abbondanti alla conversione. Gli atti poi di perfetta Carità, e di perfetta Contrizione vi ottengono subito il perdono della colpa mortale, e subito ricuperate la grazia santificante, e l' amicizia con Dio. Se foste morto un momento prima, sareste eternamente dannato: morendo un momento dopo, sareste eternamente salvo. E' vero; che con tutti tali atti vi resta l' obbligazione di poi confessare le colpe mortali non confessate, o pur confessate male; ma intanto anco prima della confessione sono già perdonate. Se aveste nell' anima qualche colpa grave, che non sapeste d' averla, onde a lei non pensaste, con uno di questi due atti essa ancor si scancella. Se per vostra disgrazia non foste battezzati, l' uno, e l' altro di questi due atti, per quanto appartiene all' aprirvi le porte del Paradiso, supplisce al Battesimo. E quì notate. Tre gradi di perfezione può avere un' atto perfetto di Carità verso Dio. (Dite proporzionatamente lo stesso di un' atto perfetto di Contrizione). Primo. Potete volere l' amicizia con Dio per tal maniera, che siate pronto a ributtare, quanto vi può *far perdere tale amicizia;* e quando ciò sia coi motivi sopra spiegati, sarà un' atto perfetto di Carità. Secondo. Potete volere l' amicizia con Dio per tal maniera, che siate pronto a ributtare non solamente quanto vi può far perdere; ma *quanto ancora può leggermente offendere tale amicizia:* e questo è un' atto assai più perfetto. Terzo. Potete finalmente volere l' amicizia con Dio per tal maniera, che siate pronto a ributtare non solamente quanto vi può far

perdere, e quanto può ancora leggermente offendere; ma di più *ancora quanto di sua natura può raffreddare tale amicizia*: E questo è un' atto di amore perfettissimo. Il primo esclude tutti i *peccati mortali*, i quali soli rompono la divina amicizia; il secondo esclude *anco i peccati veniali*, i quali non rompono l'amicizia, ma però leggermente la offendono: il terzo esclude *anco le imperfezioni deliberate*, che non rompono, nè offendono neppur leggermente la divina amicizia, ma la raffreddano, e rendono il cuore più freddo, e pigro alla Carità. Quanto l'atto del vostro amore sarà più perfetto, vi renderà più cari a Dio, e più vi accrescerà di meriti al Paradiso; e più vi otterrà di ajuti ad evitar il peccato: ma in qualunque si trovi di questi tre gradi, sempre basta, perchè, non ostante qualunque gran colpa passata, Dio vi riceva infallibilmente in sua grazia.

Quinto frutto: Col fare di tanto in tanto atti di Fede, di Speranza, di Carità, voi eseguite una vostra stretta obbligazione, a cui mancare è un farvi reo di ommissione mortale. Dovete dunque sapere, che il fare tali atti è un' obbligazione d'ogni Cristiano; e obbligazione grave. Per vigor di essa, non abbiamo giorno, nè intervallo di tempo determinato, dentro al quale, chi non esercita gli atti di queste virtù pecchi mortalmente: però se non siamo obbligati nè oggi, nè dimani, nè in questa settimana, nè in questo mese, pur siamo obbligati ad esercitarli di quando in quando. Quanta dilazione di tempo basti, perchè sia mortale la nostra ommissione, controvertesi tra' Teologi. Alcuno ha concessa una dilazione troppo lunga, e tale

sentenza come troppo rilassata, e lontana dal vero, si è condannata. Altri l'han tenuta assai breve, e la loro sentenza, come troppo ristretta non si è seguita. Io vi dirò: se voi non fate alcun atto di benevolenza verso di vostro padre nel giorno d'oggi, nessuno domani, nessuno in questa settimana, o in questo mese, forse non per questo incorrerete la sua disgrazia: Ma poi se lascierete passare tempo, e tempo senza mostrare di riconoscerlo, di amarlo, di dipender da lui, finalmente ne incorrerete l' indignazione. Cotesto tempo può essere più breve: o più lungo conforme alle circostanze; ma poi tale trascuratezza non deve passar certo segno, se ha da salvarsi un'amore, ed un rispetto di figlio. Dite con proporzione lo stesso in ordine a Dio. Se voi prenderete l' ottima consuetudine di fare qualche atto di Fede, di Speranza, di Carità ogni giorno, o almeno ogni settimana, vi libererete da ogni scrupolo, e vi assicurerete di fare sopra quanto vi costrigne una precisa obbligazione.

Sesto frutto. Cogli atti frequenti di tali virtù voi vi avvezzate a quegli atti, coi quali dovete bramar di morire. Al punto della vostra morte chi vi assisterà, nulla suggeriravvi più che atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Contrizione, e questi vi suggerirà sopra gli altri, perchè questi, più che gli atti di ogn' altra virtù, vi assicureran la salute. Se in vita vi sarete avvezzati ad esercitarli, in morte gli eserciterete, ancor quando non vi fossero suggeriti; molto più il vostro cuore corrisponderà con essi con molta facilità, e prontezza, quando vi saran suggeriti con qualche parola divota. Ma se

mentre siete sani, non vi avvezzate a tali atti, in morte neppure li capirete. Direte colla bocca le parole, che vi saranno suggerite all'orecchio, ma forse le direte affatto materialmente senza profitto. In questo Convitto voi prendete quotidianamente lezioni di scherma, nè vi rincresce di pagare un perito schermidore, che vi ammaestri, e vi affaticate, e vi esercitate tra voi; tutto, voi dite, perchè l'esservi ben avvezzati alla scherma, un giorno vi può salvare la vita, e forse un tal giorno non verrà mai; e se mai venisse per vostra disgrazia, forse vi accaderà ciò, che è accaduto a tanti altri, che presumevano nella lor maestria; l'essere feriti, e passati da parte a parte da mano inesperta. Ma gli atti delle virtù quì spiegate, se in loro siate ben addottrinati, ed esercitati, un giorno, e tal giorno deve infallibilmente venire, vi posson salvare una vita troppo migliore, la vita eterna.

Se dunque da tali atti ricevete tanta utilità, ogni giorno esercitatevi in essi. Ogni poco di economia, che vogliate usare per la vostr' anima, potete ammassare di cotesti spirituali tesori con qualche facilità: basta, che siate un po' solleciti, ed abbiate un' industriosa attenzione. Quanto agli atti di Fede, voi ne avete frequentissimi gli eccitativi. Le tante sacre Immagini, che vi si presentano all' occhio, le tante solennità, che si van celebrando fra l'anno, van raccordando alla vostra Fede il credere ogni suo mistero. I libri spirituali, che leggete; le Prediche, che ascoltate, vi ricordano qualche cosa di nostra Fede. Gli atti di Religioso ossequio, col quale onorate l'Eucaristia, le Immagini della Vergine, e de' Santi, il no-

me di Gesù Cristo, quello scoprirvi a loro il capo, quel piegar le ginocchia, quell' invocare il divino ajuto, il portarvi a prendere Indulgenze, l' ascoltare divotamente la Messa, son tutte cose; che includono in lor medesime atti particolari di Fede verso alcuno de' suoi Articoli. Ma come che queste cose si fanno da molti esteriormente col corpo per certa usanza appresa dal veder gli altri, e praticata, perchè praticata dagli altri, assai più che per interna divozione, ed attenzione dell' animo, così frequentemente o non arrivano ad essere atti di Fede, o sono sì freddi, sì disattenti, e indivoti, che appena arrivano a un leggerissimo merito. Avvezzatevi ad accompagnare colla Fede interna, divota, ed ossequiosa cotesti atti esteriori di Religione; e vi abituerete santamente ad esercitarli con qualche frequenza.

Quanto alla Speranza, questa ancora sta inchiusa in molte opere a voi non rare. Quando chiedete a Dio la vostra eterna salute, quando chiedete il suo ajuto, per vivere in grazia sua, quando fate qualche limosina, per ottenere la vita eterna, quando vi confessate, per ottenere il perdono de' vostri peccati, sempre avete la Virtù della Speranza nel cuore: ma spesso ella sta tanto ravvolta, e ingombrata da altri pensieri inutili, tanto raffreddata da languidissime disattenzioni, che resta infiacchito il suo vigore. Svolgetela, infervoratela, dichiaratevi col Signore, che voi sperate dalla sua misericordia, e dalla sua fedeltà, gli ajuti, la perseveranza, il Paradiso; e in tal maniera saranno ferventi i vostri atti con poca fatica.

Quanto alla Carità, se voi vivete abitualmente in grazia di Dio con risoluto proposito di mai non offenderlo, vi è facilicissimo, col divin ajuto, l'esercitarla, proponendo al vostro animo il fine nobile del divin merito. Quando sentite il vostro cuore inclinarsi all'amore di qualche creatura per qualunque eccellenza, della quale la conosciate dotata, voltatevi a Dio, e dite: *Mio Dio, quanto mai siete più amabile! e io voglio più amarvi*. Se vedete moltitudine, beltà, varietà, maestà di creature, ingegno di artificj, finezza di lavori, voltatevi a considerare la potenza, o la sapienza, o la providenza, o la liberalità del Signore, e dite: *Mio Dio, voi avete una potenza, per cui meritate d'essere amato con tutto il cuore, e io vi amo con tutto il cuore. Mio Dio avete una sapienza per cui meritate di essere sommamente amato, e vi amo sommamente*. Questo tenore di fare atti di amor di Dio da principio vuole un po' di maggior fatica, per avvezzare l'anima d'avere questa prontezza di sollevarsi; ma poi col decorso riesce cosa agevole, e dolce, anco in mezzo alle ricreazioni, anco senza disturbo della conversazione, anco senza aver da interrompere il proprio discorso, se si alzi per qualche momento la mente a Dio. Le stesse tentazioni vi saranno un'eccitativo ad atti perfetti di Carità; se in occasione di esser tentati, vi avvezzerete a voltarvi a Dio, e dirgli di vero cuore: *Mio Dio non voglio offendervi, perchè voi meritate di essere amato, e io vi amo con tutto il cuore:* e se farete così, forse il Demonio vi tenterà meno: quando vedrà, che mentr'ei vi stimola ad un peccato, voi fate un'atto perfetto di amor di Dio.

Quanto alla Contrizione, vi sarà un' ottimo eccitativo la stessa memoria de' vostri peccati: quando vi sovviene di aver peccato, voltatevi a Dio, e ditegli: *Mio Dio me ne pento con tutto il cuore, perchè voi siete amabile, e vi amo con tutto il cuore.* E quando vi preparate, per confessarvi procurate di proporre al vostro pentimento i motivi della contrizione perfetta, che vi ho spiegati.

Che se volete fermare una pratica regolata, e soave di questi atti per tempi stabili, e determinati, fate così. Subito alzati da letto prima di andar tra lo strepito de' vostri compagni, e domestici, piegate nella vostra stanza le ginocchia a terra, adorate profondamente il Signore, poi fate tutti gli atti di queste virtù un po' distesi: e se volete, leggeteli a poco a poco con attenzione; e accompagnandoli col cuore, quali gli avete ne' primi quattro Colloquj, o quali facilmente li troverete in tal tempo, sarà opportunissima l'ora, nella quale siete presente alla Messa, la sera poi prima di collocarvi nel letto ripetete il quarto Colloquio, nel quale si contiene l'atto di Contrizione. Tra giorno poi fissate la vostra memoria al batter dell' ore; ed in sentirle, dite compendiosamente l'atto di Carità: *Mio Dio vi amo con tutto il cuore, perchè voi lo meritate:* o in latino: *Amo te Domine ex toto corde meo, quia tu mereris:* o anco solamente. *Amo te Domine ex toto corde;* avendo riflesso alla divina amabilità. Io non pretendo, che vi carichiate di certa moltitudine di divozioni, e di preci. Gli atti delle virtù Teologali sono per se stessi di un merito superiore agli atti di tutte l'altre virtù: e si possono congiugnere

cogli atti di tutte le altre virtù, potendo voi esercitare ogn' atto d' altre virtù per motivo di Fede, o di Speranza, o di perfetta Carità. E gli atti di tutte le altre virtù sempre crescon di merito, se si congiungono con alcun atto di que' che vi ho detto. Giovani cari, io vi fo una riflessione, che a me riesce tenerissima. Nella moltitudine numerosa, che quì mi ascoltate, alcuni morirete assai presto; altri vivrete più lungamente. Se tutti cominciaste dal giorno d' oggi a prendere questa divozione, che è tutta sostanza, e polpa di divozione; e ad ogni batter d' oriuolo rinnovaste un' atto di amor divino, facciamo, che tra le volte, che non sentite l' ore, tra quelle, nelle quali non riflettete, faceste solamente dieci di tali atti ogni giorno, quando Dio vi concedesse un' anno solo di vita, voi in capo all' anno avreste pur fatti tre mila seicento, e sessant' atti di amor divino. Che consolazione sarebbe la vostra, quando vicino alla vostra morte poteste dire: Signore, se qualche volta per fragilità, e per mia disgrazia vi ho offeso, almeno vi ho ancor amato, e tre mila seicento sessanta volte mi sono protestato di cuore di amarvi. Quanto Purgatorio vi sarebbe perdonato per tanto amore! Quanta gloria vi starebbe preparata nel Paradiso! Con quanta fiducia potreste veder il vostro Giudice dopo esservi guadagnato con tanti atti di amore il di lui cuore!

Che se alcuno vivesse abitualmente in peccato mortale, e non avesse coraggio di convertirsi con amore perfetto, almeno rinnovi gli atti di Speranza, e di Fede; onde non abbia a ridursi a perdere ancora questi abiti; e dopo perduta la Carità, non abbia a pas-

sare a poco a poco perfino nell' ateismo. Oltre a questi atti, giacchè non vuole voltarsi a Dio coll' amore, almeno a lui si volti colla preghiera. Sì; ad ogni batter dell' ore ripetete almeno questa dimanda a Dio: *Mio Dio, datemi grazia di convertirmi, e di amarvi. Miserere mei Deus, & resuscita me.* Dio tante volte pregato forse esaudirà ancora un suo nemico, quando la grazia gli sia chiesta almeno con qualche buon desiderio, e rispetto.

R 5

LO STAMPATORE

A chi legge.

Con occasione, che l'Autore in Udine con piccolo libriccino diede divoto trattenimento alla pietà, esponendo brevemente il Paternostro, giudico di aggiugnerlo a questo Discorso, acciocchè quelli, che si esercitano nelle virtù Teologali, s'infervorino ancora con questa Orazione.

ORAZIONE

DOMINICALE

Esposta a modo di Colloquio.

Pater noster, qui es in Cœlis.

Mio Dio, ben conosco, che non sono degno d'essere vostro figliuolo; conosco, che le grazie, quali io sono per domandarvi sono grandi, e posso parere ardimentoso nel chiederle: ma il vostro Figliuol GESU' CRISTO m'ha insegnato a chiamarvi col dolce nome di Padre; e mi ha fatto coraggio a domandarvi ciò, ch'io vi domando: onde io vi domando queste grazie in suo nome; e per li meriti del suo preziosissimo sangue. Invocandovi come Signore, che si trova in ogni luogo, ma tiene il suo trono nel Cielo, vi riconosco come potentissimo, onde sono certo, che mi potete esaudire: invocandovi come padre, vi conosco, come Signore pietosissimo, amorosissimo, onde spero fermamente, che mi vorrete esaudire.

Sanctificetur nomen tuum.

Mio Dio, prima, e sopra d'ogni altra grazia, questo io desidero, di questo vi prego, che voi siate glorificato. Io vi chiedo le altre grazie a utile mio: ma sopra quanto è utile a me, desidero ciò, che è glorioso a

voi: mio Dio datemi questa, sopra di ogni altra grazia, ch' io vi benedica, vi glorifichi, e vi ami, e siate benedetto, glorificato, e amato da tutto il mondo.

Adveniat regnum tuum.

Mio Dio, se guardo ai miei meriti, stimerei di ottenere molto, se ottenessi di non essere sepolto dentro all' Inferno: ma considero il Padre misericordiosissimo, che voi siete; e torno a spendere il nome, e i meriti del vostro Figliuol GESU' CRISTO: mio Dio datemi il Paradiso, datemi gli ajuti per conseguirlo: assistetemi colla vostra grazia in maniera, che perseveri fino al momento della mia morte sempre fedele, e caro a voi; onde viva, e muoja in grazia vostra, e venga dopo la morte a regnare con voi.

Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in terra.

Mio Dio, vi prego, che si eseguisca la vostra volontà in me, e da me; e bramo, che si eseguisca in tutta la terra, come si eseguisce nel Cielo. Datemi grazia di eseguire tutti i vostri comandamenti; poichè so, essere vostra volontà, ch' io gli eseguisca: quanto alle cose temporali, io a voi le dimanderò con fiducia da figliuolo: voi, mio Dio, concedetemele, o negatemele con amore, e autorità da Padre, come volete: poichè desidero, che si eseguisca piuttosto la vostra volontà, che la mia.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Mio Diò, io sono quì un poverello, che non ho niente, se non ciò che mi è stato dato da voi: quanto io ho, tutto lo riconosco come una limosina, che voi mi avete fatta: qualunque bene io riceva dalle creature, è una limosina, ch'esse mi portano, ma mi è mandata da voi: io non posso avere vanità di niente; perchè niente avrei, se voi per vostra liberalità, e misericordia non mi mandaste, e conservaste ciò, che mi trovo avere. Vi ringrazio con tutto il cuore di ciò, che mi avete dato fino a quest' ora: e vi prego a continuarmi questa limosina. Mio Dio, vi prego a darmi quel cibo, quelle vesti, quel danaro, quelle cose, delle quali ho bisogno nel mio stato per conservare la mia vita fisica, e naturale. Vi prego a darmi quell' industria, quella trattabilità, quella mansuetudine, e quelle qualità, delle quali ho bisogno nel mio stato per la mia vita civile, e sociale. Molto più vi prego a darmi quella carità, quel fervore, quelle virtù, delle quali ho bisogno nel mio stato per la mia vita cristiana, e spirituale. So, che da me non ho niente; ma tutto spero, e riconosco da voi, Padre pietosissimo, potentissimo, e liberalissimo.

Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

Mio Dio, voi vi siete bene portato da Padre con me: ma io non mi sono portato da figliuolo con voi. Troppo vi ho offeso,

e troppe volte: e conosco il gran male, che ho fatto in offendere un Dio degno d' essere amato sopra ogni cosa; e che in avvenire voglio amare, e amo sopra ogni cosa: Ma, mio Dio, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso: e ve ne domando perdono: E perchè so, che voi non volete perdonarmi le offese, che ho fatte a voi, se non colla condizione ragionevolissima, che ancor io perdoni le offese, che sono state fatte a me, io perdono di cuore a quanti mi hanno offeso, e sono pronto a fare loro tutto quel bene, che voi comandate; e sono risoluto di non far a loro alcun male contrario alla giustizia, o alla carità: anzi mio Dio, vi prego a donar molto bene a chiunque mi ha fatto qualche male.

Et ne nos inducas in tentationem.

Mio Dio, vedete la mia fragilità, la mia malizia, la mia incostanza. Sono bensì risolutissimo di sempre amarvi, ma temo grandemente di offendervi, se sia attaccato da certe tentazioni. Cento volte ho proposto di sempre amarvi, poi nella tentazione ho rotti i miei proponimenti: pertanto Signore vi prego a tenermi lontane quelle tentazioni, nelle quali voi vedete, ch' io caderei. Per mia parte voglio tenermi lontano dalle cattive occasioni, quanto mai posso; ma voi Signore assistetemi, acciocchè non cada nei lacci troppo pericolosi all'anima mia.

Sed libera nos a malo.

Mio Dio, voi sapete cosa sia male per me; cosa sia male per i miei genitori, per

i miei fratelli ec., e per le persone, per le quali particolarmente vi prego. Liberateci tutti da quel, che è male per noi. Io so di certo, che il nostro massimo male è il peccato, e l'eterna dannazione: Mio Dio liberateci tutti da questo male: quanto agli altri mali, liberateci, o Signore, da quelli, che voi conoscete essere male per noi.

Chi si vuol valere di questi Colloquj con profitto, non bisogna, che li legga con fretta, ma a poco a poco, riflettendo a ciò, che dice, e procurando di dirlo davvero, e col cuore: meglio è dire un Pater nostro bene accompagnandolo cogli atti divoti, che in se contiene, che dirne molti malamente: e se in una qualche parte si trova più divozione sarà bene il più fermarvisi, e ripeterla.

DISCORSO XXV.

Giuseppe fuor di sua casa fermo in Egitto. Si propongono a' Giovanetti molti riflessi sull' elezione dello Stato.

Et illo perseverante in fletu, Madianitæ vendiderunt Joseph in Ægypto Putiphari Eunucho Pharaonis Magistro militum. Gen. 37. *Fine capitis.*

Piangeva Giacobbe la perdita, ch' esso credeva d' aver fatta, del suo figliuolo Giuseppe; e Dio lasciavalo piagnere, perchè la lontananza di quel figlio era troppo utile, e al figlio, e al Padre: utile al figlio, che nella propria casa sarebbe rimasto giovane ozioso,

nè mai avrebbe migliorato di posto; dove trasportato fuor di sua casa era per sollevarsi alle prime dignità dell'Egitto: utile anco a Giacobbe, che poi per mezzo del figlio lontano ebbe opportuni provvedimenti, ebbe ricchezze, onori, esaltazioni, alle quali, se quegli fosse rimasto tra le mura paterne, quella famiglia mai non sarebbesi sollevata. Io quì riconosco un' immagine di que' Giovani, che abbandonano le loro case nel secolo, per vivere Religiosi nel Chiostro, nella loro partenza piangono i genitori, come se perdessero un figlio; e il figlio nella Religione si va sollevando a' primi posti del Paradiso; e nel figlio hanno i genitori un' affettuoso avvocato, che impetra loro molto bene da Dio. Di questo generoso abbandonamento del secolo avrei luogo di favellarvi nel presente ragionamento: ma comecchè nè tutti siete abili ad essere Religiosi, nè Dio tutti vi vuol Religiosi, così voglio stendere con ampiezza maggiore il discorso, e acciocchè a tutti possa riuscir di profitto, vi parlerò dell' eleggere il proprio stato.

Una delle cose più importanti da farsi nella vostra età è il pensare, a quale stato dobbiate appigliarvi, quando sarà suo tempo. Nabucco anco stando nel proprio letto andava pensando, *quid esset futurum post hæc*: voi dovreste di tanto in tanto mettervi, e rimettervi su questo pensiero. Adesso vo crescendo negli anni, mi avanzo negli studj; ma finiranno; non sarò più in Collegio; non avrò più occupazione di scuola; e poi dove, come, in che dovrò passare i miei giorni? E' vero, che per ben eleggere si richiede qualche maturità; però il pensare all' elezione, e il cominciar a inclinare a qualche par-

te è convenientissimo all' età tenera, quando con maggiore facilità vi potete avvezzare al tenore di vita, che proponete alla vostra elezione. Quegli animali, che mutano totalmente la loro specie dopo che sono adulti, restano sempre imperfetti. I vermetti, che nascono nelle quercie mangiano, e si impinguono nelle gallozzole; dappoi prendono altra tinta, altra figura, e fanno l' ali, e volano; ma giammai non son più che mosche: i bachi della seta nella loro puerizia, e nella lor gioventù, mangiano, e dormono, e risvegliati si avviluppano tra quelle fila, che lavorano da lor medesimi: quando poi si trovano avviluppati cominciano a mutarsi producon l' ali; rodono la loro carcere; ed escon volatili, ma non sono più che parpagalie. Per contrario gli animali perfetti subito cominciano ad essere ciò, che saranno: l'Aquile subito che si schiudon dall' uovo sono Aquilini: non hanno piume, non hanno forze; ma sempre, crescendo nella loro specie, acquistano e forze, e piume, e si sollevano al Cielo. Alcuni nella loro puerizia, e nella gioventù ad altro non pensano, che a mangiare, e a dormire, e ad avvilupparsi in vizj, e in abiti peccaminosi; quando poi si trovano malamente inviluppati nell' età già inoltrata, vorrebbono l' ali, e volare a Dio. Talora ancor di questi Dio n' ha formati gran Santi; acciocchè nessuno disperi: ma ordinariamente o fanno poco riuscita, o la fanno con gravissima difficoltà. Mutare costumi, ed abiti è difficile; migliorarli non è malagevole. Se da fanciulli cominciate ad inclinare ad uno stato di vita, a quello vi potete abilitar con molta agevolezza: inoltrati negli anni la mutazione costerà molta fatica, e forse non riu-

scirà a perfezione. Quando si dee fare un gran viaggio, convien pensare alla strada prima d'impegnarsi in essa; altramente poi rincresce il dovere tornar addietro, o trovarsi in quella malamente imbarazzato. In qualunque strada voi vi-mettiate, potete andar a Roma, ma in una dovrete far lunghi giri, in altra superare montagne, incontrare pericoli, temer precipizj, in altra perdere molto tempo, per tornar poi addietro. Il viaggio al Paradiso è un gran viaggio; e le strade son molte: Evvi strada d'andare in Paradiso anco in carrozza? Si suol dire, che no, mai io voglio dirvi, che sì: però questa strada è la più difficile; e fastidiosa di tutte: La carreggiata è stretta; vi son pendii, e precipizj; è facile l'esser rovesciato; e se non altro accade ciò appunto, che suol accadere a chi va in carrozza per vie sì malagevoli, di tanto in tanto conviene smontare. Potete godere le vostre ricchezze, e molte delizie del mondo con un santo timor di Dio: cotesto è andare in Paradiso in carrozza; ma poi troverete impegni, tentazioni, pericoli, precipizj, tra quali stando in cotesta carrozza non potrete passare: converrà più volte star privo di molte delizie, converrà soffrire affronti, converrà tollerare disprezzj; e avere di grazia di avanzarvi nel vostro viaggio con molto stento, e a piedi. Pensate dunque adesso nella vostra tenera età alle strade, per le quali vi potete avviare.

Queste sono quattro. L'una è rimanere nel secolo, ed accasarsi: la seconda, rimanere nel secolo, e restar libero: la terza, rimanere nel secolo, e legarsi alla profession di Ecclesiastico: la quarta, uscir dal secolo con vestire abito Religioso: Per una di queste

necessariamente dovete avviarvi. In ciascheduna poi si trovano altre strade. Secolare potete prendere il cammino di corte, di guerra, di studj, di leggi, di Dotorati. Ecclesiastico potete prendere il cammino di Cannonicati, di Abazie, di Prelature: E volendo essere Religioso, vi si propongono al pensiero molti ordini Religiosi. Tratterò delle quattro strade Maestre, e di ciascheduna di loro in primo luogo dobbiam vedere i comodi, e gl'incomodi, per bilanciargli: in secondo luogo dobbiam vedere i motivi di scegliere l'una piuttosto, che l'altra: in terzo luogo dobbiam vedere con quanta risoluzione si debba intraprendere la strada, dopo che è scelta.

Pertanto voi dovete sapere, che qualunque stato di vita possiate eleggere su questa terra, dovete incontrare patimenti, e pericoli, onde v'ingannereste pertanto, se credeste di sceglierne alcuno, in cui non aveste a sofferire disgusti, e ad incontrar tentazioni. Lo stato matrimoniale sembra a prima vista il più ben agiato nel mondo, ed anco il più comodo per giugnere al Paradiso. Lascia godere le ricchezze, gli onori, le dignità, che gli uomini apprezzano sopra la terra; e concede piaceri, che senza pregiudizio dell'anima difendono da molti pericoli della concupiscenza. Ma in verità per una gran parte degli uomini è uno stato pienissimo di travagli, ed anco per l'eterna salute non va libero da gran pericoli. *Mulieris bonæ beatus vir:* felice chi ha la sorte d'incontrarsi in una donna, la quale conservi la pace domestica, l'amore reciproco, la fedeltà conjugale; sappia addattarsi al genio del consorte, all'umore de' suoceri, e de' cognati, alle vi-

cende de' famigliari interessi; in una donna, che sia mansueta, e non si faccia gran puntigli di ogni piccol disgusto; sia moderata, e non metta in rovina la casa, per secondare la sua vanità, sia ritirata, onesta, prudente, ma non rustica, ed incivile, e scortese; onde tra' suoi non sia ributtante il suo tratto, e agli esteri non dia argomento di dicerie. Sì buon incontro è tanto raro, che non si può prudentemente sperare: Alla maggior parte di quelli, che prendon moglie accadde ciò, che accadde agli Azozj, quando introdussero l'Arca nella loro Città (1. *Reg.* 5.). Fecero allegrezza, e feste; le assegnarono il più nobile, e riguardevole luogo, che avessero; le diedero il Quarto, l'Appartamento stesso del loro Dio Dagone; tutti correvano a vederla; tutti tripudiavan di gioja. Ma che? Appena fu introdotta, e si cominciarono a veder novità. Essa non volle Dagone a se vicino, nè in posto eguale, e lo fece cadere a terra: e perchè questo punto a lei non fu accordato, e vollero, che Dagone ritenesse il suo antico possesso, ella tornò a precipitarlo; gli tolse e mani, e piedi, e lo fe restar senza testa: poi rimasta padrona del luogo, ma non abbastanza rispettata dal popolo, gli tirò addosso tanti guai, che tutti ebbero per meglio il mandarla lontana, e il farla passare in altra terra. Al primo introdurre in casa la Sposa si fanno e conviti, e balli, e conversazioni, e veglie, e cento feste; a lei si assegna l'appartamento più nobile, e più ben adorno, tutto va in gioja: ma non passano molti giorni, e già fastidiosa non vuole vicino il suocero; non vuole andar colla suocera: poco meno che vuol cacciati di casa gli antichi padroni; guai a chi

voglia opporsi; tutti hanno ad andare colla testa rotta; nessuno ha da muovere una mano, o un piede contro il di lei volere. Ognuno di lei si duole; ma è necessario soffrirla; fu introdotta con giubilo; e già se ne discaccerebbe a furore di popolo: ma il male è senza rimedio: perchè non è lecito discacciarla, convien soffrirla. Davidde stimò ricompensate le sue grandi benemerenze colla Corte, quando ricevette in isposa Micol Principessa Reale: (1. *Reg.* 25.) ma poi ebbe il grande rammarico di dover tollerare per forza, ch'ella tradisse la fedeltà del talamo conjugale, e in faccia di tutto il mondo corrispondesse ad un' illegittimo ingiuriosissimo amore. Anna moglie di Tobia era una buona donna (*Tob.* 2. 22. & 10. 5.), ma il gran puntiglio di non voler sentire una correzione; e i suoi gran piagnisteri per la lontananza del figlio, fecero esercitare una gran pazienza al povero suo marito. Fu buona Rachele moglie di Giacobbe, ma se veniva a scoprirsi certo suo furto domestico, il misero Giacobbe si trovava in pericolo di grande impegno. La moglie di Geroboamo fu nel fingere sì maliziosa, che sperò d' ingannare fino un Profeta. Acabbo non inclinava alla crudeltà; ma Gezabella sua moglie lo trattava imperiosamente quasi ei fosse un fanciullo: essa donna volle fare da Re; l' obbligò, per tenerla contenta, ad esercitar tirannia, finchè l' uno, e l' altra perdè violentemente la vita. Troppo avrei, che scrivere se delle fastidiose mogli volessi narrare le storie. Un Piloto trovandosi in una pericolosa burrasca, avendo necessità di alleggerire la nave, comandò, che tutti gettassero in mare, quanto avevano di più pesante. Ognuno bramoso di conservare la vita, si fe tosto ad

eseguir con prontezza: Chi gettava fuor della sponda casse di merci, chi palle d'artiglieria, chi grosse verghe di ferro: mentre tutti erano affaccendati, uno corse, ed afferrò la sua moglie in atto di volerla precipitare. Fermatevi, disse il Piloto, che fate? Che fo? Non avete voi detto, che si gettino le cose più pesanti nel mare? Io non trovo di avere cosa più pesante di questa. Quanti Conjugati così giudicano delle loro consorti, da principio prese per conforto, e sollievo, poi riuscite solo di fastidio, ed aggravio! Le desiderarono con ardenza; poi le stimano insopportabili, pur conviene sopportarle per forza. Altre riusciranno gradite per le prerogative delle loro virtù; ma saranno disgradite per qualche difetto di lor fattezze: quando neppur queste manchino, è assai facile, che manchi la sanità; e quelle appunto, che sembrano le più avvenenti, e aggradevoli, soglion essere le più mal complessionate, e infermiccie. Non mi ricordo, che in tutto il vecchio Testamento mai si faccia menzione di donna inferma; e forse questo è, perchè sono tali e tante le infermità, a cui sono soggette, che si possono chiamare inferme tutte. Ma facciamo, che ottima sia la consorte; i fratelli, gli zii, i figliuoli, tutti sono nomi di travaglio ai Conjugati. De' fratelli l'uno dissipa, l'altro non è mai contento; l'uno si separa, l'altro minaccia di separarsi: lo Zio vuol fare il predominante; e chi ha moglie deve avere pazienza, e stare soggetto a tutti per interesse. Nelle case, nelle quali non è maggiorascato, chi prende moglie divien bisognoso di tutti; onde si dee persuadere di dover dipender da tutti. I figliuoli mentre sono sul crescere, sono inquieti, e tengono in

sollecitudine; dopo che sono cresciuti, riescono ingrati, e mettono in ambascie. Si aggiungono le altre vicende, e traversie della famiglia, le quali sempre pesano sul di lei capo. I figliuoli di Giacobbe in Egitto incontrano molta fortuna, ma prima devon sofferire moltiplicati disgusti. Il Vicerè li tratta con grande asprezza, ed è necessario avere pazienza. Son affrontati col titolo di spie, nè posson farne risentimento. Tutti sono arrestati, ed uno si chiude in carcere. Si trattan da ladri, e la calunnia è ordita con tanto artificio, che essendo innocenti, pur si sorprendono col furto in mano. Quanti guai! Finalmente mutan fortuna: ricevono un Feudo signorile, pingue, ricchissimo; ma aspettate, la buona fortuna non durerà lungamente: Si moltiplicano i figliuoli, e nipoti; e l'entrate, che prima abbondavano per trattarsi con molto splendore, già non bastano per mantenersi con sufficiente decoro: van perdendo i privilegj feudali: il Principe fa piantar due Fortezze per tenerli in suggezione, e la fabbrica si fa colle loro fatiche, e a loro spese. Il volgo più minuto comincia a disprezzarli: già non si possono fidar di alcuno; sentono ingiurie all'orecchio; ed anco il bastone alle spalle; ognun li travaglia; ognuno accresce la loro amarezza. *Ad amaritudinem perducebat vitam eorum*. (Exod. 1.) A molti di voi così accaderà nello stato matrimoniale. Dovrete tollerare vicende, crepacuori, profondissime malinconie. Gli affari di vostra casa da molti di voi si troveranno in un'abbattimento infelice. Sarete molestati dai creditori dei vostri Padri, e dei vostri Avi, e sarete in necessità di accrescere i debiti pria di pagarli. Sarete travagliati con asprissime liti, e

dovrete spendere per conservare le ragioni, quanto non si spese per acquistarle. Sarete abbandonati dagli amici, disprezzati dai parenti, superchiati dai più facoltosi. Quando vi parrà di aver dato qualche buon ordine ai vostri interessi, non mancheranno nuovi travagli. Innondazioni, siccità, gragnuole, contribuzioni, gravezze, tutto vi darà, che pensare. Comincieranno a moltiplicarsi i figliuoli, e i nipoti, e quelle rendite, che bastavano, e soprabbondavano a chi era solo, più non basteranno, quando la famiglia sarà cresciuta. Tali amarezze a voi sono ignote, perchè la vostra età, e l' essere allevati fuori delle vostre case, fa, che da voi non sieno vedute: io però non vi adulo: dovete essere apparecchiati a soffrirle, se vorrete eleggere lo stato matrimoniale.

Nè mancano ancor all' anima i suoi pericoli. L' avere tutto appoggiato sopra di se il mantenimento, e il decoro della famiglia, espone a pericolo di molte ingiustizie nell' accumulare danaro, nel non soddisfare a' creditori, nel non misurare le spese. L' avere sopra di se il governo espone a pericolo di gravi ommissioni nel regolamento della moglie, e della servitù, e nell' educazion dei figliuoli. Quando i figliuoli, e le figliuole siano in giusta età, si corre pericolo d' impedir loro la convenevole libertà nell' elezione dello stato, onde quando nello stato matrimoniale corra qualche minor rischio la continenza, non manca un rischio continuo di altre colpe. La continenza stessa non è tanto assicurata, che non resti soggetta a frequenti, e gravissime tentazioni. Malattie, indisposizioni, necessarie lontananze, e non di rado scambievoli disgusti, e disamori,

fanno, che quelli i quali hanno consorte, *tamquam non habentes sint;* siano come se non l'avessero: e frattantò resta soggetta a gravi assalti l'onestà, con tanto maggior pericolo, quanto è meno avvezza a difendersi in simile combattimento. L'Apostolo S. Paolo chiaramente avverte i conjugati a non lusingarsi di dover esser esenti da tentazione. *Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi.*

Il rimanere nel secolo in istato libero porta seco molti vantaggi. Per la felicità temporale, non avendo a pensare, che alla propria persona, può l'uomo vivere con più splendore, e lautezza; può godere divertimenti onesti con minor soggezione. Se il genio lo porta a' viaggi, a caccie, a fabbriche, lo può secondare con maggiore facilità. Le disgrazie temporali a lui sono meno sensibili, perchè gli sono più riparabili. I fratelli, e i nipoti lo trattano con maggiore rispetto, perchè di lui hanno maggiore bisogno. Anco in ordine al servir Dio ha più comodo di andare alle Chiese, di fare limosine, di beneficar luoghi Pii, di frequentar Sacramenti. Contuttociò non gli mancano, e travagli, e pericoli. L'amor de' nipoti sottentra alla mancanza de' figliuoli, per incatenarlo agl'interessi domestici. Il fratello ammogliato vorrebbe troppi soccorsi dal libero; il libero vorrebbe troppo ossequio, e troppa dipendenza dall'ammogliato: l'uno dà troppo orecchio alla sua necessità; l'altro troppo si abusa della sua libertà, e tra l'uno, e tra l'altro entra la scontentezza, e discordia. Anco l'anima incontra molte difficoltà per conservare la grazia. Se chi è libero si tenesse lontano dalle occasioni, applicasse agli studj, o ad altri impieghi, si raccomandasse a Dio con fervorose

orazioni, considerasse qualche massima eterna, leggesse qualche libro divoto, cose agevolissime in tale stato, si manterrebbe fedele a Dio più facilmente, che non si mantengono gli accasati; lo stesso vivere lungamente onesto, che forse da principio gli costerebbe qualche maggiore fatica, fattone dopo il decorso di qualche tempo un buon abito, già gli riuscirebbe con molta facilità: ma è difficile che chi vive in mezzo al secolo si tenga lontano dalle occasioni, alle quali invita il secolo. Si vuol trattare, vedere, conversare, senza riguardo. Non vuol sentirsi parola di mortificarsi, si vuol godere di ogni delizia; a titolo di passar l'ozio si prendono trattenimenti assai peggiori dell'ozio, con che, tenendosi sempre sull' orlo del precipizio, è poi troppo malagevole il non cadere in peccato.

Dal fin qui detto potete vedere, che se il mondo presenta delizie, e comodi, presenta ancora travagli, e guai: onde hanno torto que' giovani, che chiamati da Dio allo stato Religioso, gettano la vocazione, per godere gli agj del secolo. Credono, che la loro vocazione resti soffocata da' piaceri, e sul fatto troveranno, che in realtà è soffocata da spine. *Aliud cecidit inter spinas, & simul exortæ spinæ soffocaverunt illud.* (Luc. 8. 7.) Se la buona sementa fosse nel suo germoglio impedita da odorosi virgulti, vorrei quasi dire: Pazienza! non avremo frumento, almeno avrem fiori; ma che sia soffocata da spine, chi non compatisce la sua disgrazia? E pure quante sementi di vocazione divina sono soffocate così! Dio chiama alcuni di voi ad essere frumento eletto nel Chiostro: voi resistete, e volete mondo: mondo avrete,

ma nel mondo avrete spine. Il Padre non vorrà assegnarvi quel provvedimento abbondante, che voi speraste; non vorrà concedervi quella libertà indipendente, quale pretenderete. La Madre non vorrà sottoscriversi a quel parentado, che bramerete; le sorelle vorranno la loro dote, gli altri fratelli non vorran esser Religiosi. Tutte saranno spine, che vi faran sentire le lor punture. In que' medesimi giorni, che in veglie, in balli, in conviti saranno per voi di alleggezze, proverete dispetti, disgusti, impegni, per cui al vostro cuore saranno giorni di funeste malinconie. Spenderete in abiti, in cocchj, in rinfreschi, in apparati, per poi aver crepacuori. Accaderà a voi ciò, che a Giona, quando chiamato da Dio ad essere un gran Predicatore in Ninive, fuggì dal di lui volto per essere un' ozioso abitatore di Tarso. *Surrexit Jonas, ut fugeret in Tharsis a facie Domini*. (Jonas 1. 3.) Esso subito spese, e pagò il nolo. *Dedit naulum, & descendit in eam*. E collo spendere cosa ottenne? Malinconie, tempeste, agitazioni, essere gettato in mare, essere divorato da una Balena; doversi recare a gran ventura l' essere vomitato ad una spiaggia, e l' andare dopo tanti disastri a quella Ninive, alla quale non aveva voluto ridursi, quando n' ebbe da Dio i primi inviti. Entrerete nel secolo, fuggendo dalla faccia di Dio, che vi chiama ad essere gran Predicatori, grandi operaj, gran Santi in un Chiostro; e tosto comincierete a dovere sborsar danari: Il mondo vuole il suo nolo: e poi? Dopo tante spese troverete d' essere in mezzo ad agitazioni, e tempeste, e sospirerete di eseguire quella vocazione, da cui fuggiste. Quello, che per ora vi posso dire, giovani riveriti, si è: *nolite diligere*

mundum, neque ea, quæ in mundo sunt. (1. Jo. 2. 15.) Non tutti dovete essere Religiosi. Molti dovete rimanere nel mondo: restando nel mondo, non però attaccatevi al mondo. Se state in esso col corpo, non vi unite ad esso col cuore. Se l'abito, la professione, lo stato vostro sarà del secolo, il vostro amore sia però sempre di Dio. *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt.*

La terza strada è rimanere nel secolo in qualità di Ecclesiastico. Questo gode moltissimi beni temporali, e spirituali: S'incontrano ad ogni passo pensioni, prebende, beneficj, abazie, dignità; e ognuno può parteciparne anco sopra il rango della sua nascita. Tali Ecclesiastici anco nella stima del mondo sono liberi da mille impegni di abiti, di sfoggj, di vendette, di ricreazioni dispendiose; sono onorati con tutto il rispetto, che devesi alle loro famiglie, e col rispetto maggiore, che devesi al loro grado. E quanto all' anima trovandosi per dovere quotidianamente occupati in cose sacre, pare, che abbiano uno stimolo potente a conservarsi come conviene ad un' anima consecrata: Però non lascia questo d'essere stato pericoloso. Il voto di castità annesso agli ordini maggiori riesce più esposto a gravi cimenti, quando con tutto l'abito Ecclesiastico non si lascia di essere nelle occasioni. Anco la superbia, e l' interesse sono due gran pericoli di questa professione, la prima è cagione di vendette, molte delle quali non lasciano di essere gravemente peccaminose, benchè siano senza ferite, e senza spargimento di sangue: il secondo è cagione di gravi ommissioni delle obbligate, e doverose limosine, e di simonie, e d'ingiu-

stizie, per avidità di accumulare monete. Anco nella felicità temporale questo stato ha i suoi travagli. Prima di arrivare a emolumenti, e a dignità, conviene logorarsi o in istudj, o in servire, o nello spendere; e i gradini per cui si sale, per quanto sieno fregiati di onori, però costano grandi fatiche, e grandi incomodi.

Resta la quarta strada, ed è abbandonare il secolo, e ritirarsi in qualche Ordine Religioso. Essendo questo uno stato, che cerca di servire a Dio con perfezione ad imitazione di Gesù Cristo, si assoggetta volontariamente a' patimenti, e a' travagli. Chi vuol essere Religioso non deve atterrirsi, pensando, che saranno povere, e malissimamente condite le mense; brevi, e mal agiati i riposi; aspre, e talora disgustosissime le ubbidienze. Deve persuadersi di dovere star sottomesso a chi per nascita, per dottrina, per talenti, in altro stato gli sarebbe inferiore; deve persuadersi, che sarà trattato con arroganza da chi, in altro stato si recarebbe a ventura l'essere servidore nella sua casa. Riceverà tratti scortesi da' suoi inferiori, da' suoi parenti, dagli stessi suoi Religiosi fratelli, e converrà avere pazienza. Nè coll' essere Religioso sarà perciò sicuro della sua eterna salvezza. Non gli mancherà il pericolo di perdere il fervore, e ridursi ad una dannosissima tiepidità; di perdere la vocazione dopo aver fatta la Professione; di obbligarsi a Dio col far i voti, e poi offenderlo col trasgredirli. Pure per l'altra parte benchè il Religioso debba cercare l'eterna felicità in Paradiso, non la temporale nel mondo, contuttociò ancor nel mondo non gli manca molta felicità. E' libero dalle tante sollecitudi-

nì, che tanto amareggiano il cuore de' secolari: esso non sente danno nè da innondazioni, nè da gragnuole, nè da incendj, nè da guerre: in ogni luogo trova casa, trova fratelli, trova amorevoli. Il tenore del vito, del vestito, del sonno, degli studj, dell' ubbidienza, e delle altre regolari osservanze, perde quasi tutta la sua asprezza, quando coll' uso di qualche tempo già passa in abito, e si vede che anco nelle Religioni più rigide i buoni Religiosi hanno e nel cuore, e nel volto una gioconda alacrità. E quanto all' anima non può negarsi, che nelle Religioni ella è più lontana dalle occasioni del peccato, ed ha più abbondevoli i mezzi, e gli ajuti per vivere in grazia, e giugnere alla salute. E' certo la vita religiosa non essere stato di sicurezza, è però certo essere lo stato di maggior perfezione, e di maggiore fiducia.

Quando voi pensate ad eleggere lo stato, se vi sentite inclinare a qualche strada, non dovete considerare il solo bene, o il solo male, che incontrasi in essa, ma l' uno, e l' altro, per vedere, *quid ferre recusent; quid valeant humeri:* nè dovete considerare così in aria, come cosa che accada ad altri: non dovete dire per modo di esempio: chi vive nel secolo sta soggetto a questo, a quel travaglio: ma dovete dire: se io resto nel secolo dovrò avere questi, e questi travagli. Se vesto l' abito Religioso dovrò soffrire questi, e questi incomodi ec. E cotesto pensiero farà, che meglio deliberiate, e manco vi rincrescano que' disagj, che avrete più volte premeditati, e a sangue freddo, e posatamente prescelti.

Rappresentate le strade, vediamo i motivi dell' intraprendere l' una piuttosto, che l' al-

tre. Volendo deliberare cristianamente, e saviamente, non vi dovete regolare co' motivi del mondo. Non è motivo sufficiente d'eleggere l'accasarvi l'essere figliuol unico, o primogenito, quando voi conosciate, che in altro stato vi sarà più agevole il salvar la vostr'anima, e servir Dio. Quando Abramo spedì il suo Maggiordomo Eliezer nella Caldea, per di colà condurre al suo figliuolo Isacco una Sposa, l'eletto messaggere fece una difficoltà. E se la Sposa non volesse venire, devo colà ricondurre Isacco? No, rispose Abramo: Dio ci ha fatti uscire dalla nostra patria, non sia mai vero, che mio figlio colà ritorni: o sia vivo, o io sia morto, Isacco giammai colà non faccia ritorno. *Cave, ne quando reducas filium meum illuc.* (Gen. 14. 6.) Ma che? Dovrà dunque Isacco restar senza moglie? Esso è figliuol unico: dovrà consentirsi, che si estingua famiglia sì riguardevole? Se questa è gloria di Dio, si estingua. Sono stato pronto a sacrificare il figliuolo di propria mia mano: si estingua la mia famiglia, poco importa; a me ben importa, che si eseguisca la voce di Dio: *Si autem mulier noluerit sequi te, non teneberis juramento: filium meum tantum ne reducas illuc.* Giovani riveriti, le vostre famiglie si possono estinguere per mille accidenti, e primogeniti, e figliuoli unici, si espongono a pericolo di estinguere le loro case, per servire a' Principi temporali in sanguinosissime guerre, dalle quali se riportano con una ferita la morte, non ricevono altra mercede: si può ben consentire, che estinguasi una famiglia, per servire a Dio in Religione, con aspettare in mercede nulla meno, che la conquista di un bene eterno. Qual

pro per voi che conservisi la vostra casa, se essendo alcun di voi chiamato con forte vocazione da Dio ad altro stato, la conservazione della vostra casa dovesse costare pregiudizio alla vostr' anima? Qual pro, che fiorisca la vostra famiglia nel mondo, se la vostr' anima dovesse poi seppellirsi eternamente dentro all' Inferno?

Non è motivo sufficiente d' eleggere la libertà del secolo il solo amore della patria, e degli agi domestici, quando Dio v' inviti ad abbandonarli. Lot viveva in Sodoma innocentemente: contuttociò Dio volle, che uscisse da quella Città; e perchè esso non aveva molto genio di uscirne attaccato ai molti comodi di un delizioso paese, gli Angeli lo importunarono, e gli fecero certa forza a scuotersi, a determinarsi, ad uscire speditamente. *Cumque esset mane, cogebant eum Angeli, dicentes: Surge &c.* (Gen. 19. 15.) E perchè tuttavia svogliato mostrava di non sentire la loro voce, lo preser per mano, e lo condussero fuori. *Dissimulante illo, apprehenderunt manus ejus, eduxeruntque eum*; e gli dissero seriamente, che pensasse alla salute, che doveva ottenere sul monte aspro, non in quella deliziosa pianura. *Salva animam tuam: noli respicere post tergum, nec stes in omni circa regione; sed in montem salvum te fac, ne & simul pereas*. Forse taluno di voi è invitato in modo simile ad abbandonare la patria, la casa, il mondo: gl' interni stimoli, che provate ad entrare in un Chiostro, l' inquietezza che vi travaglia internamente nel resistere a tale chiamata, è una dolce violenza, che vi fan gli Angeli, acciocchè seguiate i loro inviti. Potete salvarvi ancor nel secolo, ma quando Dio vi fa sentire le sue voci sì chia-

re, sì vive, è segno, che nel secolo perirete, o almeno correrete estremo rischio di perire. Il proposito di godere il mondo con piena risoluzione di non offendere Dio, non è motivo ragionevole di ritirarvi dalla perfezione maggiore, alla quale vi chiama lo stesso Dio.

Non è motivo sufficiente di eleggere la vita di Ecclesiastico, o in mezzo, o fuor del secolo, l'aver in casa un qualche jus patronato; o pure l'avere di già Ecclesiastico un Zio, che possa servire di grande appoggio. Alle volte si vorrebbe fare una serie di discendenza, che non suol essere molto giovevole all'anima. Lo Zio Prelato, o Canonico, comincia a far disegni sul Nipote anco in fasce; gli fa prendere la tonsura nella prima sua fanciullezza, acciocchè poi entri anch'esso nel Canonicato, e nella Prelatura. *Illum*, così parlava fino da' suoi tempi il Santo Abate Bernardo, *illum Præpositus, aut Decanus, ut sibi succederet, plusquam materno educavit affectu, in deliciis enutriens, & delictis: Magis autem si sit Episcopi consobrinus, in quo nimirum tota est Episcopata progenies*. (Tom. 2. in Declamat.) Lo Zio Religioso coltiva il nipote per la medesima Religione, e questi il pronipote, e questi l'abnepote, onde l'Abito passi in discendenza; *in quo*, diciamo a imitazione di San Bernardo, *in quo tota est Religiosata progenies*. Anco di questi mezzi talvolta si serve Dio, accomodandosi all'umana infermità; quando però voleste eleggervi lo stato di Ecclesiastici, dovete eleggerlo per motivi più nobili.

Non è motivo sufficiente per eleggere alcuni di questi stati il volere de' genitori, e congiunti. Essi il più delle volte si reggono

con soli riflessi umani, o di ritenere un figlio, che stimano utile alla famiglia, e allora cercano d' incatenarlo nel secolo; o pure di sgravarsi di un figlio, che stimano peso della famiglia, e allora procurano d' incatenarlo in un Chiostro. I legami dello stato devono essere affatto spontanei; nè si deve dar luogo alla forza di estrinseca soggezione, quando si tratta di addossarsi un' aggravio, che poi dovrà portarsi per tutto il tempo di vostra vita.

Non pretendo però, che nel deliberare sull' elezione dello stato escludiate ogni umana considerazione: vorrei, che prendeste per motivo principj soprannaturali, ed eterni; ma a loro non sempre si oppone qualche giusto riflesso d' umana attenzione. Per modo di esempio. Se voi, attese le vostre passioni, giudicate, essere uno stato più salutare per voi l' accasarvi, vi può aggiugnere peso a tal elezione l' essere figliuol unico, o l' essere primogenito, l' essere questa la brama de' vostri genitori. Come tali circostanze vi rendono più facile, e spedito un tale stato, così vi possono anco animare ad intraprenderlo. Se vi pare d' esser pronto a vivere da buon Ecclesiastico, e i vostri costumi corrispondano all' obbligazione del grado, l' avere un jus patronato, o la certezza di un beneficio, o le disposizioni ad una Prelatura, o ad altro posto, essendo mezzi al vivere comodamente in tale stato, sono anco inviti a più facilmente abbracciarlo. Per contrario quando le circostanze insuperabili vi chiudono una strada, non occorre, che pensiate d'incamminarvi per quella: quando Dio fa, che stia chiusa, è segno, che vi vuole in altro cammino. Se le angustie famigliari di vostra casa a voi non

S 6

lasciano con che mantenere sufficientemente una nuova famiglia, non occorre, che pensiate ad accasarvi: cotesta strada resta chiusa per voi, e quando a traverso di tali ostacoli voleste avviarvi per essa, forse per fuggire un peccato, che può fuggirsi per altre vie, incontrareste cento altre specie di peccati, difficilissimi da evitarsi a chi con tali intoppi si vuol mettere in tale via. Se uomini prudenti, e pii di un' Ordine Religioso seriamente v' assicurano, che non avete i talenti, e le qualità necessarie alla lor Religione; benchè ad essa vi sentiate inclinato, pure potete prudentemente credere, che Dio vi voglia in altro sentiero. Seguite così discorrendo.

Pertanto voi dovete pensare a quelle strade, per le quali potete avviarvi; non a quelle, che attese le circostanze vi sono moralmente impossibili: l'impossibile non è oggetto di consulta, nè di elezione. Motivo di eleggere tra queste una piuttosto, che l'altra, vi dev' essere il giudicare, che in essa voi siate, per servir meglio a Dio, e con maggior sicurezza, e vantaggio della vostr' anima. Nè voglio perciò dire, che tutti abbiate ad essere Religiosi. E' vero, questo in se medesimo essere lo stato di maggior perfezione, come quello nel quale si professa d' osservare non solamente i precetti, ma ancora i consigli Evangelici, non è però il più opportuno per tutti. Ad uno stomaco infermo è più espediente un cibo leggero, che un cibo di ottimo nutrimento. Se attesa l' economia della vostra anima, e le circostanze esteriori di vostra famiglia, voi prudentemente credete, che in rimanere nel mondo o coi legami del Matrimonio, o almeno libero di ogni voto Religioso, con avere mi-

nori obbligazioni, meglio eseguirete i divini precetti, il secolo sarà ragionevolmente la vostra strada: attendete a formarvi un pio secolare, a premunirvi contro le occasioni, a tenervi lontano dagl' impegni, ad evitare i laccj, che il mondo prepara agl' incauti. Se Dio non vi chiama a servirlo in Religione, e non avete il coraggio di aggravarvi coi voti, e ciò non ostante avete genio di evitare l' ozio, e gl' impegni del secolo; se volete farvi qualche occupazione di lodar Dio; se volete soavemente esser utile al bene spirituale del vostro prossimo; la strada di Ecclesiastico secolare sarà per voi: applicate pure agli studj, recitate con frequenza divote preghiere, avvezzatevi a' sentimenti di una sacra umiltà, abbiate un' animo mansueto, pio, zelante, limosiniero; e così disponetevi alle virtù proprie di tale stato.

Che se poi Dio si degna chiamarvi a qualche ordine Religioso, non fate resistenza alle sue chiamate. *Hodie si vocem Domini audieritis, nolit obdurare corda vestra.* La voce divina, che parla al cuore si sa far intendere da se stessa; pure avete ancor molti segni di poterla agevolmente conoscere. Primo. A che inclinate, allora quando siete più divoto, e più fervido? Dovete ben credere, che il Signore vi manifesti il suo volere, piuttosto allora, che quando siete tepido, e rilassato. Secondo. A che vi consiglia il vostro Padre spirituale, quando voi l' informate sinceramente dello stato abituale della vostr' anima, e lo ricercate della sua direzione? Se i suoi consigli vanno uniti agl' interni impulsi, che voi sentite nel cuore, potete ben persuadervi, che Dio dirigga le sue parole. Terzo. Cosa vorreste aver eletto, se vi trovaste in

punto di morte? Quando voi siate veramente persuaso, che attese le circostanze, in cui vi trovate nel secolo, siate per servir meglio a Dio, in morte non vi pentirete di esser rimasto nel secolo: ma se veramente conoscete, che vi ritira dal Chiostro solamente un sovverchio amore a' beni del mondo, alla morte il vostro sentimento sarà diverso. Da cotesti, e simili segni voi potete conoscere, se la vocazione è di Dio.

Avvertite però, non essere necessario, che tal voce sia molto chiara, e palese, quando si tratti d'ingresso in religione. Alle volte voi dite: mi farei Religioso, ma non sento vocazione. Vi domando: vi sentite voi positiva vocazione ad essere secolare? Or io vi dico, che quando non avete vocazione particolare, per rimanere nel secolo, voi avete la vocazione universale per essere Religioso, e se in tal caso volete servire a Dio in un Chiostro, potete entrare con tutta sicurezza d' esser chiamato. Sentite: stavano affisse alle pubbliche colonne di questa Città alcune cedole, nelle quali si leggeva stampato: *A qualunque povero anderà alla tal casa, gli sarà dato uno scudo*. Essendo io richiesto da un povero di limosina, gli domandai: Sei tu stato alla tal casa? No, rispose. Perchè? Non sono stato chiamato. Ma vedi tu, che dica questo cartello? Dice, che a qualunque povero anderà a quella casa, darassi uno scudo; va tu ancora, e dì: sono venuto a prendere ciò, che quì sta promesso. Andò, ed ebbe lo scudo; ed era veramente chiamato, poichè essendo quell' invito fatto generalmente a tutti, esso ancora restava incluso. In modo simile Dio ha pubblicate nel Vangelo alcune cedole, nelle quali invita tutti a seguirlo in

Religione. *Omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit* (Mat. 19. 29.) Così sta affisso nel Vangelo in S. Matteo. *Nemo est qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut filios, aut agros propter me, qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, & in seculo futuro vitam æternam.* (Marc. 10. 29.) Così sta affisso nel Vangelo di S. Marco. *Nemo est, qui reliquerit domum, aut parentes, aut fratres, aut uxorem, aut filios propter Regnum Dei, & non recipiat multo plura in hoc tempore, & in seculo venturo vitam æternam.* (Luc. 18. 29.) Così sta nel Vangelo di S. Luca. Cristo di sua bocca fece queste promesse, e questi inviti, e li fece pubblicar dagli Evangelisti. Ora voi dite di non esser chiamato. Leggete dunque le cedole. Non dicono dunque: *Omnis?* Ognuno che abbandonerà il secolo per seguir Gesù Cristo avrà il centuplo in questa vita, e il Regno eterno nell'altra. Se l'invito è a tutti, *omnis*, come dite di non essere invitato voi? Seguite leggendo: *Nemo est, qui reliquerit &c.* Nessuno di quelli, che abbandonano il secolo, e seguono Gesù Cristo resta escluso da ricevere il centuplo in questa vita, e il Regno eterno nell'altra. Se nessuno si eccettua, *nemo*, perchè volete voi eccettuarvi da voi medesimo? *Neminem*, così esclama compassionandovi S. Bernardo, *Neminem Christus excepit. Miseri igitur qui dicunt; præter nos, qui excludunt semetipsos a beneficio generali.* (Tom. 2. in Declam.) E' certissimo Dio essere verace nella sua promessa; dunque è certissimo l'uomo essere

bugiardo nella sua diffidenza. *Sed quia Deus verax est, qui promisit, homo utique mendax est, qui diffidit.* Quando voi siete disposto ad osservare i voti, e le Religiose osservanze, non vi ritirate col dire, non son chiamato; non ho vocazione. Se volete, entrate pure allegramente in Religione; e se Cristo stesso vi chiedesse come sei quà venuto, prendete il Vangelo in mano, e rispondete: Son venuto a prendere quello, che avete promesso: Non avete voi detto, o mio Dio, che chiunque lascierà i beni temporali per vostro amore, e per seguirvi, avrà quì il centuplo, e poi ancora il Paradiso? Per vostro amore ho lasciati tutti i beni temporali, Padre, e Madre, e quanto nel mondo aveva, per venire a servirvi conforme alla vostra universale chiamata; e riverentemente vi chiedo, che mi manteniate la vostra parola.

Tra tanto mentre pensate all' elezione del vostro stato, non lasciate di raccomandarvi, e ben di cuore a Dio, acciocchè in cosa di tanta importanza illumini la vostra mente colla sua luce. *Unde autem scire videbitur, quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta, qui nec pulsare, nec quærere, nec petere consuevit;* (in Declamat.) dirà ancora a voi S. Bernardo. Come volete sapere la volontà del Signore nella vostra elezione, se mai non lo pregate a manifestarvela? Ricorrete a Maria Vergine, e ai Santi vostri Avvocati: raccomandatevi spesso all' Angelo vostro Custode; con quest' animo risoluto di voler eseguire l' ispirazione di Dio. A Dio medesimo dite di tanto in tanto ciò, che a lui disse Samuele: *Loquere Domine, quia audit servus tuus.* Signore parlatemi al cuore, poichè sono prontissimo ad eseguire il vostro volere.

Quando poi abbiate posatamente deliberato, siate intrepidi, e forti nell'eseguire; e andate al di sopra d'ogni ostacolo, d'ogni contrasto. I Padri mai non dovrebbero opporsi alle deliberazioni de' lor figliuoli nell' elezione del loro stato, quando l'elezione non sia irragionevole; molto meno, quando eleggono di servire a Dio in qualche Ordine Religioso, o in abito d'Ecclesiastico. Le storie di tutti gli Ordini Religiosi sono piene di funestissimi esempj di chi ha voluto ritirare i figliuoli da' loro santi proponimenti. Morti, rovine, precipizj, perdita degli averi, dell'onore, dell'anima, tutto da Dio si è impiegato a farne vendetta. Non dico, che i vostri genitori non abbiano a volere qualche prova ragionevole della vostra volontà, e della vostra costanza; ma poi sufficientemente assicurati della vostra, e divina disposizione, non devono negare, nè troppo differire il loro consenso. Io a tutti i Padri, molti de' quali leggeranno quest' Opera, propongo per idea i sentimenti di un saggio, pio, e prudentissimo Padre, da lui espressi ad un suo figlio nella seguente lettera, della quale io tengo avanti agli occhi l'originale; e a profitto di tutto il mondo ne do fedele la copia: Ben m'immagino, che al modestissimo Cavaliere forse dispiacerà, che io metta sotto gli occhi del pubblico quelle espressioni, colle quali esso confidenzialmente espone il sincero suo cuore a un figliuolo; ma io a lui dirò ciò, che scrisse S. Bernardo al Pontefice Eugenio, quando a gloria di Dio fece nota al pubblico una limosina, che il caritativo Pastore avea fatta in segreto. *Audire gravat? Et ego eo libentius prædico, quo tu id molestius audis. Si tibi sic expedit, & mihi*

sic. Tam non oportet Christi gloriam me silere, quam nec te quærere tuam. (S. Bern. l. 3. de Consider.) Ceda la modestia privata alla pubblica utilità; E tolleri un peraltro non irragionevole rincrescimento ancor la virtù, quando si tratta di cooperare alla gloria di Dio. Un giovanetto Cavaliere di riguardevolissimo rango primogenito di sua casa, Convittore appunto in questo nobil Collegio di S. Francesco Xaverio in Bologna, chiese licenza a suo Padre di non rimettersi in patria, ma passare a servire a Dio nella Compagnia di Gesù: scrisse più di una lettera; ma per qualche mese a questo punto non veniva risposta. Tra tanto il prudente Signore prese le convenevoli informazioni de' talenti, e della volontà del figliuolo, finalmente gli rispose una lettera da intenerirsene un marmo, e da innamorarsene Iddio. Eccola fedelmente trascritta.

A. G. A. mio carissimo Figlio.

A. 18. *Settembre* 1715.

Io subito non mi sono risoluto di consolarvi col mio, e con l' assenso del Signor vostro Zio; perchè importava, si riconoscessero li veri disegni, e la cagione delle premure, che vi movevano. Ora che si è rivelato il vostro fine per le considerazioni da voi fatte con saviezza, e lunga maturità, eccomi umiliato alli piedi di Gesù Cristo, e meco il fratello unito di volontà, e di cuore, e tutti due insieme vi benediamo nel nome del Signore, e tutti due insieme concorriamo a darvi la licenza, che possiate vestir l' abito della Santa Compagnia, quando i Supe-

riori della stessa vi ritrovino degno della grazia, che desiderate. Le misericordie, con le quali Dio vi distingue sono grandi, e singolari: Mi rallegro, che niente del mondo abbia potuto sopra di voi; e che voi con ammirabile rifiuto lasciate le falsità della terra, e riconosciate a tempo il meglio con obbedire alle divine inspirazioni, che vi chiamano con tanta bontà, ed amore alla Religione. Che favore vi fa mai il Signor nostro di sciegliervi, e di fermarvi al suo servizio! E' vero, che non abbandonate, se non una povera Casa; ma so bene, che se ancora vi fosse convenuto di scender già da un trono: non per questo avreste usata alcuna forza per resistere, abbastanza persuaso, che il servir a Dio è un regnare, e l'esser abbietto nella sua casa è di maggior pregio, che l'abitare nei Palazzi della gente mondana. Ringrazio, e lodo Iddio, che voi non siete di quelli, che si possa dire: Guai a voi Figliuoli disertori della mia Provvidenza, che avete formati disegni senza meco consultarli, e che v' impegnate in uno stato per mezzo d' altri impulsi, che per gl' impulsi del mio spirito. Ringrazio, lo replico, e lodo Iddio, che voi non siate di quelli. Il sommo ardore, da voi mostrato d' entrare in Religione, mi anima a credere, che sarete un perfetto Religioso; ed il Cielo certo coi suoi lumi vi ha additata una Religione tanto utile al mondo tutto, tanto benemerita, e che così spicca per la pietà, e per la virtù. Già voi non vi portate a questa, che per il motivo del puro amor di Dio; e chi si move con simili intenzioni, potrà non compire alli suoi doveri, potrà non esser Santo? Su dunque, mio Figlio, alzate un muro divisorio tra voi, e il Mondo, e mai permettete, che vi si accosti niente di terreno, acciò il vo-

stro Dio non si allontani. Coraggio: io l' ho da dirvelo, e voi da farlo. Scordatevi di me, e dei vostri: non amarebbe il Signore il mio, ed il vostro sacrifizio, se non vi dassi tutto a lui, e se voi tutto non vi abbandonaste in lui. Il vostro pensiere di me non sia, che di far delle orazioni per me. Sì pregate, e non cessate domandargli ogni giorno, che mi riempia della conoscenza del suo volere, che soddisfi alli miei obblighi, che cammini degnamente, piacendogli sopra ogni cosa, facendo frutti di buone opere, e crescendo nella sua scienza. Ah operate con le voci delle vostre suppliche, acciò non perda il fine, per cui sono creato; e acciò travagli a rendermi capace della salute eterna per mezzo di una vita propria, col fuggir del peccato unico ostacolo, che può dannarmi per una eternità. Mio Figlio andate in pace tra le braccia di Sant'Ignazio, che vi stringerà in mio loco, vi stringerà con una predilezione tenerissima. Io vi rimetto dal mio al suo seno dolce, ed amoroso; e se in questa separazione vi bagno di qualche lacrima, sappiate intendere il senso di questi pianti. Essi cadono per la gioja, che risento nel vedervi eletto dallo Spirito Santo a tanta felicità. In fine mi rivolto al Dio delle Misericordie, Voi mio Dio inviate dal Cielo, e dal più alto del vostro Trono la vostra Sapienza; perchè assista il mio Figlio, e per le sue inspirazioni conosca la vostra volontà, per adempirla: Sia il suo indirizzo in tutte le azioni, secondo la regola dei vostri comandamenti, e lo conservi così, che abbia la beata sorte di gradirvi in tutte le opere della sua vita, per arrivare a possedervi, ed a godervi per sempre. Mio Figlio dilettissimo, con un' addio di cuore vi lasciano vostro Padre, e vostro Zio. Benedic Dominum,

age dies lætitiæ, & quia audisti vocem Dei tui, venient super te universæ Benedictiones.

Affezionatissimo Padre
C. G.

Voi quì vedete tutti i caratteri di un Padre amoroso, e tenero, che ha tutto il suo cuor sulla penna; ma insieme padre veramente Cristiano, e divoto, che sacrifica tutto il suo cuore a Dio. Tutti i Padri dovrebbero imitare un tal Padre: ma non tutti i vostri genitori saran così. Voi però, quando siate chiamati da Dio, dovete ressistere a tutti i loro assalti. Quante cose furono dette a Davidde per impedirgli l' impresa del Gigante! Un fratello dice, che ha preso questo colore, per torsi dalla soggezione di casa, e per curiosità di vedere il campo. *Ego novi superbiam tuam, & nequitiam cordis tui: quia ut videres prælium descendisti.* (1. Reg. 17. 18.) Saulle gli dice, che è troppo giovane; *puer es;* che è troppo debole: *non vales:* Davidde stesso confessa, che l' armi lo ingombrano, che non è avvezzo a quel peso: *usum non habeo.* Contuttociò sta costante; *ego vadam:* e in fatti andò: e fu vittorioso. Se parlerete di entrare in un' Ordine Religioso, non mancherà chi dica, essere coteste invenzioni per uscir di Collegio; essere tutta malizia ordinata ad ottener libertà; non essere la vostra vocazione alla ritiratezza di un Chiostro, ma piuttosto una curiosità giovanile di veder mondo. *Novi superbiam tuam, & nequitiam cordis tui, quia ut videres prælium, descendisti;* diranno, che siete ancor troppo giovane, *puer es;* che siete di complessione troppo gracile, *non vales;* vi atter-

riranno col mettervi avanti i pesi della vita Religiosa, che vi potranno comparire assai gravi prima di esservi un po' assuefatti. *Usum non habeo.* Ma voi costanti, non dovete lasciarvi smuovere da vani terrori. *Ego vadam*, dovete dire, *ego vadam:* Dio mi chiama, voglio seguirlo: *ego vadam.* Se vorrete dar orecchio più alle voci del secolo, che di Dio, sarete condotti in precipizio. *Quantos mundi sapientia maledicti supplantat;* così lagnavasi S. Bernardo, *& conceptum in eis extinguit spiritum, quem voluerat Dominus vehementer accendi! Noli, inquit, præcipitanter agere: diu considera; diligentius intuere; Magnum est, quod proponis, opus habens multa deliberatione; Experire, quod possis, amicos consule, ne post factum pænitere contingat.* (S. Bern. in Declam.) Così parla la sapienza del mondo; ma ella è una sapienza terrena, animale, diabolica, nemica della salute, laccio di eterna morte. *Hæc sapientia mundi, terrena, animalis, diabolica, inimica salutis, suffocatrix vitæ.* Quando non avete ragione di dubitare Dio essere quello, che parla al vostro cuore, non avete bisogno di prender tempo a deliberare. *Cum a Deo verbum esse non dubitas, quid opus est deliberatione?* Vi chiama l'Angelo del gran Consiglio, e voi aspettate gli altrui consigli? Dio vuol trarvi dalla bocca d'Inferno, dall'orlo di un precipizio, e voi vorrete perder tempo? *Vocat magni consilii Angelus; quid aliena consilia præstolaris? Ab ore putei gehennæ eripior, & inducias petam, & retardabor?* Fissate gli occhi nei beni eterni, e vi verranno a noja i terreni. Lasciate pure, che i vostri fratelli posseggano le vostre ricchezze: dopo breve tempo dovran lasciarle, e voi dopo bre-

ve tempo comincierete a godere ricchezze migliori, che non finiranno giammai. Nell' anno 1556. (*Aldrov. de Monst.*) nella Città di Barbasca in Ungheria si viddero in aria due giovani, i quali sembravano combatter tra loro; dall' uno di questi si spiccava una voce, che diceva un dispettoso, e un disgustoso: *Regnavi;* dall' altro spiccavasi un' altra voce, voce giuliva, e trionfale, che ripeteva: *Regnabo;* vivo simbolo di due fratelli, l' uno de' quali abbia goduto le delizie del secolo, per servire al mondo, l' altro abbia abbandonato le delizie del secolo per servire a Dio, e l' uno, e l' altro si trova in punto di morte: l' uno sforzato ad abbandonare quei beni, che non potrà più godere; ho finito, dovrà dir sospirando; Ho finito: ho regnato tra gli onori, tra le ricchezze, tra i piaceri; ma tutto è passato: *Regnavi;* l' altro abbandonati spontaneamente quei beni, che già in morte dovrebbe abbandonare sforzatamente, adesso, dice, comincierò a regnare: sono stato povero, abbietto, disprezzato per amore di Gesù Cristo; ed esso ora mi chiama al suo Regno: *Regnabo:* Regnerò in Paradiso, e regnerò in eterno; nè alcuno mi potrà contrastar sì bel Regno: *Regnabo, regnabo*. Cosa vorreste oggi, essere stati felici, e in avvenire esser miseri; o pure essere piuttosto stati miseri, ed essere in avvenire felici? Se Dio vi chiama a seguirlo col generoso abbandonamento delle temporali ricchezze, seguitelo; e in quell' ora, nella quale gli altri dicono, sono finiti i miei godimenti; *Regnavi;* voi direte, ora cominciano i miei, e non finiranno giammai. *Regnabo; regnabo*. Per tanto se Dio ad alcuno ispira Religiosi propositi, sia forte, e costante nell'

eseguirli. *Non egrediar, sed hic moriar*, (3. Reg. 2. 30.) disse Gioabbo, a chi voleva che uscisse dal tempio. Il morire è inevitabile, ma quì voglio morire, nè di quà altro potrà togliermi fuorchè la morte. *Non egrediar, sed hic moriar*. Faccia il mondo quanto vuole, per tormi fuora da' miei religiosi proponimenti; non mi partirò da loro; se sarà necessario morire, morirò in essi, non sarà mai vero, che gli abbandoni. *Non egrediar, sed hic moriar*. Così sia.

IL FINE.

AWG 201477